

BOLLETTINO  
DEL MUSEO CIVICO  
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA  
NUMISMATICA ARLDICA STORIA E LETTERATURA  
DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

A N N A T A L I I - 1 9 6 3 - N . 1 - 2



## S O M M A R I O

### ARTE ANTICA E MODERNA

- A. PARRONCHI, Il più vero ritratto di Dante . . . . . pag. 7
- A. PROSDOCIMI, Note su Fra Giovanni degli Eremitani . . . » 15
- A. PROSDOCIMI, Restauri ad altri dipinti del Museo Civico  
di Padova . . . . . » 63
- L. Grossato* L. GROSSATO, Catalogo dei dipinti restaurati del Museo Civico  
di Padova . . . . . » 67
- N. Gallimberti* N. GALLIMBERTI, La tradizione architettonica religiosa tra Ve-  
nezia e Padova . . . . . » 115

### STORIA

- J. K. HYDE, Lendinara, Vangadizza e le relazioni fra gli Estensi  
e il Comune di Padova (1250-1320) . . . . . » 193
- R. Bassi-Rathgeb* R. BASSI - RATHGEB, La « Nuova selva di chirurgia » di Ga-  
briele Ferrara . . . . . » 227
- C. Monteleone* C. MONTELEONE, Partiti, opinione pubblica ed elezioni politiche  
a Padova nel 1880 . . . . . » 235

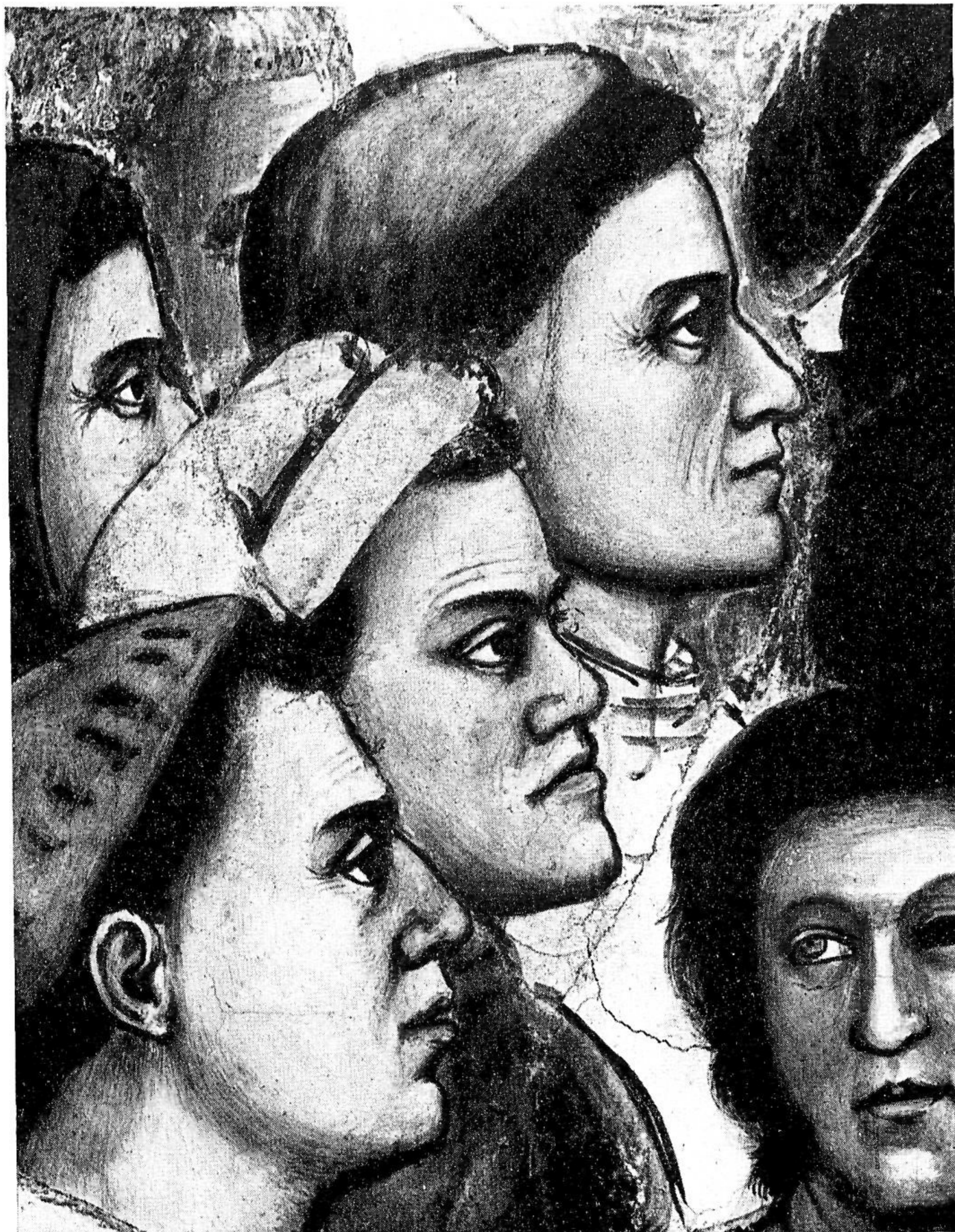


FIG. 1

GIOTTO, *Ritratto di Dante, probabile autoritratto e possibile ritratto di Giovanni Pisano, (particolare del Giudizio Universale).*

Padova, Cappella degli Scrovegni.

## Il più vero ritratto di Dante

E' stata di recente contraddetta la tradizionale notizia che Giotto abbia fatto il ritratto di Dante. Non solo, ma è stata messa in dubbio anche la relazione che Dante stesso ci indica — Purgatorio, XI, 94-99 — tra la propria opera e l'opera innovatrice di Giotto nei confronti della generazione precedente, dei Cimabue e dei Guinicelli e Cavalcanti (<sup>1</sup>). Ma a non voler andare contro l'evidenza dovremo ammettere che quella relazione sussiste. Al che va aggiunto che Dante non è mosso a proclamarla da orgoglio generazionale, bensì dal profondo senso della vanità della gloria umana, intendendo che, dopo di lui, qualche altro sarebbe nato a cacciare di nido anche lui (e invece non accadde), perché « Non è il mondan romore altro ch'un fiato / di vento... »: di fronte all'eternità.

Sussiste in tal modo anche la possibilità che Giotto abbia fatto il ritratto di Dante. Così almeno Filippo Villani dette notizia, e da lui la riprese il Vasari, che Giotto avesse ritratto Dante « nella cappella del palagio del podestà (<sup>2</sup>) ».

---

(<sup>1</sup>) «E' una leggenda la relazione di Dante con Giotto (che mai ne dipinse il ritratto)». Così E. BATTISTI in *Cimabue*, Milano 1953, 16. L'autore s'industria a dimostrare che una relazione stretta e un'affinità di stile corre invece tra il Cavalcanti e Giotto.

(<sup>2</sup>) F. VILLANI, *Le vite d'uomini illustri fiorentini*, Firenze 1847, 47.; Vasari-Milanesi, *Vite...*, Firenze 1906, I, 372.

Nel 1840 questa immagine fu riesumata di sotto lo scialbo (3). Siccome era debole, il restauratore Antonio Marini pensò a infonderle quel po' di disegno che le mancava. Noi, come i nostri padri, abbiamo conosciuto Dante in questa immagine affusolata e un po' melensa, dalla quale, nel corrente anno centenario, si è tratto anche il manifesto per le celebrazioni dantesche. E si poteva scegliere, se non la miniatura del Codice Riccardiano, troppo asciutta, il ritratto bellissimo, che guarda verso l'alto, del Giudizio di Andrea Orcagna nella Cappella Strozzi di S. Maria Novella, oppure quello, con la barba, di recente venuto in luce in un clipeo della cappella Salimbeni in S. Trinità, opera di Lorenzo Monaco.

Di un ritratto di Dante dipinto da Giotto « su tavola » si parla in un volume della Guardaroba Medicea all'Archivio di Stato fiorentino, dov'è annotato che l'intagliatore Antonio Del Carota — uno di quelli che lavorarono al soffitto della Biblioteca Laurenziana — ne fece dono il 26 agosto 1556 al granduca Cosimo I (4), al quale donò anche, in seguito, una « prospettiva di Masaccio » (5), che potrebbe essere il dipinto col *Risanamento di uno storpio*, conservato oggi a Boston. Pur non conoscendolo, è lecito tuttavia nutrire dubbi sull'attribuzione di quel ritratto. Ma va considerato che alla metà del Cinquecento nessuno si sarebbe permesso di offrire al granduca un dipinto che non avesse avuto tutti i crismi dell'autenticità, e vuol dire che alla tradizione del Villani nel Cinquecento si dava ancora fede.

Io, per mio conto, sono diversi anni che tengo davanti a me, su un palchetto di libreria, il particolare del *Giudizio universale* dipinto da Giotto nella Cappella dell'Arena a Padova, che offro alla figura n. 1. Sono i volti di tre « beati » strettamente affiancati. In quello in alto riconosco

---

(3) F. ROSSI, *Relazione dei lavori eseguiti nella Cappella giottesca del Palazzo del Podestà*, « Rivista d'arte » XIX (1937), 390 ss.

(4) Archivio di Stato fiorentino, *Guardaroba* 34, c. 61 v.

(5) *Ibid.*, *Guardaroba* 65, c. 164.

i tratti più veri dell'Alighieri. In quello immediatamente più basso, un po' ricagnato, penso siano ravvisabili i lineamenti di Giotto, il quale una volta al dire del Villani « dipinse a pubblico spettacolo nella città sua con aiuto di specchi se medesimo » (6), e anche a Padova può aver ripetuto l'autoritratto. Quanto al terzo personaggio, con quella specie di berretto basco, non so chi possa essere, ma non mi sono mai deciso a tagliarlo via con le forbici perché mi sembra troppo connesso con gli altri due, e dev'essere stato certamente un loro amico. Che sia il terzo grande presente nella cappella, Giovanni Pisano? Non voglio fantasticare, perché per il secondo e terzo personaggio si tratta di pure induzioni psicologiche, dato che né di Giotto né di Giovanni Pisano esiste una tradizione iconografica sicura (7), come invece per Dante. Ma un elemento in questo senso di grande importanza è, nei presenti ritratti, la foggia del copricapo, dato che non è pensabile che essa sia non pertinente al personaggio. Quello del « Dante » è un lucco foderato di pelliccia, quello del « Giotto » sembra un cappello di panno bianco, come portavano i pittori; quello del « Giovanni Pisano » è un semplice zucchetto che non dovrebbe disdire a un maestro picchiapietre. Mi fermo qui con gli ultimi due e proseguo col primo.

Quale giustificazione dare? Non fu mai scienza, più della fisiognomica, che si basasse su ragioni tutte soggettive. *Per me* quello è Dante. Ma naturalmente non si sfugge, in simili casi, a un accertamento preliminare, a dare cioè una risposta alla precisa domanda: Può Dante essere stato pre-

---

(6) V. nota 2.

(7) Per Giotto il Vasari trae l'incisione che orna la sua « vita » dal primo a sinistra dei *Cinque ritratti* del Louvre, tavola attribuita a Paolo Uccello. Ma questo busto rappresenta piuttosto Masaccio, secondo le giuste induzioni del LANYI - *The Louvre portrait of five Florentiners*, « The Burlington Magazine » LXXXIV-V (1944), 94 ss. L'autoritratto di Giovanni Pisano fu identificato da Herbert von Einem nel Pulpito del Duomo

sente in Padova quando Giotto vi dipingeva, per incarico di Enrico Scrovegni, la Cappella dell'Arena? Per starcene all'opinione degli specialisti, il Chimenz, nella voce inserita nel Dizionario biografico degli italiani, parlando dei primi anni dell'esilio dell'Alighieri, accredita l'opinione, già espressa da altri, « che Dante passasse a Padova entro il 1305, cioè mentre Giotto lavorava nella cappella degli Scrovegni, e dove poté ritrovare il poeta veneto Ildebrando Mezzabati... ricordato nel *De vulgari eloquentia* I, xiv, 7. »<sup>(8)</sup>.

Un altro indizio si può aggiungere, tratto dalla stessa Commedia. Nel canto XVII dell'Inferno, versi 64-75, Dante descrive tra gli usurai che siedono tormentati dalla pioggia di fuoco, e portano su una tasca appesa al collo lo stemma di famiglia, il padre dell'Enrico fondatore della Cappella, Reginaldo Scrovegni, il quale gli rivolge la parola.

E un che d'una scrofa azzurra e grossa  
segnato avea lo suo sacchetto bianco,  
mi disse: « Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va; e perché se' vivo anco,  
sappi che 'l mio vicin Vitaliano  
sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi fiorentin son padovano:  
spesse fiate m'intronan gli orecchi,  
gridando: « Vegna il cavalier sovrano,

che recherà la tasca coi tre becchi! »  
Qui distorse la bocca e di fuor trasse  
la lingua come bue che 'l naso lecchi.

---

di Pisa, nella figura di Atlante alla base del pilastro centrale. Il profilo di questa figura è però deturpato per la rottura del naso. Vedi: H. VON EINEM, *Das Stützengeschoss der Pisaner Domkanzel*, Westdeutscher Verlag, Köln und Opladen, 1962.

<sup>(8)</sup> *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma 1960, 406.





FIG. 2

GIOTTO, *L'invidia.*

Padova, Cappella degli Scrovegni.

Reginaldo ammonisce Dante, che non si meravigli tanto del suo vizio, lui fiorentino, perchè l'Inferno è pieno di usurai fiorentini passati e anche futuri, come Giovanni dei Buiamonti; e quanto ai padovani, ce n'è un altro, Vitaliano di Iacopo Vitaliani, che è più grosso di lui, e presto verrà a raggiungerlo.

A proposito degli ultimi due versi citati, spiega Benvenuto da Imola nel suo commento alla Commedia, che questo atto villano era abituale a Reginaldo Scrovegni, il quale « saepe cum dixerat aliqua verba cum aliquo, turpiter extraebat linguam versus nasum » <sup>(9)</sup>.

Ora, nel basamento della Cappella degli Scrovegni, la figura allegorica dell'*Invidia* (figura n. 2), è rappresentata come un'orrenda vecchia, arsa dal fuoco, che nella sinistra tiene una tasca piena di soldi e allunga la destra per arraffare, mentre dalla bocca le esce un serpe che le si ritorce contro il naso. E' il serpe dell'invidia che morde se stessa, ma fa anche pensare alla smorfia di Reginaldo descritta da Dante, e aiuta a richiamarla il fatto che la vecchia inalbera orecchie e corna bovine.

Sembrerà impossibile che Giotto, nella Cappella dedicata dal figlio, volesse alludere, nella rappresentazione del vizio dell'invidia, comprensivo anche di quella forma di invidia verso le ricchezze altrui che in sostanza è l'usura — onde questa Invidia tiene pure stretta in pugno la tasca piena di soldi —, al vizio e a un abituale gesto sconveniente del padre. E forse l'allegoria rimase coperta, ad arbitrio delle intenzioni iconologiche del pittore, che si conosce anche da altri episodi spirito liberissimo davanti ad alti prelati e a monarchi. Ma forse, anche, la libertà che impronta la vita e l'etica dell'uomo del tempo, e la mancanza d'ipocrisia e la stessa apertura mentale di Enrico Scrovegni, consentivano l'allusione: verso un padre che si era guada-

---

<sup>(9)</sup> BENVENUTO RAMBALDI DA IMOLA, *Comentum super Dantis... Comaediam*, a c. di I. Ph. Lacaïta, Firenze 1887, I, 575.

gnato pubblica nomèa d'usuraio, da parte di un figlio che certamente riprovava in lui questo vizio, e s'impegnava a cancellarne il ricordo con la propria munificenza. Come — è interessante notarlo — faranno dopo più di un secolo i discendenti dell'altro usuraio padovano, Vitaliano di Iacopo Vitaliani, commettendo la decorazione del proprio palazzo a un'altro pittore fiorentino, Paolo Uccello.

Ora da chi meglio che da Giotto, Dante avrebbe avuto notizia dell'usura esercitata da Reginaldo, e del suo tic particolare?

Certo che la presenza in Padova dell'amico pittore doveva costituire per l'esule una forte calamita. E se il Vasari ha parlato per gli affreschi giotteschi in S. Chiara di Napoli di « invenzione di Dante » (10), e se lo stesso si è ripetuto per le virtù francescane affrescate, non da Giotto ma sotto la sua direzione, nelle vele della Basilica inferiore di Assisi, non è dubbio che anche se non la partitura compositiva, ormai interamente condotta, qualche spunto, il poeta abbia potuto suggerire all'amico per l'*Inferno* della facciata interna della Cappella dell'Arena.

Nel volto da noi indicato i tratti tradizionali di Dante appaiono realisticamente sintetizzati: l'occhio infossato, il naso leggermente ad angolo, la piega amara accanto alla bocca, l'espressione intensissima e calma. Si potrebbe osservare che nel 1305 Dante aveva quarant'anni, e la figura rappresentata sembra più giovane. Ma va tenuto presente che qui Giotto, pur disegnando evidentemente dei ritratti, rappresenta volti trasfigurati e ideali corpi di risorti.

---

(10) *Ed. cit.* I, 390.



FIG. 1

*Padova, Il palazzo del Consiglio e il palazzo degli Anziani,  
sull'antica via del Sale (ora Via Oberdan).*

## Note su Fra Giovanni degli Eremitani

### I.

#### Il palazzo del Consiglio e il palazzo degli Anziani

Che Fra Giovanni degli Eremitani <sup>(1)</sup> debba essere considerato l'architetto del palazzo del Podestà, quello che poi venne chiamato dal Fabris loggia del Podestà <sup>(2)</sup> e successivamente palazzo del Consiglio <sup>(3)</sup>, e del vicino palazzo degli Anziani sull'antica via del Sale, è detto, sia pure in forma dubitativa, dal Milizia <sup>(4)</sup> il quale, dopo aver parlato del rifacimento del coperto del Salone scrive: « *Forse questo Fra Giovanni aggiunse al Salone il Palazzo degli Anziani e del Podestà* » (fig. 1).

Questa opinione del Milizia, dettata come qui è evidente da un giudizio sull'opera architettonica e cioè da una valutazione critica, va tenuta nella dovuta considerazione.

---

<sup>(1)</sup> Su Fra Giovanni degli Eremitani vedi: NICOLÒ DI LENNA - *Fra Giovanni degli Eremitani ingegnere e architetto*, in Rivista «Padova» - 1, gennaio 1934. FRANCESCA FLORES D'ARCAIS - *Il Palazzo della Ragione di Padova*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», III, 1961, p. 108 sgg. CAMILLO SEMENZATO - *L'Architettura del Palazzo della Ragione*, in «Il Palazzo della Ragione di Padova». Padova 1964. Ivi la Bibliografia precedente.

<sup>(2)</sup> GIOVANNI FABRIS - *Il Palazzo del Podestà e quello degli Anziani in una guida trecentesca di Padova*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», XVIII, 1925, pag. 81 s.

<sup>(3)</sup> GIOVANNI FABRIS - *La Cronaca di Giovanni da Nono*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova». Anno XXV, 1932 e XXVI, 1933.

<sup>(4)</sup> FRANCESCO MILIZIA - *Memorie degli Architetti antichi e moderni*, Bassano, Remondini 1785, p. 97.

Gli studi del Fabris hanno chiarito le vicende costruttive e l'estensione dei due palazzi cui era contiguo un terzo edificio, il vero palazzo del Podestà costruito, secondo la Cronaca del Rolandino nel 1281 <sup>(5)</sup>. Il complesso degli edifici comunali ad Est del Palazzo della Ragione era quindi costituito, verso la fine del '300, da due edifici contigui con facciata a Nord, sulla Piazza dei Frutti e sulla via del Sale, separati dalla torre Bianca, l'attuale torre del palazzo comunale già appartenente alle case dei Camposampiero. Sulla via del Sale il palazzo degli Anziani si estendeva da questa torre fino alla chiesa ora demolita di San Martino; il palazzo del Consiglio, facendo angolo dov'è il Vólto della Corda, raggiungeva la torre Rossa, i cui resti si vedono ancora sotto il Vólto stesso. Il palazzo del Podestà si estendeva dov'è l'attuale palazzo Comunale verso la Piazza delle Erbe a partire dalla torre Rossa e, come l'attuale palazzo Comunale, faceva angolo sulla piazza verso Est con un portico di cui non conosciamo esattamente il limite, ma che è facile pensare raggiungesse l'allineamento del futuro Fondaco delle Biade.

Sotto il Vólto della Corda, aderente ai resti della torre Rossa, è un primo pilastro ed una arcata di questo antico palazzo del Podestà (fig. 2) che, certo per difficoltà costruttive, vennero risparmiati nel rifacimento veneziano del palazzo Comunale. E' un bel pilastro di marmo rosso di Verona cui si appoggia l'arco la cui ghiera è decorata con un motivo assolutamente identico a quello delle tre arcate del palazzo del Consiglio sulla piazza dei Frutti, ma solo un poco più ricco perchè ha un elemento in più. Al limite superiore a guisa di marcapiano corre una cornice formata da palmette identica alla cornice che è nella stessa posizione sulle tre arcate predette.

---

<sup>(5)</sup> ROLANDINO - *Liber regiminum padue*, in «*Rerum Italicarum scriptores*», VIII, p. 335: «*Hoc tempore ... facta fuit domus potestatis, sub qua sunt stationes ferrarolum*».

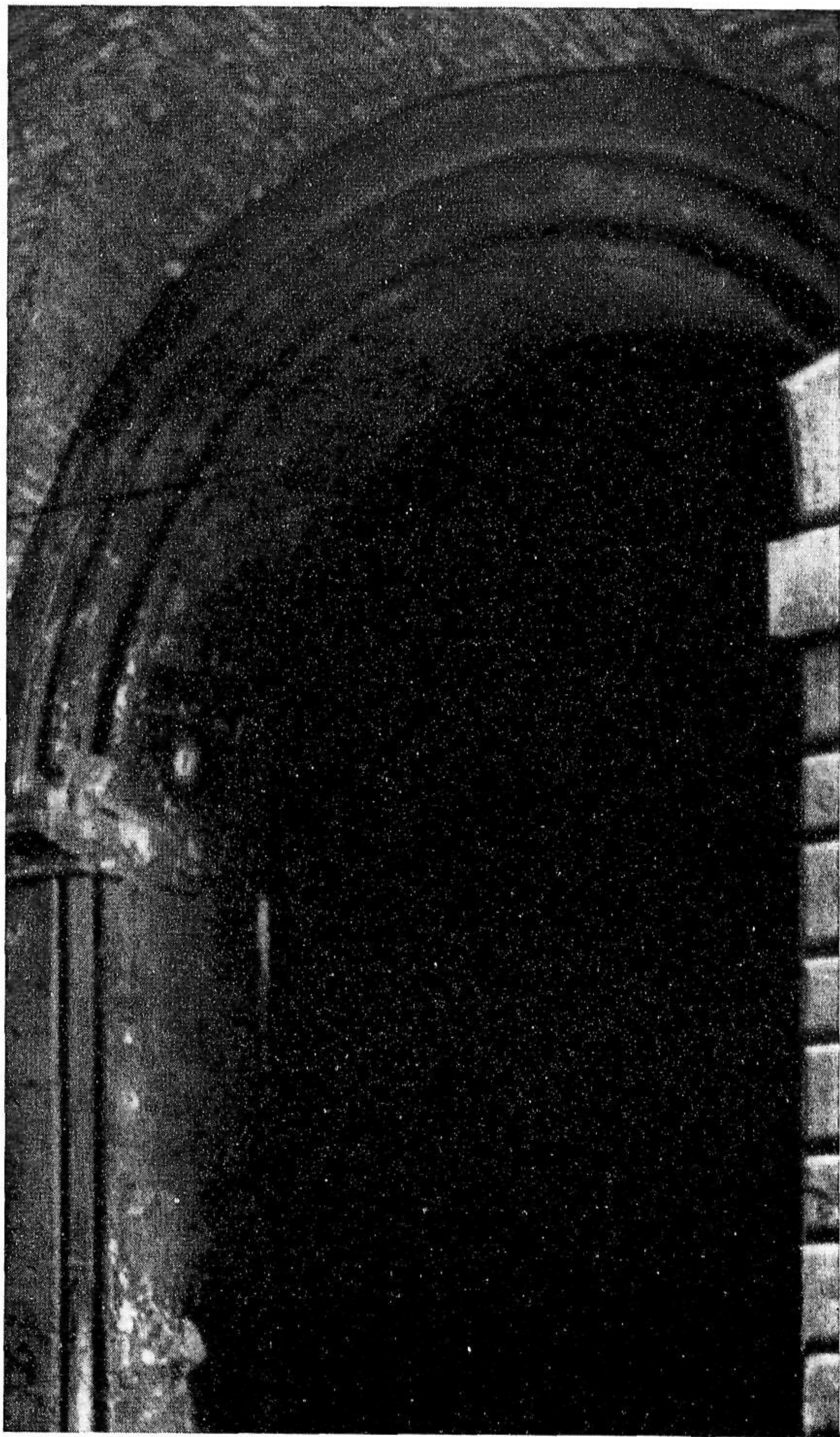


FIG. 2

PADOVA. *Volto della Corda*, Arco del primitivo palazzo del Podestà.

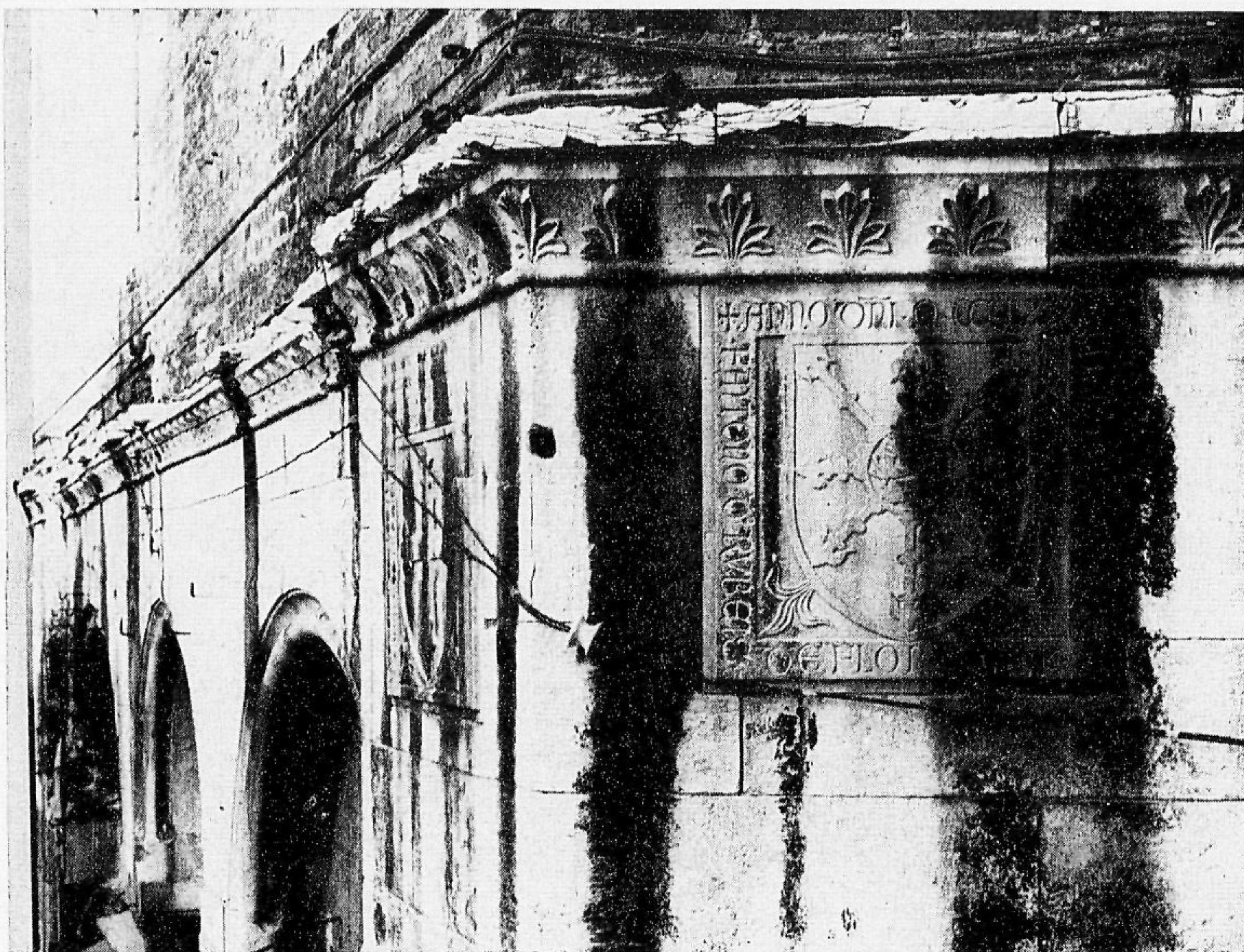


FIG. 3

PADOVA. *Palazzo del Consiglio*, particolare.

Il palazzo del Consiglio reca l'iscrizione del Podestà Fantone de' Rossi fiorentino e la data 1285 (fig. 3); un'altra iscrizione sembra decida definitivamente sul nome dell'autore perchè dice testualmente: « *Magister Leonardus Bocaleca fecit hoc opus* ».

Secondo il Fabris l'intervento del maestro Leonardo Bocaleca deve quindi intendersi limitato al palazzo del Consiglio in quanto, come si è visto, il Rolandino ci informa che il palazzo del Podestà venne costruito nel 1281 e cioè quattro anni prima. Il breve tratto rimasto del portico del palazzo del Podestà è però, come si è detto, talmente somigliante al porticato su piazza dei Frutti che si può pensare





FIG. 4

PADOVA. *Palazzo della Ragione*, un arco della loggia inferiore.

che lo stesso portico del palazzo del Podestà sia un'aggiunta o una modifica eseguita contemporaneamente al palazzo del Consiglio e cioè nel 1285 o nel 1287, quando si ha notizia di un rifacimento, dallo stesso maestro Bocaleca.

Questi elementi del portico del palazzo del Podestà ci permettono di concludere che il portico stesso, la cui archeggiatura era chiusa in alto da una cornice orizzontale, costituiva una zoccolatura in pietra alquanto bassa perchè ove è ora il Vólto esisteva un « poggiolo » che metteva in comunicazione il primo piano del Palazzo del Podestà col Salone, e sopra di essa si innalzava la parete in mattoni a vista dell'edificio. Simile motivo caratterizza anche il palazzo del

Consiglio, il cui portico inferiore, che si vorrebbe vedere riaperto, è attualmente murato e trasformato in negozio. Identico motivo si ritrova nel palazzo degli Anziani, la cui grande archeggiatura in pietra è terminata da una elegante cornice su cui si innalza la facciata in mattoni a vista. Aggiungiamo che il portico inferiore del palazzo della Ragione (fig. 4) risponde allo stesso concetto, anche se, sopra la cornice orizzontale che delimita questa sorte di basamento porticato, si innalza una seconda loggia che fa contrasto con la sua leggerezza e col suo colore, marmo rosso e bianco, alla monumentalità e alla severità del porticato sottostante, purtroppo in parte nascosto dal modesto portichetto quattrocentesco che ne distrugge il grandioso effetto.

Un'iscrizione ci informa dunque che il palazzo del Consiglio fu fatto da maestro Leonardo Bocaleca nel 1385, nella prima metà dell'anno, quando era podestà Fantone de' Rossi. Questa notizia non può essere messa in dubbio e infatti tutte le guide di Padova, a partire dal Selvatico e il Fabris stesso, assegnano il palazzo al Bocaleca.

Ma chi era questo maestro Leonardo Zize detto il Bocaleca? Se dobbiamo stare alle testimonianze che ci sono rimaste della sua attività di costruttore egli dovrebbe essere il più grande architetto di quel periodo di straordinaria ricchezza e attività edilizia che fu la fine del Duecento a Padova. Il suo intervento è documentato nella grandiosa chiesa di S. Agostino, demolita nel principio dell'800, nella basilica del Santo, in altre opere minori, come il Prato della Valle, nella tomba di Antenore, in importanti costruzioni difensive e idrauliche disposte dal Comune di Padova. Egli ha « firmato » soltanto questo palazzo del Consiglio, ma di fatto era intervenuto in molte delle più importanti costruzioni della città e del territorio che sono elencate da Pietro Selvatico <sup>(6)</sup>.

---

<sup>(6)</sup> PIETRO SELVATICO - *Notizie appartenenti alle Belle Arti padovane* :

Nessuno però ha mai pensato di fare di lui un così importante architetto.

Il Selvatico stesso ci informa che nel 1295 il Bocaleca lavorò nelle fortificazioni di Castelbaldo insieme con Fra Giovanni degli Eremitani <sup>(7)</sup>. La notizia è rivelatrice della sua personalità: egli non doveva essere un architetto, ma un grande costruttore, o, come si direbbe oggi, un grande impresario, esecutore dei progetti di altri architetti. Questa è stata certamente la sua funzione a S. Agostino, al Santo, a Castelbaldo, e non vi è motivo di pensare che, nel palazzo del Consiglio, alla sua opera di costruttore egli abbia aggiunta anche una sua attività di progettista. L'iscrizione: « *Fecit hoc opus* » può interpretarsi come riferita alla sua esclusiva attività di costruttore. Come suppone anche il Di Lenna, Fra Giovanni degli Eremitani, che un documento ci dice presente a Padova nel 1287, può aver fornito il progetto di questo edificio ed anche di quello accanto degli Anziani, costruito nella seconda metà dello stesso anno 1285 essendo podestà Malaspina degli Obizzi.

Sappiamo come in quel tempo fosse più facile che rimanesse memoria dei costruttori, degli impresari, piuttosto che dei progettisti. Il costruttore interviene nei contratti e riceve i pagamenti, compie cioè atti amministrativi fondamentali di cui più facilmente rimane la memoria; l'attività dei progettisti spesso sfugge alle notazioni del tempo. Così sono spariti i nomi di tanti architetti, anche di opere di massima importanza, come, per rimanere a Padova, della basilica del Santo o della chiesa di S. Agostino.

Fra Giovanni degli Eremitani aveva già nel 1295 un rapporto col Comune di Padova per la fortezza di Castelbaldo. Nel 1302 avrebbe costruito per il Comune il Fon-

---

*Architettura*, Ms. Biblioteca del Museo Civico, e *Sopra l'architettura padovana e sue vicende sotto il dominio di Eccelino - Memoria terza*, Ms. Biblioteca del Museo Civico, BP, 822, XII.

(7) PIETRO SELVATICO - *Mss. cit.*

daco delle Biade, nel 1306 avrebbe rifatto, sempre per il Comune, il palazzo della Ragione, si può ben pensare che egli già nel 1285 avesse fornito il progetto per i due palazzi edificati dal costruttore Leonardo Bocaleca.

Il nome del costruttore e dell'architetto del palazzo degli Anziani non ci è noto da documenti. Il Selvatico suppone però che esso sia il Bocaleca, il Di Lenna <sup>(8)</sup>, come si è visto, pensa che « *progettisti della fabbrica in parola siano stati l'Ermitano e Leonardo Bocaleca perchè ambedue furono soprastanti all'opera del Pizzone* » la fortificazione di fronte a Castelbaldo, deliberata nel settembre 1295 per la sicurezza dell'abbazia della Vangadizza; noi pensiamo invece, come si è detto, che Fra Giovanni sia stato l'architetto e Bocaleca soltanto il costruttore. L'intervento in un edificio di due architetti a pari grado ci sembra del tutto improbabile.

I due palazzi sulla Via del Sale separati dalla sola torre Bianca, possono sembrare diversi solo perchè nel primo, del Consiglio, furono impiegate colonne e i famosi capitelli, provenienti da altro edificio demolito, ma in entrambi il concetto è identico: un'alta zoccolatura porticata terminata da una cornice su cui sorge la parete di mattone.

La cornice del palazzo degli Anziani è costituita da ben spaziati elementi, ciascuno formato di tre foglie, le due esterne leggermente divergenti; essa, come osserva il Fabris, è simile a quella che decora la facciata alla basilica del Santo. La cornice del palazzo del Consiglio è invece somigliante a quella del palazzo della Ragione (fig. 5), mentre l'altra cornice in cotto, che termina in alto l'edificio, costituita da una fila di quadretti uniti per i vertici, da un grosso cordone e da una fila di mattoni disposti a dente di sega, è eguale alla cornice che sta sulle logge superiori del palazzo della Ragione. Benchè vi siano in

---

(8) NICOLÒ DI LENNA - *Op. cit.*



FIG. 5

PADOVA. *Palazzo della Ragione*, Particolare.

questa parte superiore della facciata dei restauri, come giustamente osserva il Gallimberti <sup>(9)</sup>, questo preciso confronto dev'essere sottolineato.

Ma è soprattutto il grande portico degli Anziani, col suo carattere maestoso e certamente di derivazione classica, che fa pensare a quello che sarà l'ancora più solenne Fondaco delle Biade <sup>(10)</sup>. La cosiddetta loggia del Podestà, il portico del palazzo del Consiglio, anche per necessità di spazio e per l'uso delle colonne al luogo dei pilastri, appare più contenuta; colonne in luogo di pilastri avremo anche nella loggia inferiore del Palazzo della Ragione; ma i forti pilastri d'angolo, il netto disegno degli archi a pieno centro, la stessa disposizione dei robusti conci di trachite che costituiscono la zoccolatura del palazzo, rivelano una potenza analoga a quella del palazzo degli Anziani e, a nostro avviso, giustificano pienamente, nonostante un recente parere contrario <sup>(11)</sup>, l'ipotesi del Milizia che propose per questi edifici il nome di Fra Giovanni degli Eremitani.

Il palazzo della Ragione rappresenta un raggiungimento più alto e può apparire, ed è, ancora più realizzato e geniale, ma non si deve dimenticare che dal palazzo del Consiglio e degli Anziani al Fondaco delle Biade passano diciassette anni, al palazzo della Ragione passano vent'anni, tempo non breve, durante il quale secondo il Selvatico <sup>(12)</sup> Fra Giovanni avrebbe compiuto il celebre viaggio in Europa e in Asia, che è servito alla completa formazione della personalità del grande architetto.

---

<sup>(9)</sup> NINO GALLIMBERTI - *Architettura civile minore del medioevo a Padova*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », XXVII-XXVIII, 1934-1939, p. 154 sgg.

<sup>(10)</sup> PIETRO SELVATICO - *Sopra l'architettura padovana...*, Ms. cit.

<sup>(11)</sup> FRANCESCA FLORES D'ARCAIS - *Op. cit.*

<sup>(12)</sup> PIETRO SELVATICO - *Sopra l'architettura padovana...*, Ms. cit.

## II.

### La piazza porticata e il nuovo palazzo della Ragione

Dopo il 1285 esisteva dunque nel lato Est della piazza delle Erbe e dei Frutti il complesso dei tre edifici comunali: il palazzo del Podestà fino alla torre Rossa, il palazzo del Consiglio, tra la torre Rossa e la torre Bianca e il palazzo degli Anziani dalla torre Bianca alla chiesa di San Martino sulla via del Sale. I tre edifici erano porticati.

Dall'altra parte della piazza delle Erbe, a Ovest, sorgeva il carcere delle Debite anch'esso col suo portico <sup>(1)</sup>, mentre la piazza delle Erbe era chiusa verso Est da alcuni edifici di uso pubblico contigui al palazzo del Podestà <sup>(2)</sup>. Sul lato di mezzogiorno, oltre la via pubblica, sorgevano anche allora case private, a meno che in un punto non vi giungessero le dipendenze del Convento Benedettino di Sant'Urbano, ed è logico supporre che esse fossero già fornite di portici. A Nord, dalla parte opposta, la piazza delle Erbe era limitata dal grande edificio del vecchio palazzo della Ragione, parete piena su cui si staccavano le scale

---

<sup>(1)</sup> GIOVANNI FABRIS - *La cronaca di Giovanni da Nono*, cap. v., cit.

<sup>(2)</sup> ANDREA MOSCHETTI - *Principale palacium communis padue*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », XXV, 1932 - XXVI, 1933 - XXVII-XXVIII, 1934-39.

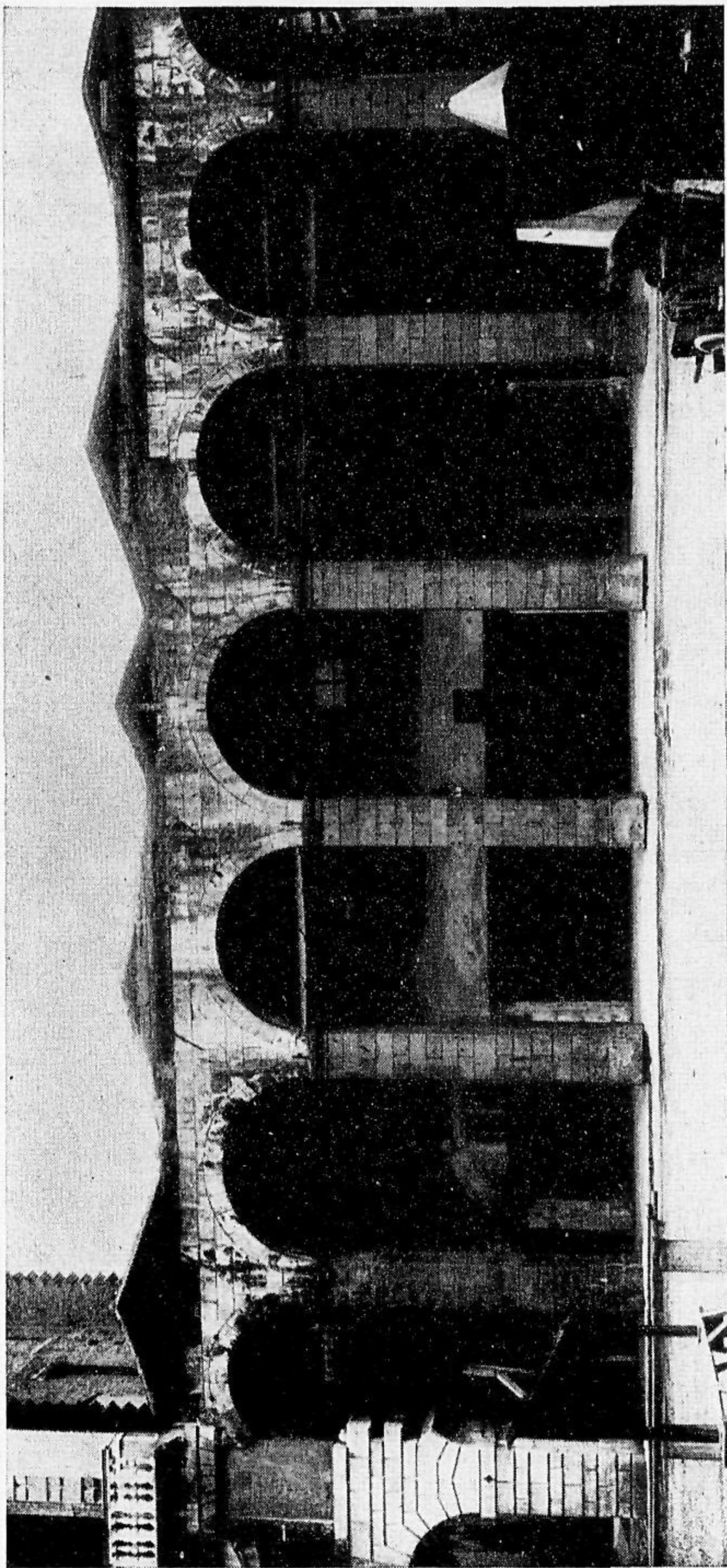


FIG. 6

PADOVA Piazza delle Erbe: Il Fondaco delle Biade,  
demolito al principio di questo secolo.



di accesso alla grande sala che già occupava il piano superiore e che era coperta a capriate e divisa in diversi locali <sup>(3)</sup>.

Se il primo intervento di Fra Giovanni negli edifici comunali già descritti rimane una ipotesi, per quanto suffragata da validi argomenti, i suoi interventi nella piazza delle Erbe da ora in poi sono documentati.

Del 1302 è il grande Fondaco delle Biade, un altissimo solenne portico che dal palazzo del Podestà si estendeva su tutto il lato Est della piazza voltando poi ad angolo retto verso il Canton del Gallo e che venne demolito al principio di questo secolo per far posto all'ala nuova del palazzo Comunale (fig. 6).

L'altezza delle arcate è sorprendente per la Padova di quel tempo, esse arrivavano poco sotto alla balaustra del piano nobile del palazzo comunale attuale. Gli archi erano tutti eguali, nitidi, semplici e privi di cornici e di decorazioni, senza quelle diversità di ampiezza e di forma che si notano nel palazzo degli Anziani e nel palazzo della Ragione e che sono dovuti certamente a necessità pratiche e adattamenti in conseguenza degli edifici preesistenti, ma sia i pilastri che gli archi e la parete soprastante erano in blocchi di pietra trattati, nelle giunture e nelle superfici, con straordinaria perfezione. La parete in pietra terminava in alto, come nel caso dei palazzi precedentemente descritti, con una cornice orizzontale di cui la fotografia riprodotta conserva solo tracce, essendo caduta, quando venne eseguita, in molti punti la parte alta del muro.

Nel 1302 il lato Est della piazza delle Erbe era dunque limitato, con la costruzione del Fondaco delle Biade, da una successione di grandi portici, e l'idea della piazza, grande per una città di quel tempo, tutta circondata da por-

---

<sup>(3)</sup> NICOLÒ DI LENNA - *Op. cit.*; Sugli edifici pubblici medioevali di Padova; vedi anche: CESIRA GASPAROTTO - *Il foro civile di Patavium nella toponomastica medioevale*, in « Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, Memorie », LXXVII, 1964-65.

tici, doveva essersi già affacciata alla mente dell'architetto che ne aveva già iniziata la realizzazione. Ne è prova il fatto che allo stesso tempo Fra Giovanni fece demolire un edificio che sorgeva « *press'a poco dove è ora la fontana delle Erbe* » lo « *Zupariorum* » e cioè l'edificio dei giubettieri.

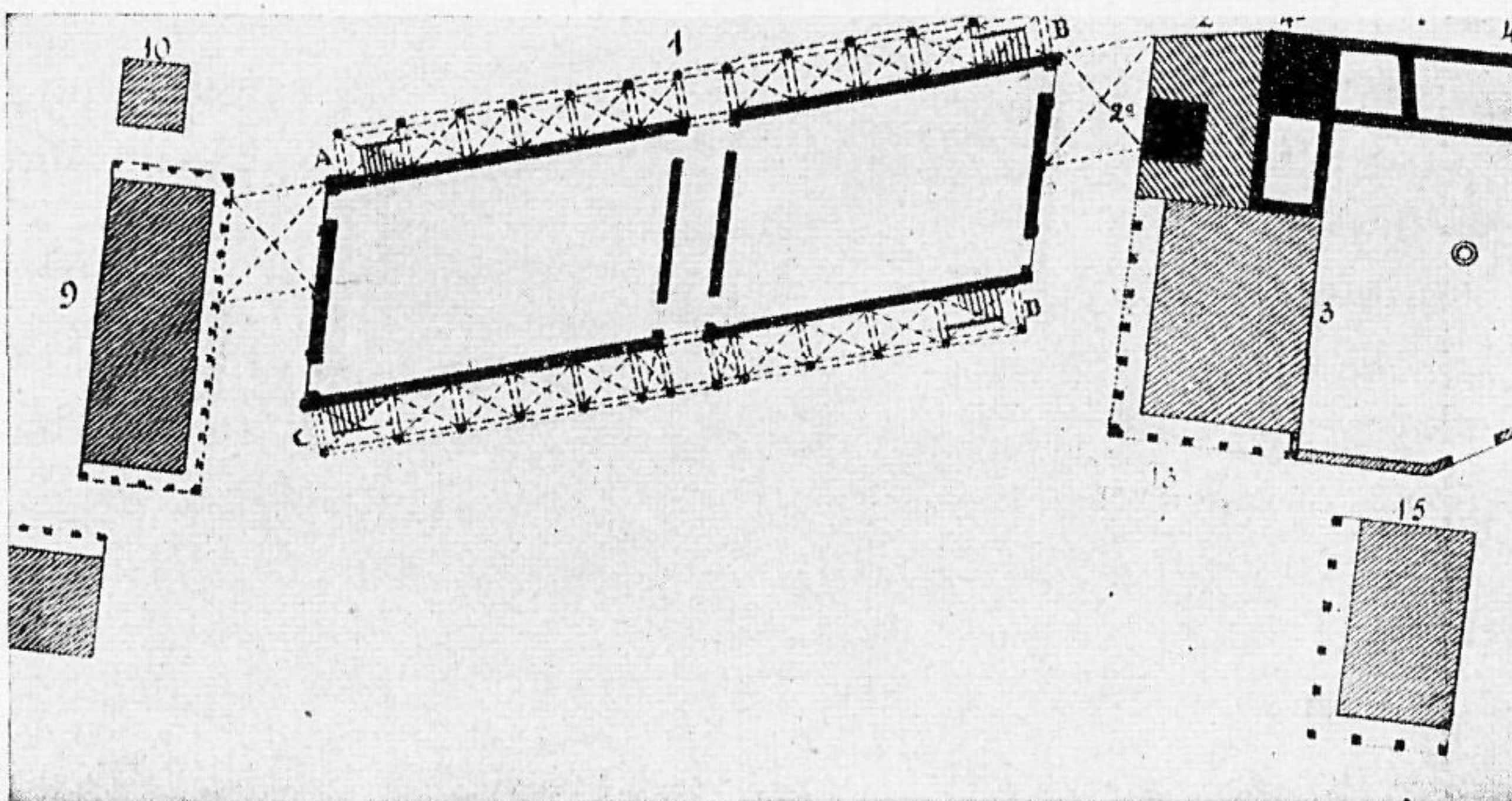


FIG. 7

Gli edifici pubblici su Piazza delle Erbe dopo il 1306 (*dal FABRIS*).  
*Da sinistra*: Carcere delle Debite, Palazzo della Ragione, Palazzo del Podestà e altri palazzi comunali, fondaco delle Biade.

Ha così una chiara spiegazione la geniale idea di Fra Giovanni di rivestire di un grande loggiato l'antico palazzo della Ragione. Quel grande loggiato non è che la prosecuzione dei portici sul lato Nord della piazza, la completa realizzazione, nel 1306, del concetto di piazza porticata che era andato formandosi lentamente nel corso di oltre vent'anni e che corrispondeva non solo ad esigenze di carattere pratico, per i grandi mercati di una città in quel tempo ricca di un'intensa vita economica e per le riunioni del popolo che si reggeva con gli ordinamenti del libero comune, ma anche ad un alto concetto architettonico ed urbanistico

i cui antecedenti, come al solito per Fra Giovanni, non si possono ricercare che nella sua straordinaria attenzione per il mondo classico.

La piazza delle Erbe, chiusa ad Est dal Fondaco delle Biade, ad Ovest dal portico del carcere delle Debite, a Nord dalle grandi logge del palazzo della Ragione e a Sud dai portici delle case private (fig. 7), è più completa e realizzata di quella opposta dei Frutti, dove i portici dei tre palazzi: della Ragione, del Consiglio e degli Anziani, si succedono sul lato Sud quasi sullo stesso allineamento.

La piazza dei Frutti, ma soprattutto la piazza delle Erbe, furono il modello delle piazze delle città venete.

Anche se realizzate in un tempo di oltre vent'anni esse rivelano un'unità di concezione che ci sembra essere la prova migliore che esse sono opera di un unico geniale architetto, di Fra Giovanni, quello che il Da Nono chiamò « *caeteris edificatoribus excellentior* ».

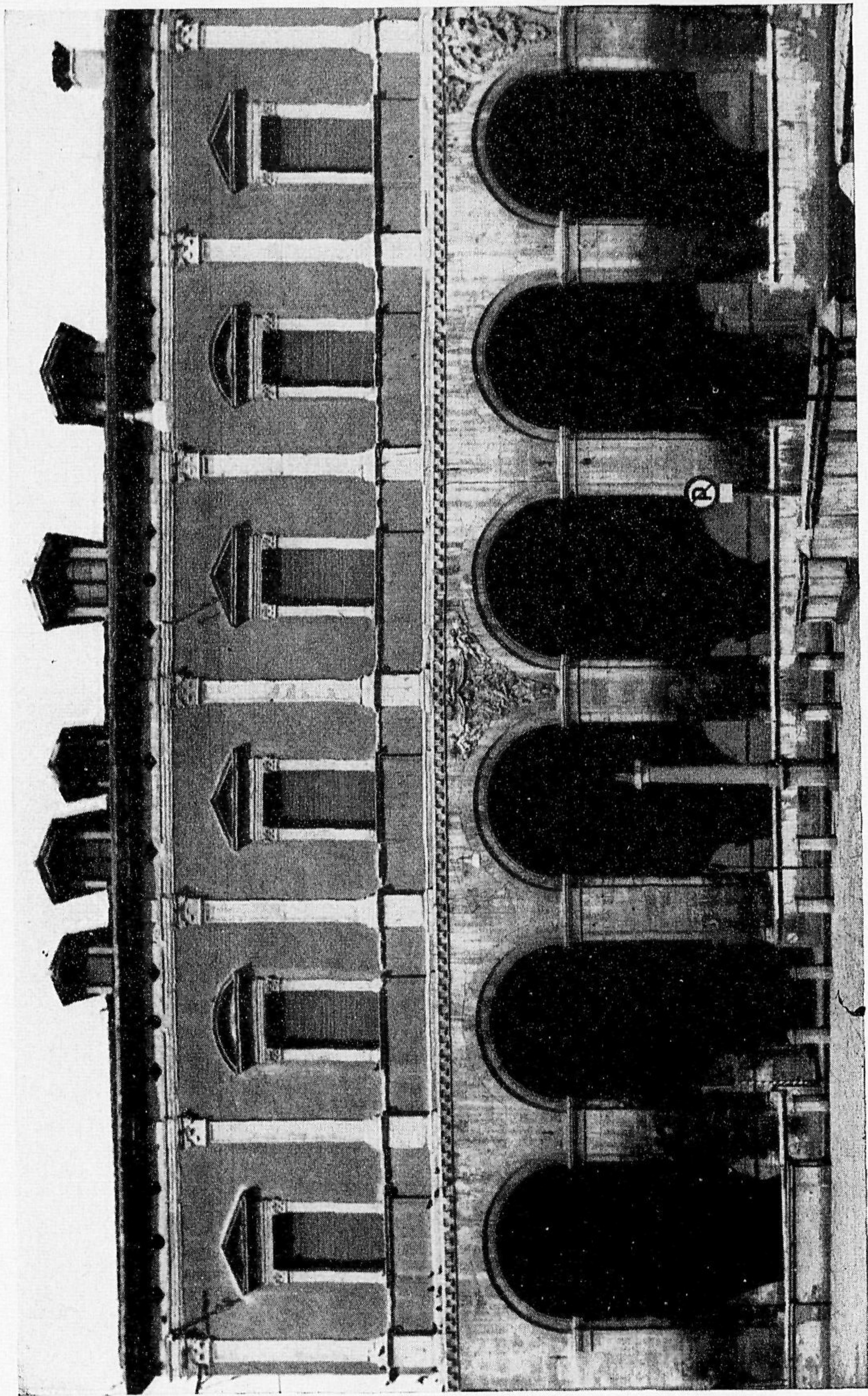


FIG. 8

PADOVA. Il palazzo del Monte di Pietà in Piazza del Duomo.

### III.

## Il portico del palazzo degli Scrovegni sulla piazza del Duomo

Il grande portico del Monte di Pietà (fig. 8) in piazza del Duomo presenta caratteri di severa monumentalità e anche motivi architettonici e costruttivi che lo ricollegano, a prima vista, con la serie dei grandi monumenti padovani del tardo Duecento o del primo Trecento: il palazzo del Podestà e degli Anziani, il Fondaco delle Biade, le archeggiature della facciata degli Eremitani ed anche, sia pure meno direttamente, il loggiato inferiore del palazzo della Ragione.

Ma questo edificio tardò molto ad essere riconosciuto e valutato criticamente.

Il Milizia, che si occupa degli architetti di grande nome, non ne fa parola; la guida del Rossetti, del 1780, assegna al Dotto, concordemente con tutte le vecchie guide, l'edificio, sulla antica via del Pomo d'Oro ora via Monte di Pietà, che reca la data 1618, e che è il fianco dello stesso palazzo, e aggiunge: « *il portico di questa fabbrica che riguarda il Cemeterio (sagrato) del Duomo, è d'autore più antico, e solo si sa che fu eretto intorno al 1530* ». Tale data è qui riferita sia al piano superiore eseguito in quegli anni dal Falconetto, come ora sappiamo, sia al portico sottostante; il Brandolese e il Moschini ripetono la notizia togliendo la forma dubitativa della data e assegnando l'edificio al 1530. (Leggendo e confrontando queste guide si os-

serva che per un curioso fenomeno le notizie riportate, o senz'altro copiate senza approfondimento, diventano col passare del tempo sempre più sicure).

Per primo il Selvatico nella sua guida del 1869, opera di somma utilità per la storia dell'architettura padovana, dà maggiore importanza alla facciata del Monte di Pietà verso la piazza del Duomo, « *il cui prospetto merita osservazione per il suo grandioso portico che mostra di non essere posteriore alla metà del secolo XV* » (1). Con questa breve notazione l'illustre studioso di architettura dimostra di aver compreso la datazione al Cinquecento della parte superiore della facciata, ma di escludere al tempo stesso che « *il grandioso portico* » possa essere contemporaneo a questa. Egli non giunge a definirlo con esattezza, ma è certo che si tratta di opera di carattere trecentesco o del primo quattrocento che poteva essere stata edificata al più tardi fino alla metà del Quattrocento; la escludeva cioè dal primo rinascimento padovano.

L'affermazione precisa che il portico è una costruzione romanica è di Giuseppe Fiocco nel suo studio sul Falconetto (2). Dopo di che il Gallimberti (3) propone una data alla metà del secolo XIV e anche la Guida di Padova del 1961 (4) assegna il portico, insieme coll'edificio preesistente alla facciata del Falconetto, al Duecento.

Ma Camillo Semenzato in un suo recente studio sul Falconetto afferma che « *quasi certamente il Falconetto fu l'autore anche del portico, oltre che della parte superiore della facciata* », perchè i pilastri e gli archi, nonostante la loro impronta medievale, a ben guardare avrebbero forma

---

(1) PIETRO SELVATICO - *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Padova, Sacchetto 1869, p. 407-408.

(2) GIUSEPPE FIOCCO - *Le architetture di Giovanni Maria Falconetto*, in Rivista « Dedalo », IX, ottobre 1931, p. 1230 e sgg.

(3) NINO GALLIMBERTI - *Op. cit.*

(4) M. CHECCHI, L. GAUDENZIO, L. GROSSATO - *Padova, Guida ai Monumenti e alle Opere d'Arte*, Venezia 1961, p. 536 sgg.

decisamente rinascimentale, e suppone che il Falconetto abbia voluto queste arcate con qualche accenno medievale per accordarsi con l'ambiente urbanistico circostante <sup>(5)</sup>.

Vediamo le notizie storiche sull'edificio.

I documenti scoperti e pubblicati da Erice Rigoni <sup>(6)</sup> si riferiscono al pagamento a Giovanni Maria Falconetto del progetto della facciata per il quale furono versati al maestro 100 ducati in più volte dal 6 gennaio al 2 ottobre 1532. Si tratta soltanto di una breve nota di spesa che non può fornirci particolari esatti sul lavoro compiuto: « *M<sup>o</sup> Zuan Maria Falconeto da Verona die aver per suo patrocínio de aver desegnà la fazada dele case del Monte sul sagrà...* ». Si parla così di un disegno che certamente comprendeva e coordinava la parte preesistente dell'edificio con la parte nuova progettata dall'architetto, e non di note di pagamento di lavori eseguiti, dalle quali ci si potrebbe attendere una precisa indicazione della parte nuova e della parte antica.

Vi è poi il contratto per l'aggiunta di tre arcate del piano superiore e del voltatesta, sulla via del Pomo d'Oro « *in tutto simili a quelli Monti che sono drito al sagrà del Domo* », cioè per il completamento della parte destra della facciata per la larghezza di tre arcate, da parte di Girolamo Barban « *tajapria* » del 1611 e i documenti relativi a questa costruzione. Il tutto doveva essere eseguito perfettamente conforme all'edificio preesistente.

Lo studio di Jacopo Moro, sul Monte di Pietà di Padova, del 1906 <sup>(7)</sup>, ci informa che il Consiglio del Monte chiese al Doge una prima volta nel 1519 le case che davano sul

---

<sup>(5)</sup> CAMILLO SEMENZATO - *Gian Maria Falconetto*, in « Bollettino del Centro Italiano di Studi d'Architettura Andrea Palladio », III, 1961, pag. 70 sgg.

<sup>(6)</sup> ERICE RIGONI - *Un rilievo di Silvio Casini sulla facciata del Monte di Pietà di Padova*, in « Rivista d'Arte », XII, ott.-dic. 1930, pag. 485 sgg.

<sup>(7)</sup> JACOPO MORO - *Il Monte di Pietà di Padova, dal 1490 al 1904*. Padova, 1906.

sagrato del Duomo e che erano attigue alle case del Camerlengo, ma la richiesta non ottenne accoglimento. Solo una seconda domanda, del 18 gennaio 1530, fu accolta dal doge Andrea Gritti e le case, che nel frattempo erano bruciate, vennero concesse dietro pagamento di 1500 ducati perchè venissero ricostruite, con particolari vincoli di non edificare oltre una determinata altezza e di non aprire finestre sul retrostante giardino del palazzo del Capitano.

Lo stesso Jacopo Moro, senza citare la fonte, riferisce che le cronache narrano che qui abitassero gli Scrovegni prima di passare all'Arena. Queste notizie sono ripetute nella riedizione della stessa opera, pubblicata dal Moro nel 1933 <sup>(8)</sup>, dove però l'affermazione che qui fossero le case degli Scrovegni è alquanto attenuata: « *qui o in prossimo luogo* ».

L'interessante notizia che, data dal Moro in forma dubitativa e senza citare le fonti, fu poi ripetuta concordemente come certa dagli autori seguenti, è confermata dai documenti e dagli storici padovani.

Nella sua *Historia di Padova* del 1677 <sup>(9)</sup> Sertorio Orsato narra come nel 1140 Alberto dei Zacchi, di nobile famiglia di Monselice, volle venire ad abitare in Padova. Era il tempo in cui la nobiltà di campagna si « inurbava ». Parte della famiglia si stabilì nelle case possedute a S. Sofia, ma poco più tardi, nel 1142, questa famiglia cominciò a fabbricare un palazzo sulla piazza della Cattedrale « *al quale perchè nei portici, che le facevano, aggiungevano in fuori alcuni sporti con volute che retortoli sono nominati dall'On-garello ms., quali parevano che inferissero pregiudizio a quello che era della Chiesa, li canonici perciò vi si opposero ed in Roma con quelli di Monselice principiarono una di-*

---

<sup>(8)</sup> JACOPO MORO - *Il Monte di Pietà di Padova dal 1469 al 1923*, Padova, 1923.

<sup>(9)</sup> SERTORIO ORSATO - *Historia di Padova*, Padova 1678, p. 307.



*spendiosissima lite civile, che prima di attenderne la sentenza, divenne in Padova Criminale, perchè vi si trovarono cittadini che scoperti di aderire alla parte guelfa, presero l'armi a favore dei Canonici, il che fecero tosto per i Moncelisani quei cittadini che fino allora coperti Gibellini erano stati, onde in città e nelle vicinanze del Duomo in particolare seguì più di una sanguinosa rivolta, e fu questa la prima volta che le fazioni dei Guelfi e Gibellini si manifestarono in Padova... », ma la concordia ritornò quando, per l'intervento del Vescovo Bellino, « seguì la vendita fatta da quelli di Monselice del principiato palazzo agli Scrovegni, allora ricchissimi nobili padovani, quali furono padroni dell'Arena ecc... ».*

La stessa vicenda è brevemente narrata anche dall'On-garello <sup>(10)</sup>.

Poco dopo il 1142 (San Bellino fu vescovo di Padova dal 1128 al 1147) il palazzo passò dunque agli Scrovegni.

Il portico che fu causa di discordia fra i Canonici della Cattedrale e la nobile famiglia ghibellina degli Zacchi di Monselice doveva essere contiguo alla chiesa ed al sagrato, allora e per molti secoli cimitero, e doveva essere un edificio di notevole rilevanza. Conosciamo le case prospicienti alla piazza. Esse erano a Sud, dove la piazza era chiusa e rimase chiusa fino al principio di questo secolo, case e cappelle di pertinenza della Cattedrale e del palazzo vescovile; a Est la casa di maggiore rilievo era quella che appartenne ai Bonafari della quale conosciamo la storia <sup>(11)</sup>. Si deve concludere quindi che questo palazzo, col portico prospiciente al sagrato della Cattedrale e ad essa così vicino, non poteva essere altro che quello dove ora sorge la sede del Monte di Pietà. La sua storia seguente lo conferma. Sap-

---

<sup>(10)</sup> GUGLIELMO ONGARELLO - *Cronica*, Ms. Biblioteca del Museo Civico, BP. 396, C. 56.

<sup>(11)</sup> M. CHECCHI, L. GAUDENZIO, L. GROSSATO - *Op. cit.*, p. 540.

priamo infatti che la potente famiglia degli Scrovegni, pur avendo feroci contese con i Carraresi, durante la signoria carrarese rimase in possesso dei suoi beni in Padova fino a che, in seguito a una congiura, fu bandita dalla Repubblica veneta. Tutti i beni degli Scrovegni furono confiscati tanto che il loro nome non figura più nei catasti successivi al 1444. La data di questo bando, pur non essendo sicura, deve coincidere con quest'anno <sup>(12)</sup>.

Nell'estimo datato settembre 1443 sono indicati i beni in Padova degli Scrovegni:

*« Bona Nobilis viri domini Petri de Scrovegnis iacencia in Padua et Paduano territorio secundum eius scriptam productam canzelerie comunis Padua ut notata est in libro bonorum civium quarterii Pontis Altinati centenarii Arene...*

.....  
*Domus de Padua*

.....  
*Caxa I unius domus super plateam domi affictata solidos XXV... »* <sup>(13)</sup>.

La parola « caxa » significa abitazione o appartamento; la parola « domus » è invece usata nel significato di edificio. Pertanto è qui indicata una abitazione che occupava completamente un edificio: quindi una abitazione di particolare importanza, un palazzo, che, per quanto fosse affittato al tempo di questa denuncia di reddito, è assai probabile sia stato in altri tempi una abitazione padronale.

Le case o il palazzo, come si disse più tardi, rimasero in proprietà degli Scrovegni per trecento anni da poco dopo il 1142 a poco dopo il 1443; dopo di che furono aggregate al

---

<sup>(12)</sup> A. DALL'ACQUA - *Scrovegni*, in « Cenni Storici sulle famiglie di Padova e sui Monumenti dell'Università », Padova, 1842, p. 96 sgg.

<sup>(13)</sup> A. S. P. ARCHIVIO CIVICO ANTICO - ESTIMO 1448, filza 230, c. 15 r.

demanio veneto. Dopo quasi un altro secolo il doge Andrea Gritti nel 1530 vendette queste case, da pochi anni bruciate, al Monte di Pietà.

La situazione del palazzo sulla piazza del Duomo in un luogo centralissimo e di grande prestigio della Padova medievale e il fatto che sia stato posseduto per così lungo tempo da questa illustre famiglia, conferiscono ad esso una particolare importanza fra le altre proprietà degli Scrovegni in Padova. L'Arena col grande palazzo, di cui la cappella degli Scrovegni era la cappella privata, fu acquistato soltanto nel 1300 appartenendo fino a tale data alla famiglia dei Dalesmanini. Per quanto il Da Nono nell'elenco che egli dà delle più importanti case esistenti al suo tempo entro la cinta di Padova citi quelle degli Scrovegni a San Nicolò <sup>(14)</sup>, questo palazzo sulla piazza del Duomo può essere stato l'abitazione degli Scrovegni o di un ramo della famiglia prima dell'Arena.

Più importante e più eloquente di tutti i documenti è la stessa architettura di questo portico. Esso è costruito in pietra di Costoza, come molti edifici del tempo in Padova, e non in pietra d'Istria come si è detto; basta a farne fede la patina calda e quasi dorata del materiale, e del resto lo stesso impegno, assunto dal tajapria Giacomo Barban nel 1611, lo conferma. La misura dei conci, la perfezione delle commessure, il trattamento della superficie che non è levigata, ma leggermente gradinata in modo da lasciare sentire la qualità della pietra, ci riportano direttamente alla tecnica e al gusto della costruzione negli edifici comunali qui esaminati e del palazzo della Ragione e, per quanto possiamo affermare dalle fotografie, anche dal Fondaco delle Biade. La maestosa sicurezza del disegno delle grandi arcate ci porta alla stessa solenne e grandiosa ispirazione

---

<sup>(14)</sup> GIOVANNI FABRIS - *La Cronaca di Giovanni da Nono*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », XXVI, 1933, p. 197.

architettonica che si è notata nei porticati predetti e che è certamente una spontanea interpretazione desunta dalla visione e dalla suggestione di edifici romani.

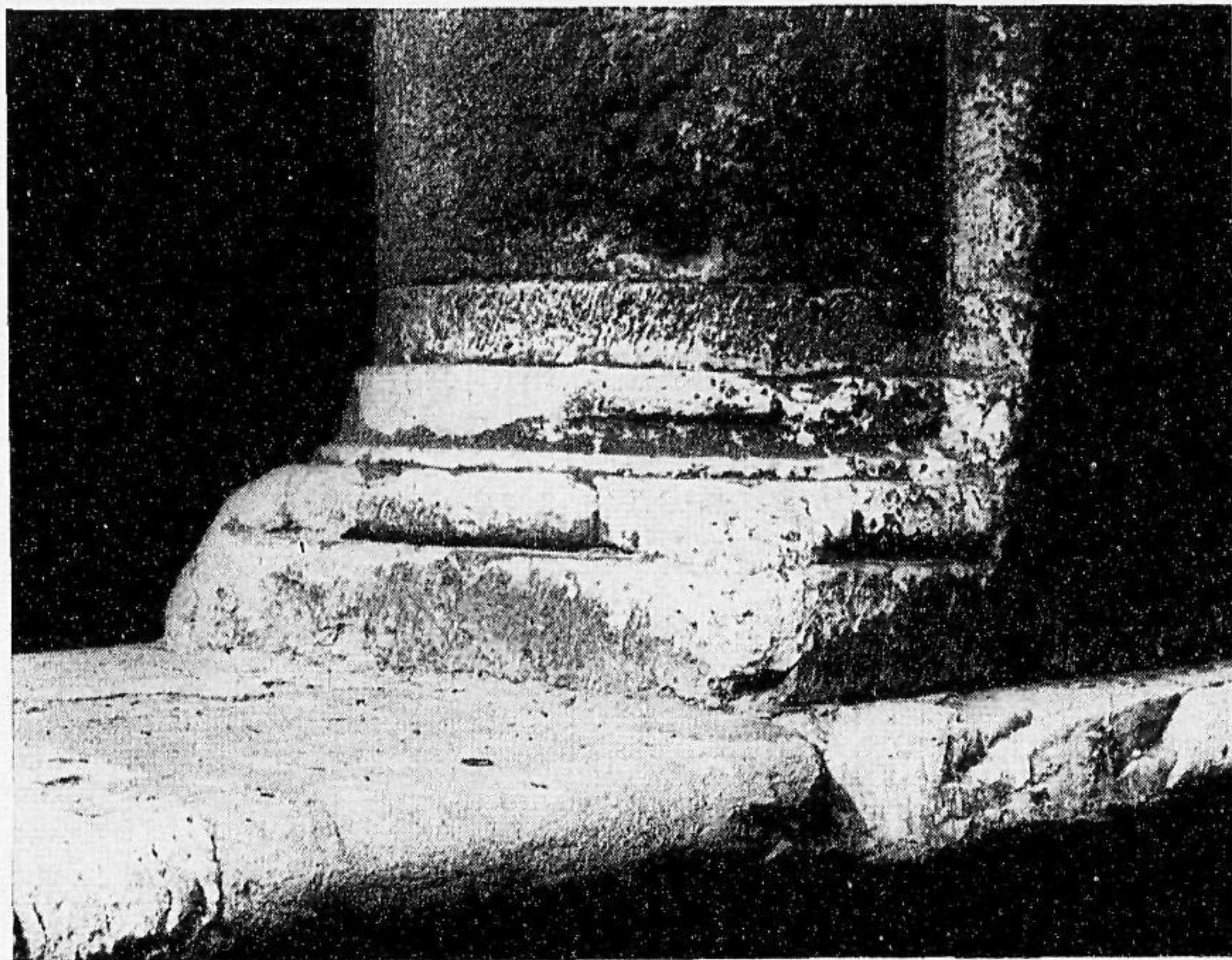


FIG. 9

PADOVA. *Portico del Monte di Pietà*. Base di pilastro.

Veniamo ai particolari decorativi che potranno essere anche più convincenti. Le basi delle semicolonne addossate al lato interno dei grandi pilastri del portico, costituite da plinto, toro, listello e guscio, sono decorate da mezze foglie a larga base che partendo dal listello raggiungono lo spigolo del plinto (fig. 9).

Questo motivo assai comune, di gusto gotico, è largamente usato nel Trecento padovano. Nella loggia superiore del palazzo della Ragione, le basi delle colonne sono di questo tipo, anche le colonnette della balaustrata hanno basi simili; il motivo è dunque adottato da Fra Giovanni (fig. 10). Esso si trova però anche in altre costruzioni

trecentesche di Padova: sono così le basi delle colonne nella cappella di San Felice al Santo e in molte colonne dei vecchi portici della città. Simili basi si trovano anche nel Quattrocento quando però la foglia si presenta con la punta

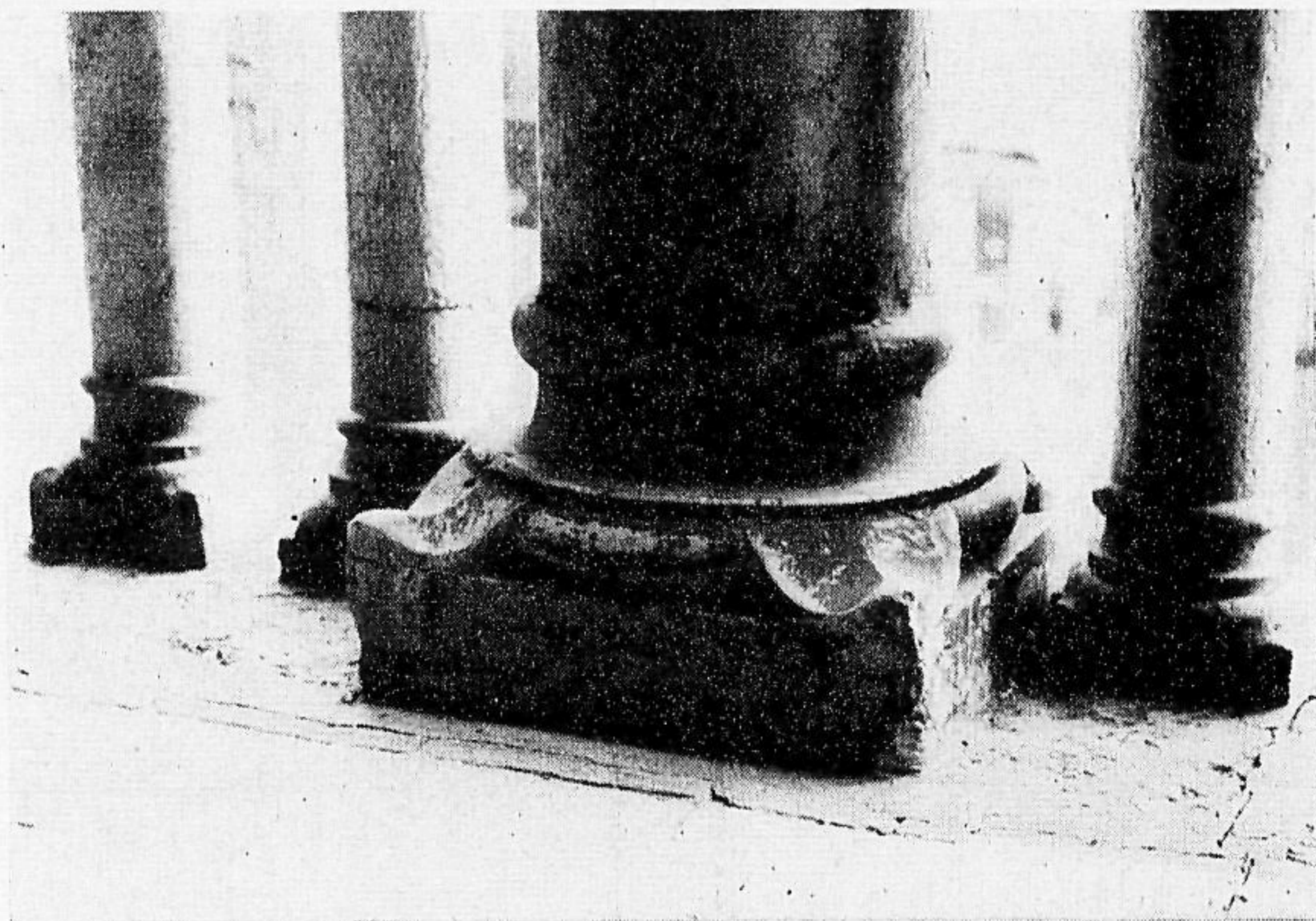


FIG. 10

PADOVA. *Loggia del palazzo della Ragione,*  
basi di colonna e di colonnine della balaustra.

rialzata. E' difficile dire quando il motivo sia definitivamente abbandonato sopraggiungendo i rigidi schemi rinascimentali; ma realizzato in questo modo, con la foglia abbassata e distesa, esso dev'essere datato sicuramente del Trecento.

Il capitello che unisce il pilastro e le due semicolonne che sono addossate ai lati (fig. 11), e dal quale si dipartono gli archi, è estremamente semplice. Esso ricorda molto da vicino i semplicissimi capitelli del Fondaco delle Biade, degli archi nella facciata degli Eremitani, ed anche questo è motivo del primo Trecento padovano: si confronti il capitello del pilastrino in un monumento più modesto, ma non

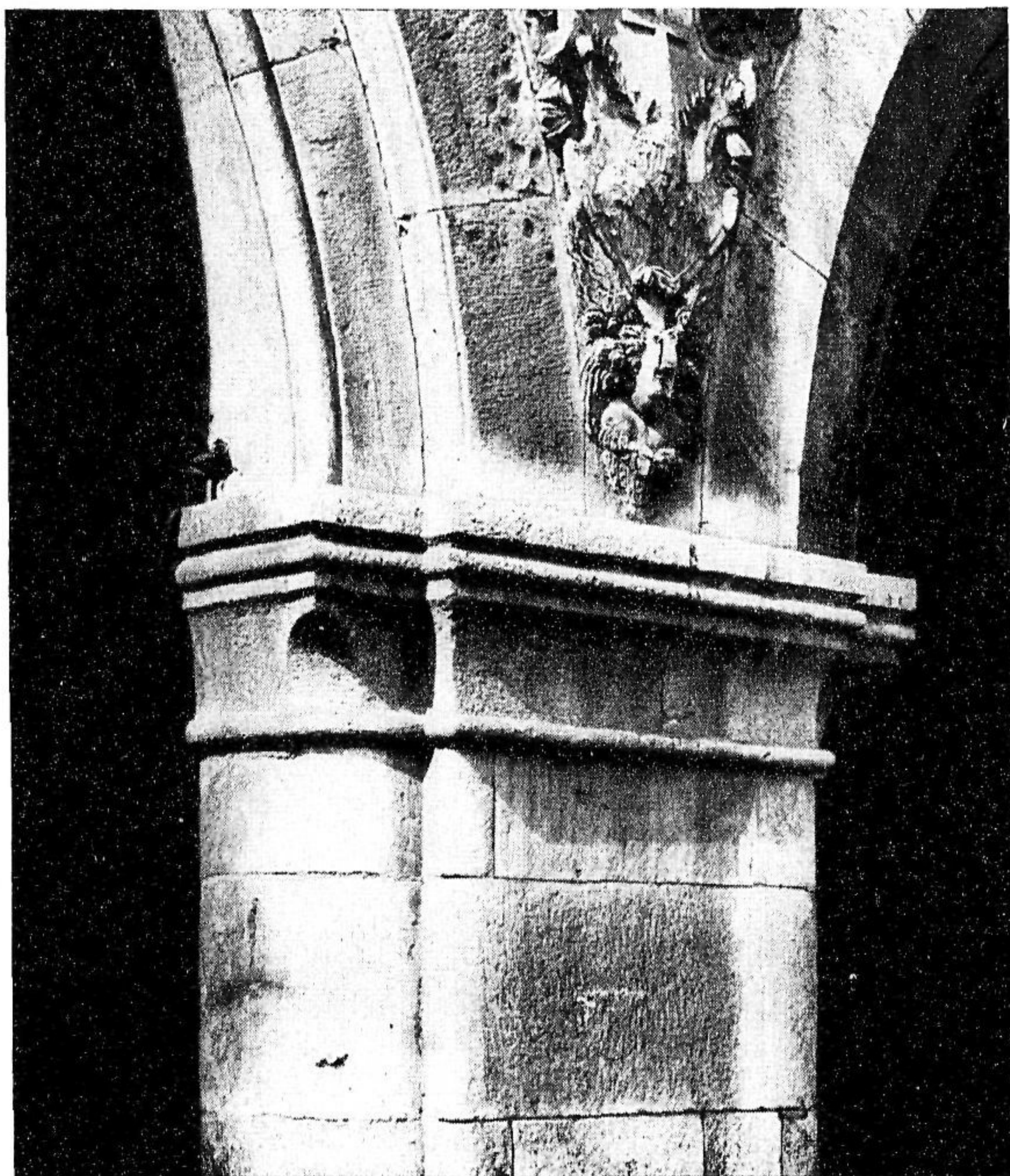


FIG. 11

PADOVA. *Portico del Monte di Pietà*, particolare

per questo meno significativo, la tomba di Rolando da Piazzola sul sagrato del Santo <sup>(15)</sup> (fig. 12).

Ma ancora più probante e diremmo definitivo è il confronto degli archi di questo edificio e della cornice orizzontale che chiude in alto tutto l'insieme (fig. 13), con l'analogo motivo del palazzo degli Anziani in via del Sale (fig. 14).

---

<sup>(15)</sup> Non ci è nota la data in cui Rolando da Piazzola, vivente, eresse « sibi et suis » la tomba sul Sagrato del Santo; neppure ci è nota la

A partire dal capitello i due motivi sono quasi identici: un doppio arco la cui curvatura è decorata con le stesse sagome però invertite, perchè mentre nel palazzo degli An-



FIG. 12

PADOVA. *Tomba di Rolando da Piazzola sul Sagrato del Santo, particolare.*

ziani il tondino è sull'arco esterno e l'incavo è sull'arco interno, in piazza del Duomo si ha il tondino sull'arco interno e l'incavo sull'arco esterno. Tutto il resto, quasi anche la disposizione dei blocchi, è pressochè identica nei due pa-

---

data della sua morte, che dovrebbe essere dopo il 1323, se egli appare l'ultima volta quell'anno, nei documenti, come ambasciatore padovano insieme con il Frate Paolino, il duca di Carinzia (GIACINTO GIRARDI, *Rolando da Piazzola, Padova, Drucker, 1909*).



FIG. 13

PADOVA. *Portico del Monte di Pietà*, particolare.

lazzi; ma soprattutto sorprendente è la stretta affinità della cornice superiore che è di tipo veramente raro e di singolare eleganza e costituisce per questo un raffronto assai significativo: nel palazzo degli Anziani, da un guscio molto aggettante si stacca una serie di piccoli modiglioni ciascuno dei quali è decorato anteriormente da tre foglie, due divergenti esterne e una verticale nel mezzo. Come si è visto questa cornice esiste anche, ma con diverso carattere, sulla facciata del Santo. L'identico motivo, alquanto più chiaro e disteso si ritrova nel portico del Monte di Pietà.

Questi confronti ci inducono a datare il grande portico ai primi anni del Trecento. E' facile supporre che la fami-





FIG. 14

PADOVA, *Palazzo degli Anziani*, particolare

glia degli Scrovegni, giunta proprio in quegli anni al suo massimo splendore, abbia fatto costruire o ricostruire il portico e la facciata del suo palazzo nella piazza del Duomo da un architetto che a quel tempo godeva della massima considerazione in Padova, e il nome di Fra Giovanni degli Eremitani si affaccia spontaneo soprattutto per la nobiltà di questa architettura, tanto più se si accoglie la proposta, rafforzata da tante considerazioni, che attribuisce allo stesso Fra Giovanni il palazzo degli Anziani.

Che un palazzo gentilizio potesse avere una così solenne facciata, che si potrebbe ritenere riservata ad edifici

pubblici, è dimostrato dal portico del palazzo Capodilista, certamente duecentesco, col quale anche il Gallimberti confronta questa architettura <sup>(16)</sup>.

Tutti gli elementi dunque, storici e architettonici, confortano a nostro avviso, l'attribuzione del portico a Fra Giovanni degli Eremitani.

Una attribuzione del portico al Falconetto ci sembra invece del tutto improbabile. Conosciamo i portici del Falconetto, essi sono o le grandi arcate a bugnato rustico che costituiscono il basamento della villa del Vescovo a Luvigliano, o il piano inferiore, ora distrutto, della villa di Campagna Lupia <sup>(17)</sup>, oppure le serene arcate perfettamente rinascimentali e con l'« ordine » sovrapposto all'uso romano, del portico inferiore della loggia Cornaro o della loggia superiore della villa del Vescovo: questo è il Falconetto.

Una soluzione « falso-antica » per amore di un passato allora recente ci sembra quanto mai lontano dalla mentalità creativa e solare di questi architetti del Rinascimento che vivevano ancora nell'entusiasmo di una grande rivelazione e che certo non pensavano di doversi soffermare e a rimpiangere e a ricostruire pazientemente l'architettura preesistente alla loro divina scoperta; e inoltre il Falconetto avrebbe dovuto fare questo per amore di un ambiente architettonico che non si sa nella fattispecie che cosa fosse, perchè si era in quegli anni, attorno al 1530, nel periodo del più grande rinnovamento edilizio rinascimentale di questa parte di Padova: la loggia della Gran Guardia sulla piazza dei Signori sarà compiuta, dopo lunghi lavori ad opera dello stesso Falconetto, nel 1533; l'arco dell'Orologio nella stessa piazza è pure del Falconetto del 1532, dello stesso anno dunque in cui costruì la parte superiore della facciata del Monte di Pietà sulla piazza del Duomo, dove l'unico monumento di rilievo era precisamente la vecchia

---

<sup>(16)</sup> NINO GALLIMBERTI - *Op. cit.*

<sup>(17)</sup> GIUSEPPE FIOCCO - *Op. cit.*

Cattedrale, della quale però doveva essere già prevista la demolizione se il concorso per la nuova costruzione è di pochi anni dopo, del 1547.

Tutti gli edifici importanti della zona erano dunque, in quel tempo, in corso di ricostruzione o prossimi alla ricostruzione.

L'adattamento del vecchio portico e la sua perfetta armonizzazione con l'elegante e misurato piano superiore devono ascrivarsi, come è stato osservato, a particolare merito del Falconetto. Certamente egli seppe vedere, nel portico trecentesco, una ispirazione classica, diversa, non solo per il tempo, ma anche per il significato da quella rinascimentale, ma che pure con essa poteva accordarsi quasi ne fosse un primo presentimento.



FIG. 15

PADOVA. *Chiesa degli Eremitani, facciata.*

#### IV.

### La facciata degli Eremitani

Una recente pubblicazione edita per il VII centenario della chiesa degli Eremitani ci fornisce una nuova notizia assai interessante sulla fondazione di questa chiesa che, insieme con l'annesso convento, ebbe una grande importanza nella storia artistica e culturale padovana.

Il quattro aprile 1259 il Papa Alessandro IV concedeva ai frati Eremitani di S. Agostino di Padova di celebrare la messa sopra un altare portatile perchè la loro chiesa, dedicata ai Santi Filippo e Giacomo, non era ancora terminata (<sup>1</sup>).

Abbiamo così un altro elemento sicuro che conforta la data già nota ricavata da una iscrizione murata in un pilastro dell'abside che dice « HEC CAPELLA FUNDATA FUIT ANNO DOMINI MILLESIMO CC<sup>o</sup> LXIII<sup>o</sup> DIE PRIMA MADII ».

E' probabile, come è stato osservato, che l'iscrizione si trovi ancora nella sua originaria collocazione e, in questo caso, essa significa che quella parte dell'abside è stata iniziata alla data suddetta. L'altra ipotesi, che l'iscrizione sia stata riportata da una cappella preesistente nello stesso luogo, sembra meno attendibile. E' poi noto che nel 1277, non riuscendo i frati per mancanza di mezzi a condurre a termine l'opera, la chiesa venne rapidamente compiuta a spese del Comune di Padova; ma era rimasta coperta solo da

---

(<sup>1</sup>) *Eremitani - VII Centenario, 1264-1964. Padova 1964, p. 3.*

un tetto provvisorio di legno e paglia. Nel 1306 Fra Giovanni dagli Eremitani ebbe in dono dal Comune di Padova, in premio per il suo progetto di rifacimento del palazzo della Ragione, il legname del vecchio coperto del palazzo stesso, e con questo materiale egli costruì il famoso soffitto ligneo della chiesa.

Rileggiamo il testo dell'Ongarello:

*« Dopo nel 1306 venne un grandissimo inzegnero dell'ordine degli Heremitani, ovvero de Santo Agostino, il quale se chiamava M. Fra Zuanne et avea cercato quasi tutto el Mondo, et in una parte della India disea haver trovato el più solenne coperto de uno palazzo che mai fosse veduto, et con lui havea portato il disegno.*

*Et li Padoani vedendo questo disegno siendo a quel tempo molto potenti, demandò se lui el savaria condurre, ma el preditto avanti chel rispondesse volse esaminare li fondamenti delli muri, et finalmente rispose che le condurria a quella medesima forma, domandato perchè precio non volse alcun precio per la sua persona salvo che volea che le asse con la travamenta, et li chiodi et li coppi fossero donati per far la Gesia delli Heremitani, la qual era fatta con tutti li muri, ma era quella volta descoberta et alcuni dice che era coperta de pagia et de asse, et così fo promettudo al ditto Frate Zuanne et fo levata la coperta antigua et fatta una alla forma di quella che se vede ozidì, et tutta fo coperta di piombo, et fo fatti i pozoli attorno, ma quelli sono coperti solo de coppi et niuna altra parte del Palazzo fo mutata salvo che la copertura » (2).*

Sull'edificazione della chiesa non si hanno altre notizie.

Il Selvatico però, nella sua *Guida di Padova* del 1869 (3), dopo aver, con la consueta precisione, confrontato

---

(2) GUGLIELMO ONGARELLO - *Cronica, cit.*, c. 64. ANGELO PORTENARI - *Della Felicità di Padova*, Padova, 1623, p. 447.

(3) PIETRO SELVATICO - *Guida di Padova*, Padova 1869, p. 136.

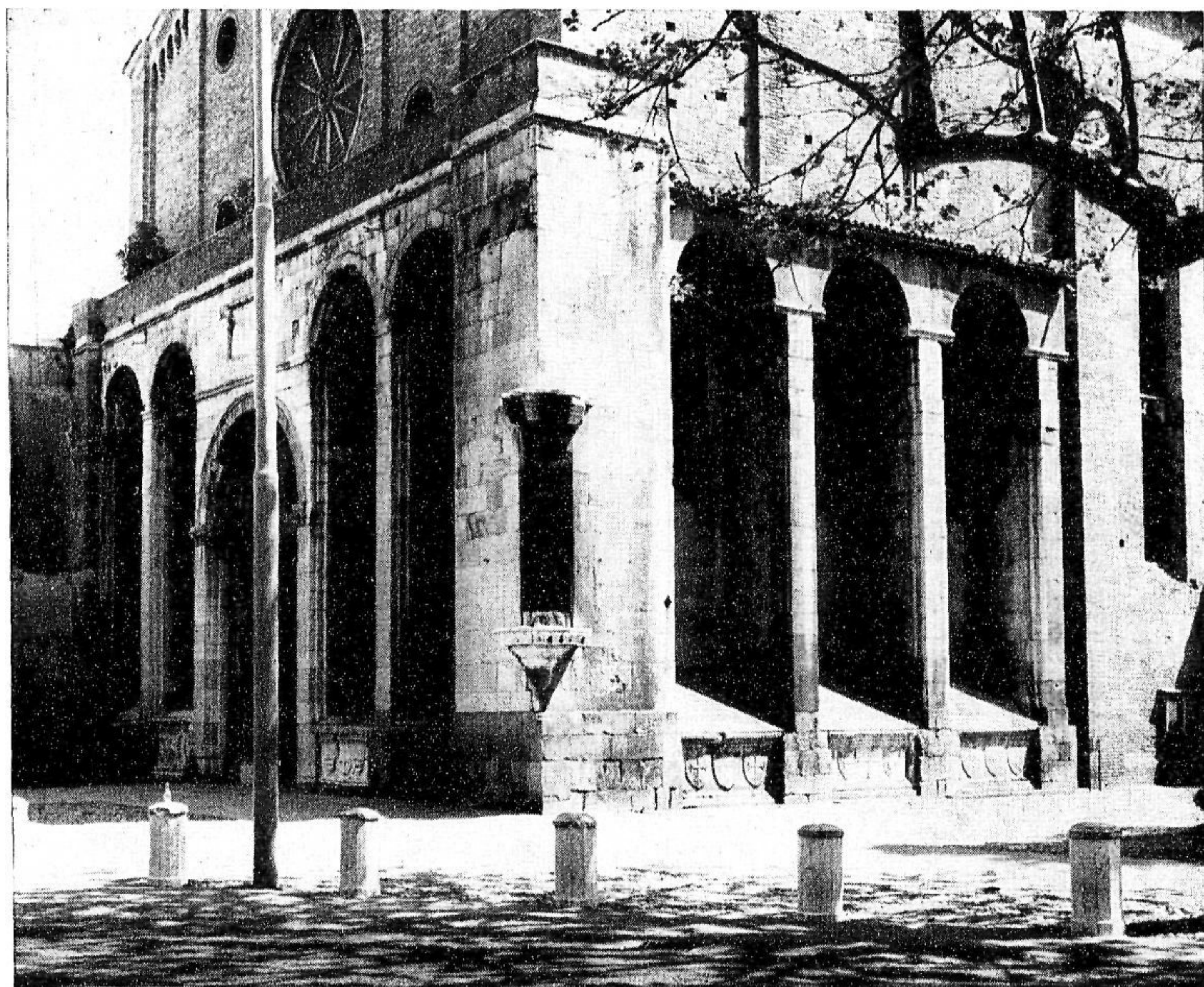


FIG. 16

PADOVA. Chiesa degli Eremitani, veduta d'angolo della facciata.

alcuni elementi della facciata con le facciate della basilica del Santo e di altre chiese padovane scrive: « *Se stiamo al Salomonio, questa facciata sarebbe stata costrutta nel 1360, ma non cita documenti a provarlo* ».

Come si vede egli ha l'aria di non credere alla notizia del Salomonio, che sarebbe in verità sorprendente. Controllando l'opera citata abbiamo constatato, con una certa sorpresa, che di fatto il Salomonio non da questa notizia, egli dice testualmente « *Respublica deinde Patavina statuit novam ecclesiam Patribus Eremitarum suis sumptibus con-*

*struere, cui sublato tegmine, quod ex paleis, et perpauca constabat tegulis, anno 1360, impositum est tegmen aulae majoris Praetorii, quippe quod Civitas Fratri cuidam Eremitano donaverat eo nomine, quod is splendissimi tegminis quod nunc Aulam majorem illustrat, exemplar adinvenisset » (1).*

Non vi è dunque, in questo testo, niente altro che la consueta notizia, desunta dagli autori precedenti, del dono fatto dal Comune a Fra Giovanni del vecchio soffitto del palazzo della Ragione l'anno della ricostruzione dello stesso palazzo e cioè il 1306. La data 1360 è ovviamente uno spiegabilissimo errore tipografico per 1306. Non rimane che concludere che anche al Selvatico è successo di commettere una svista nella lettura di un vecchio libro.

L'errata notizia del Selvatico è ripetuta dal Gallimberti il quale però si è ben avveduto del carattere romanico della facciata stessa (5).

Tolta di mezzo questa data del 1360, esaminiamo attentamente il monumento.

La facciata della chiesa degli Eremitani (fig. 15) è rivestita, nella parte inferiore da una alta archeggiatura in pietra che termina con un terrazzo o ballatoio aperto; sono due alte arcate per ciascun lato del portale: ai due angoli estremi sono due pilastri aggettanti di cui quello di destra, sul lato libero, dove volta la parete Sud della chiesa, è molto più largo (m. 2,50), mentre quello di sinistra è notevolmente più ridotto, è infatti soltanto m. 1; da qui infatti ha origine il muro del vecchio convento, cui si appoggia la chiesa, che ha andamento perpendicolare alla facciata. Mentre il pilastro di destra è tutto in pietra, quello di sinistro, meno in vista, è in pietra solo nella parte inferiore, in alto è in mattoni.

(4) JACOPO SALOMONIO - *Urbis Patavinae, Inscriptiones*, Patavii, 1701, p. 212.

(5) NINO GALLIMBERTI - *Op. cit.*, p. 172.



L'archeggiatura della facciata continua anche sulla parete meridionale della chiesa per tre arcate, che sono rientranti rispetto al grande pilastro d'angolo. Le arcate, sia



FIG. 17

PADOVA. Chiesa degli Eremitani, particolare della facciata.

sulla facciata che sul lato meridionale, contengono in basso sepolcri con stemmi e iscrizioni, motivo architettonico nobile e severo, che sarebbe assai interessante seguire in edifici posteriori (fig. 16).

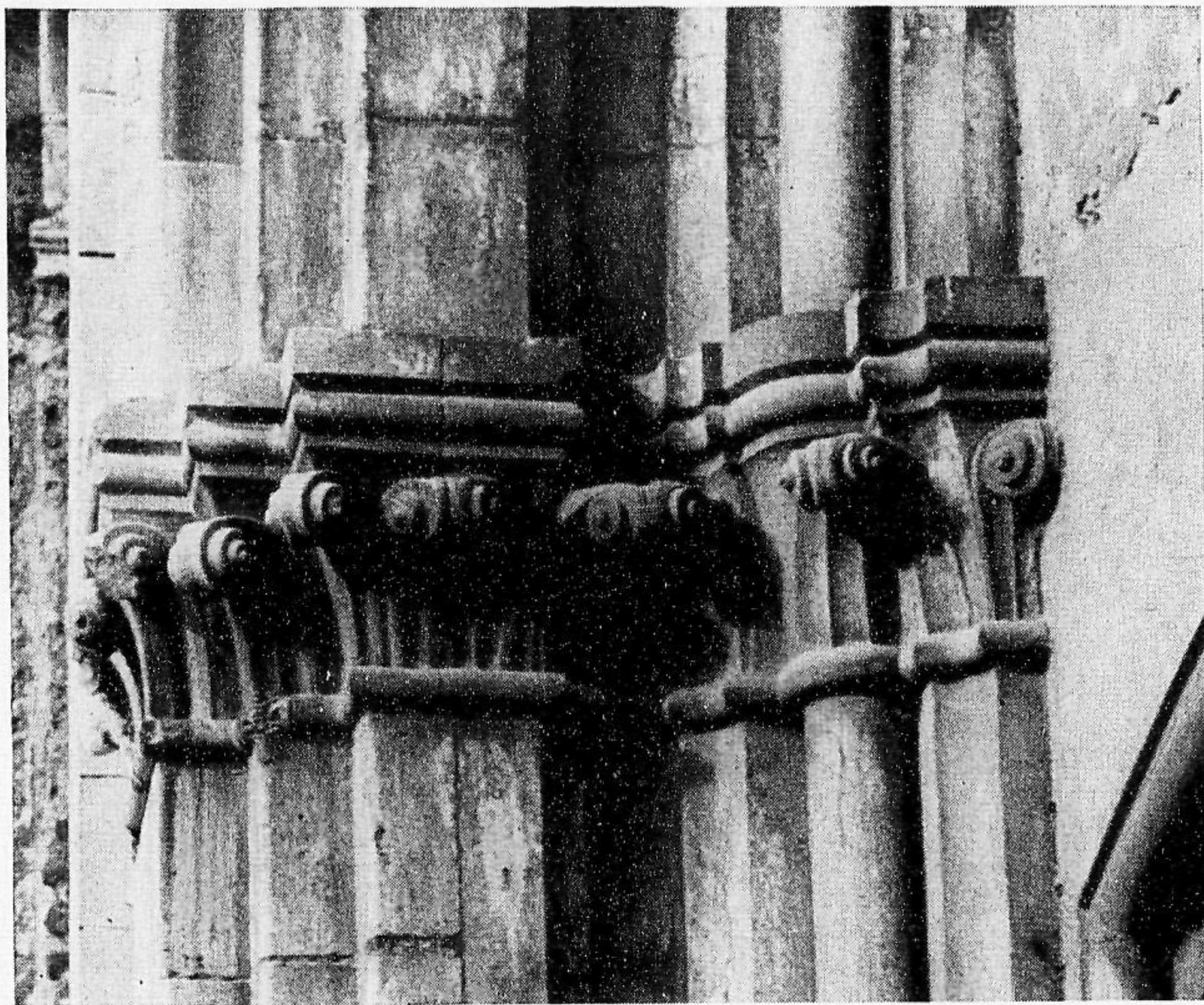


FIG. 18

PADOVA. *Chiesa degli Eremitani*, Capitelli del Portale.



FIG. 19

PADOVA. *Palazzo della Ragione*, particolare.



FIG. 20

PADOVA. *Palazzo della Ragione*, Capitello del portico.

Tutto questo rivestimento di pietra è notevolmente avanzato rispetto al muro di mattoni della facciata, decorata dal bel rosone, con ai lati i quattro occhi, e dalle lesene, e appare sovrapposto in un secondo tempo alla facciata preesistente, le cui alte finestre gotiche sono rispettate dalle arcate.

Nonostante qualche restauro eseguito con estrema accuratezza dalla Soprintendenza ai Monumenti di Venezia dopo il disastroso bombardamento dell' 11 marzo 1944, tutta la parte inferiore si può ritenere indenne, mentre la parte

superiore col rosone è quasi completamente rifatta. Si noti la particolare accuratezza dell'esecuzione di queste mura-  
ture, in blocchi di pietra bianca dalla superficie sapiente-  
mente trattata e la moderata policromia ottenuta con la  
trachite grigia dei blocchi di base e la pietra bianca del-  
l'alzato.

Questa facciata, come osserva il Selvatico, ricorda nella  
sua concezione quella della basilica del Santo e l'altra de-  
molita di S. Agostino; anche l'uso dei due colori della tra-  
chite e della pietra bianca è caratteristico delle architetture  
medievali di Padova. Si può fare un confronto assai più per-  
tinentemente tra questi archi (fig. 17) così alti e netti e gli archi  
del demolito Fondaco delle Biade che rivelano come questi  
una ispirazione tipicamente monumentale e solenne, con  
chiari riferimenti classici, e che presentano particolari tec-  
nici in parte perfettamente identici, come le sagome che  
decorano le imposte degli archi. In entrambi i monumenti  
la ghiera dell'arco è distanziata dalla soprastante cornice  
soltanto da un corso di blocchi, rapporto che conferisce  
una straordinaria esaltazione alle dimensioni dell'arco;  
inoltre i capitelli che decorano gli sguanci del portale (fig. 18)  
sono quasi identici ad alcuni capitelli del rifacimento di Fra  
Giovanni al palazzo della Ragione (figg. 19-20).

Le strette affinità notate, relative sia alla concezione  
architettonica, che ad alcuni particolari, ci inducono a rite-  
nere che al momento del rifacimento del coperto, lo stesso  
Fra Giovanni degli Eremitani abbia arricchito la facciata  
della chiesa con l'aggiunta della solenne archeggiatura.

Che l'avancorpo non sia contemporaneo alla costruzio-  
ne della chiesa, ma sia stato aggiunto in un secondo tem-  
po, ci sembra dimostrato da un curioso particolare costrut-  
tivo. Nel pilastro in mattone della prima arcata di sinistra,  
appena sopra il punto dove finisce la struttura in pietra, è  
immerso nella muratura l'inizio di un arco che dimostra di



FIG. 21

PADOVA. *Chiesa degli Eremitani*, facciata. Resto di un arco.

essersi originariamente sviluppato verso l'esterno in un piano perpendicolare alla facciata in questo punto, L'arco stesso non si può spiegare altro che in questo modo: ammettendo che il muro del convento fosse in un primo tempo, al tempo della costruzione della chiesa, in questo punto, e che in esso si aprisse la finestra testimoniata dall'arco (fig. 21).

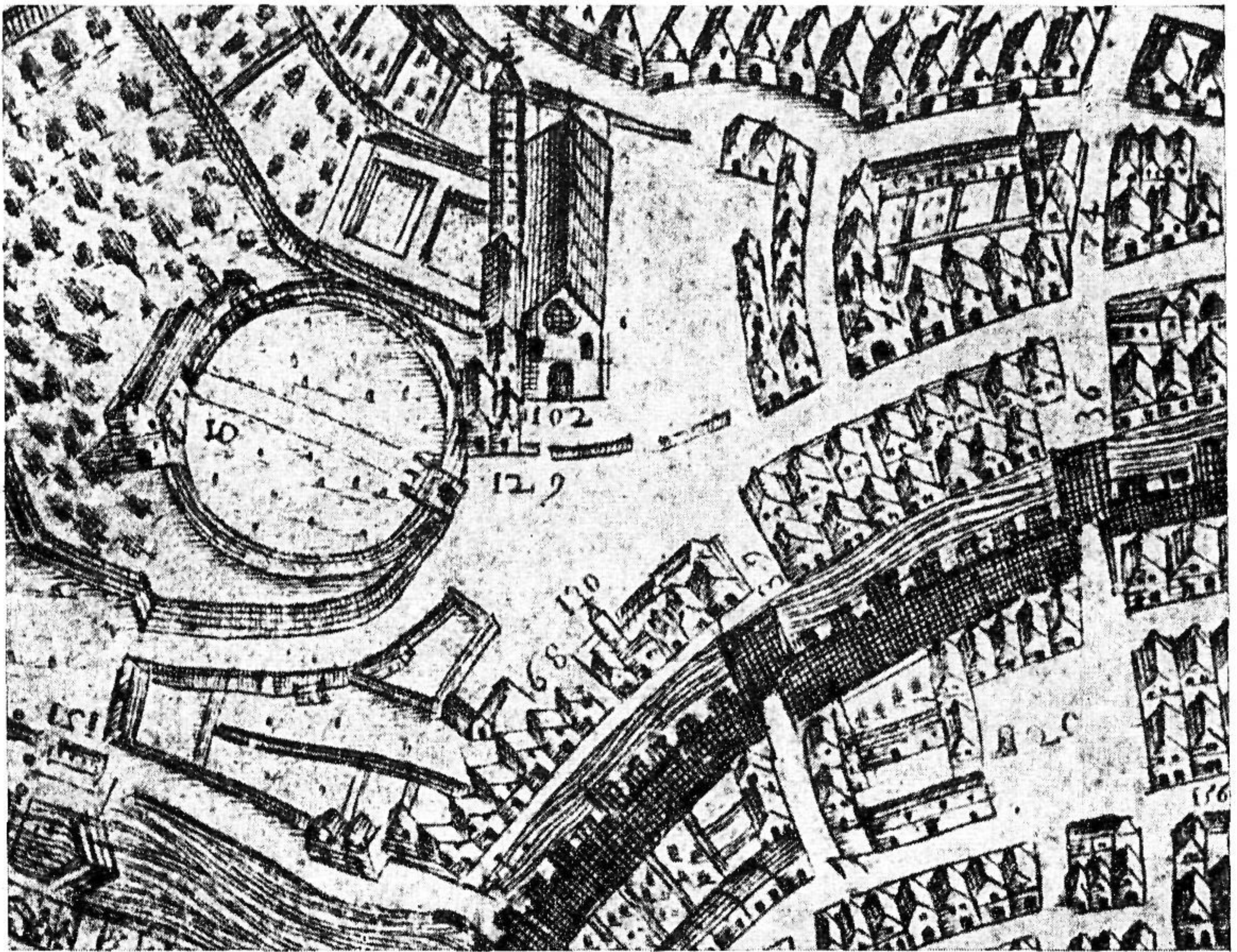


FIG. 22

PADOVA. *La Chiesa degli Eremitani e l'Arena*, in una pianta del 1511.

In un secondo tempo, per aggiungere alla primitiva facciata l'avancorpo con l'archeggiatura, si avvertì la necessità di conquistare sulla sinistra un po' di spazio, si demolì il primitivo muro del convento, utilizzandone l'inizio nel primo pilastro e lo si ricostruì in arretrato dove si trova attualmente. Si acquistò così uno spazio di m. 1,40; lo sviluppo del pilastro che chiude a sinistra la facciata così ottenuto è tuttavia, come si è visto, notevolmente inferiore alla larghezza del pilastro di destra.

Caratteristica della solenne facciata degli Eremitani è dunque l'asimmetria. Il pilastro di destra, è assai più largo

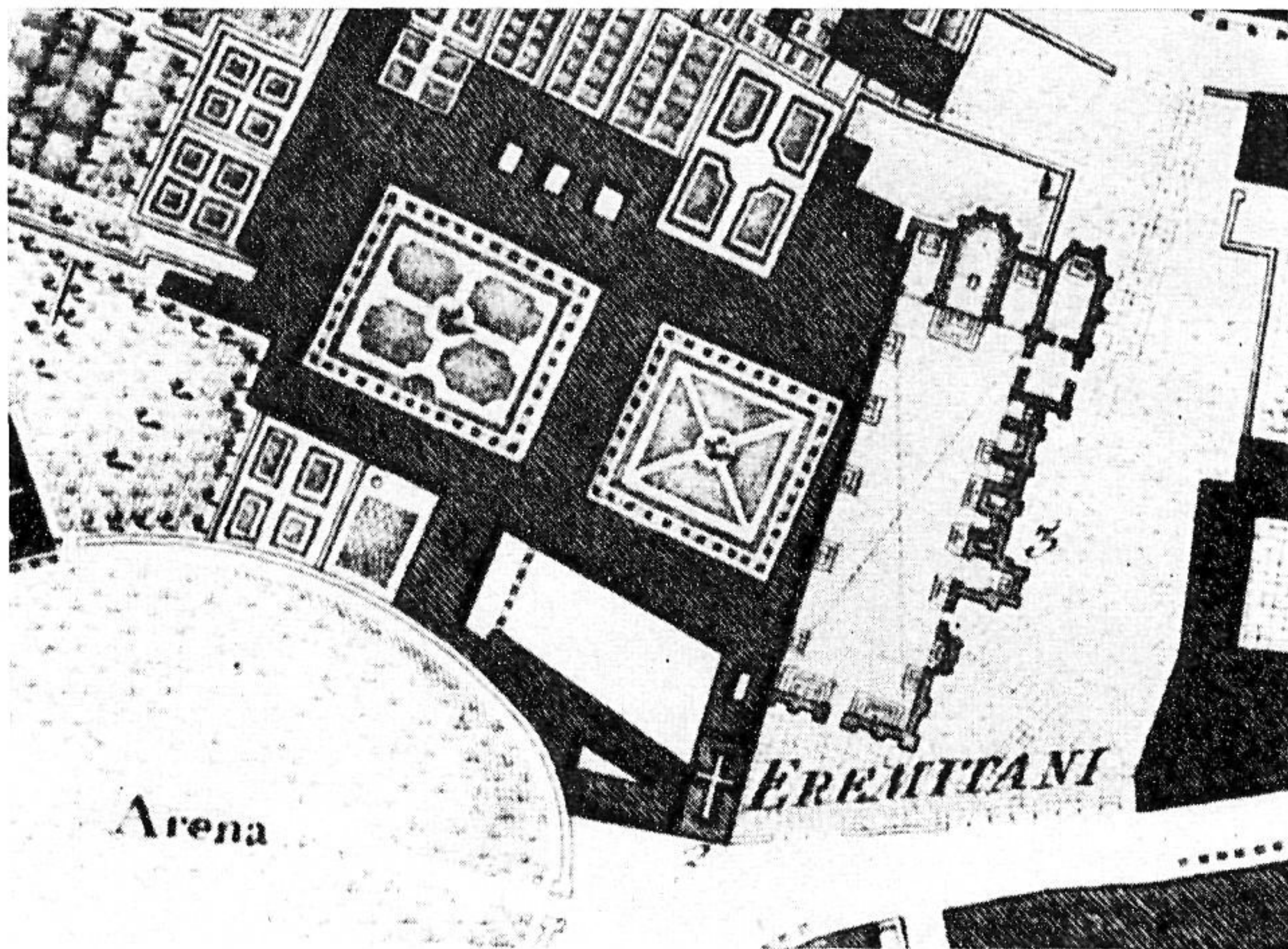


FIG. 23

PADOVA. *La Chiesa degli Eremitani*, nella pianta del Valle.

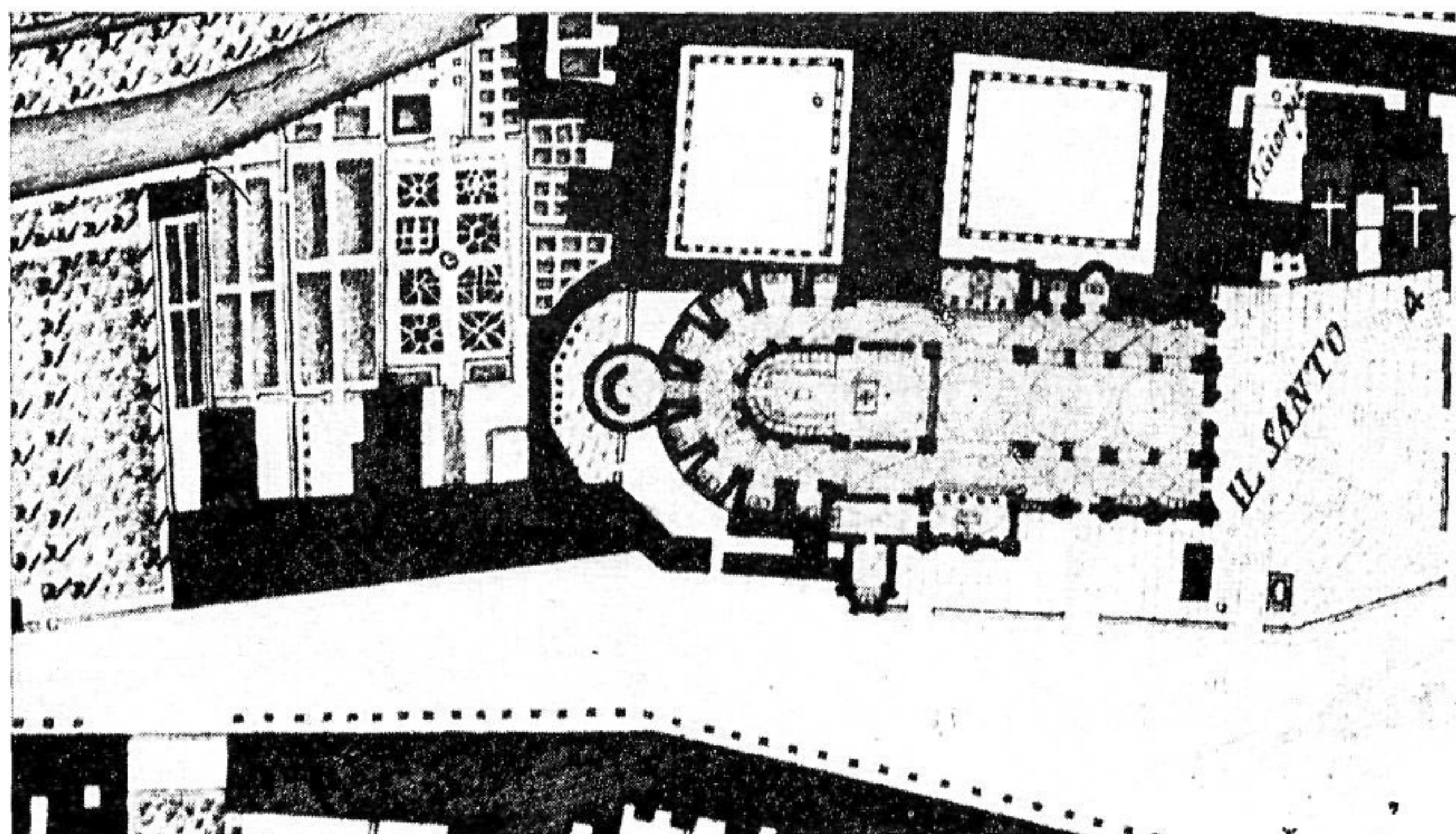


FIG. 24

PADOVA. *La Basilica del Santo* nella pianta del Valle.

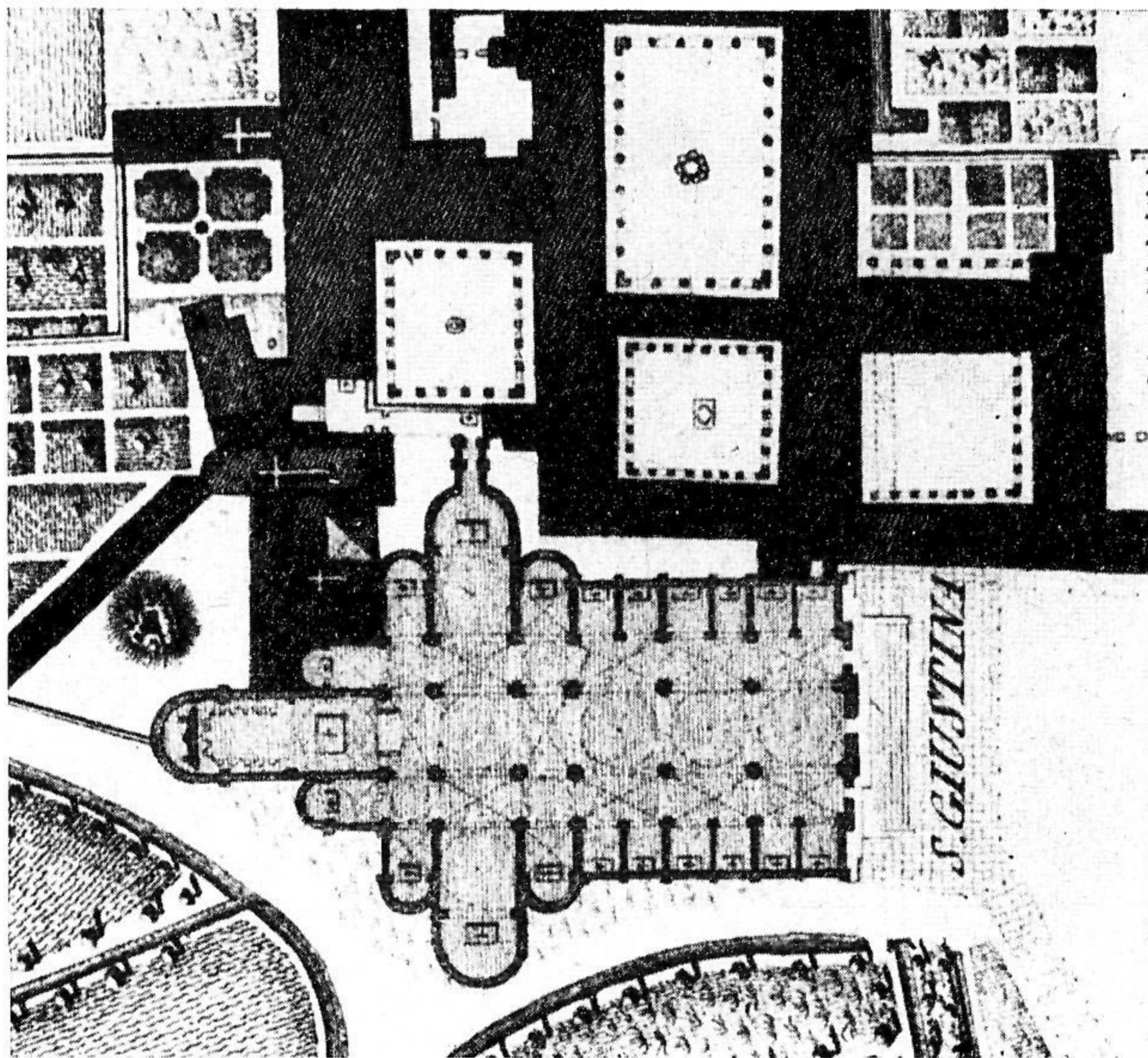


FIG. 25

PADOVA. *La Basilica di Santa Giustina*, nella pianta del Valle.

di quello di sinistra e inoltre, col suo spessore, costituisce un vistoso elemento angolare che sottolinea il punto d'incontro della parete di facciata con la parete meridionale della chiesa; a sinistra la facciata della chiesa si inserisce e si continua quasi per breve tratto sulla parete del convento, perchè anche il ballatoio superiore della facciata gira a sinistra su questo muro, quasi ad equilibrare il vistoso motivo dell'angolo di destra.

Le arcate della facciata, oltre il pilastro di destra, si continuano idealmente nelle tre arcate della parete meridionale che servono a bilanciare la facciata stessa, la quale ha la singolare particolarità di avere il punto di vista prin-





FIG. 26

PADOVA. La demolita chiesa di Sant'Agostino, nella pianta del Valle.

cipale, più importante della stessa veduta anteriore, nella veduta d'angolo. Questo per obiettive necessità dell'antico tracciato viario padovano. Press'a poco dov'è l'attuale via Mantegna era l'antico ponte romano, detto della Stua, o, secondo una pianta del 1511 (fig. 22), Ponte degli Eremitani; attraverso la porta corrispondente, aperta nel muro di cinta medievale, che si estendeva con direzione nord dalla porta Altinate e proprio qui faceva angolo verso Ovest e cioè verso Ponte Molino, discendeva la via principale che portava dal centro della città agli Eremitani e all'Arena (fig. 23). Anche la via secondaria proveniente da via Altinate, l'attuale via Eremitani, portava al lato destro della facciata.

Il particolare risalto dato a questo pilastro d'angolo, dimostra come l'architetto abbia voluto e saputo valorizzare questa situazione <sup>(6)</sup>.

<sup>(6)</sup> La nicchia, allo spigolo del pilastro, dove nel 1804 fu posta la statua di Nicola da Tolentino, sembra sia stata aggiunta all'inizio del '400.

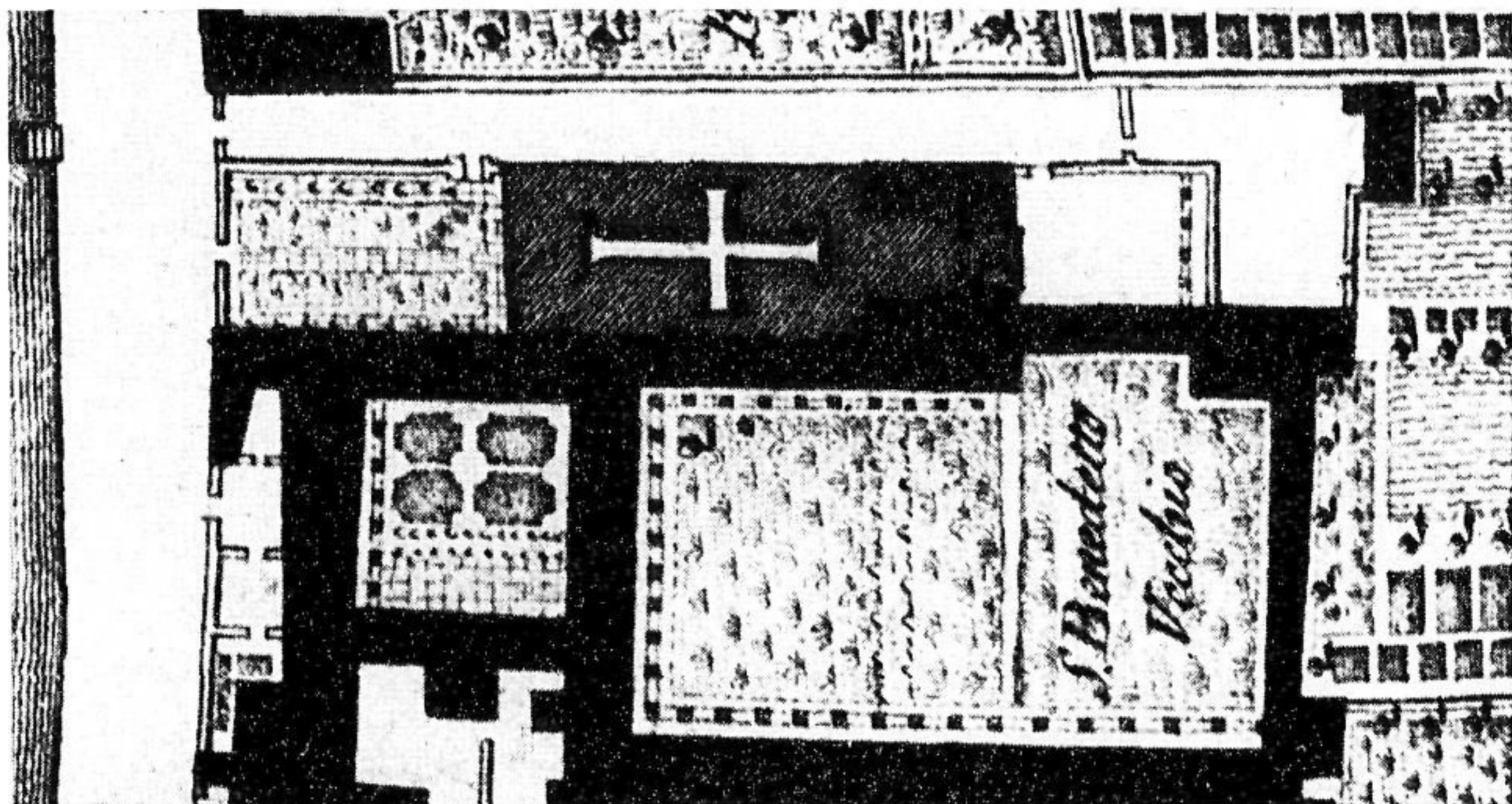


FIG. 27

PADOVA. *La chiesa di S. Benedetto*, nella pianta del Valle.

A Padova abbiamo altri esempi di facciate che si addossano ad un lato al muro del convento, e sono la stessa basilica del Santo (fig. 24), la basilica di S. Giustina (fig. 25), anche se l'ampiezza delle facciate e delle piazze in queste due chiese è diversa dalle modeste dimensioni della piazzetta antistante degli Eremitani. Molto più pertinenti i confronti con le due facciate padovane di S. Agostino (fig. 26), qual'era prima della demolizione, e di S. Benedetto (fig. 27), in cui le piazze hanno dimensioni più ridotte.

Abbiamo così individuato un motivo caratteristico dell'urbanistica medievale padovana che merita di essere messo in risalto e che deve essere rispettato.

Si noti inoltre che la chiesa degli Eremitani è una chiesa conventuale; come spesso accade in questi casi essa ha un elaboratissimo fianco in vista, a Sud, con cappelle e portali, mentre sull'altro lato ha una parete perfettamente rettilinea addossata al Convento. Per questo sarebbe grave errore rendere visibile il lato Nord della chiesa degli Eremitani: si metterebbe in vista una grande nuda parete, mai

immaginata libera, ma concepita originariamente come appoggio e fondale di un edificio di convento e di chiostro.

Se la stessa facciata del Santo, se la facciata di S. Agostino e quella di S. Benedetto presentano in proporzioni maggiori o minori esempi di facciate che avevano, se non la veduta principale, una veduta importante d'angolo, nessun'altra facciata presenta il carattere della asimmetria, notata per questa degli Eremitani, che è motivo di alto interesse e testimonianza di quella capacità e spontaneità di adattamento e di ambientazione di cui sembra siano stati capaci soltanto gli architetti antichi e che merita quindi di essere pienamente compreso. Si dovrà tenerne il debito conto, intervenendo a modificare il vecchio ambiente, per evitare che un singolare pregio, vera rarità architettonica, diventi un difetto. Così accadrebbe se si dovesse totalmente eliminare il muro del vecchio convento cui si appoggia questa facciata, perchè allora l'asimmetria e il prevalere del grande pilastro di destra diventerebbero un inspiegabile errore di costruzione, e la facciata, vista di fronte sembrerebbe pendere e quasi cadere verso sinistra.

ALESSANDRO PROSDOCIMI



## Restauri ad altri dipinti del Museo Civico di Padova

Per l' VIII Settimana dei Musei, dal 4 all' 11 aprile 1965, il Museo Civico di Padova presenta, per la Sezione Pinacoteca, una Mostra di dipinti recentemente restaurati della Galleria e dei Depositi che si ricollega all'altra Mostra tenuta presso la Scuola di San Rocco tra maggio e giugno del 1962.

Il catalogo, curato da Lucio Grossato, dimostra come i buoni restauri siano sempre apportatori di ottimi risultati per la storia dell'arte: alcune opere insigni e note ne hanno ricevuto grande vantaggio, altre, meno conosciute, hanno trovato un nome o una valida attribuzione.

Il celebre Ritratto di giovane magistrato veneziano di Giovanni Bellini, della Collezione Emo Capodilista, ripulito da alcune ridipinture si presenta in una splendida e limpida trasparenza di colore, e vogliamo insistere soprattutto sulla rivelazione che è stato anche per noi, che abbiamo il dipinto sempre sotto gli occhi, il riapparire così evidente della sapiente composizione cromatica imperniata su tre colori netti e distinti: l'azzurro del cielo, il nero del tocco e della stola e il rosato della veste, colori che danno risalto al volto nobile e assorto secondo geometrie antonellesche.

La Madonna col Bimbo, firmata da Giovanni Bellini e datata al 1516, l'ultimo anno di vita del maestro, era sempre stata un problema ed era anche considerata una copia al pari dell'altra della Querini Stampalia a Vene-

zia. Dopo una accurata pulitura si è rivelata sicura opera del Maestro, per la nobiltà della composizione e la dolcezza dei volti e del paesaggio, anche se si può discutere fino a che punto e in quali particolari alcune manchevolezze locali siano da attribuire ai guasti subiti dal dipinto o alla collaborazione di allievi.

Importante anche il restauro della Madonna di Quirizio da Murano che ha rivelato la primitiva forma della tavola, chiusa da una cornice ad arco acuto, che forse faceva parte di un polittico.

La preziosa tavoletta con San Giovanni Evangelista, della collezione Emo Capodilista, un tempo data al Memling ora a Quintino Metsys, ha rivelato sul fondo due interessanti tralci che erano stati coperti dalla ridipintura e un « pentimento » nelle mani giunte sul calice. Un bel dipinto proveniente dai depositi, in cui il Bambino Gesù mostra alla Madre presaga una piccola Croce, mentre nel cielo una grande Croce viene portata dagli angeli, recava, sotto una ridipintura, la firma dell'autore e la data: Paolo De Matteis - 1694.

Tutte le altre pitture, anche se non hanno dato di queste sorprese, hanno molto guadagnato, e dobbiamo darne atto alla capacità e all'impegno del restauratore Prof. Antonio Lazzarin, che ha lavorato nel gabinetto di restauro del Museo Civico.

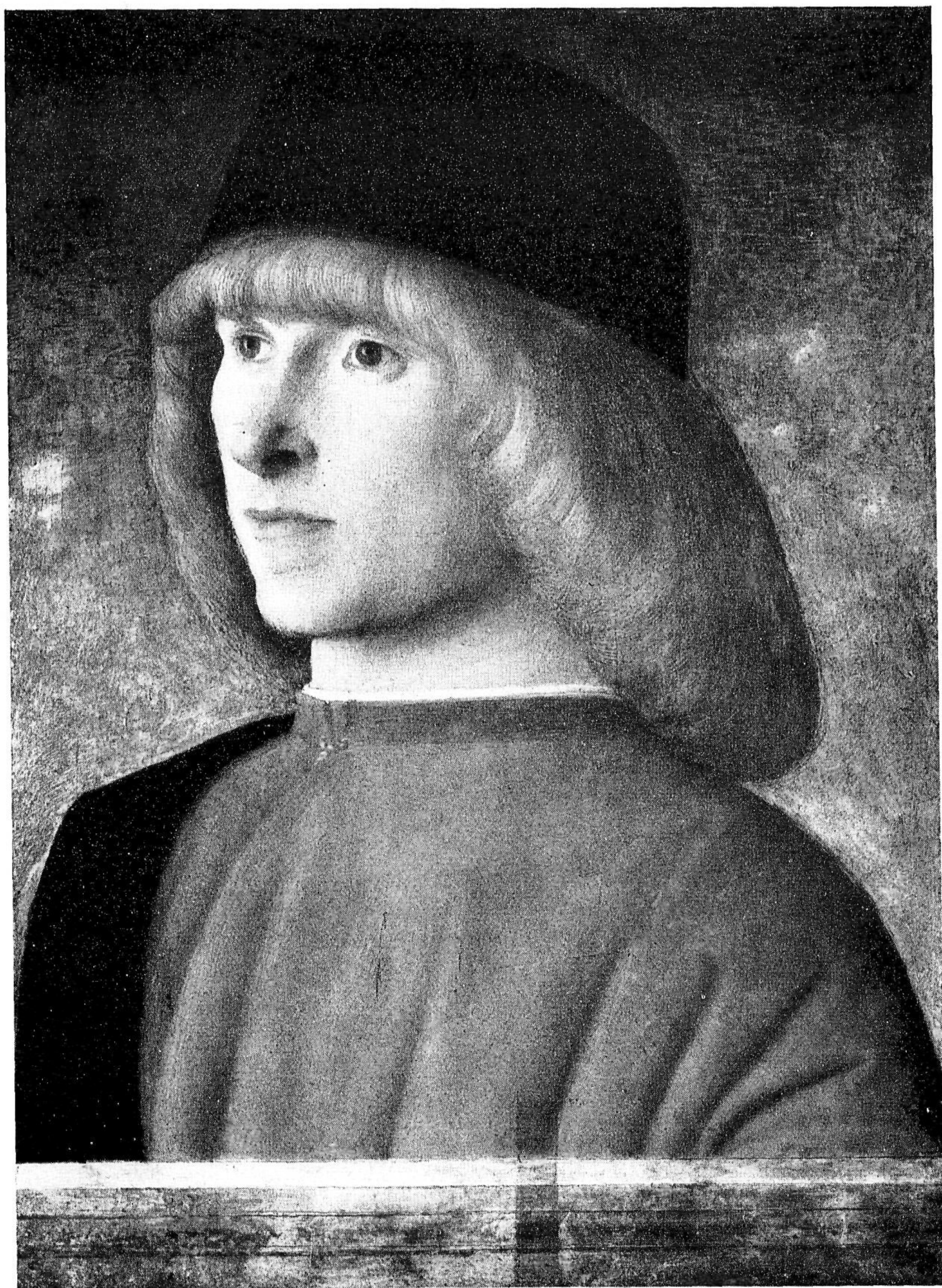
La Mostra vuole anche essere un pubblico attestato di quello che l'Amministrazione Comunale fa per la conservazione delle opere di sua proprietà o che le sono state affidate in deposito dallo Stato, e l'impegno a proseguire in quest'opera fino a che tutti i numerosi dipinti della Galleria, dei magazzini del Museo, e anche quelli prestati ad Enti vari, siano egualmente restaurati.

In tempi in cui tanto si parla di musei, e del problema di avvicinare ai musei un pubblico sempre più vasto, e mentre qui a Padova sono quotidiane le discussioni e le pole-

miche suscitate dall'annuncio che si intende costruire un museo nuovo, confidiamo che questa Mostra di dipinti restaurati contribuisca a far comprendere qual'è il sommo impegno e dovere dei nostri musei: la conservazione, lo studio, e quasi il culto dell'opera d'arte. Tutte le altre cose: allestimento, arredamento e anche, signori miei, l'architettura di un museo, debbono essere approntate e strutturate in funzione di tale fine primario.

Il restauro è opera di approfondita e appassionata ricerca e di amore. Seguirlo nelle varie fasi sarà per molti una nuova e appassionante esperienza e, crediamo, anche una via sicura per condurre ad una più approfondita comprensione dell'opera d'arte.

ALESSANDRO PROSDOCIMI



1.

GIOVANNI BELLINI: *Ritratto di giovane magistrato.*



# C A T A L O G O

A CURA DI  
LUCIO GROSSATO

1.

GIOVANNI BELLINI (veneziano, c. 1430 - Venezia, 1516):

RITRATTO DI GIOVANE MAGISTRATO VENEZIANO.

*Provenienza*: legato del conte Leonardo Emo Capodilista nel 1864.

Numero d'inventario: 43.

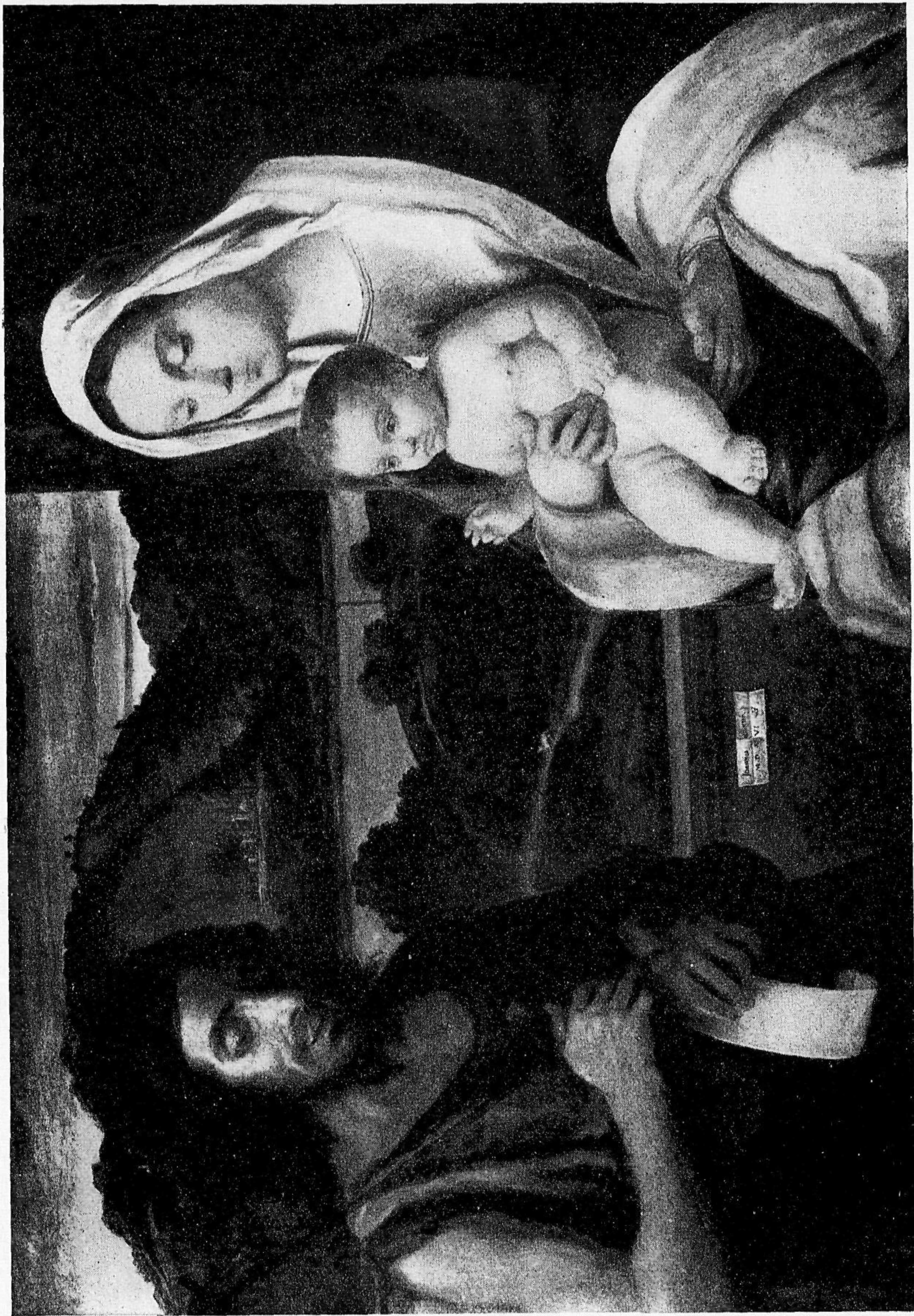
*Tecnica, materia, misure*: dipinto a tempera su tavola, cm. 32 x 23.

*Stato di conservazione e restauri*: in buone condizioni; qualche danno hanno avuto, in epoca imprecisata, il cielo, spellato, ed i capelli, svelati nella parte terminale; la pulitura, condotta con rigore e attenzione da Antonio Lazzarin, nel 1964-65, ha messo in luce un piccolo pentimento sotto il labbro inferiore ed un altro alla base del tocco.

*Ubicazione attuale*: esposto nella Pinacoteca del Museo.

La pulitura ha permesso di stabilire che il dipinto è in buone condizioni, contrariamente a quanto fu scritto da un noto studioso anni or sono, e che le qualità cromatiche, ora più evidenti, sono limpide, cristalline e conferiscono al blocco plastico della mezza figura una irripetibile assolutezza di valori.

E' opera che va collocata verso la fine del '400, e non oltre. Di questa opinione sono quasi tutti gli studiosi, che ritengono generalmente che qui Giambellino avesse già da



2.

GIOVANNI BELLINI: Madonna col Bimbo e San Giovanni Battista.

tempo conquistato e fatto suo lo schema ricevuto da Antonello da Messina.

*Bibliografia*: 1907, Berenson, p. 128; 1915, A. Venturi, p. 70, nota 2; 1922, Gronau, p. 100; 1927, von Hadeln, p. 7; 1930, Gronau, p. 213; 1931, Buscaroli, p. 323; 1932, Berenson, p. 72; 1935, Dussler, p. 143; 1935, Van Marle, XVII, p. 305; 1936, Berenson, p. 62; 1937, Gamba, pp. 113, 208; 1938, Moschetti, p. 148 e ss.; 1943, Moschini, p. 29; 1946, Pallucchini, p. 87; 1947, Pallucchini, p. 26; 1949, Pallucchini, p. 170; 1949, Dussler; 1957, Grossato, pp. 27-28; 1959, Pallucchini, pp. 92, 149-150; 1959, Heinemann, p. 76.

*Esposizioni*: 1946, « Mostra dei capolavori dei Musei veneti », Venezia; 1947, « Trésors de l'art vénitien », Losanna; 1949, « Mostra di Giovanni Bellini », Venezia.

Fotografia: M. C. G 1945.

## 2.

GIOVANNI BELLINI (veneziano, c. 1430 - Venezia, 1516):

MADONNA COL BIMBO E SAN GIOVANNI BATTISTA.

*Provenienza*: dal convento di Santa Giustina; di proprietà demaniale.

Numero d'inventario: 430.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a tempera e a olio su tela, cm. 51,4 x 76,1.

*Legenda*: in basso, sul cartellino fissato al parapetto la firma e la data: « Johannes Bellinus p. / MDXVI JB ».

*Stato di conservazione e restauri*: spulito un po' dovunque; foderato, pulito ed integrato dal Lazzarin nel 1964, tutta la parte originaria è riemersa al di sotto della ver-

nice fortemente ingiallita e del sudiciume. Anche la scritta, prima leggibile non totalmente, è oggi chiara e si rivela integra.

*Ubicazione attuale*: esposto nella Pinacoteca del Museo.

La firma, che nel lontano 1897 il Morelli giudicava eseguita da scolari, potrebbe essere autografa. Ma ciò non autorizza ad attribuire integralmente il dipinto a Giambellino. Alcune durezza ed aridità nel panneggio della Vergine, la scorrettezza e goffaggine delle mani della stessa e la durezza nel disegno della testa del Bimbo non possono certamente imputarsi al maestro ma a suoi aiutanti di bottega. E, nel complesso, si ha la sensazione che l'opera non sia giunta a perfetto compimento. Ma l'invenzione, di grande altezza e originalità, è certamente del grande Veneziano, e suo è il cartone nonché la esecuzione di certe parti, come il paesaggio e la testa della Vergine.

*Bibliografia*: 1897, Morelli, p. 242; 1932, Berenson, p. 72; 1936, Berenson, p. 62; 1957, Grossato, p. 27; 1958, Berenson, p. 34; 1959, Pallucchini, p. 159; 1959, Heinemann, p. 28.

Fotografia: M. C. F 3565.

### 3.

QUIRIZIO DA MURANO? (notizie: 1461-1472):

MADONNA IN TRONO COL BIMBO DORMENTE SULLE GINOCCHIA.

*Provenienza*: legato della contessa Adele Sartori Piovene nel 1917.

Numero d'inventario: ~~408.~~ 2297

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a tempera su tavola, cm. 47 x 34.



3.

QUIRIZIO DA MURANO (?): *Madonna e Bimbo*.

*Stato di conservazione e restauri*: buono; la pulitura condotta dal Lazzarin dopo un esame radiografico, ha rimosso le aggiunte (settecentesche?) in alto a destra e a sinistra riportando il dipinto alla sua forma originaria.

*Ubicazione attuale*: esposto nella Pinacoteca del Museo.

Confermiamo la attribuzione a Quirizio, formulata dietro suggerimento di Giuseppe Fiocco, nel Catalogo del 1957, anche se, come allora, qualche perplessità permane, per la presenza di alcuni elementi paesistici e faunistici estranei a Quirizio e familiari invece a Lazzaro Bastiani, al quale la Collobi attribuì, nel 1939, questa preziosa tavoletta.

*Bibliografia*: 1921, Moschetti, p. 93; 1927, Porcella; 1938, Moschetti, pp. 181-182; 1939, Collobi, p. 36; 1953, Colletti, p. 49; 1957, Grossato, p. 144.

Fotografia: M. C. G. 2075.

#### 4.

MARCO PALMEZZANO? (Forlì, fra il 1459 ed il '63 - 1539):

CRISTO PORTACROCE.

*Provenienza*: legato del conte Leonardo Emo Capodilista nel 1864.

Numero d'inventario: 192.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a tempera su tavola, cm. 75 x 55.

*Stato di conservazione e restauri*: in buono stato; pulito ed integrato dal Lazzarin nel 1964.

*Ubicazione attuale*: esposto nella Collezione Emo Capodilista del Museo.

L'assegnazione di questa grandiosa e fredda mezza figura di Cristo dalle carni biaccose è del Fiocco (comunica-



4.

MARCO PALMEZZANO (?): *Gesù portacroce.*



5.

NICCOLÒ DE' BARBARI (?): *Cattura di Cristo*.



zione orale), che ci fa notare come nella grandiosità attonita del volto ci sia ancora l'eco di Melozzo da Forlì, che del Palmezzano fu maestro. Si tratta quindi di opera piuttosto giovanile.

Fotografia: M. C. F 3542.

5.

NICCOLÒ DÈ BARBARI? (veneziano, operante nella prima metà del '500):

CATTURA DI CRISTO.

Inv. 2248

*Provenienza*: legato dell'avvocato Carlo Fantoni nel 1932.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tavola, cm. 96,5 x 138,3.

*Stato di conservazione e restauri*: abbastanza in buono stato; qualche figura (ad es. Malco) piuttosto danneggiata; pulito e integrato dal Lazzarin nel 1964.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

La attribuzione a Niccolò de' Barbari, pittore allievo di Jacopo de' Barbari, viene proposta dal Fiocco (comunicazione orale). La riteniamo più accettabile della vecchia assegnazione a Bernardino Licinio, proposta con riserve dal Suida (pure comunicazione orale).

Fotografia: M. C. F 3541.

QUENTIN METSYS (Anversa o Lovanio, 1466 - 1530):

SAN GIOVANNI EVANGELISTA.

*Provenienza*: legato del conte Leonardo Emo Capodilista nel 1864.

Numero d'inventario: 273.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tavola, cm. 33,5 x 25,5 (compresa la cornice sovrapposta ed incorporata alla tavola).

*Stato di conservazione e restauri*: in buone condizioni, tranne il fondo e le mani che ebbero a soffrire per vecchie puliture incaute; la pulitura con solventi e raschietto, condotta dal Lazzarin dopo la radiografia, ha rimesso in luce i due robusti rami di acanto spinoso, che dovevano essere originariamente dorati (opinione espressa dal Lazzarin) ed un pentimento del mignolo della mano destra (ora nuovamente coperto per esigenze estetiche).

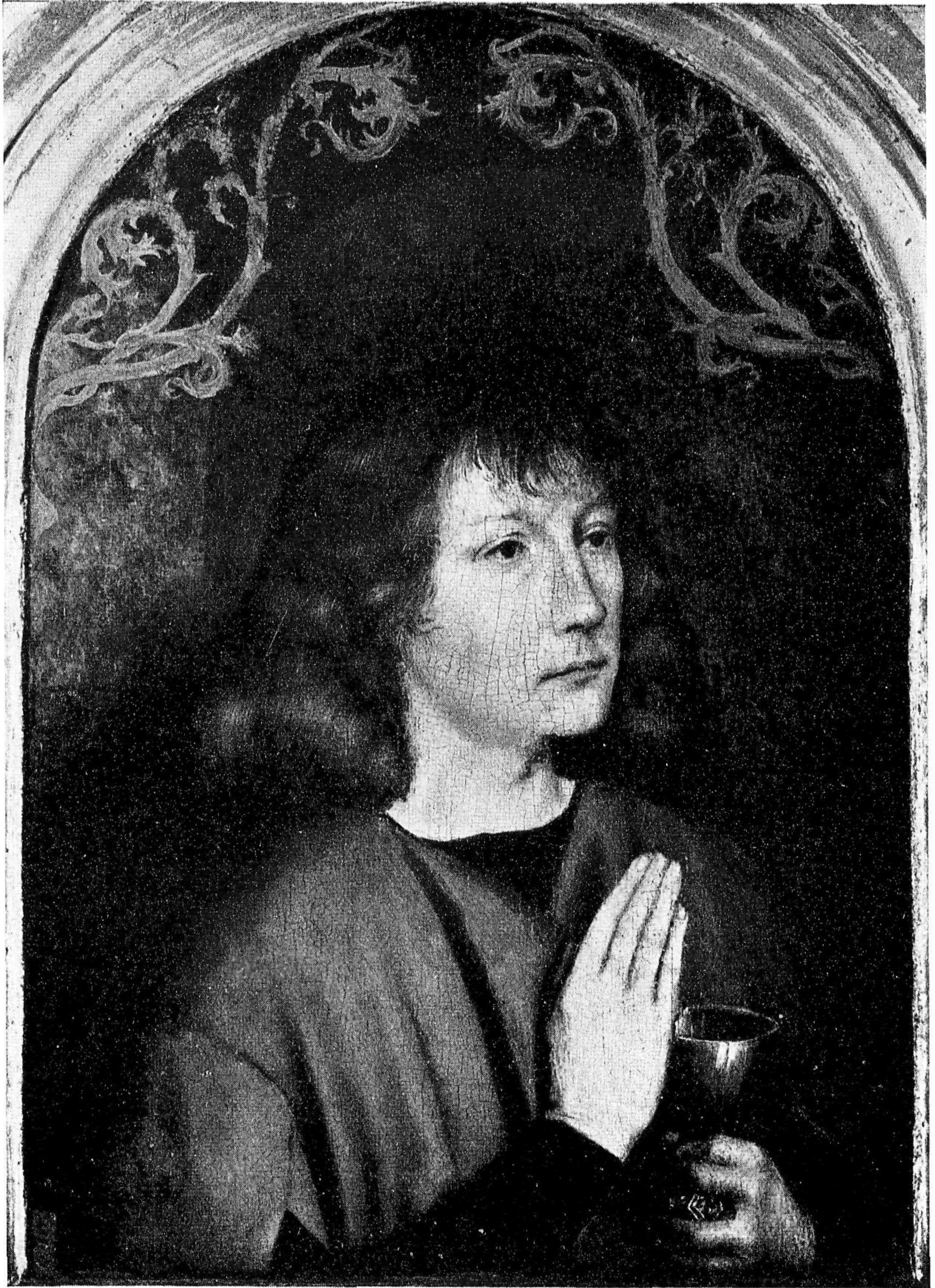
*Ubicazione attuale*: esposto nella Collezione Emo Capodilista del Museo.

« Frammento » lo definisce il Friedländer e lo inserisce in un gruppo di pitture, « parte delle quali non reggono al confronto con le opere del Metsys e sembrano invece di bottega », senza precisare tuttavia se il « San Giovanni » sia o no fra questa « parte ». Senza esitazioni al Metsys lo assegna Ludwig Baldass, mentre il Moschetti, forse ignorando le attribuzioni dei due specialisti tedeschi, lo assegna al Memling e lo intitola « Salvatore col calice » ritenendolo, inoltre, « portella di tabernacolo ».

Ci sembra che la qualità della tavoletta possa sostenere tranquillamente il peso di una attribuzione a Quintino Metsys.

*Bibliografia*: 1921, Friedländer; 1933, Baldass, p. 164; 1938, Moschetti, p. 158; 1956, Friedländer, p. 85.

Fotografia: M. C. G. 2089.



6.

QUENTIN METSYS: *San Giovanni Evangelista.*

FRANCESCO MONTEMEZZANO (veronese, ? - c. 1600):

RITRATTO DI DAMA.

*Provenienza*: legato dell'avvocato Carlo Fantoni nel 1932.

Numero d'inventario: 2486.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tela,  
cm. 111 x 96,3.

*Stato di conservazione e restauri*: buono; foderato, pulito e integrato nel 1964 da Antonio Lazzarin.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

Nell'inventario manoscritto è annotata la attribuzione al Montemezzano formulata durante una visita dal Suida. Pensiamo che questa sia senz'altro da preferire a quella a Chiara Varotari, proposta dalla direzione del Museo al momento dell'ingresso del dipinto nel Museo stesso.

Riteniamo infatti che siano qui presenti i due elementi fondamentali che stanno alla base della cultura del Montemezzano, il paolismo negli accostamenti cromatici netti (rosso, bianco, rosa, biondo) ed il tintorettismo nel piglio e nell'atteggiamento solenne della figura.

Fotografia: M. C. F 3534.



7.

FRANCESCO MONTEMEZZANO: *Ritratto di Dama.*

PITTORE VENETO CINQUECENTESCO:

RITRATTO DI GIROLAMO DIVIACO CANCELLIERE DI VICENZA.

*Provenienza*: dal convento del Santo nel 1866; di proprietà demaniale.

Numero d'inventario: 1553.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tela, cm. 108 x 91,8.

*Legenda*: in alto a sinistra sullo sfondo la scritta « HIERONYMVS DIVIACVS/ VICETIAE VTRIVSQ. FORI/ CANCELL./ AET. ANN. XXXI/ MDXCV.

*Stato di conservazione e restauri*: buono; foderato e pulito nel 1964 da Antonio Lazzarin.

Certa asciuttezza di esecuzione e precisione quasi capillare di alcuni particolari, il tono rosso vinoso del tappeto sul tavolo, nonchè il particolare timbro psicologico con cui è segnata la « presenza » di questo personaggio, ci inducono a pensare a richiami bergamaschi, cui l'ignoto autore di questo ritratto ha prestato attenzione.

E' probabile che si tratti di un pittore veronese.

Il Fiocco propone dubitosamente il nome di Felice Brusorci.

Fotografia: M. C. F 3532.



8.

PITTORE VENETO CINQUECENTESCO: *Ritratto di Girolamo Diviaco.*

SIMON VOUET (Parigi, 1590-1649):

MARIA MADDALENA PENTITA.

*Provenienza*: legato dell'abate Stefano Piombin nel 1887.

Numero d'inventario: 1629.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tela,  
cm. 111 x 91,8.

*Stato di conservazione e restauri*: in ottimo stato; foderato, pulito e, in piccole parti, integrato dal Lazzarin nel 1964.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

Alla « scuola bolognese del '600 » era genericamente attribuita questa pregevole mezza figura, che noi riteniamo di poter assegnare al Vouet, e più precisamente al suo periodo italiano che va dal 1612 al 1627. Anche se alcuni elementi tipologici e certa morfologia del panneggio può far pensare a Giovanni Lanfranco, una maggiore morbidezza di esecuzione e la preziosità di alcuni particolari, più propri del Vouet, ci fanno decidere per lui, che, del resto subì l'influsso, oltre che della pittura veneta e del Caravaggio, anche degli emiliani e del Lanfranco soprattutto.

Aggiungiamo che alcune analogie con la « Salomè » della Galleria Corsini a Roma e con la « Giuditta » delle Gallerie di Monaco, nelle quali egli ebbe a modella la propria moglie Virginia Avezzi, ci inducono a ritenere che anche questa « Maddalena » ritragga le fattezze della medesima, questa volta di profilo invece che di fronte.

Fotografia: M. C. F 3535.





9.

SIMON VOUET: *Maddalena pentita.*

10.

PIETRO DAMINI (Castelfranco Veneto, 1592 - Padova, 1631):

SANTI ANTONIO DA PADOVA E DANIELE.

Numero d'inventario: 1730.

*Provenienza*: dal vecchio fondo Comunale; erano nell'Ufficio di Sanità (cavalcavia delle Debite).

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tela centinata, cm. 112 x 124,5.

*Stato di conservazione e restauri*: abbastanza buono; foderato e pulito nel 1965 dal Lazzarin; ed integrato.

Sant'Antonio è nell'atto di benedire il modellino d'argento della città di Padova che San Daniele regge sopra un bacile.

Opera indubitabile del pittore di Castelfranco, che in un inventario del Museo è detta eseguita (non sappiamo in base a quale notizia o documento) verso il 1620.

Essa rivela come la cultura veneta mantenesse viva (e talora, come in questo caso, ad un certo livello di qualità) la tradizione tizianesca, anche quando in altri centri d'Italia le soluzioni rinascimentali erano già state negate e superate.

Fotografia: M. C. G. 2088.



10.

PIETRO DAMINI: *Santi Antonio da Padova e Daniele.*

11.

PIETRO DAMINI (Castelfranco Veneto, 1592 - Padova, 1631):

SANTI SEBASTIANO E ROCCO.

Numero d'inventario: 1710.

*Provenienza*: dall'Ufficio di Sanità (cavalcavia delle Debitte); già da allora di proprietà Comunale.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tela, cm. 112 x 125.

*Stato di conservazione e restauri*: piuttosto cattivo; la figura di San Sebastiano presentava fori e squarci, ed è ora in buona parte integrata; foderato, pulito e integrato dal Lazzarin nel 1965.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

Riscontro del precedente, rivela, ancor più del precedente, la « nostalgica » posizione culturale del Damini, legato a Tiziano, anzi al momento giovanile di Tiziano, più che alle varie correnti manieristiche od alle novità di ordine caravaggesco. Questo atteggiamento culturale non si riscontra solo nel Damini, ma anche in altri pittori padovani di questo momento (pensiamo, ad esempio, al Varotari).

Fotografia: M. C. G 2087.



11.

PIETRO DAMINI: *Santi Sebastiano e Rocco.*

GIUSEPPE CALETTI (ferrarese, c. 1598 - c. 1660):

PITTRICE.

*Provenienza*: legato del conte Leonardo Emo Capodilista nel 1864.

Numero d'inventario: 1489.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tavola, cm. 27 x 36,5.

*Stato di conservazione e restauri*: discreto; piuttosto spelato il cielo ed il paesaggio; pulito ed integrato dal Lazzarin nel 1965.

L'attribuzione di questa tavoletta al Caletti spetta a Nicola Ivanoff, che la comunicò a voce al sottoscritto qualche anno fa.

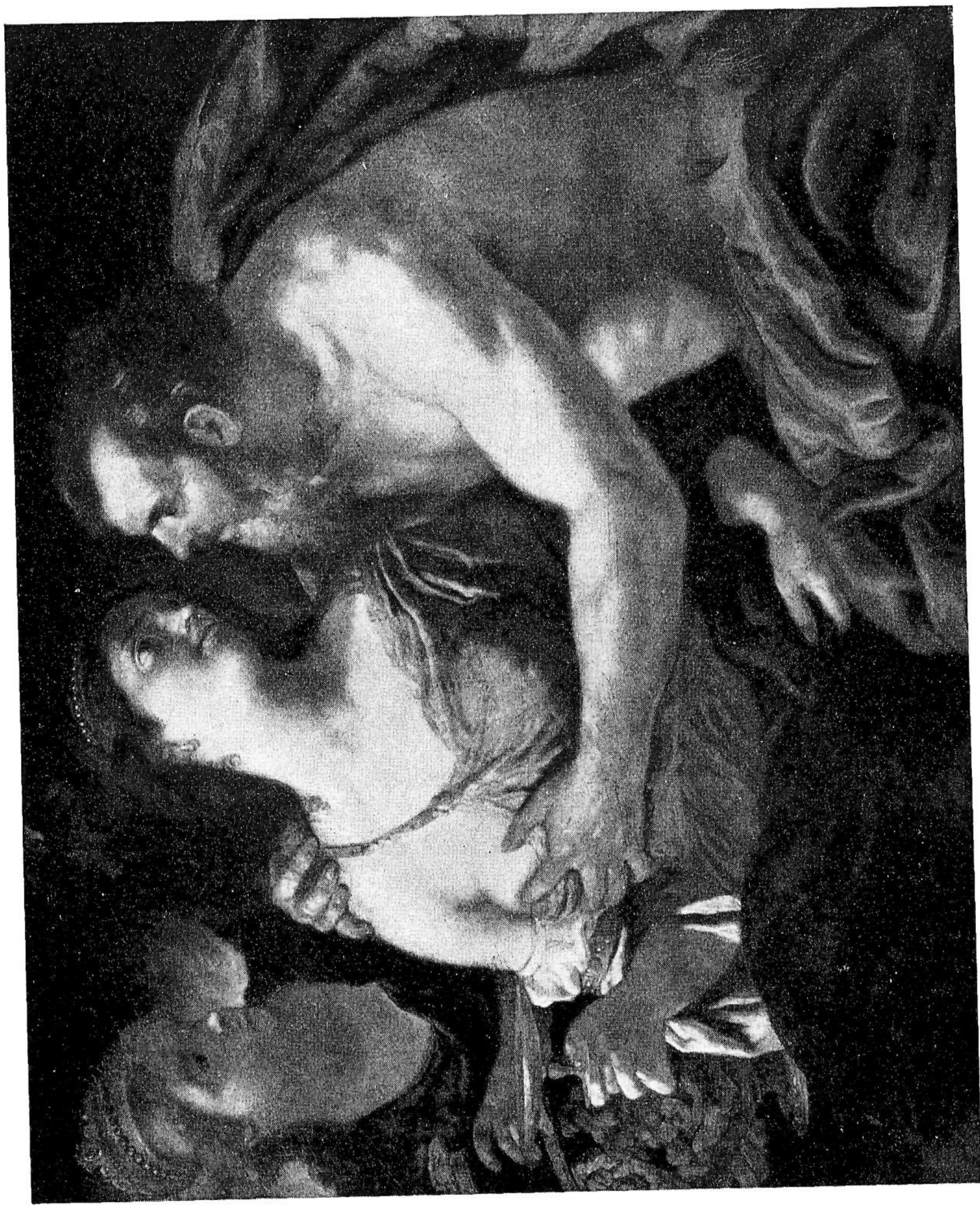
I toni bruni caldi ed i bianchi intensi tipici del falsificatore di Dosso Dossi e di Tiziano, si riscontrano con evidenza anche in questo quadretto, ove associati ad una certa abilità di composizione e di contrasti non manca di ottenere un certo effetto di composta ed intima drammaticità.

Fotografia: M. C. G. 2076.



12.

GIUSEPPE CALETTI: *Pittrice.*



13.

KARL LOTH: *Lot e le figlie.*



KARL LOTH detto CARLOTTO (Monaco di Baviera, 1632 - Venezia, 1698):

LOT E LE FIGLIE.

*Provenienza:* dal vecchio fondo comunale.

Numero d'inventario: 1233.

*Tecnica, materia, misure:* dipinto a olio su tela, cm. 105 x 126,5

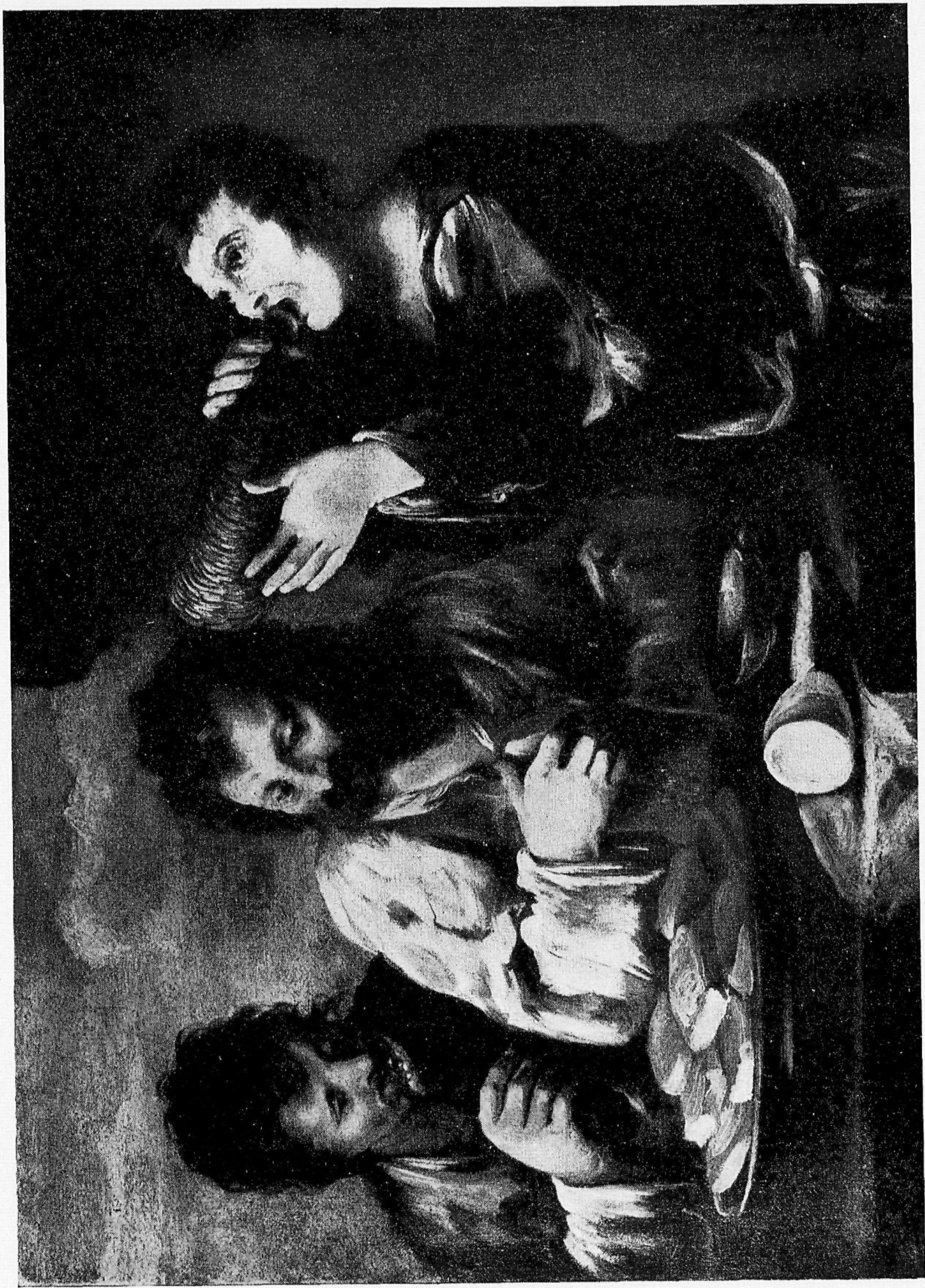
*Stato di conservazione e restauri:* abbastanza buono; la materia scura della imprimitura ha assorbito in qualche punto il colore. Foderato e pulito dal Lazzarin nel 1964.

*Ubicazione attuale:* nei depositi del Museo.

L'assegnazione della paternità di questo dipinto è dello scrivente, che ebbe la ventura di rinvenirlo nei magazzini con la generica ed erronea designazione di « scuola bolognese ». L'attribuzione al Loth appare ovvia allo studioso moderno, cui tante zone d'ombra nella pittura del Seicento sono state illuminate dalle ricerche e scoperte della generazione di studiosi che toccano oggi circa gli ottantanni.

E' questo « Lot e le figlie » opera certamente del maestro, per la solide qualità di disegno ed esecuzione pittorica calda, ben superiore alle molte imitazioni dei suoi seguaci ed allievi.

Fotografia: M. C. F 3545.



14.

MATTEO DEI PITOCCHI: *Straccioni che si satollano.*

MATTEO DEI PITOCCHI (Firenze, ? - Padova, c. 1700):

STRACCIONI CHE SI SATOLLANO.

*Provenienza*: legato dell'abate Stefano Piombin nel 1887.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tela,  
cm. 72 x 102,8.

Numero d'inventario: 1739:

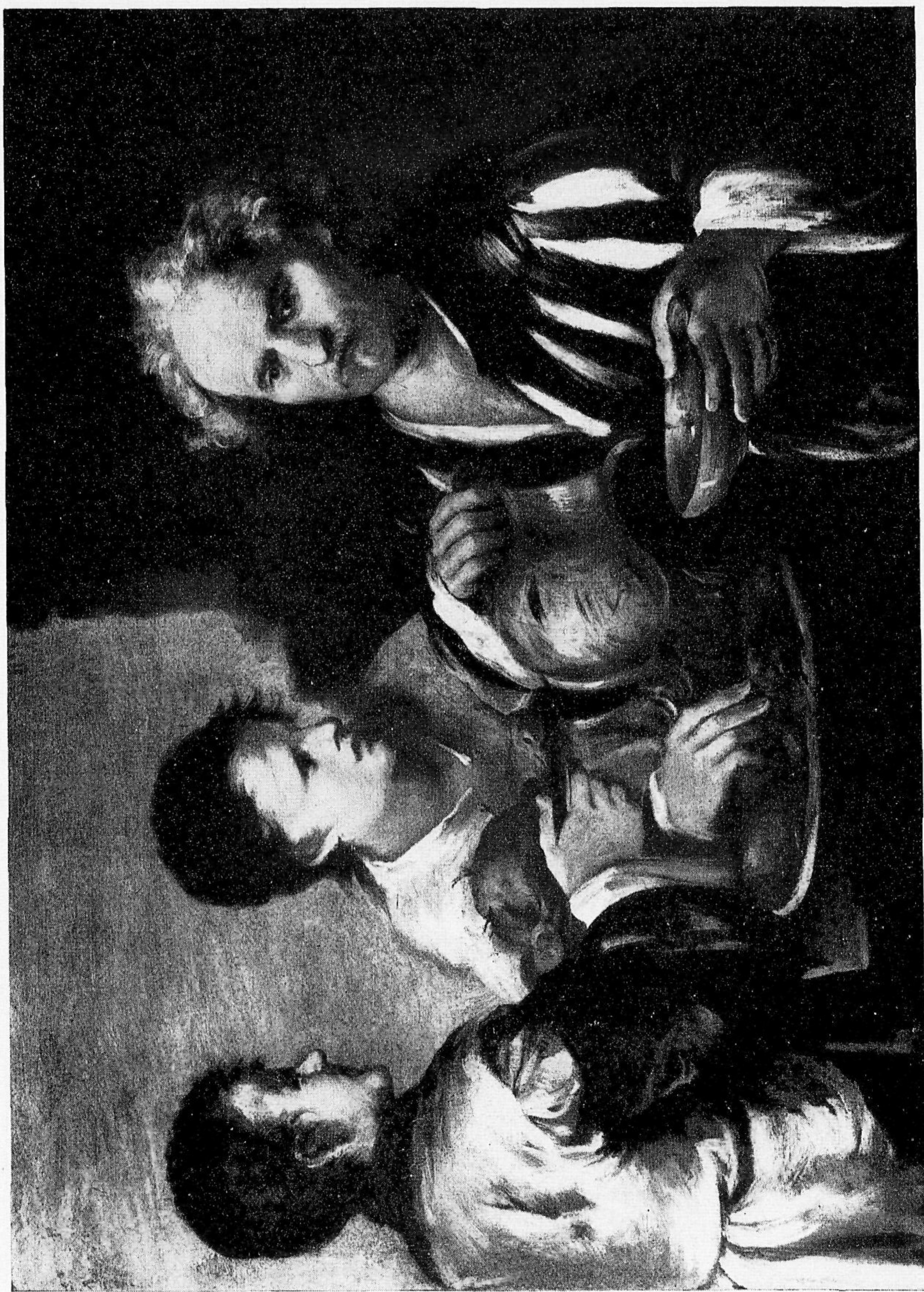
*Stato di conservazione e restauri*: buono; foderato e pulito  
dal Lazzarin nel 1964.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

Togliendola al Maggiotto, cui era erroneamente assegnata nell'inventario manoscritto del Museo, al singolare e poco noto Matteo dei Pitocchi abbiamo pensato di attribuire questa e la scena seguente, per le manifeste analogie con il gruppo di dipinti che gli vengono concordemente assegnati.

Additiamo all'osservatore la originale acutezza di certi impasti (rosa tenero) o di certi accostamenti (bianco e nero vellutato) che rivelano una sensibilità cromatica inconsueta, educata probabilmente in ambienti d'oltralpe; nonchè la sorprendente disinvoltura di esecuzione, larga, aggressiva e, persino, trasandata, che richiama, sia pure ad un inferiore livello qualitativo, la maniera di Monsù Bernardo (il danese Eberhard Keyl), con cui è possibile che il nostro abbia avuto contatti.

Fotografia: M. C. F 3531.



15.

MATTEO DEI PITOCCHI: Pitocchi che si cibano all'aperto.

MATTEO DEI PITOCCHI (Firenze, ? - Padova, c. 1700):

PITOCCHI CHE SI CIBANO ALL'APERTO.

*Provenienza:* legato dell'abate Stefano Piombin nel 1887.

Numero d'inventario: 1745.

*Tecnica, materia, misure:* dipinto a olio su tela,  
cm. 70,2 x 100,6.

*Stato di conservazione e restauri:* buono; foderato e pulito  
dal Lazzarin nel 1964.

*Ubicazione attuale:* nei depositi del Museo.

Scena analoga alla precedente, con variazione di tipi  
e di oggetti.

Fotografia: M. C. F 3530.

ANTONIO CIFRONDI (Clusone, 1657 - Brescia, 1730):

UOMO STOICO oppure ZENONE LO STOICO?

*Provenienza*: dal vecchio fondo comunale.

Numero d'inventario: 1949.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tela,  
cm. 113,2 x 90,2.

*Legenda*: in alto a destra, sulla costa di un volume, « ZENO ».

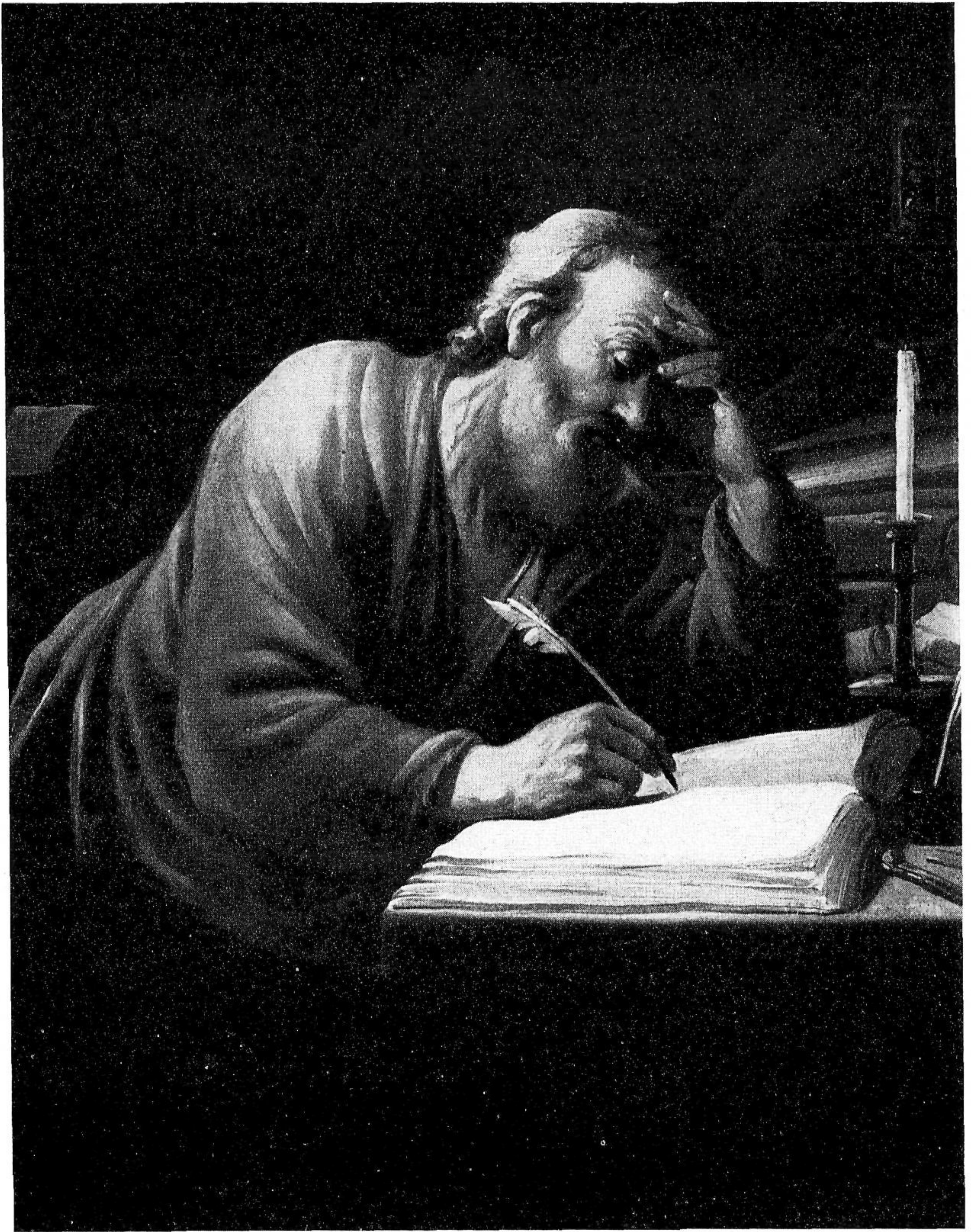
*Stato di conservazione e restauri*: buono; foderato e pulito dal Lazzarin nel 1964.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

Dobbiamo la attribuzione al Cifrondi di questo e dei due dipinti seguenti all'amico e studioso Roberto Bassi-Rathgeb, che comunicandocela a suo tempo intese rinunciare alla primizia della pubblicazione. I confronti da noi condotti in seguito con alcune delle opere certe di questo lombardo « pittore della realtà », ci hanno convinto della giustezza della assegnazione.

Non è chiaro se il Cifrondi, segnando sulla costa di uno dei libri il nome del filosofo stoico Zenone, intendeva alludere alla fonte di ispirazione del vecchio scrivente, oppure se intendeva indicare che il personaggio effigiato è Zenone in persona.

Fotografia: M. C. F 3537.



16.

ANTONIO CIFRONDI: *Zenone* (?).

ANTONIO CIFRONDI (Clusone, 1657 - Brescia, 1730):

L'AVARO oppure LO STROZZINO?

*Provenienza:* dal vecchio fondo comunale.

Numero d'inventario: 1950.

*Tecnica, materia, misure:* dipinto a olio su tela,  
cm. 112,2 x 89,1.

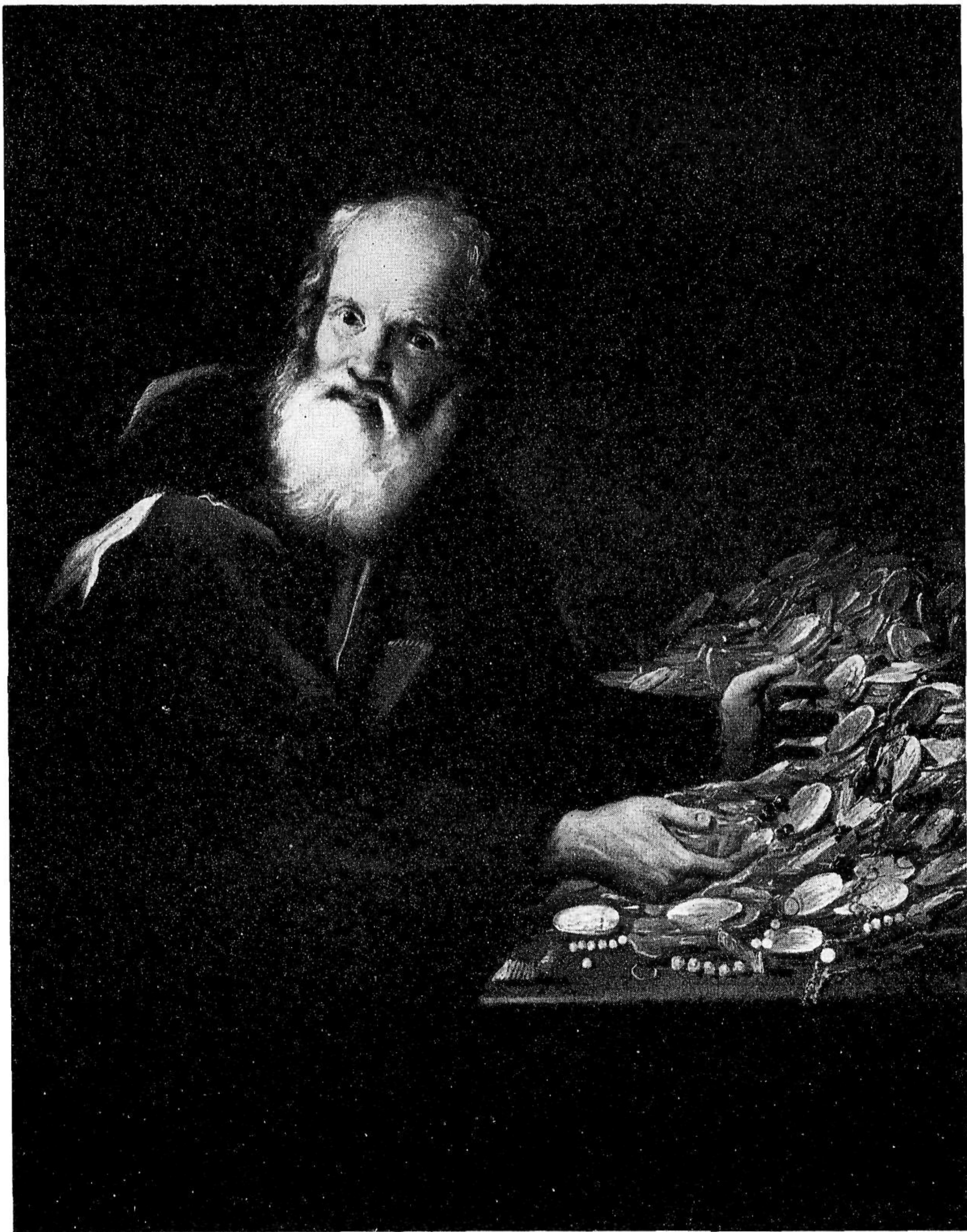
*Stato di conservazione e restauri:* buono; foderato e pulito  
dal Lazzarin nel 1964.

*Ubicazione attuale:* nei depositi del Museo.

Anche in questo dipinto i toni spenti, cinerei, i guizzi di luce lattea, la maniera facile, rapida ed un tantino trasandata, oltre che la particolare tipologia ed il gusto pseudo-realistico, confermano l'attribuzione al Cifrondi avanzata dal Bassi-Rathgeb.

Fotografia: M. C. F 3538.





17.

ANTONIO CIFRONDI: *L'avarò (?)*.

ANTONIO CIFRONDI (Clusone, 1657 - Brescia, 1730):

UOMO EPICUREO oppure EPICURO?

*Provenienza:* dal vecchio fondo comunale.

Numero d'inventario: 1952.

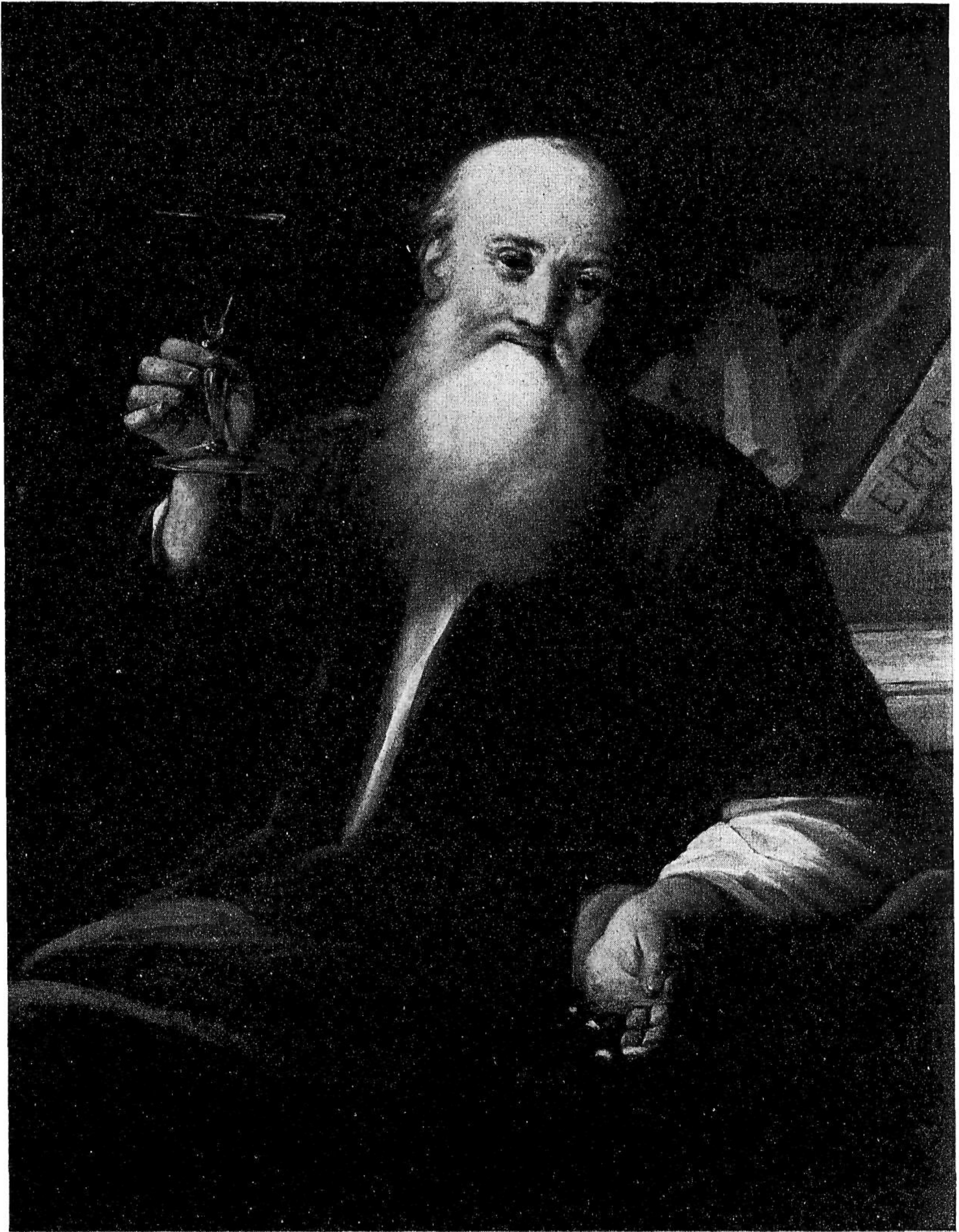
*Tecnica, materia, misure:* dipinto a olio su tela,  
cm. 114 x 89,9.

*Legenda:* in alto a destra, sulla costa di un volume,  
« EPICV... ».

*Stato di conservazione e restauri:* buono; foderato e pulito  
dal Lazzarin nel 1964.

Anche per questo dipinto, come per il n. 1949, rimaniamo perplessi sul personaggio dipinto, cui allude, in maniera non chiara, la scritta segnata sulla costola del volume nello sfondo.

Fotografia: M. C. F 3540.



18.

ANTONIO CIFRONDI: *Epicuro* (?).

FRANCESCO AVIANI (Vicenza, c. 1662 - 1715):

PAESAGGIO INVERNALE CON LA NATIVITA' DI GESU'.

*Provenienza*: legato dell'abate Stefano Piombin nel 1887.

Numero d'inventario: 1023.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tela ovale,  
cm. 98,5 x 72,3.

*Stato di conservazione e restauri*: buono; foderato, pulito  
e integrato dal Lazzarin nel 1964.

*Ubicazione attuale*: esposto nella Pinacoteca del Museo.

Proposti come Aviani dallo scrivente alla Ballarin un decennio fa, quando la Ballarin conduceva attive ricerche per la ricostruzione della allora quasi fantomatica personalità dell'Aviani, ed accolto dalla Ballarin senza riserve, questo ed il seguente dipinto mostrano, dopo la recente pulitura, quali doti di paesaggista, singolare ed inconsueto per la pittura veneta di allora, l'Aviani manifestasse. E rivelano come nulla egli dovesse a Marco Ricci e quanto invece alla pittura nordica, di cui qui è evidente qualcosa di ben più profondo che le semplici « suggestioni » ed « influenze »; il modo analitico e pungente di definire ogni elemento minuto del paesaggio ed il senso di vastità indefinita suggerito dal groviglio delle dense nubi folgorate dalla luce, inducono a pensare a certi modi della pittura tedesca nella tradizione inaugurata da Albrecht Altdorfer.

*Bibliografia*: 1956, Ballarin, p. 201.

Fotografia: M. C. F 3539.



19.

FRANCESCO AVIANI: *Paesaggio invernale con la Natività*.

FRANCESCO AVIANI (Vicenza, c. 1662 - 1715):

PAESAGGIO CON FIGURINE DI GUERRIERI ED EPISODIO BIBLICO.

*Provenienza*: legato dell'abate Stefano Piombin nel 1887.

Numero d'inventario: 1022.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tela,  
cm. 98,5 x 72.

*Stato di conservazione e restauri*: buono; foderato, pulito e  
integrato dal Lazzarin nel 1964.

*Ubicazione attuale*: esposto nella Pinacoteca del Museo.

Le figurine di questo dipinto inducono a pensare che l'Aviani abbia avuto contatti anche con la tradizione callotiana.

Fotografia: M. C. F 3533.



20.

FRANCESCO AVIANI: *Paesaggio con episodio biblico.*



21.

PAOLO DE MATTEIS: Gesù Bambino ha la visione della Croce.



PAOLO DE MATTEIS (Piano del Cilento, 1662 - Napoli, 1728):

GESU' BAMBINO HA LA VISIONE DELLA CROCE.

*Provenienza*: dal convento di Santa Giustina; di proprietà demaniale.

Numero d'inventario: 1555.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tela, cm. 100 x 127.

*Legenda*: a destra, sulla sponda del seggio della Madonna, in corsivo « *Paulus de Matteis f./ 1694* ».

*Stato di conservazione e restauri*: ottimo; foderato e pulito dal Lazzarin nel 1964.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

La firma e la data, rivelate dalla pulitura recente, ci permettono di collocare al suo esatto posto geografico e cronologico questo dipinto, che diversamente avrebbe impegnato piuttosto attivamente le nostre facoltà di ricerca.

Sono abbastanza evidenti, nel San Giuseppe che rosseggia nell'ombra e nella Madonna solenne e aggraziata insieme, le due componenti culturali che diedero l'avvio alla maniera del de Matteis, quella napoletana di Luca Giordano e quella romana di Carlo Maratta.

Rivale e competitore del Solimena nella Napoli a cavallo fra i due secoli, il de Matteis, per quanto sapiente, raffinato e vivace esecutore, si manifesta anche in questo delizioso dipinto al di sotto del magistero del suo avversario.

Fotografia: M. C. F 3544.



BARTOLOMEO PEDON (Venezia, 1665-1732):

PAESAGGIO.

*Provenienza*: legato dell'abate Stefano Piombin nel 1887.

Numero d'inventario: 1623.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tela,  
cm. 80 x 110.

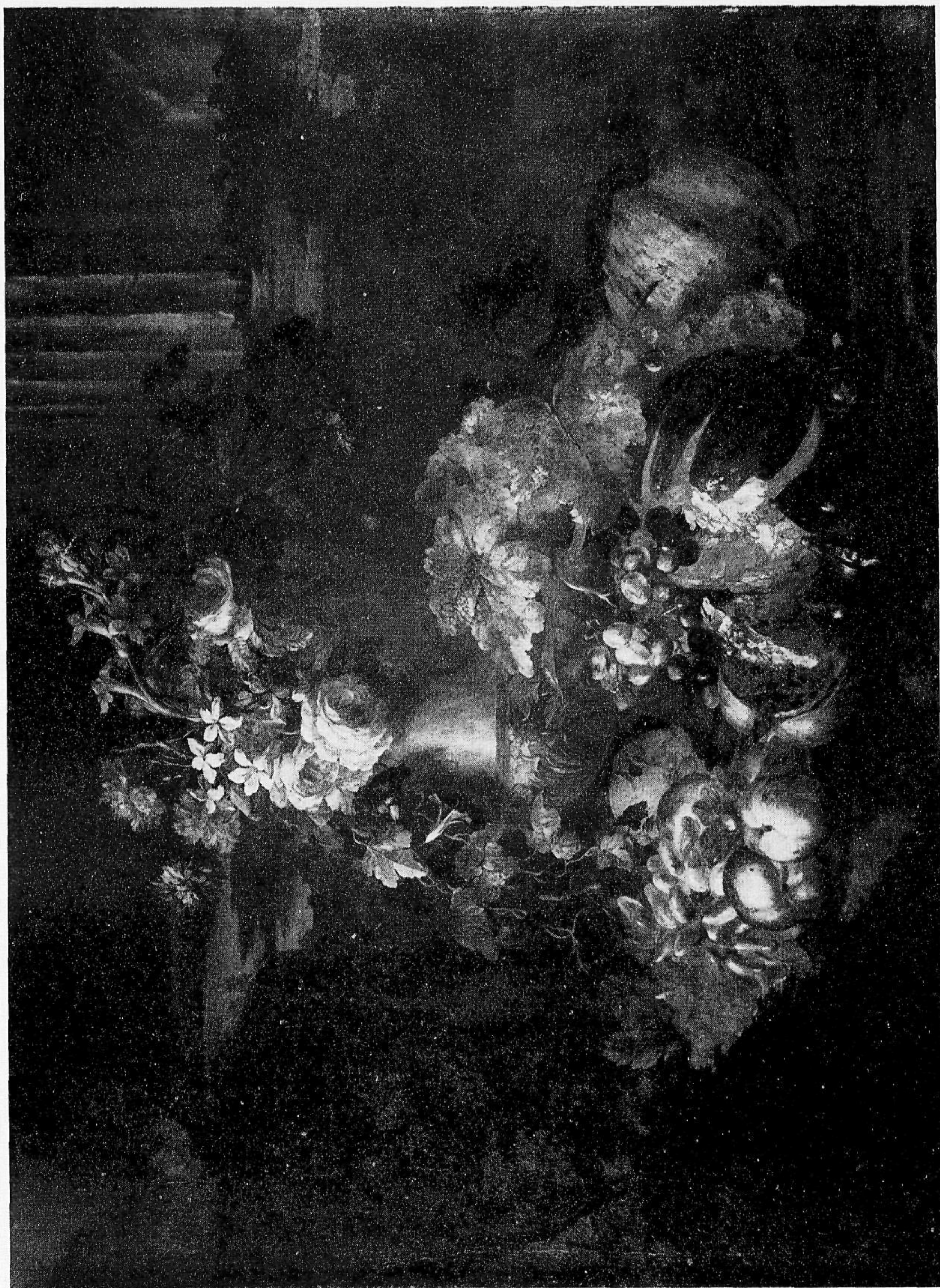
*Stato di conservazione e restauri*: abbastanza buono; foderato e pulito dal Lazzarin nel 1964.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

Non a Pietro Molyn, come si riteneva un tempo, ma a Bartolomeo Pedon va assegnato questo dipinto. La nostra opinione non mancherà di trovare conferma, oggi che intorno al nome del Pedon è stato raggruppato un certo numero di dipinti, purchè con quei dipinti si confronti questo drammatico paesaggio dalla intonazione verdastra e dagli sbattimenti di luce. Basterà, del resto, confrontarlo con i due paesaggi del nostro stesso Museo ormai da un certo tempo assegnati al Pedon (nn. 736, 1584).

*Bibliografia*: 1931, Delogu, fig. 72.

Fotografia: M. C. F 3536.



23.

GASPARE LOPEZ (?): *Natura morta di fiori e frutta.*

GASPARE LOPEZ? (napoletano - morto forse nel 1732):

NATURA MORTA DI FIORI E FRUTTA FRA ROVINE CLASSICHE.

*Provenienza*: legato del conte Leonardo Emo Capodilista nel 1864.

Numero d'inventario: 1472.

*Tecnica, materia, misure*: dipinto a olio su tela, cm. 99,5 x 133,7.

*Legenda*: a sinistra nel riquadro del basamento al grande vaso la scritta in greco: " ΗΕΡΣΗΣ / ΤΩΝΟΣ / ..ΣΕ ,,

*Stato di conservazione e restauri*: abbastanza buono il gruppo centrale col vaso di fiori e le frutta, sensibilmente ed irreparabilmente danneggiate le parti laterali con le rovine classiche, il cielo, il terreno di base e parte delle piante e frutta in seguito alla alterazione della materia cromatica avvenuta certamente in epoca piuttosto remota. Il restauro recente di A. Lazzarin, con pulitura e disossidazione delle vecchie vernici, piccole integrazioni ed alcune velature discrete in certe zone deteriorate, permette ora una visione abbastanza chiara e completa del dipinto.

*Ubicazione attuale*: nei depositi del Museo.

Il quadro, per la particolare impostazione della composizione (vaso di fiori al centro e distribuzione della frutta ai piedi del vaso), per la incorniciatura fornita da rovine classiche, per la presenza di un cielo balenante lontano, e per la specifica scelta di certe specie di fiori (tuberose, cam-

panule, garofani, rose e narcisi); infine per il modo in cui è usata la luce (non più a violenti contrasti giocati in primo piano), ci induce a pensare all'ambiente napoletano ed alla scuola fiorita nei primi decenni del Settecento intorno al nome di Andrea Belvedere.

Difficile tuttavia ci riesce di stabilire a quale dei numerosi allievi del Belvedere (fra cui non pochi ancora da identificare) si possa attribuire questa bella, sensuale ed insieme elegante natura morta, in cui la iniziale irruenta sensualità napoletana fu mitigata da apporti francesi e fiamminghi.

Il Fiocco convalida la nostra attribuzione e la precisa (recente comunicazione orale) facendo il nome del Lopez, attivo anche a Venezia ed importatore di un modulo che trovò un continuatore, « mutatis mutandis », in Francesco Guardi.

Fotografia: M. C. F. 3543.

## BIBLIOGRAFIA

- BALLARIN A.: *Francesco Aviani*, in « *Arte Veneta* », x (1956).
- BALDASS L.: *Gotik und Renaissance im Werke des Quentin Metsys*, in « *Jahrbuch d. Kunst. Samm. in Wien* », vii (1933).
- BERENSON B.: *The venetian painters of the Renaissance*, New York - London 1907.
- *Italian pictures of the Renaissance*, Oxford 1932.
- *Pitture italiane del Rinascimento*, Milano 1936.
- *Pitture italiane del Rinascimento. La scuola veneta*, Firenze 1958.
- BUSCAROLI R.: *La pittura romagnola del Quattrocento*, Faenza 1931.
- COLETTI L.: *Pittura veneta del Quattrocento*, Novara 1953.
- COLLOBI L.: *Lazzaro Bastiani*, in « *La critica d'arte* », iv (1939).
- DELOGU G.: *Pittori minori liguri, lombardi, piemontesi del Seicento e del Settecento*, Venezia 1931.
- DUSSLER L.: *Giovanni Bellini*, Frankfurt a. M. 1935.
- *Giovanni Bellini*, Vienna 1949.
- FRIEDLÄNDER M. J.: *Von Eick bis Brueghel*, Berlin 1921.
- *La pittura nei Paesi Bassi. Da Van Eick a Brueghel*, Firenze 1956.
- GAMBA C.: *Giovanni Bellini*, Milano 1937.
- GRONAU G.: *Ueber Bildnisse von Giovanni Bellini*, in « *Jahrbuch d. preuss. Kunstsamml.* », vol. XLIII, fasc. III, 1922.
- *Giovanni Bellini*, Berlin 1930.
- GROSSATO L.: *Il Museo Civico di Padova*, Venezia 1957.
- HADERN (VON) D.: *Two portraits by Giovanni Bellini*, in « *The Burlington Magazine* », vol. LI, 1927.

- HEINEMANN F.: *Giovanni Bellini e i belliniani*, Venezia 1959.
- MOSCHETTI A.: *Il legato Sartori-Piovene al Museo Civico di Padova*, in « *L'Illustrazione Italiana* », XLIX (1921), 2° semestre.
- *Il Museo Civico di Padova*, Padova 1938.
- MOSCHINI V.: *Giambellino*, Bergamo 1943.
- PALLUCCHINI R.: *I capolavori dei Musei veneti*, Venezia 1946.
- *Trésors de l'art Venetien*, Milan-Bruxelles 1947.
- *Mostra di Giovanni Bellini*, Venezia 1949.
- *Giovanni Bellini*, Milano 1959.
- PORCELLA A.: *Il Museo di Padova*, in « *Osservatore Romano* », 21 settembre 1927.
- VAN MARLE R.: *The development of the italian schools of painting*, XVII, the Hague 1935.
- VENTURI A.: *Storia dell'arte italiana*, VII<sup>4</sup>, Milano 1915.



## La tradizione architettonica religiosa tra Venezia e Padova

Dice il Cecchelli che l'architettura bizantina in Italia è quasi sempre l'unione di strutture ed elementi decorativi orientali con strutture ed elementi decorativi romani, sia che questa fusione abbia avuto luogo nel periodo imperiale, sia che elementi orientali abbiano avuto contatto in Italia con tradizioni architettoniche locali. Intransigenza di idee espresse da orientalisti e romanisti dovrebbe placarsi alla verità imparzialmente espressa dal Cecchelli (1).

Dalle coste pugliesi alle marchigiane e ravennati, da Venezia a Grado e giù per le coste istriane e dalmate è tutto un fiorire di rapporti commerciali, che con la ricchezza e il benessere sociale apportarono scambi culturali di notevole importanza, ma più fruttuosi quelli provenienti dall'Oriente di gran lunga più florido ed evoluto del mondo occidentale nell'alto medioevo, e quindi naturale fonte di ispirazione per le terre adriatiche.

Limitando il nostro discorso a Venezia e a Padova, queste due città dimostrano di proseguire in un primo tempo il loro sviluppo politico e culturale indipendentemente l'una dall'altra, ma poi si fondono politicamente e culturalmente nello splendore della repubblica Serenissima, sicchè il processo evolutivo dell'architettura si può ritenere all'unisono per ambedue le città.

---

(1) CECHELLI G., *Sguardo generale dell'architettura bizantina in Italia*, in « Studi bizantini e neoellenici ». Vol. IV, 1934.

Quanto scrive l'Orsi per le chiese meridionali intorno al mille <sup>(2)</sup> è valido per le chiese venete. Le grandi chiese si coprivano generalmente con tetti lignei leggeri, mentre i tempietti, i battisteri, i sacelli, i martyrium di dimensioni ridotte erano coperti a cupola: conseguenza diretta della difficoltà di affrontare problemi statici di responsabilità da parte delle maestranze, specie su terreni cedevoli, come era nella conformazione paludosa delle isole lagunari e in genere nell'immediato retroterra.

A Venezia le antichissime grandi chiese dall'ottavo al decimoprimo secolo sono tutte basilicali coperte a tetto: il Duomo di Torcello, la chiesa di S. Pietro a Castello, prima cattedrale della città, S. Giovanni in Bragora, S. Zaccaria, S. Salvador, SS. Apostoli, S. Giacomo dell'Orio, S. Giorgio Maggiore, S. Eufemia alla Giudecca, tutte distrutte e ricostruite in periodi diversi.

S. Fosca di Torcello, dapprima basilicale (esistono ancora le tre absidi), fu poi trasformata a sistema centrale alla fine del sec. XI, ma la cupola non fu mai eseguita. Sulla primitiva costruzione di S. Marco gli ultimi scavi mirerebbero a confutare l'ipotesi del Cattaneo di una pianta basilicale, in ogni modo resta l'incertezza sulla copertura, che siamo indotti a ritenere secondo le consuetudini locali in struttura lignea <sup>(3)</sup>.

A Venezia, più che in qualsiasi altra città, è valido il principio urbanistico della persistenza dello schema planimetrico, data la ristrettezza limitata delle aree disponibili nella città, di conformazione eccezionale (oltre un centinaio di isolette e più che centocinquanta rii con relativi ponti). Superare o spostare i limiti iniziali del primo insediamento era pressochè impossibile, sia per la ritrosia comune ai tempi antichi di demolire abitati già urbanizzati, sia per

---

<sup>(2)</sup> ORSI P., *Le chiese basiliane delle Calabrie*. Firenze, 1929, p. 56.

<sup>(3)</sup> CATTANEO, *L'architettura in Italia dopo il mille*. Venezia, 1883.

CATTANEO, *La Basilica di S. Marco*. Venezia, Ongania.

MARANGONI L., *L'architetto ignoto di S. Marco*. Venezia, 1933.

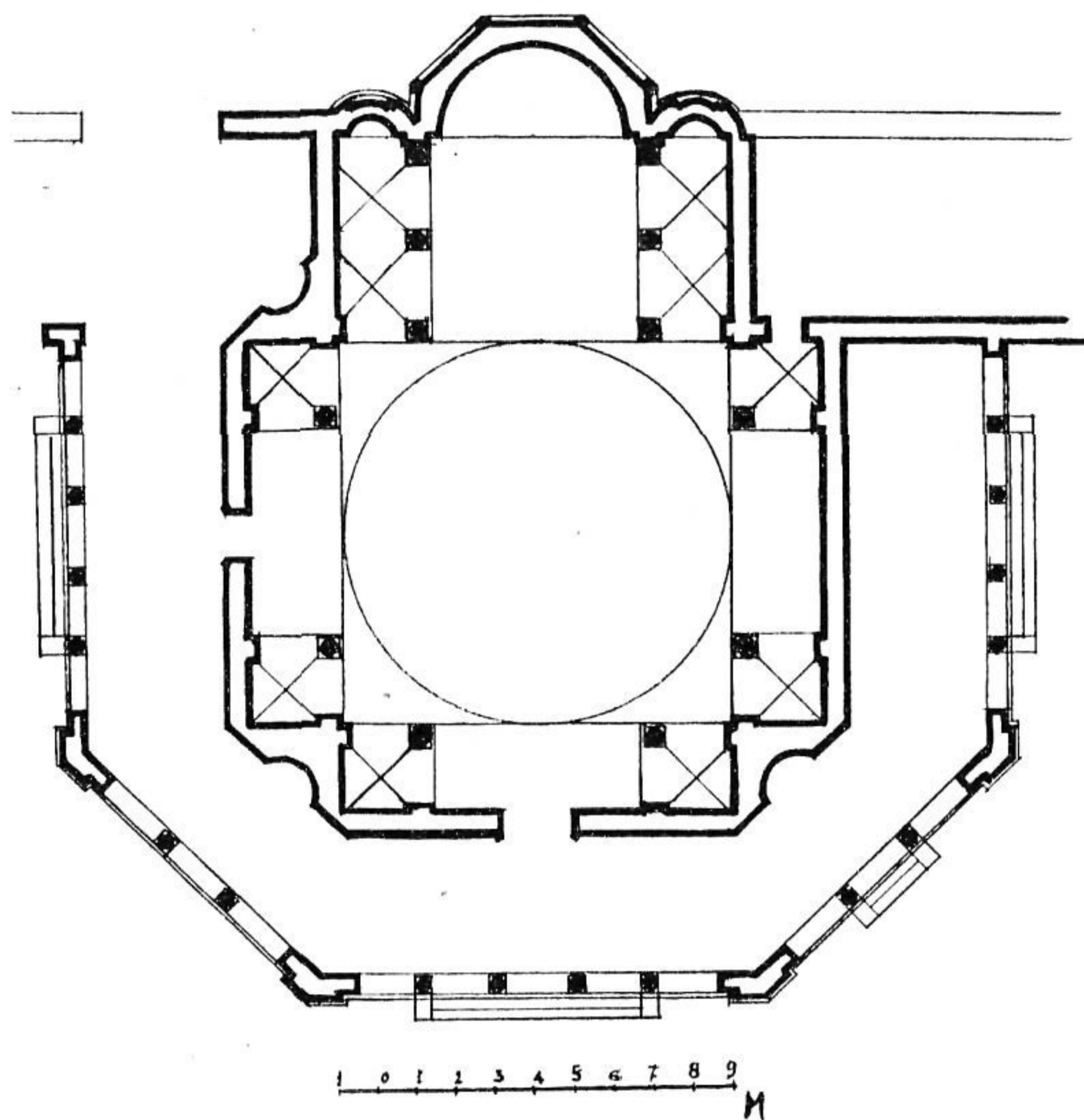


FIG. 1 - Torcello, S. Fosca.  
*Pianta.*

non poter superare i limiti di proprietà e quelli imposti da rii e canali <sup>(4)</sup>.

Frequenti perchè congeniali alla ristrettezza delle aree cittadine erano quindi le piccole chiese. S. Giacomo di Rialto (S. Giacometto) per tradizione sarebbe la più antica di Venezia (V sec.) rifatta nel XI sec. (1071-1084) a pianta quadrilatera a croce greca inscritta, con cupola all'incrocio e tre absidi aggiunte al quadrilatero: struttura conservataci

<sup>(4)</sup> Per il S. Stefano nella ricostruzione del sec. XV volendosi dare maggiore sviluppo al Coro si dovette ricorrere ad una costruzione pensile a ponte sopra il rio, soluzione che però si manifesta in via eccezionale. Cfr. LORENZETTI G., *Venezia e il suo estuario*, 1926, da cui son prese le date esposte per le singole chiese.

nei restauri, che si devono ritenere radicali, quasi ricostruzione, di Antonio da Ponte nel 1587. Con struttura quasi identica erano S. Martino presso l'Arsenale, S. Angelo Raffaele e S. Maria Formosa del VII secolo, quest'ultima ricostruita nell' XI secolo a croce tetrastila, S. Felice del X secolo, S. Giovanni Elemosinario esistente nel 1071, S. Giovanni Grisostomo esistente nel 1080, S. Geminiano già costruito sin dalla primitiva piazza S. Marco e spostato negli anni 1172-78 al margine della nuova piazza ingrandita sul brolo del monastero di S. Zaccaria. Quasi certamente altre chiesette esistevano in città come appare dalla pianta di Jacopo de' Barbari.

Quale l'ispirazione comune di queste chiesette? Se consideriamo che l'esemplare più antico di tale tipologia è il S. Giacometto del V secolo, ci riallacciamo all'epoca di maggior splendore dell'architettura ravennate-bizantina, e quindi al Martyrium di S. Felice e Fortunato a Vicenza, al tempietto di S. Tosca e Teuteria a S. Zeno di Verona, al sacello di Opilione a S. Giustina di Padova, o al più noto sacello di Galla Placidia a Ravenna. Ma le forme originarie delle chiesette veneziane a partire dal V secolo non esistono più e non abbiamo nessuna notizia storica sulla loro struttura architettonica, ma solo ci sostiene la tradizione ch'esse erano antichissime. I ricordi storici appaiono solo nei secoli XI-XII in relazione alle ricostruzioni o ai radicali restauri di quei secoli di grande fervore edilizio in Venezia. E anche queste ricostruzioni e restauri radicali furono soggetti a demolizione o ad altre ricostruzioni nei secoli XV-XVI ad opera degli architetti della Rinascenza. Ci resta solo S. Fosca a Torcello, tipica pianta a croce greca veneto-bizantina (fine sec. XI).

Facendo appello al principio urbanistico della persistenza dello schema planimetrico sopra enunciato potremo fare affidamento, grosso modo, alla pianta di quelle antiche chiesette, ma niente potremo arguire del loro alzato, della definizione strutturale architettonica interna ed esterna. L'unica notizia di importanza fondamentale è che le rico-

struzioni dei secoli XI-XII avvennero a similitudine del « corpo di mezzo della cuba » di S. Marco, mediante un processo evolutivo di scorporamento della struttura, e con un evidente riferimento alla bellezza spaziale del volume racchiuso.

S. Marco rappresenta il grande fatto nuovo, eccezionale (un vero affare di stato), che si distacca dalle tradizioni locali e resta campione di ispirazione e di imitazione, valido per secoli nell'architettura locale, ch  esso fu la sede ambita delle pi  raffinate manifestazioni artistiche della citt  e della repubblica intera. Le componenti di S. Marco sono bizantine per progetto, per maestranze specializzate, per materiali rari di spoglio, se pure le maestranze generiche furono locali.

Ma contemporaneamente al S. Marco non fu sconosciuta ai veneziani la struttura bizantina delle piccole chiese a sistema centrale che allora si elevavano copiosamente in tutte le regioni dell'Impero d'Oriente, rappresentando esse la prassi edilizia pi  comune delle maestranze orientali. Ne vediamo ad Atene (Kapnikarea, S. Teodoro, S. Nicodemo della met  del sec. XI), a Kaisariani (sec. IX), a Dafni, a Osios Loukas (sec. XI) e specie a Tessalonica in Macedonia, ove la chiesetta di Theotokos del 1042   forse la pi  vicina al tipo veneziano (ml. 8 x 8 a croce greca con cupola centrale su quattro colonne di marmo, quattro archi e quattro pennacchi). L'esperienza delle maestranze orientali si perpetuava nel tempo sino ai secoli XIII-XIV nelle chiesette dei monasteri con variazioni locali inerenti a prescrizioni liturgiche diverse (M. Athos) espandendosi nei paesi serbi, nel Caucaso e nella Russia meridionale.

Non era questo l'antico schema del Praetorium di Phaena nella Siria centrale (Musmieh) e della chiesa di Ani nell'Armenia? <sup>(5)</sup>.

---

<sup>(5)</sup> DIEULAFROY M., *Arte in Spagna*. Bergamo, 1913, p. XII, figg. 6-78, p. XV, figg. 15-87. La tipologia del Praetorium di Phaena   comune a un gran numero di edifici religiosi cristiani in Oriente, e la chiesa di Ani

Era questo in realtà il mondo dei commerci veneziani, il mondo dei rapporti culturali e religiosi che invogliava il Doge a chiamare dall'Oriente architetti e maestranze specializzate per la costruzione della grande basilica d'oro. Dal tirocinio appreso in questo eccelso cantiere di costruttori e di artisti le maestranze veneziane derivarono la loro esperienza per erigere le loro piccole chiese secondo la prassi bizantina senza aiuto di elementi forestieri. Venezia conserva nel centro monastico greco-ortodosso di S. Giorgio de' Greci la testimonianza viva di questi rapporti che si sono conservati nei secoli sino ad oggi. Come Venezia così le coste adriatiche e ioniche subivano le stesse influenze orientali (S. Vittore di Chiuse, S. Claudio al Chienti, S. Nicola di Borgogrande, S. Eufemia di Spalato, La Cattolica di Stilo, S. Marco di Rossano). L'origine tipologica del Battistero di Concordia Sagittaria (XI-XII sec.) a croce greca (in cui il ramo anteriore è costituito da un arcone su cui s'imposta l'atrio d'ingresso) è veneto-bizantina e non paleocristiana come potrebbe far dubitare la vicinanza della basilica cimiteriale a cella tricora, per cui lascia assai perplessi l'ipotesi di una copertura a volte e a cupola.

Nelle strutture architettoniche e specie in quelle a sistema centrale vi ha una correlazione consequenziale tra pianta e copertura, di cui nell'analisi critica è necessario tenere il massimo conto.

Per i veneziani la tematica delle strutture centrali delle piccole chiesette era alleggerita di difficoltà nella grande maggioranza dei loro esemplari. Infatti tali edifici religiosi erano talmente insinuati nel tessuto urbanistico cittadino da esserne vietata la vista esterna dalle strette calli e dai campielli. Così per i veneziani esulava completamente lo studio della doppia cupola esterna e talvolta dello stesso apparato architettonico esterno, restando per essi unico

---

ne offre un esempio classico. (Cfr. la ricostruzione assonometrica del Choisy). Dall'Oriente tale tipologia si diffuse nei paesi mediterranei e nell'Europa occidentale.

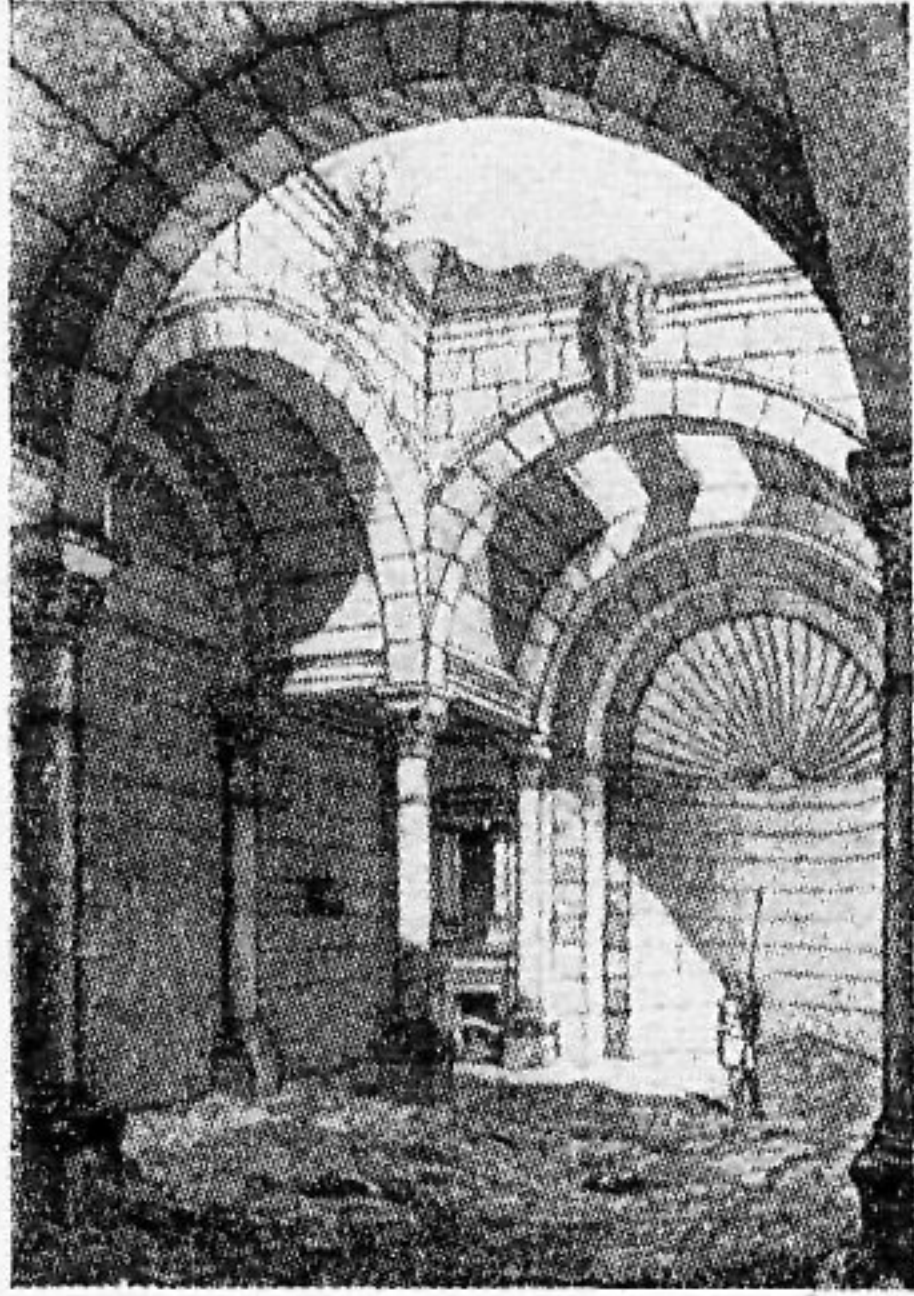


FIG. 2 - Praetorium di Phaena.  
*Prospettiva interna.*

FIG. 3 - Praetorium di Phaena. *Pianta.*

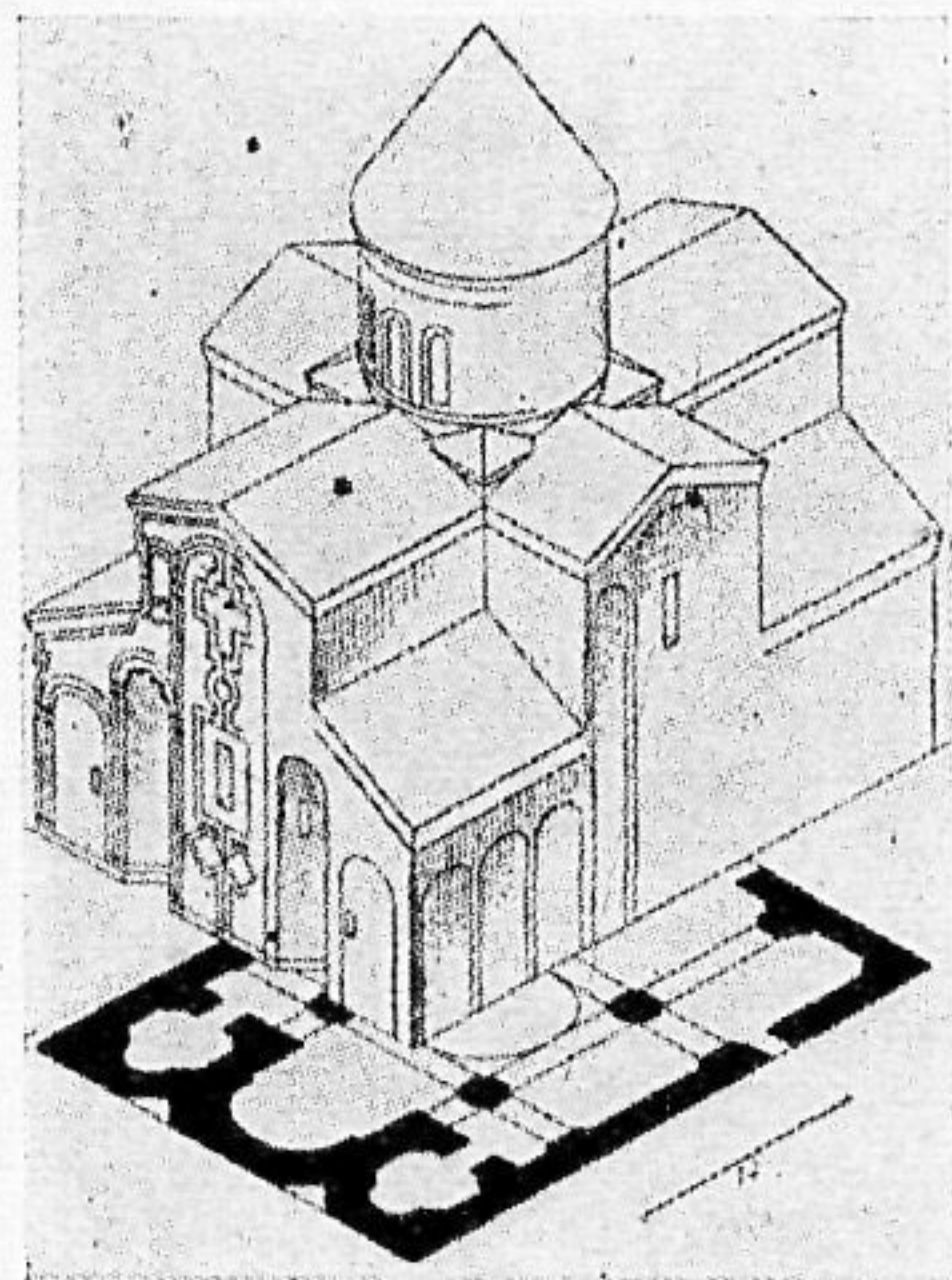
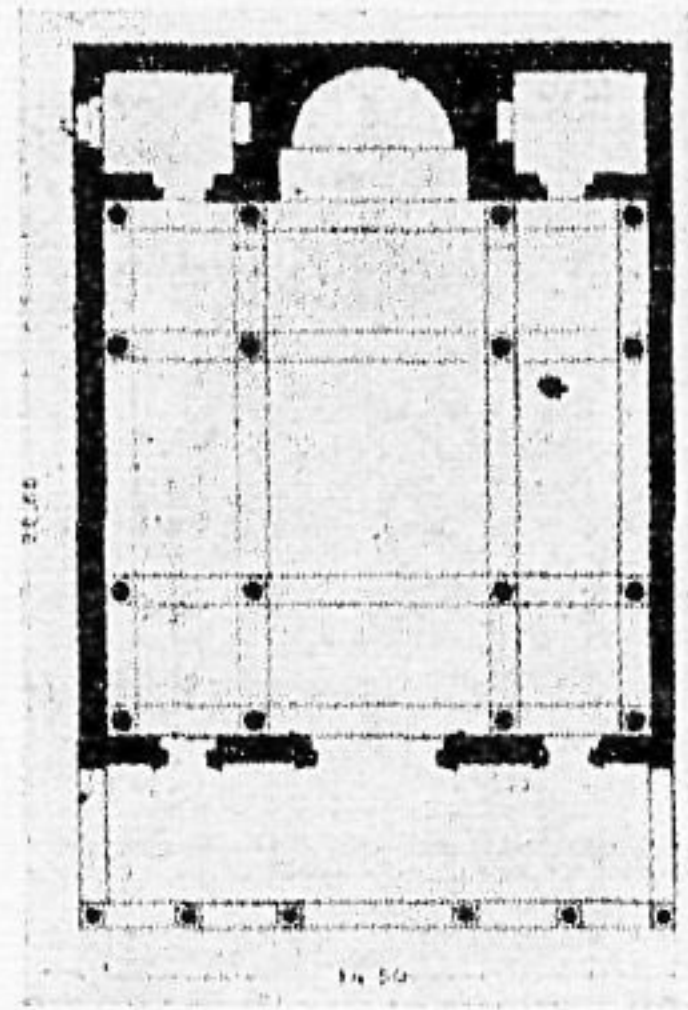


FIG. 4 - Chiesa di Ani in Armenia.  
*Pianta e prospettiva interna.*  
(dal Choisy).

problema la risoluzione dello spazio architettonico interno con la calotta centrale nel mezzo contraffortata lateralmente da volte o piccole calotte, coperte esternamente da normali falde di tetto.

Modesti furono gli apporti tradizionali locali agli inizi, ma crebbero man mano per opera di artisti che risentirono la tradizione bizantina con caratteri locali generando quello che è generalmente riconosciuto come stile veneto-bizantino.

L'ispirazione prima delle chiesette veneziane è il S. Marco coadiuvata dalla conoscenza di strutture bizantine congeniali alle esigenze urbanistiche e alle capacità delle maestranze locali. Dal S. Marco in poi notizie storiche ci convalidano come per le grandi chiese si preferì le forme basilicali a copertura lignea <sup>(6)</sup>, mentre per le piccole chiese si adottò la croce greca iscritta in un quadrilatero.

Il problema si riduce ora a riconoscere quanto della planimetria antichissima dei secoli V-VII e della struttura meno antica dei secoli XI-XII sia rimasto nelle ricostruzioni dei secoli XV-XVI. Potremo rilevare come a Venezia la formazione rinascimentale si riferisce alle chiese bizantineggianti dell' XI secolo con un ritorno di prassi costruttiva e di gusto architettonico parallelo a quello osservato nel rinascimento fiorentino rispetto al protoromanico del secolo XI.

\*\*\*

Dobbiamo prendere le mosse da Mauro o Moro Coducci, Maestro Mauro de Codussis da Lentina valle Brembana 1440-1504. La prima sua opera in Venezia è S. Michele in Isola, iniziata nel 1469 <sup>(7)</sup>. Come opera giovanile dimo-

---

<sup>(6)</sup> TOESCA P., *Il Medioevo*. Vol. I, p. 375.

<sup>(7)</sup> PAOLETTI P., *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*. Venezia, 1893-97. DIEDO-CICOGNARA, *Le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia*. Antonelli, 1838.



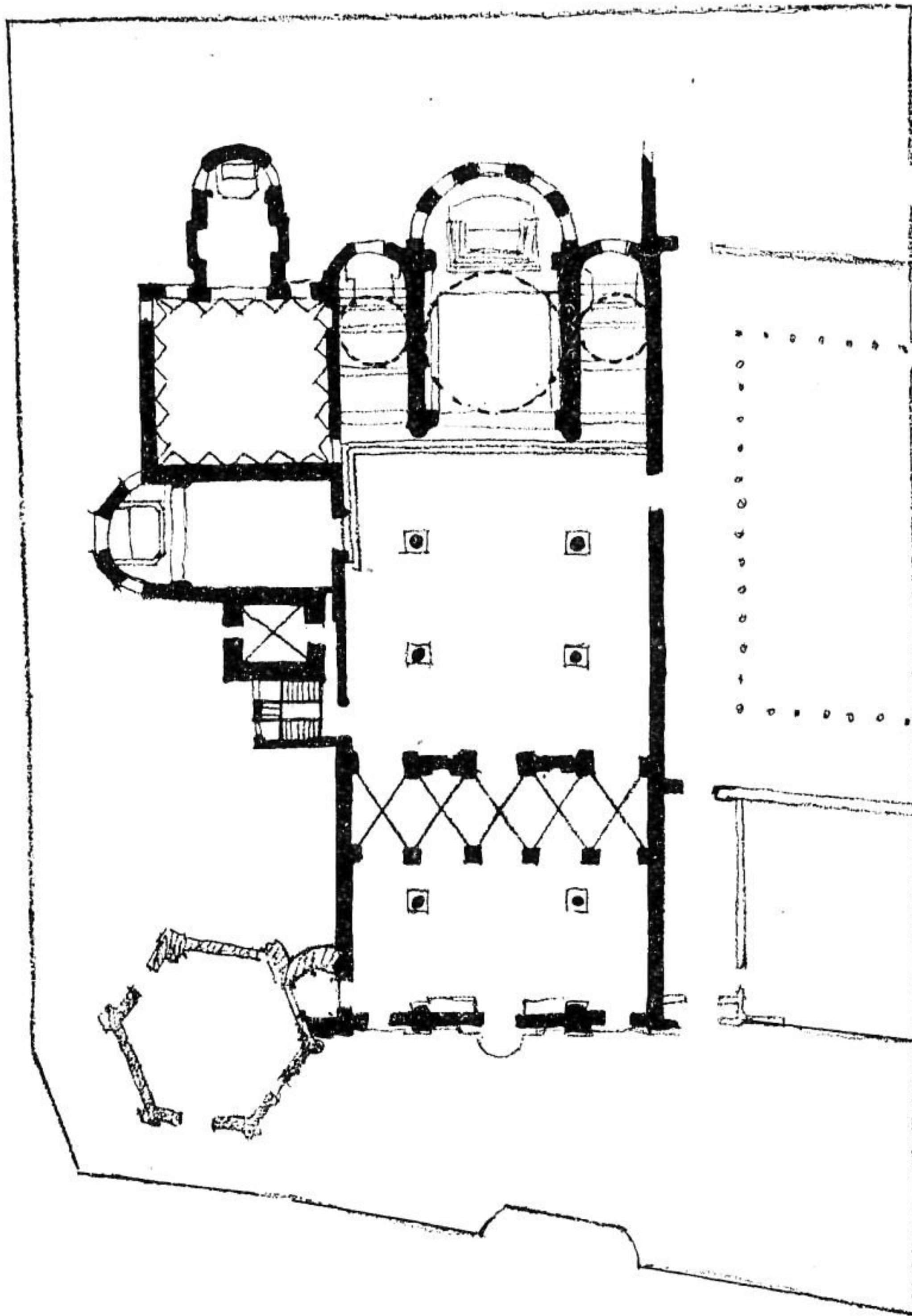


FIG. 5 - Venezia: Chiesa di S. Michele in Isola.  
*Pianta* (Arch. M. Coducci).

stra in Moro Coducci una personalità matura e soprattutto nuova nell'ambiente veneziano. San Michele ha una pianta a tre navate separate da colonne nel senso longitudinale e attraversate da un Barco o pontile pensile, il quale lascia verso la facciata due campate adibite a vestibolo e dall'al-

tra parte tre campate costituenti l'aula vera e propria della chiesa. Se ben si guarda queste tre campate con le quattro colonne costituiscono uno schema cruciforme secondo la tipologia delle chiesette veneziane del sec. XI. Però nel presente caso la struttura leggera delle colonne e degli archi permette solo la copertura lignea a cassettoni.

A tale schema cruciforme, *more solito*, viene aggiunta la Cappella Maggiore o Presbiterio e le due cappelle laterali, tutte absidate e coperte a cupola cieca a calotta emisferica. Sul presbiterio il Coducci volta la cupola maggiore che non ha potuto innalzare sull'esile schema cruciforme dell'aula. Tale trasferimento è aderente alla liturgia cattolica di celebrare con le forme architettoniche più solenni il Presbiterio, che è la parte più sacra dell'intera chiesa. Anche questo è una novità nell'ambiente veneziano. Ma la forma della calotta emisferica cieca, per quanto già usata dal Brunelleschi circa venticinque anni prima nella parte centrale dell'atrio della Cappella de' Pazzi (1444-46), più che essere ricordo rinascimentale risponde alla tradizionale tipologia delle calotte cieche del nartece di S. Marco, e riecheggerà come ricordo veneto e insieme brunelleschiano nelle cupoline a calotta del Duomo di Faenza (1474) di Giuliano da Maiano, e del S. Francesco a Ferrara (1494-1530) di Biagio Rossetti.

Nella facciata in pietra d'Istria del S. Michele la suddivisione tripartita delle lesene è specchio della struttura interna della navata centrale e delle due laterali; il coronamento curvilineo con i tipici orecchioni più che al Tempio Malatestiano di Rimini, rimasto indefinito, è memore delle edicole donatelliane, ma non dimentica i grandi arconi bizantini del sec. XI che coronano le facciate di S. Marco. Arconi, la cui struttura in mattoni fu mascherata nel trecento e nel quattrocento dalla fastosa decorazione fiammeggiante dei Dalle Masegne e del Lamberti.

L'organismo studiato dal Coducci è di una organicità che documenta l'esistenza di un progetto definito prima dell'inizio dei lavori, ciò che rivela la personalità di un



FIG. 6 - Venezia: Chiesa di S. Michele in Isola.  
*Facciata* (Arch. M. Coducci).

architetto di gran lunga superiore a tutta la prosapia dei lapicidi maggiori o minori, che si peritavano assumere gli incarichi imprenditoriali di architettura per far lavorare gli scalpellini di bottega, che per fortuna erano raffinati nella decorazione e talvolta nelle opere di figura.

A S. Michele, chiesa, sagrestia, cappella gentilizia della Croce, campanile e chiostro rivelano l'uomo nuovo

che imprime nell'alzato a tutti gli elementi strutturali il carattere rinascimentale, sì da ritenere il S. Michele il primo e uno dei più perfetti organismi architettonici della Rinascenza veneziana. Eppure l'uomo nuovo volle essere ligio alla tradizione veneziana nell'accettare nella pianta e nell'alzato i tipici elementi architettonici veneziani <sup>(8)</sup>.

Mentre il Coducci lavorava a S. Michele il Gambello sistemava il vecchio complesso monastico di S. Zaccaria. Qui esisteva un'antichissima chiesa fondata nel secolo IX dal doge Giustiniano Partecipazio, ma di questa non resta che la cripta sotto la Cappella di S. Tarrasio, corrispondente all'abside centrale della vecchia chiesa, manomessa più volte e restaurata dal Gambello in stile archiacuto tra il 1444 e il 1465 ad uso delle monache. Lo stesso Antonio Gambello iniziava poi la grande nuova chiesa conglobando la navata sinistra della vecchia chiesa. Il progetto del Gambello era a tre navate con presbiterio e deambulatorio con quattro cappelle radiali.

La presenza di questo deambulatorio sorprende per non avere precedenti in Venezia, anzi per essere l'unico esistente a Venezia. Non si sa se esso sia stato adottato per esigenze funzionali nelle processioni interne delle fe-

---

<sup>(8)</sup> Il Brunelleschi a S. Spirito usò le volte a vela che si distinguono dalle calotte emisferiche del Coducci di ispirazione bizantina. Non è facile supporre quale possa essere la formazione del Coducci prima della sua venuta a Venezia, dove a 29 anni si dimostra già architetto compiuto con un carattere ben definito, in cui le componenti rinascimentali veneziane si amalgamano con le tradizioni locali. La Libreria di S. Giorgio Maggiore costruita dal Michelozzo nel 1478, nove anni dopo del S. Michele, indipendentemente dal fatto che resta un episodio staccato nell'ambiente veneziano, non può avere influenzato il Coducci. La cupola del S. Michele era doppia, quella interna ancor esistente e quella esterna coperta a lastre di piombo, rovinata dalla folgore e sostituita nel '700 dall'attuale copertura a falde di tetto a coppi. L'aspetto della cupola esterna doveva essere simile a quella di S. Zaccaria costruita dallo stesso Coducci o a quella di S. Maria dei Miracoli costruita dai Lombardo, soliti a ispirarsi se non a ripetere le forme architettoniche del Coducci. Cfr. PAOLETTI P., op. cit., p. 166.

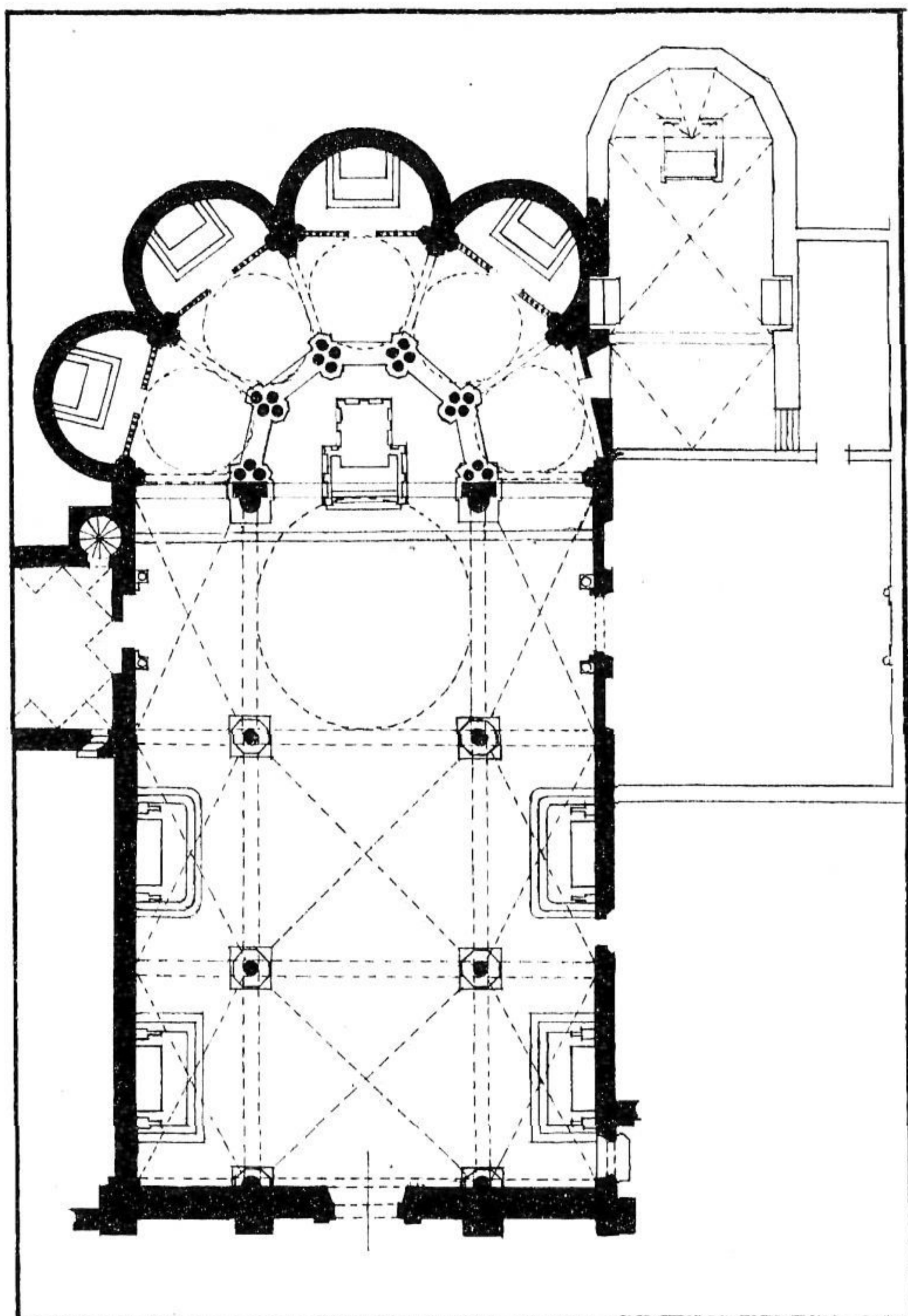


FIG. 7 - Venezia: Chiesa di S. Zaccaria.  
*Pianta* (Arch.i Gambello e M. Coducci).

stività pasquali, cui interveniva il Doge, oppure per la necessità di ricavare varie cappelle gentilizie, data la quasi impossibilità di ricavarne sulle navate laterali, o infine se sia stato dettato da pure e semplici considerazioni di carattere architettonico prendendo per ispirazione il vicino esempio della Basilica del Santo a Padova.



FIG. 8 - Venezia: Chiesa di S. Zaccaria.  
*Prospettiva interna* (Arch.i Gambello e M. Coducci).

Morto il Gambello nel 1481 gli successe il Coducci, il quale, fedele al suo ideale, già completamente espresso in S. Michele, volle introdurre le forme del Rinascimento sull'impianto già eterogeneo per sè stesso progettato dal Gambello. Fu uno sforzo di buona volontà amalgamare due tendenze così disparate, e il Coducci riuscì in parte ad ottenere la spazialità aperta del Rinascimento, anche se la cucitura dei particolari non è molto soddisfacente, come ad esempio gli alti stilobati delle colonne corinzie.

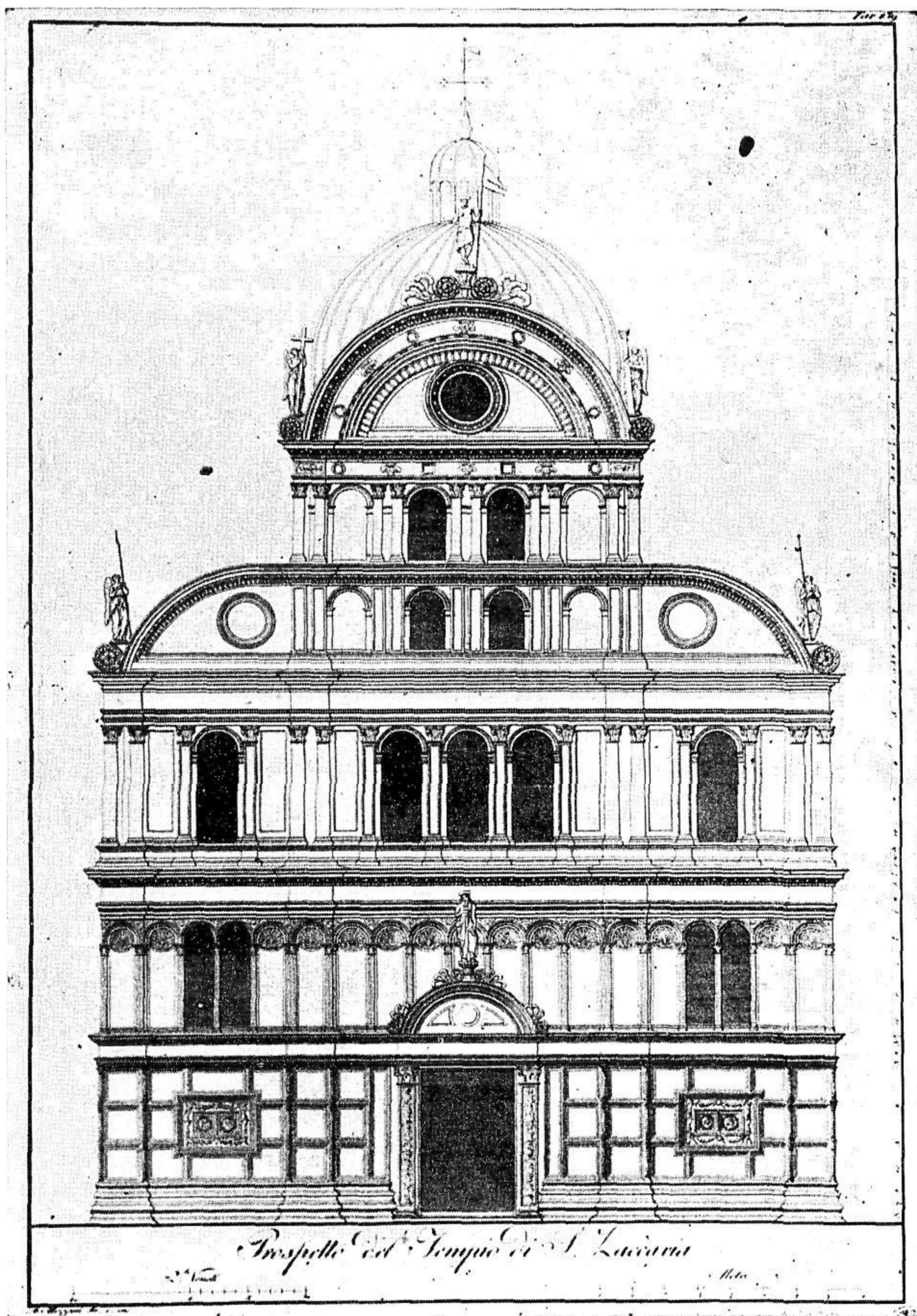


FIG. 9 - Venezia: Chiesa di S. Zaccaria.  
Facciata (Arch.i Gambello e M. Coducci).

(da DIEGO CICOGNARA, *Le fabbriche ecc.*, op. cit.).

Sulla facciata (inferiormente iniziata dal Gambello) il Coducci trovò grande difficoltà nell'affrontare la sistemazione architettonica. Per rispettare la sincera trasparenza dell'esterno riguardo all'interno e per restare fedele alle sue invenzioni pensò di ricorrere alla sovrapposizione di più ordini separati da trabeazioni e cornici sino al fastigio curvilineo, a frontone semicircolare per la navata maggiore e ad archi raccordati per le navate minori. Il risultato fu di una facciata imponente e fastosa nei ricchi particolari architettonici e decorativi, ma un po' macchinosa e tormentata, lontana dalla semplicità e chiarezza riposante del S. Michele.

Un altro esperimento coduccesco fu la sistemazione dell'antica chiesa di S. Maria Formosa. Questa pare sia stata fondata nel secolo VII da S. Magno, vescovo di Oderzo e dedicata alla Vergine apparsagli come splendida matrona, da cui il titolo della chiesa. Nel secolo XI la chiesa fu eretta a croce greca a similitudine del « corpo di mezzo » di S. Marco con la tipologia della chiesa a sistema centrale veneto-bizantino. Nel 1492 Moro Coducci ebbe l'incarico di ricostruirla, e, naturalmente, date le gloriose tradizioni della chiesa, il Coducci o per invito dei committenti o per propria sensibilità nel rispetto della tradizione, o per usufruire fondazioni e materiali esistenti, riprese nel suo progetto il concetto dello schema centrale a croce greca secondo la cuba di S. Marco.

Nella pianta per quanto non perfetta è evidente lo schema centrale con la cupola cieca sulla crociera, ma il braccio longitudinale della navata è più lungo di una campata, ciò che basta perchè la croce greca diventi latina. Infatti detta navata è contraffortata da tre campate delle navate laterali, coperte a cupolini emisferici ciechi, di cui due contraffortati a loro volta da profonde cappelle laterali. E' evidente l'adeguamento planimetrico a condizioni preesistenti entro un racchiuso tessuto urbanistico. La caratterizzazione diversa si manifesta più chiara nella proiezione ortogonale tra la parte superiore del transetto e delle cap-



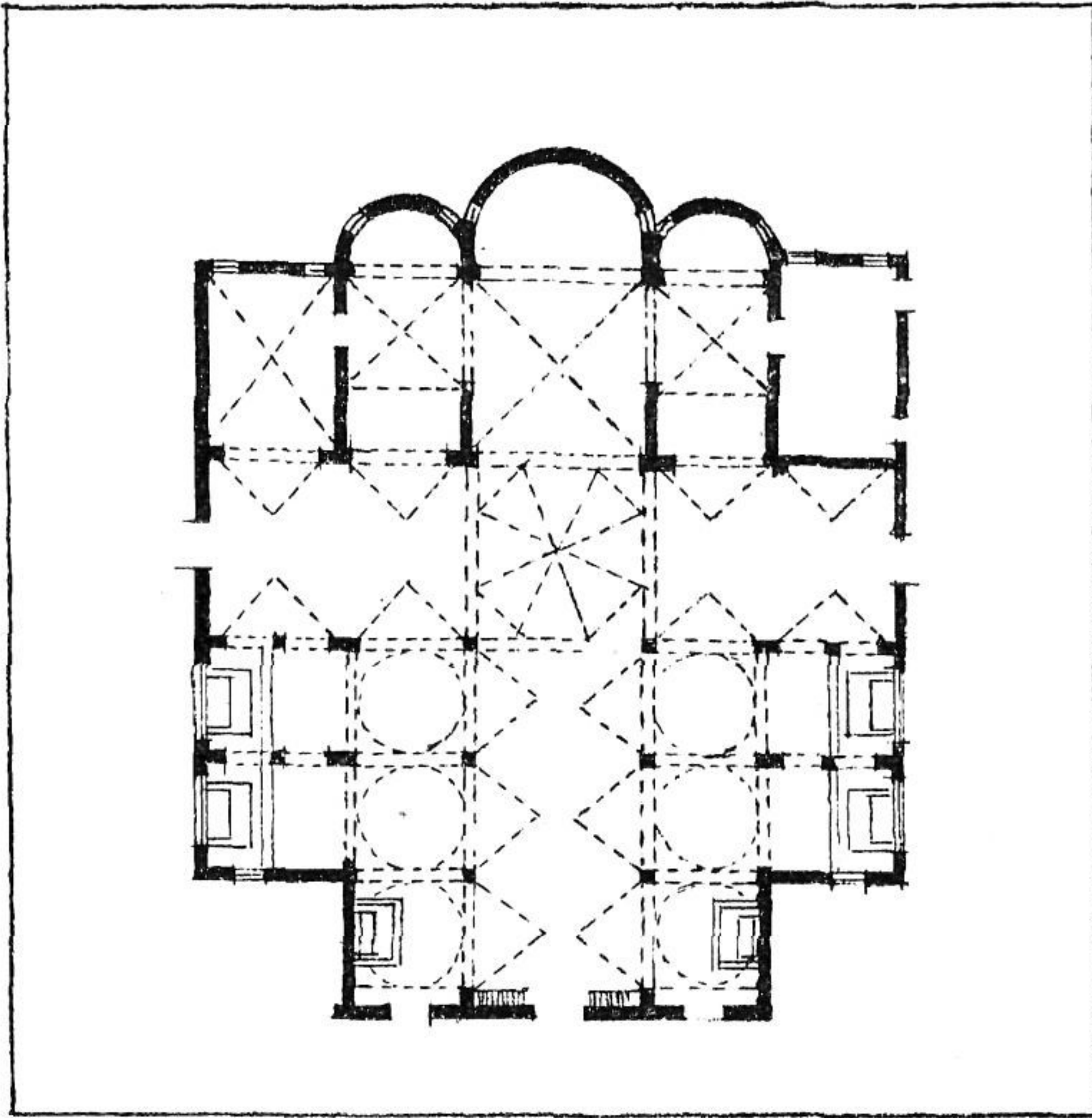


FIG. 10 - Venezia: Chiesa di S. Maria Formosa.  
*Pianta* (Arch. M. Coducci).

pelle presbiteriali, condizionate da elementi preesistenti, e la parte inferiore della navata centrale che risponde con le navatelle e relative cappelle laterali a una più spiccata caratterizzazione codducesca con proporzioni rinascimentali.

Questo tentativo del Coducci di innestare sulla croce greca un embrionale schema longitudinale latino sarà ripreso più organicamente nei sistemi compositi dell'architettura veneta religiosa dei secoli successivi.

Nel 1497 Moro Coducci continuando la sua opera innovatrice iniziava la costruzione di S. Giovanni Grisostomo e la continuava sino al 1504, ultima delle sue opere e prototipo di tutte le chiesette rinascimentali a croce greca costruite a Venezia nei secoli successivi.

La pianta costruita ex novo è a croce greca inscritta in un quadrilatero con la cupola cieca emisferica nella crociera, contraffortata da quattro bracci a volte e da quattro cupolini agli angoli. Sul quadrilatero fanno sfondo le cappelle prebiteriali, mentre le altre cappelle sui lati, la sagrestia e il campanile sono propaggini esterne al quadrilatero, condizionate dall'incastro della chiesetta nel tessuto urbanistico della zona.

Si tratta di un organismo a sistema centrale perfetto nella pianta e nella struttura dell'alzato; nella pianta è sempre la cuba di S. Marco ispiratrice, mentre nell'alzato si sviluppa un complesso armonico di forme e di proporzioni di pretto carattere rinascimentale, quale il Coducci aveva instaurato in S. Michele in Isola.

Di questa struttura a croce tetrastila Wladimir Timofiewitsch ha fatto recentemente un'analisi esauriente <sup>(9)</sup>, e S. Giovanni Grisostomo ne rappresenta il modello, per quanto sia stato definito una ventina d'anni dopo la morte dell'architetto, sempre però secondo la perfezione strutturale e architettonica del modello originario.

Contemporaneamente nel mondo mussulmano in Turchia e nei Balcani le moschee erano coperte da una cupola centrale a calotta cieca contraffortata da corpi laterali coperti a cupolini ciechi, cui si aggiungevano all'esterno altre campatelle di portico od atrio, coperte pure a cupolini ciechi. Prototipo di questa tipologia diffusissima nel mondo mussulmano è la Moschea di Edirne in Turchia (1437-1441) <sup>(10)</sup>. Con Moro Coducci quindi l'architettura veneziana, pur presentando geniali novità rinascimentali, si apparenta ai principi formativi della cultura orientale, anch'essa derivata dal comune ceppo bizantino.

---

<sup>(9)</sup> TIMOFIETWITSCH W., *Genesi e struttura della chiesa del rinascimento veneziano*. Conferenza tenuta nel settembre 1964 al Centro Internazionale A. Palladio a Vicenza.

<sup>(10)</sup> YETKIN S. K., *L'architecture turque en Turquie*. Paris, 1962, p. 92-95, Tavv. LIX e segg.

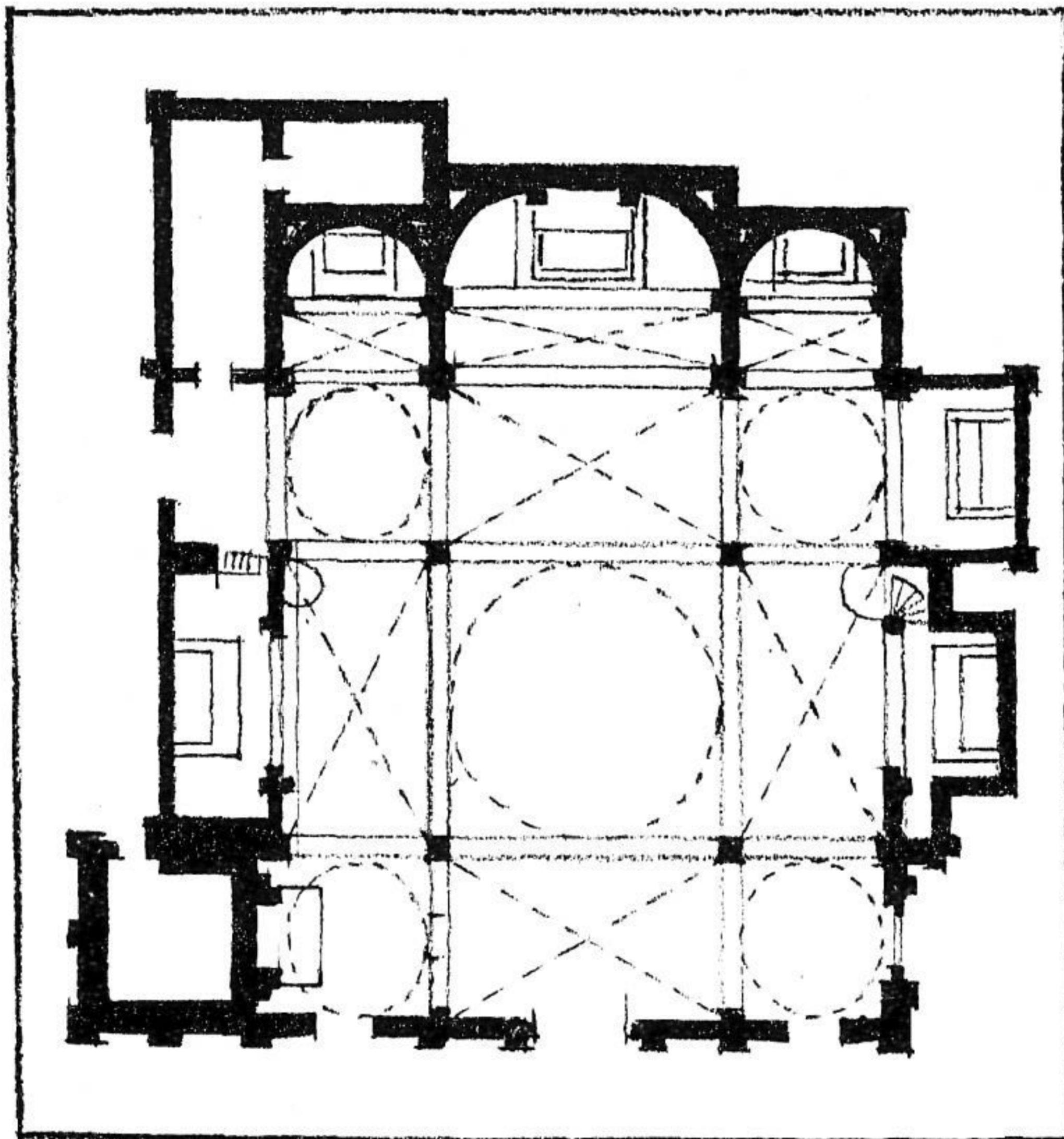


FIG. 11 - Venezia: Chiesa di S. Giovanni Grisostomo.  
*Pianta* (Arch. M. Coducci).

Affinità con S. Giovanni Grisostomo dimostra a Venezia la contemporanea chiesetta di S. Maria Mater Domini (1502-1540). Anche per questa, come in S. Maria Formosa, la struttura presenta nel braccio longitudinale della navata una campata in più e ciò può essere stato dettato dalla convenienza di usufruire elementi della chiesa preesistente, ciò che però non impedisce di riconoscere proporzioni della tipologia coduccesca, sì da poter attribuire la ricostruzione cinquecentesca della chiesetta a un seguace realizzatore delle idee del maestro. Intervenne alla fine dei lavori Jacopo Sansovino, cui toccò in sorte di mettere lo spolvero su molte costruzioni veneziane già avviate da altri e non completate. A lui si vuole attribuire la facciata della chiesetta consacrata nel 1540.

\*\*\*

Coetaneo di Moro Coducci (1440?-1504) era Pietro Lombardo (1435-1515), per quanto questi fu più longevo del primo di una decina d'anni circa. Il Coducci era a Venezia prima del 1469 anno in cui cominciò il S. Michele e Pietro Lombardo venne a Venezia da' Padova nel 1467 aprendo bottega di anno in anno sempre più rigogliosa sino all'incarico del Presbiterio di S. Giobbe nel 1471. I due artisti vissero e lavorarono di pari passo nell'ambiente veneziano, il Coducci esclusivamente architetto, provvisto di cultura rinascimentale assimilata con genialità e armonizzata all'ambiente veneziano con esperienza tecnica; Pietro Solari (detto il Lombardo) prevalentemente scultore e ornataista, che di architettura aveva una pratica imparata dal mestiere, e di cui si serviva come campo di applicazione della sua inventiva plastica di decoratore. Tale esperienza Pietro l'aveva appresa dal suo maestro Bellano nell'orbita dell'arte donatelliana, ma genialmente l'aveva ambientata nel gusto raffinato dei veneziani.

Il Coducci architetto non aveva niente da assimilare da Pietro Lombardo, ma questi seguiva pari passo le invenzioni del Coducci ripetendole qua e là, sempre presentandole con varianti dettate dal suo gusto innato.

Il Coducci nel 1469 progetta la chiesa di S. Michele con i timpani curvilinei sulla facciata, la cupola sul Presbiterio e il Barco pensile all'inizio della navata. Pietro Lombardo nel 1471 innalza la cupola presbiteriale a S. Giobbe e nel 1481 nella Madonna dei Miracoli adotta sempre la cupola sul presbiterio e poi il barco all'inizio della navata e i frontoni semicircolari in facciata e sul tamburo della cupola. Ma in S. Michele ogni particolare dell'esterno risponde alla struttura interna, mentre nella Madonna dei Miracoli il paramento marmoreo esterno si sviluppa con un apparato decorativo indifferente agli assi delle monofore e dimentico della struttura interna. La chiesetta è a



FIG. 12 - Venezia: Chiesa di S. Maria dei Miracoli.  
(Arch. i P. e T. Lombardo).

navata unica, semplicissima nella sua struttura, coperta a volta lignea leggera non spingente, le murature sono campo libero alla applicazione di marmi antichi di spoglio e di scelta preziosa, decorati da intagli di raffinati ornati astratti e figurati, che la bottega era in grado di fornire: è l'opera di un imprenditore di marmi che usufruisce di una schiera di abilissimi scalpellini.

Il tentativo del Coducci a S. Maria Formosa di innestare nel 1492 sulla croce greca una embrionale croce la-

tina, secondo il modello composito, viene raccolto dalla bottega dei Lombardi e precisamente da Tullio, figlio di Pietro e il suo miglior allievo, nel progetto per la chiesa benedettina di Praglia. Il progetto porta la data del 1490, ma la costruzione si è attardata per lunghi anni sino al 1548, sicchè Tullio Lombardo deve essere stato a cognizione di tutte le esperienze coducchesche. Il progetto originario considerava per la navata longitudinale altre due campate, cui però si dovette rinunciare « per non renderla oscura, per maggior proporzione alla larghezza e per lasciar campo alla piazza » (11).

La crociera è dominata dalla cupola, contraffortata dalle quattro braccia: il presbiterio, i due rami del transetto e la navata centrale voltate a botte. I due transetti e la navata maggiore sono a loro volta contraffortati dalle navatelle coperte a cupoline cieche emisferiche con le cappelle laterali. La spazialità chiara dell'interno è raggiunta, ma vien meno a Tullio l'aderenza ai principi statici, poichè egli carica il peso incombente delle volte a botte su esili pilastrini eleganti, insufficienti a contraffortare le spinte, sicchè fu giocoforza ricorrere a molteplici tiranti in ferro per assicurare la statica delle navatelle.

Sgraziato riesce il prospetto della chiesa sul terrazzo pensile, chè l'architetto non è riuscito a staccarsi dalle masse delle cappelle laterali, che allargano con sproporzioni evidenti la base della facciata, ed esili sono le lesenature di un significato appena decorativo nella muratura severa e rude della locale trachite. Della stessa tipologia, ma più organica ed armonica è la Sagra di Carpi di Baldassare Peruzzi (1515).

---

(11) Cfr. manoscritto del Museo Civico di Padova (BP, 127, VI, p. 34). Nel 1706 quando fu restaurato il piazzale pensile, esso fu ridotto alla forma odierna per lo scolo delle acque e furono ritrovate le fondamenta delle cappelle progettate e non eseguite. Cfr. ROBERTI A. O. S. B., *La Badia di Praglia*, in « Padova », gennaio 1933, p. 49, nota 10.

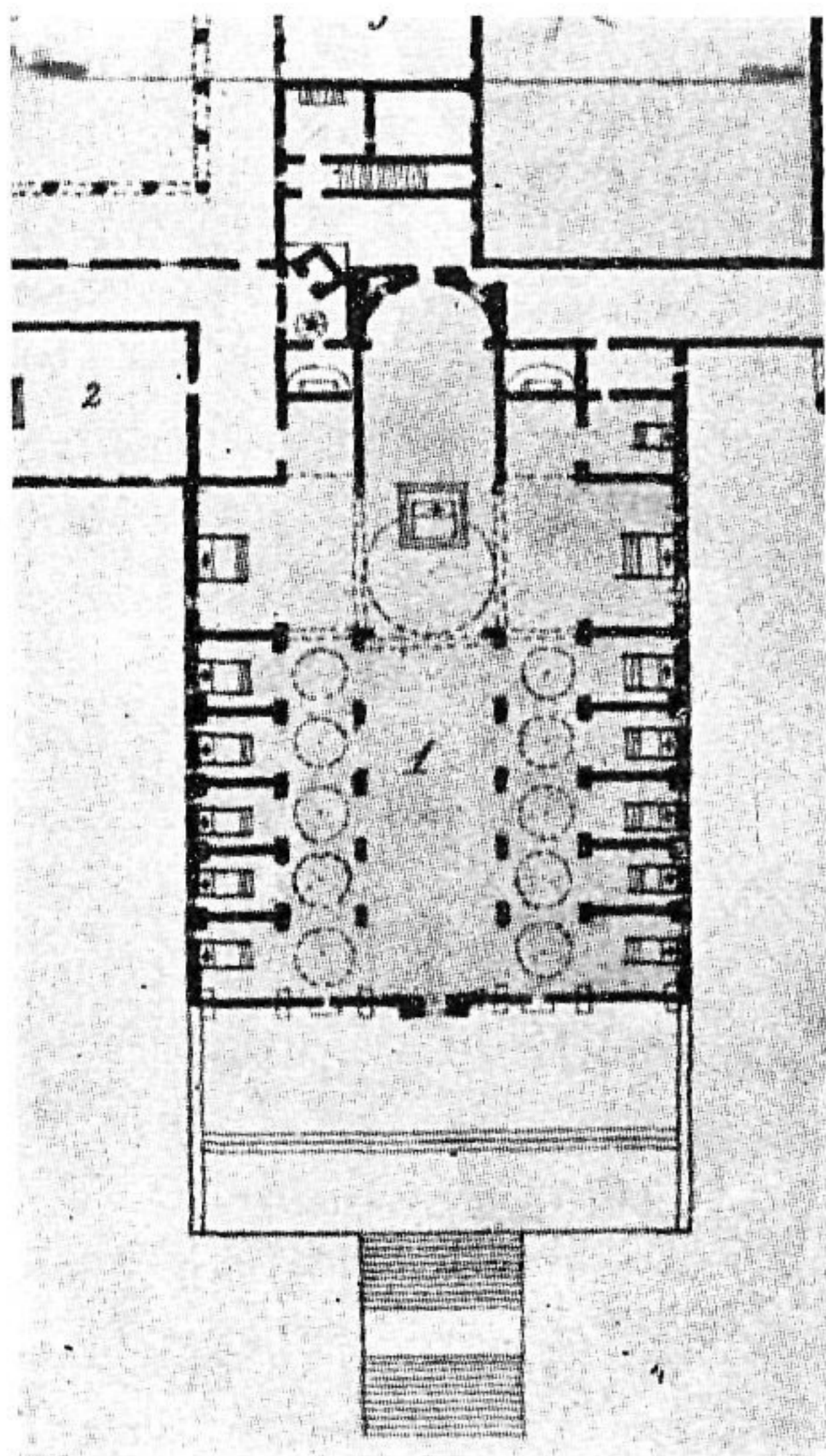


FIG. 13 - Padova:  
Chiesa dell'Abbazia di Praglia.  
*Pianta* (Arch. Tullio Lombardo).

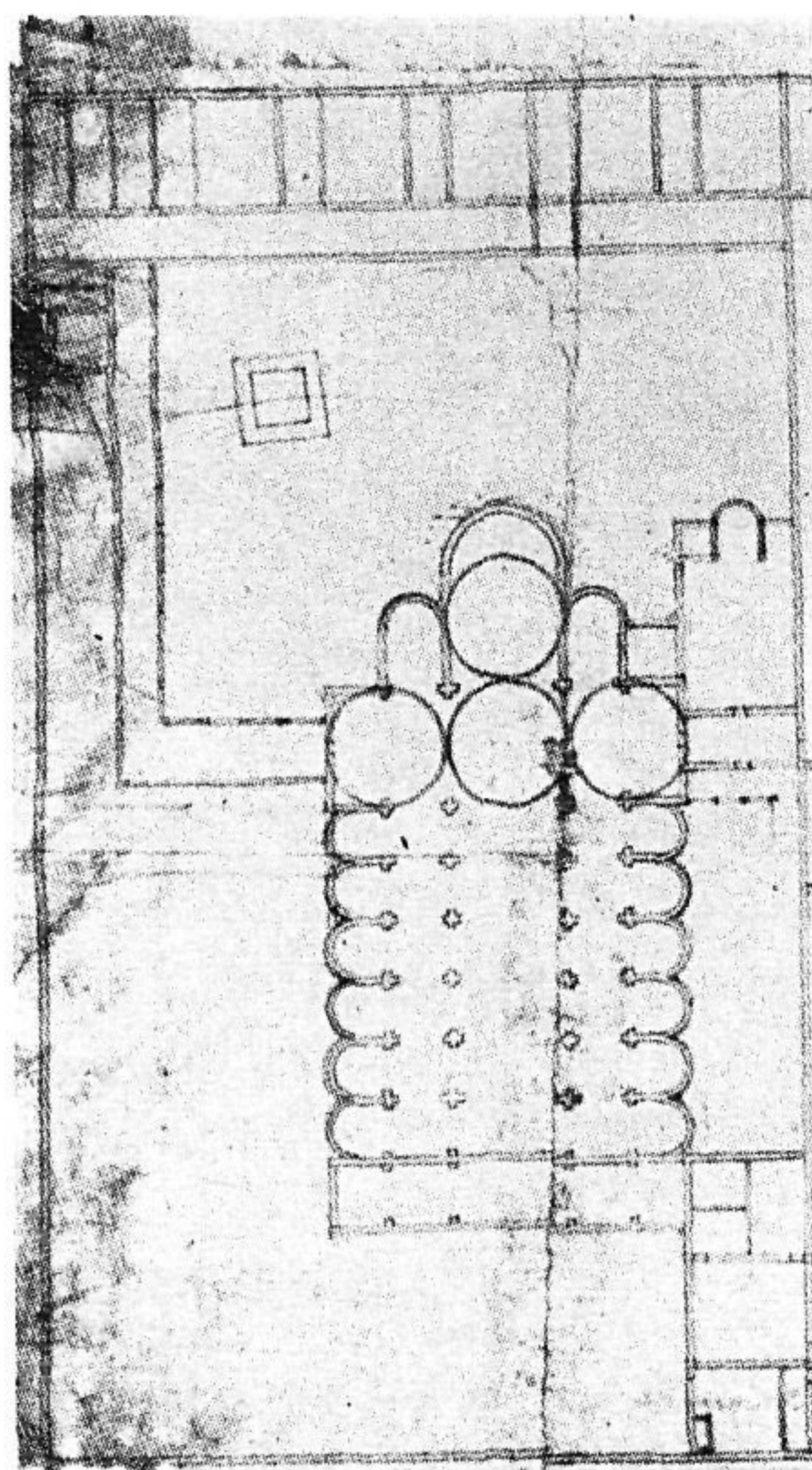


FIG. 14 - Venezia:  
Chiesa di S. Giorgio Maggiore.  
*Pianta* (Arch. Tullio Lombardo).

Nell'evoluzione dell'architettura religiosa cinquecentesca veneziana la chiesa abbaziale di Praglia è da tenere presente poichè riveste un ruolo di grande importanza.

Il Duomo di Belluno è pure opera di Tullio Lombardo per quanto riguarda la ricostruzione cinquecentesca: tre navate e un transetto ripetono lo schema strutturale di Praglia, ma con maggiore senso statico nella robustezza degli elementi portanti, senza turbare la spazialità luminosa, che anche qui l'architetto riesce ad ottenere, forte delle esperienze coduccesche. Nel Duomo di Cividale di Bartolomeo della Cisterna (1453) crollato in parte nel 1502 si riconosce l'opera della bottega dei Lombardo nella parte decorativa

delle pareti e della grande abside, ma i rapporti spaziali condizionati dalle strutture preesistenti sono ancora tradizionalmente trecenteschi, come le grosse colonne che dividono le tre navate.

Di Tullio Lombardo fu recentemente trovato in un foglio dell'Archivio di Stato di Venezia da Wladimir Timofiewitsch uno studio del convento e della chiesa di S. Giorgio Maggiore. In questo studio, che il critico riporta al periodo 1521-1522 la pianta della chiesa è corretta da una aggiunta di tre cupole sul transetto e una sul presbiterio, con l'evidente intenzione di far risaltare più deciso l'innesto del sistema centrale sul sistema longitudinale della navata a più campate. L'idea è coraggiosa, ma è restata una semplice idea, un desiderio, chè all'atto pratico sarebbe stata superiore alle possibilità tecniche di Tullio Lombardo. E' questo però un indice di quanto gli architetti dell'epoca considerassero con insistenza il problema della chiesa a più cupole, attratti dal prestigio esercitato dal S. Marco veneziano e dalla Basilica del Santo in Padova, di grande effetto sulla ammirazione del pubblico <sup>(12)</sup>.

\*\*\*

Nell'edilizia padovana dell'alto medioevo abbiamo come episodio isolato una struttura a cupola nell'Oratorio detto di Opilione a S. Giustina (V sec.) ma nessuna con-

---

<sup>(12)</sup> SEGUSO, *Della famiglia dei Lombardo architetti e scultori*. Appendice al fascicolo: Bianca Visconti e Francesco Sforza a Venezia, 1878. Il Seguso dice che Pietro Lombardo divenne « poscia architetto alla scuola del Moro ». Della stessa idea è A. Venturi nel suo volume sull'architettura del quattrocento. La bottega veneziana dei Lombardo fungeva da impresa per lavori in pietra e marmo, ma era un'impresa condotta da un raffinato scultore e decoratore, abile nell'assimilare le opere dei migliori del suo tempo. Cfr. anche BANDELLONI E., *Pietro Lombardo architetto nella critica d'arte*, in « Boll. Mus. Civ. », Anno LI, N. 2, 1962. Per la pianta di S. Giorgio Maggiore di Tullio Lombardo cfr. TIMOFIETWITSCH W., *Ein neuer betrag zu der Baugeschichte von S. Giorgio Maggiore*, in « Boll. Centro Int. A. Palladio, 1963, p. 330, Tav. 160.



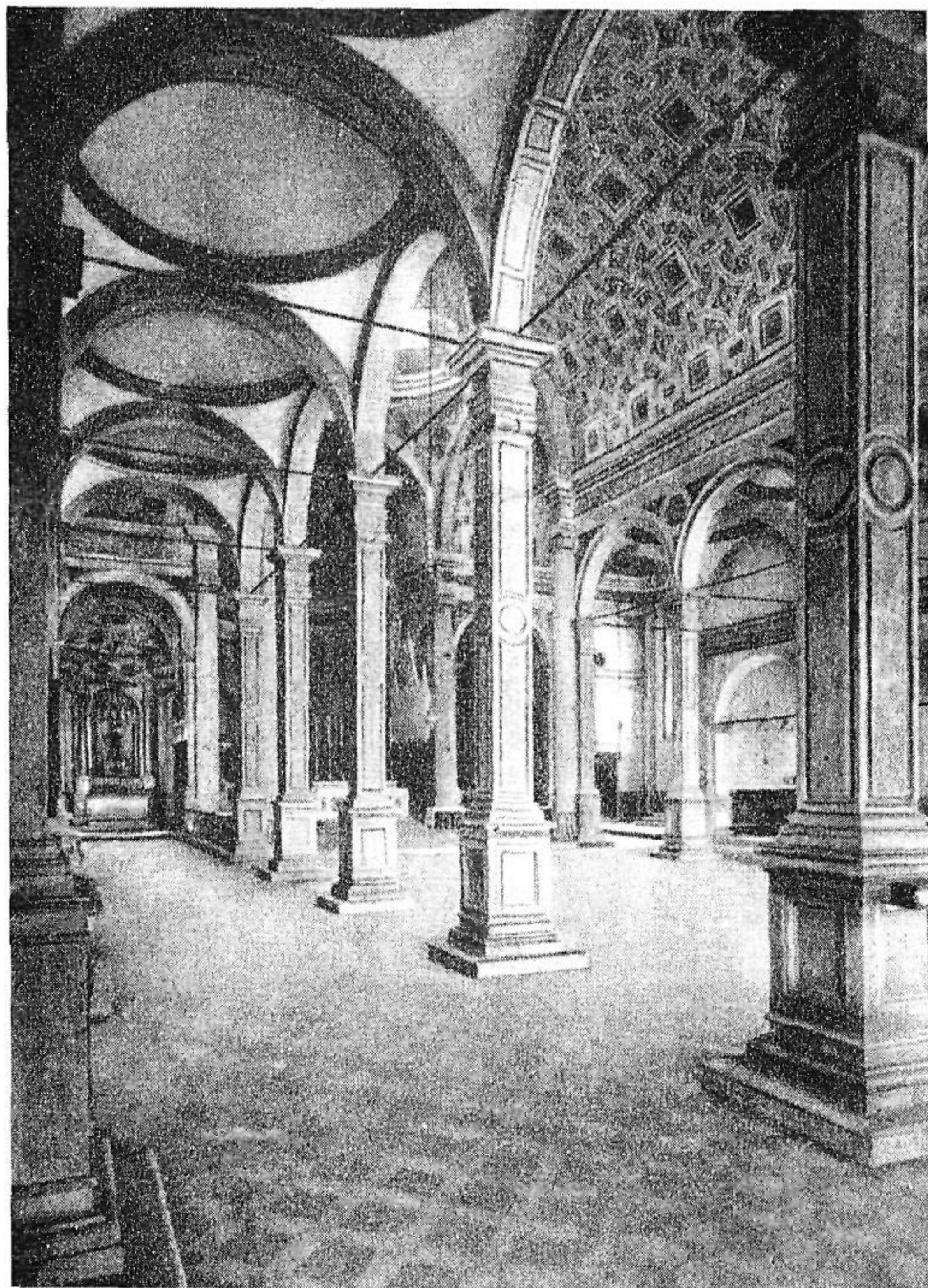


FIG. 15 - Padova: Chiesa dell'Abbazia di Praglia.  
*Interno* (Arch. Tullio Lombardo).

sequenza evolutiva deriva da esso, chè per parecchi secoli, per eventi politici vari e per fenomeni di depressione civile e sociale Padova si trovò in stato di povertà assoluta incapace di affrontare problemi edilizi di seria responsabilità.

Nel secolo XII dopo il terremoto del 1117 sia per la necessità di riparare i danni disastrosi di tale flagello, sia per rispondere a un incipiente ritorno a vita sociale più

intensa e progredita, molte costruzioni civili e religiose furono riparate o ricostruite sempre però con mezzi edilizi di fortuna per fabbriche generalmente coperte a paglia o alla men peggio a coppi, sfuggendo la difficoltà di sistemi a volta e a cupola.

La stessa abside di S. Sofia <sup>(13)</sup> dovette essere rinforzata da una abside interna, la cui eccentricità accusa una pura e semplice necessità statica, ciò che prova l'imperizia delle maestranze locali per simili generi di lavoro.

Il fatto nuovo mirabile di origine non locale è la costruzione della Basilica del Santo con le sue numerose cupole (1232-1290). Il modello è frutto di cognizioni ed esperienze orientali, sia pure interpretate abilmente da maestranze locali nella risoluzione di problemi particolari struttivi e decorativi. La Basilica del Santo come la Basilica di S. Marco formano i due nuclei orientativi, generosi di ispirazioni per le età successive <sup>(14)</sup>.

Le imitazioni e le ispirazioni a Venezia e a Padova a un certo momento si confondono e s'intrecciano ora dall'uno ora dall'altro esemplare.

A Padova nel trecento il valore di Fra Giovanni degli Eremitani ci convince per la risoluzione di strutture a volta <sup>(15)</sup>. Ma l'attività di un architetto si svolge a seconda le occasioni offerte dalla clientela e dai tempi e a Fra Giovanni toccò la fortuna di erigere, sia pure gratuitamente, la volta centinata in legname del Salone e il soffitto ligneo della chiesa degli Eremitani al di fuori e indipendentemente dalla esperienza offerta dalle costruite cupole del Santo. Egli eseguì la sola volta in muratura per l'Oratorio dello

---

<sup>(13)</sup> GALLIMBERTI N., *Il restauro della chiesa di S. Sofia in Padova*, in « Padova », febbraio, 1964.

<sup>(14)</sup> GALLIMBERTI N., *Ideazione e costruzione della Basilica del Santo*, in « Il Santo », anno III, 3. GALLIMBERTI N., *La Basilica del Santo*, in « Padova », luglio 1964.

<sup>(15)</sup> GALLIMBERTI N., *La Sala della Ragione e il centro civico medioevale*, in « Padova », agosto 1964.

Scrovegno all'Arena, esemplare molto semplice di volta a botte contraffortata da interni tiranti di ferro. A questo esempio si deve riportare anche la volta a generatrice archiacuta dell'Oratorio di S. Giorgio nel sagrato della Basilica del Santo, forse costruita da maestranze locali su disposizioni del pittore Altichieri <sup>(16)</sup>.

Interessa particolarmente la cupola interna del Battistero nella sua ultima edizione <sup>(17)</sup>, impostata su pennacchi sferici su pianta quadrata la cui esecuzione ci pare dover essere ricondotta all'esperienza delle ormai collaudate cupole del Santo. E ciò sia per l'arditezza e la leggerezza delle murature, sia per le dimensioni di poco inferiori a quelle delle cupole antoniane. Non ne conosciamo l'autore, nè l'esecutore, ma dobbiamo dargli atto, chiunque egli sia, di una abilità non comune agli imprenditori del tempo.

Tutte le altre imprese costruttive del '300 e di quasi tutto il '400 a Padova sono indirizzate a schemi longitudinali a una o a tre navate, coperte a travature e con voltine a crociera di ordinaria esecuzione. Solo alla fine del '400, come abbiamo già visto, Tullio Lombardo progetta a Praglia una chiesa di una tipologia coerente con la evoluzione strutturale delle esperienze veneziane, fino allora sconosciute a Padova.

Contemporaneamente nel 1491 rovinava la chiesa dei Carmelitani fuori Porta Molino a Padova « tempio bellissimo e il terzo per importanza delle chiese della città » <sup>(18)</sup> e i religiosi affidavano l'incarico della ricostruzione a Lo-

---

<sup>(16)</sup> GALLIMBERTI N., *Architettura religiosa di Padova medioevale*, in « Padova », nov.-dic. 1964.

<sup>(17)</sup> GALLIMBERTI N., *La piazza del Duomo, S. Agostino e gli Eremitani*, in « Padova », sett. 1964. GUIOTTO M., *Il Battistero di Padova*, in « Palladio », luglio 1943.

<sup>(18)</sup> LORENZONI G., *Lorenzo da Bologna*. Vicenza, 1964. GASPAROTTO C., *Rovina e ricostruzione di S. Maria del Carmine (1491-1523)*, in « Città di Padova », 5, 1961, pp. 50 e segg.

renzo da Bologna, che si prese per aiuto Antonio degli Ab-  
bati di Modena. Lorenzo proveniente da Vicenza, dove  
aveva maturato conoscenze teoriche tecniche, costruttive  
ed artistiche, era architetto, più della tempra del Co-  
ducci che dei Lombardi. Se è suo il disegno della Chiesa  
di S. Maria in Vanzo presso il Seminario (progetto poi ese-  
guito nel 1525 da Francesco di Cola) la soluzione del pon-  
tile a metà navata può ricordare il S. Michele veneziano  
del Coducci.

Per i Carmini di Padova il Lorenzo da Bologna accetta  
di redigere un progetto di chiesa longitudinale coperto a  
tre cupole. Lo schema longitudinale era dettato dall'unica  
navata preesistente, di cui s'erano conservate le fondazio-  
ni e i muri portanti sino a due terzi della loro altezza. La  
novità consisteva nella copertura a tre cupole.

L'incarico commetteva: « La cuba de medio aliis  
duobus eminentior pro maiore decore operis ». Si voleva  
fare della chiesa dei Carmini un'opera grandiosa che su-  
perasse l'importanza di S. Agostino e degli Eremitani e  
si avvicinasse come seconda alla Basilica del Santo. E'  
evidente l'idea dei committenti ammirati dalle cupole del  
Santo, ove la cupola di mezzo eccelle per maggior al-  
tezza, intendendosi per decoro la buona visuale prospettica  
della cupola rinserrata in mezzo alle altre due.

Ma per l'architetto la commissione così ben precisata  
non era cosa semplice, dovendo fare i conti con le fonda-  
zioni e le murature esistenti della navata. Per la prima  
cupola davanti al presbiterio le strutture potevano consi-  
derarsi indipendenti dalla navata e quindi possibile era il  
rinforzo delle murature con forti piloni esterni rastremati,  
e su questi con pennacchi sferici fu innalzata la cupola  
interna in muratura ricoperta dalla seconda cupola in le-  
gnose e lastre di piombo con la tecnica delle cupole del  
Santo. Ma quando si trattò di iniziare le altre due cupole  
Lorenzo si fermò incerto e fece capire ai committenti come  
era fortemente problematico innalzare delle cupole su muri  
di tal fatta senza adeguati contrafforti.

Questa deve essere stata la ragione prima e fondamentale per cui furono interrotti i lavori, cui può aggiungersi come causa concomitante la mancanza di mezzi finanziari, altrimenti non sarebbe giustificabile, come è avvenuto, la revisione dell'incarico (27 aprile 1499) allo stesso Lorenzo. Il quale nel suo secondo progetto rinunciava alle altre due cupole e risolveva la copertura della navata con una volta lunettata sorretta da arconi trasversali. Lorenzo in tale lavoro prese come aiuto Bertolino da Brescia, morto il quale nel 1502, essendo oberato da altri lavori, dovette rinunciare all'incarico. I lavori continuarono nel 1503 sotto la direzione di Biagio da Ferrara Bigolo sino al compimento dei lavori nel 1523, nel qual periodo lo stesso Biagio portava a definizione anche la Loggia del Consiglio in piazza dei Signori su progetto di Annibale Maggi da Bassano.

I contrafforti esterni della navata non sono stati concepiti nei progetti di Lorenzo in obbedienza a canoni stilistici rinascimentali, ma sono il risultato conseguente alla preesistenza di piloni congiunti con archi di collegamento, rinforzati dalle absidiole delle cappelle laterali, per contrapporsi alle spinte degli arconi trasversali della navata.

Quello che a Lorenzo da Bologna non riuscì, e non per sua incapacità ai Carmini di Padova, riuscì a Giorgio Spavento a S. Salvador a Venezia.

Lo Spavento, tempra di architetto costruttore, s'era formato alla scuola del padre Pietro, maestro carpentiere, per la struttura, e per l'architettura tutto rivolto alle invenzioni coduccesche aveva assimilato con intelligenza e coraggio il nuovo spirito della rinascenza veneziana <sup>(19)</sup>.

---

<sup>(19)</sup> La famiglia dello Spavento per tradizione esercitava l'arte dei carpentieri. Il Temanza ricorda un certo Spavento Jacopo « legnaiolo », cioè carpentiere, chiamato nel 1564 dai Procuratori di S. Marco come aiuto del Sansovino, vecchio di 85 anni. Di Giorgio Spavento conosciamo che egli fu Proto dei Procuratori di S. Marco nel 1486. Presentò un modello per il campanile di S. Marco, costruì la sagrestia e la cappella di S. Teo-

I lavori del tempio furono iniziati nel 1506 sul progetto dello Spavento, che ne tenne la direzione sino al 1509, anno della sua morte.

La struttura del S. Salvador si presenta a prima vista come un sistema longitudinale a tre navate, ma chi ben esamina pianta ed alzato vede come tale sistema risulta dalla compenetrazione di tre distinti sistemi a croce greca, derivati dal coduccesco S. Giovanni Grisostomo. Ogni sistema singolo tetrastilo è composto da un vano centrale coperto a cupola (in origine cieca) contornata da quattro vani rettangoli coperti con volte a botte nei bracci della croce, e quattro vani angolari coperti a cupolini ciechi.

Piloni con basi, capitelli, trabeazioni e cornici sono in pietra d'Istria intagliata, e della stessa pietra sono i piedritti sopra la trabeazione, le incorniciature delle volte e delle cupole, ove campeggiano chiare superfici riposanti tra il gioco ritmico, fluido ed elegante delle membrature architettoniche.

Tutto questo ha la sua origine nell'architettura rinascimentale del Coducci dal S. Michele, a S. Maria Formosa a S. Giovanni Grisostomo, ma è sentito con maggiore forza e maggior slancio da ritenersi prodotto originale in quanto le varie componenti sono risentite con un gusto tutto personale, improntato ad eleganza non privo di forza e nel tempo stesso a chiara spazialità monumentale che ricorda l'interno di S. Marco. Si parte dalla cuba di S. Marco e si arriva con voci nuove alla spazialità dello stesso S. Marco e della Basilica del Santo a Padova.

---

doro in S. Marco; in collaborazione con lo Scarpagnino eseguì il cortiletto dei Senatori in Palazzo Ducale. A lui fu chiesto un progetto per la Sala della Ragione a Vicenza, la cui esecuzione andò per le lunghe sino all'avvento del Palladio. Cfr. PAOLETTI P., op. cit., libro II, p. 1623, nota 3. Tutto ciò conferma l'esperienza e la capacità tecnica di architetto costruttore nello Spavento, maturatosi nel tirocinio del « legnaiolo ». Anche i Sangallo in Toscana, grandi architetti, provenivano dall'arte dei legnaioli, e così poi il Da Valle a Padova.

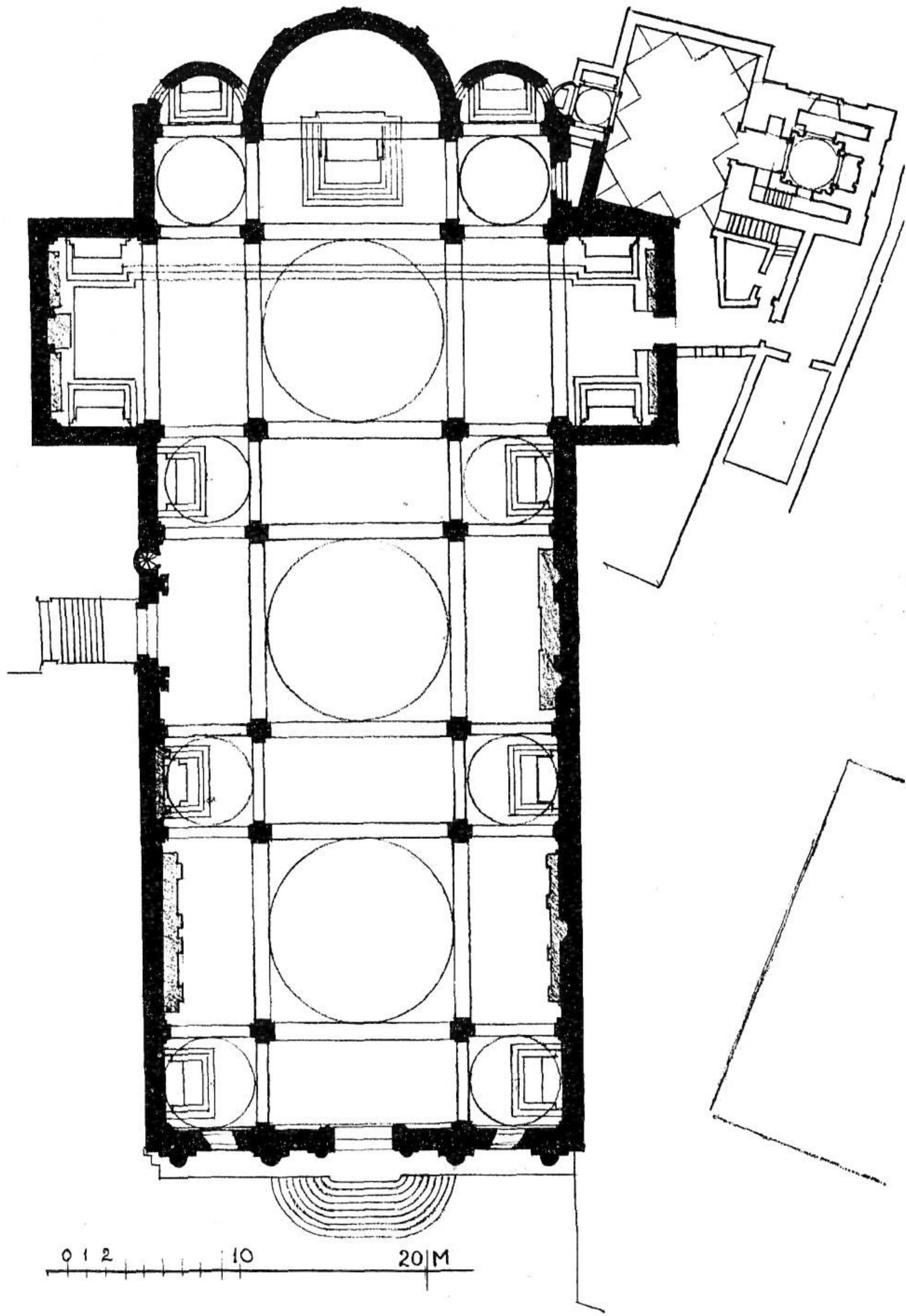


FIG. 16 - Venezia: Chiesa di S. Salvador.  
*Pianta* (Arch. Giorgio Spavento).

Il primo schema centrale con la cupola davanti al Presbiterio gode di un ampliamento nelle due braccia laterali, come di un transetto, che mirerebbe a dare all'insieme planimetrico la configurazione di uno schema a croce latina. Ma il tentativo, riscontrabile facilmente nel disegno della pianta, suggerito da un movente simbolico-liturgico, dal punto di vista architettonico sfugge alla percezione ottico-prospettica dell'interno.

La chiesa è sopraelevata su alta gradinata sopra l'antica cripta, che non deve aver legato lo svolgimento del tema architettonico della chiesa superiore. Morto lo Spavento la direzione dei lavori fu affidata alla bottega di Pietro e Tullio Lombardo, che davano affidamento di una fedele e abile realizzazione del progetto originario, in cui le strutture erano ben dimensionate e congegnate e quindi facili a realizzarsi senza interruzioni dovute a dubbi e pentimenti. Tullio nell'assumere il lavoro direttivo si sarà accorto della maggior perfezione del progetto dello Spavento rispetto al suo, delineato una ventina d'anni prima per la badia benedettina di Praglia, e poi a quello del Duomo di Belluno.

Nella conca absidale risalta l'altar maggiore di Guglielmo dei Grigi il Bergamasco, traduzione cinquecentesca dell'edicola donatelliana della Basilica del Santo in Padova, tenuta sempre presente alla mente degli artisti operosi in Venezia.

Ai Lombardi succedette Jacopo Sansovino e poi lo Scamozzi, cui si attribuiscono le lanterne per dar luce alle cupole cieche, sicchè i lavori furono finiti nel 1534. La buona riuscita del complesso interno ci autorizza a ritenerlo derivato dalla ottima impostazione del progetto dello Spavento, il quale col S. Salvador ci ha dato il più bel monumento dell'architettura religiosa veneziana del Rinascimento, in cui si definiscono le esperienze veneziane della fine del secolo XV.



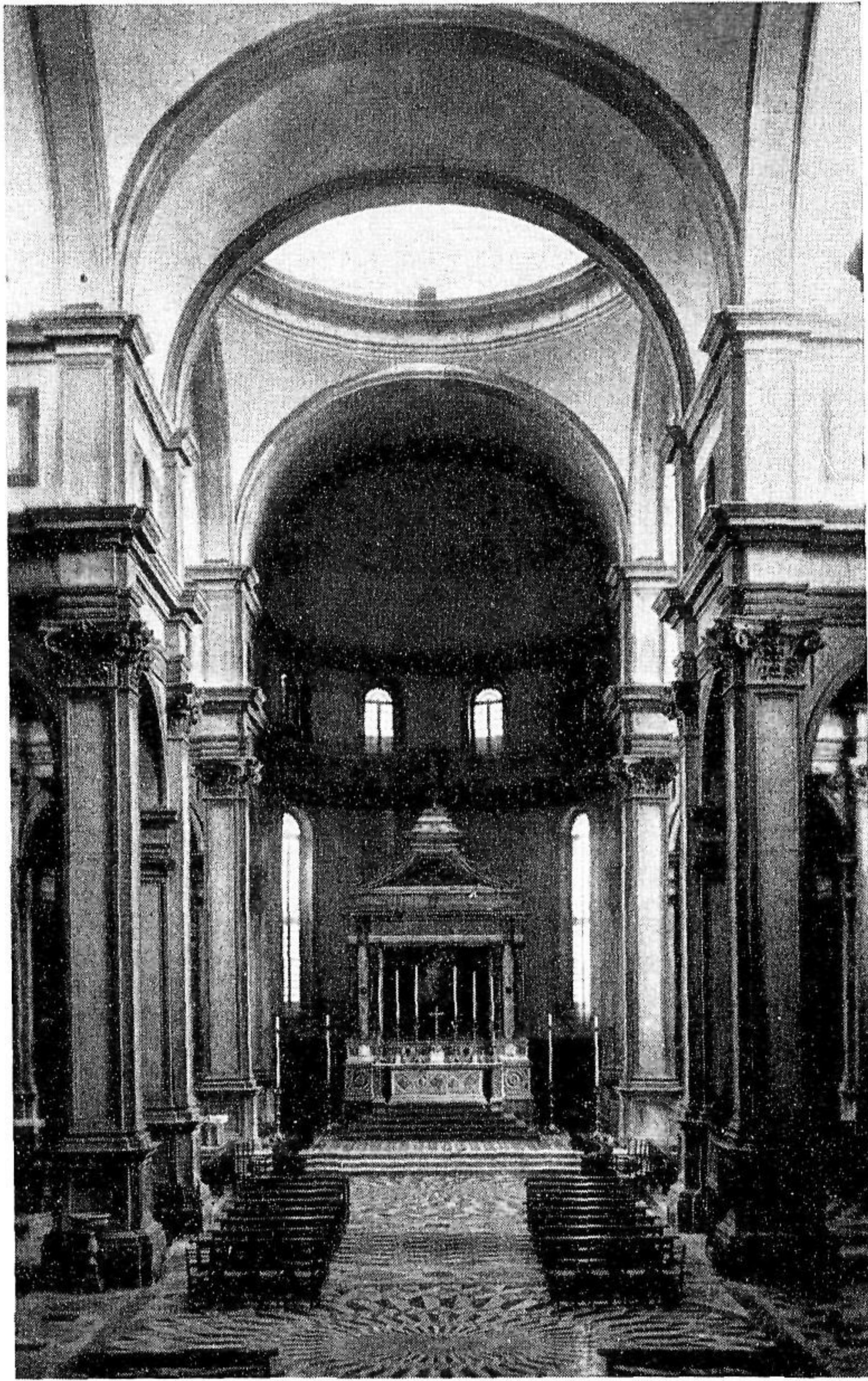


FIG. 17 - Venezia: Chiesa di S. Salvador.  
*Pianta* (Arch. Giorgio Spavento).

\*\*\*

Agli inizi del cinquecento l'apprezzamento piuttosto diffuso dei « tajapiera » ornatisti era tale da non tenere nel debito conto la maestria di quei costruttori, cui soltanto poteva essere riferibile la qualifica d'architetto. Con questa mentalità molti incarichi venivano affidati a botteghe di artigiani lapicidi, talvolta bene organizzate commercialmente come vere imprese da costruzione, come quella dei Solari a Venezia. Finchè i lavori affidati a queste ditte era di importanza secondaria, case, palazzetti, oratori e chiesette, ospizi e scuole religiose di confraternite, tutto andava liscio, in quanto per tali lavori tradizionali le botteghe artigiane erano provviste, di padre in figlio, di cognizioni pratiche, strutturali, architettoniche sufficienti. Ma quando si trattava di erigere costruzioni di grande impegno l'ingenuità e la poca esperienza dei clienti civili o religiosi seguiva purtroppo divisamenti dettati dalla mentalità del tempo, affidandosi a uomini che per la loro cultura ed esperienza erano del tutto inadatti a tale bisogna.

Ciò è avvenuto per il grandioso tempio di S. Giustina in Padova, grandioso sin dalle prime idee dei committenti e grandioso nella sua effettiva realizzazione. Ma quante incertezze di passi sbagliati sin dal principio!

Nel 1501 si demoliva la chiesa vecchia a partire dalla facciata e nel frattempo Fra Girolamo da Brescia benedettino elaborava un progetto a sistema centrale con pianta ottagonale coperta a cupola. Pare che la costruzione fosse già iniziata quando nel 1507 moriva Fra Girolamo. I lavori furono interrotti oltre che per la morte del direttore dei lavori anche per i tempi calamitosi della lega di Cambrai, ma l'opera di questo frate avrà la sua importanza nella definizione della soluzione adottata in seguito. Nell'intervallo i benedettini, incerti sul da farsi, ordinarono un nuovo modello a pianta basilicale a Sebastiano Mariani da Lugano, attivo allora a Venezia sull'inizio del secolo. Pare che tale

cambiamento di indirizzo fosse stato consigliato dal conte Orsini, cultore d'arte, ma il nuovo modello per essere troppo ricco e fastoso non fu preso in buona considerazione sicchè nel 1516 i benedettini si rivolsero all'orafo scultore Andrea Briosco detto il Riccio per un modellino in legno. Non si sa se tale modello rispecchiasse le idee del Briosco, allora attivo alla Basilica del Santo, o le idee dei committenti con l'intenzione di amalgamare i progetti precedenti. Certo si è che la Basilica del Santo era pur sempre una soluzione di grande prestigio, cui i frati benedettini devono aver prestato molta attenzione per raggiungere il loro scopo, cioè quello di costruire un tempio grandioso che potesse gareggiare con la celebre basilica francescana del Taumaturgo.

Il modello del Briosco non andò a genio e se ne richiese un altro nel 1517 ad Andrea Gigliolo da Bergamo, e dopo di lui appare sulla scena lo scultore veneziano Alessandro Leopardi. Il Cavacio dice che entro il 1521 fu posta la prima pietra del tempio con solenni cerimonie, ma non si sa con quale progetto. Nel 1522 Alessandro Leopardi morì e la costruzione continuò senza architetti, probabilmente con la direzione degli stessi frati, tra cui c'era sempre qualcuno versato in architettura e in costruzioni.

Però arrivati ad un certo punto pare che l'esperienza dei frati non bastasse a risolvere le gravi difficoltà dell'immensa costruzione; basti pensare che il materiale proveniente dalla demolizione del teatro Zairo in Prato della Valle e quant'altro procurato per l'intera costruzione fu dovuto esser messo in opera per le sole fondazioni. Così l'abate Leonardo Pontremalense nel 1532 si convinse di affidare il lavoro ad Andrea Moroni, « *Andream Moronium Bergamensem Architectum multi nominis conduxit, cuius etiam studio satis provectum est* ». Era infatti Andrea Moroni proto della città di Padova con un'esperienza di costruttore di gran lunga superiore a quella che

si può attribuire ad orafi e scultori, sia pur abili, come il Briosco e il Leopardi <sup>(20)</sup>.

Quale era il progetto all'assunzione del Moroni e quali erano le fondazioni già eseguite non sappiamo, possiamo solo asserire col Baldoria che le fondazioni rispondevano a una pianta basilicale e che il tempio almeno una cupola dovesse averla e naturalmente nel posto più conseguente, cioè all'incrocio della navata centrale col transetto. Era questo infatti il tema che gli stessi benedettini avevano commesso a Tullio Lombardo per l'abbazia di Praglia, in quegli anni ancora in costruzione <sup>(21)</sup>.

Ora se una cupola era concepita sulla crociera e ad essa erano predisposti adatti piloni e relativa fundamenta,

---

<sup>(20)</sup> P. PEPI R., *La badia di S. Giustina*. Padova, 1948. BALDORIA N., in « Arch. St. dell'Arte », Anno IV, Fasc. III, Roma, 1891. RIGONI E., *L'architetto Andrea Moroni*. Padova, 1939.

<sup>(21)</sup> E' interessante notare come tale evoluzione architettonica da Moro Coducci a Tullio Lombardo e allo Spavento si veda riassunta nell'opera di un geniale architetto piacentino: Alessio Tramello. La sua chiesa di S. Sisto (1499-1511) nella edizione originale mostra un organismo simile a quello di S. Giustina ad eccezione del disorganico transetto in facciata. La chiesa del S. Sepolcro (1513-1533) riprende la stessa tipologia della pianta di S. Salvador dando più sviluppo al transetto. La chiesa di S. Maria di Campagna rievoca la pianta e la struttura a croce greca di S. Giovanni Grisostomo. Sono però piante e strutture di educazione bramantesca. La copertura piana per il S. Sepolcro, svuota del suo significato strutturale la stessa pianta. Il Tramello inizia la chiesa del S. Sepolcro nel 1513, prolungandosi la sua costruzione sino al 1533 mentre i lavori del S. Salvador furono iniziati nel 1506 e compiuti per la parte strutturale certamente prima e non dopo del S. Sepolcro piacentino. Cfr. GAZZOLA P., *Opere di Alessio Tramello*. I Monumenti Italiani, F. V, Roma, 1935.

A croce greca con quattro cupole è la chiesa di S. Maria dei Miracoli a Brescia, ma anche questa, come altri edifici lombardi procede da un insegnamento bramantesco.

Non crediamo che il piano di Fra Giocondo in collaborazione con Raffaello per il S. Pietro Vaticano, pubblicato dal Serlio, abbia influenzato S. Giustina di Padova; se mai Fra Giocondo è partito dagli stessi temi veneti cui si è pervenuti con la definizione moroniana di S. Giustina. Cfr. FIOCCO G., *Vita di Fra Giocondo*. Firenze, 1915, pp. 39-40-41.

perchè non avrebbero dovute essere coperte a cupola anche le altre campate della navata centrale, del transetto e del Coro, che avevano la stessa spazatura, la stessa luce, gli stessi piloni e le stesse fondamenta della crociera? La pianta di S. Giustina accusa nel suo stesso tracciato di essere stata studiata in funzione di una copertura a più cupole e lo ammette lo stesso Baldoria « essendo reclamate dall'organismo dello stesso edificio ».

Ed è naturale che ciò fosse nelle intenzioni dei frati benedettini attratti dal fascino popolare per le cupole del Santo, miraggio cui tendevano le aspirazioni degli architetti e dei cittadini di Padova e Venezia. Non s'era tentato, sia pure con esito negativo, di ricostruire la chiesa dei Carmini a Padova con tre cupole sull'unica navata e non aveva lo Spavento a Venezia raggiunto tale aspirazione in S. Salvador, che nel 1534 offriva all'ammirazione dei fedeli la navata con le sue tre cupole interne?

Ma se ben osserviamo la pianta di S. Giustina vediamo come la cupola della crociera è contraffortata da quattro corpi laterali voltati a botte e quattro corpi angolari coperti a calotte cieche, cioè presenta un sistema centrale a croce greca iscritta in un quadrato. Ciò può essere riferito almeno come idea al primitivo progetto di Fra Girolamo da Brescia, e indirettamente allo schema « a cuba di San Marco » secondo il prototipo di S. Giovanni Grisostomo del Coducci per quanto riguarda la pianta, mentre per l'alzato il riferimento è al S. Salvador dello Spavento.

Ad un sistema centrale delle dimensioni di S. Giustina era necessario aggiungere i necessari contrafforti rappresentati dalle cappelle costruite tutto all'intorno dello schema centrale, mentre nella parte anteriore bastava quale contrafforte il prolungamento delle tre navate longitudinali. Il quale prolungamento si sutura col sistema centrale procedendo con tre campate uguali, per luci e dimensioni di piloni, a quella della crociera con evidente richiamo alla navata centrale della Basilica del Santo. Però a differenza di questa S. Giustina avrà solo le cupole interne cieche,

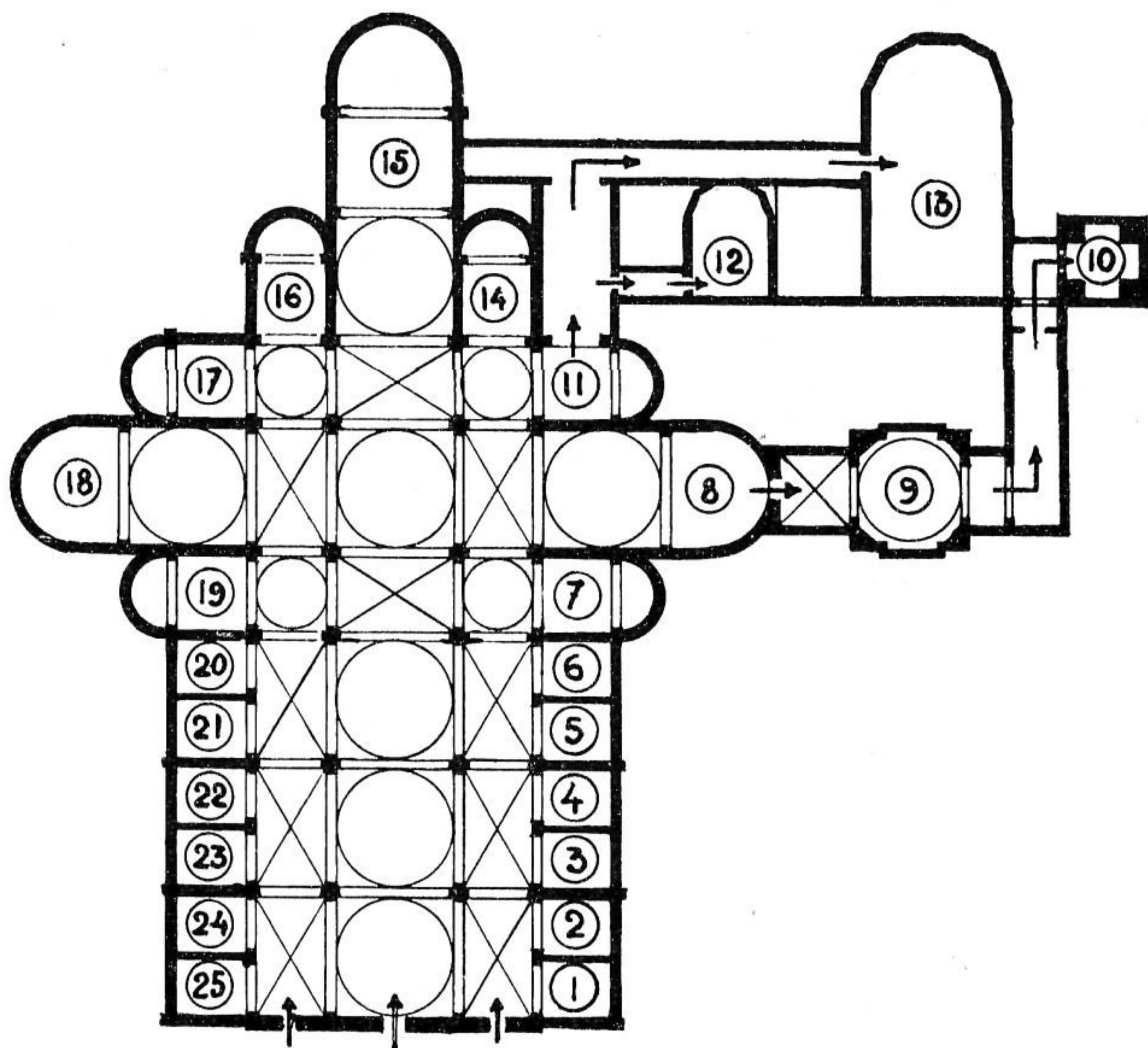


FIG. 18 - Padova: Chiesa di S. Giustina.  
*Pianta.*

senza tamburo, lungo la navata coperta da normali falde di tetto, pur avendo le strutture staticamente sufficienti ad erigere anche le cupole esterne.

Infatti le volte a botte laterali contraffortano ogni campata, e alla loro volta sono contraffortate dai corpi angolari coperti a calotte cieche e dalle numerose cappelle laterali, che si susseguono due a due per ogni campata: sistema organico più che sufficiente per tre grandi cupole esterne su tamburo.

Le ragioni della mancata costruzione delle cupole esterne si possono rintracciare nella grande responsabilità di erigere tante cupole, viste da prospettive lontane nel



FIG. 19 - Padova: Chiesa di S. Giustina.

*Interno*

Prato, che riuscissero per dimensioni ad essere rapportate armonicamente al grande vano della chiesa. Infatti dobbiamo riconoscere che anche quelle costruite non riescono a raggiungere tale rapporto armonico, come invece è raggiunto nella Basilica del Santo, ove fu possibile limitare le viste prospettiche con spazi tagliati su misura, e grazie a strutture altrimenti dimensionate.

Il Moroni moriva nel 1560 e i suoi successori, meno provvisti di lui, mancavano di esperienze di soluzioni corrispondenti nell'ambito architettonico padovano e veneziano. Alle difficoltà tecniche ed estetiche si devono aggiungere quelle economiche, chè si voleva por fine alla « fabbrica di S. Giustina », come il popolo l'aveva battezzata, come un cantiere di lavoro che non finiva mai. E difatti oltre alla rinuncia delle cupole sulla navata centrale, si è rinunciato al paramento lapideo della facciata, preferendo

concentrare le attenzioni all'apparato architettonico liturgico dell'interno <sup>(22)</sup>.

Ciò che non riuscì all'esterno risultò a dovizia nell'interno. In Santa Giustina si concludono secoli di ricerche evolutive veneziane e padovane. Si parte dal bizantino S. Marco e dall'orientale Basilica del Santo e attraverso le geniali interpretazioni di Moro Coducci e dello Spavento si arriva ad un'opera prettamente veneta rinascimentale che raggiunge negli spazi racchiusi le proporzioni armoniche di masse eleganti nell'ordine corinzio e nello stesso tempo solenni di una monumentalità che trova riscontro soltanto nell'architettura spaziale delle terme romane.

A chi il merito di questo esito felice? Ad Andrea Moroni, il quale sin dall'inizio del suo incarico fuse le varie soluzioni proposte per il sistema centrale e quello basilicale traducendole in piani esecutivi, avviandole a pratica esecuzione e sollevando i frati di una responsabilità grandissima. Innalzò il Moroni le murature esterne, i piloni interni con le volte a botte e le più basse calotte interne della crociera, cioè di quella parte della chiesa strutturata a sistema centrale. Alla sua morte (1560) il Moroni lasciò al suo aiuto Andrea da Valle la prosecuzione delle navate. Alla morte di questo (1577) nella direzione lavori successe Orazio da Urbino sino al 1584. Le cupole interne furono definite nel 1587, la cupola più alta della crociera su alto tamburo ebbe termine nel periodo 1597-1600. Soltanto nel 1606 la Basilica fu consacrata e non si sa in quale periodo o poco più tardi abbia lavorato lo Scamozzi per le lanterne delle cupole esterne come fece a S. Salvador a Venezia.

Se la genesi costruttiva della Basilica di S. Giustina fu laboriosa, più laboriosa ancora fu quella della Cattedrale di Padova. Nel 1547 un concorso per la nuova chiesa fu vinto da Andrea da Valle istriano, allievo del Moroni. Senza incertezze si può asserire che il progetto vinto dal da Val-

---

<sup>(22)</sup> Luigi Trezza nel 1766 elaborava un disegno di Fr. Maria Preti per la facciata di S. Giustina, progetto che doveva restare lettera morta.



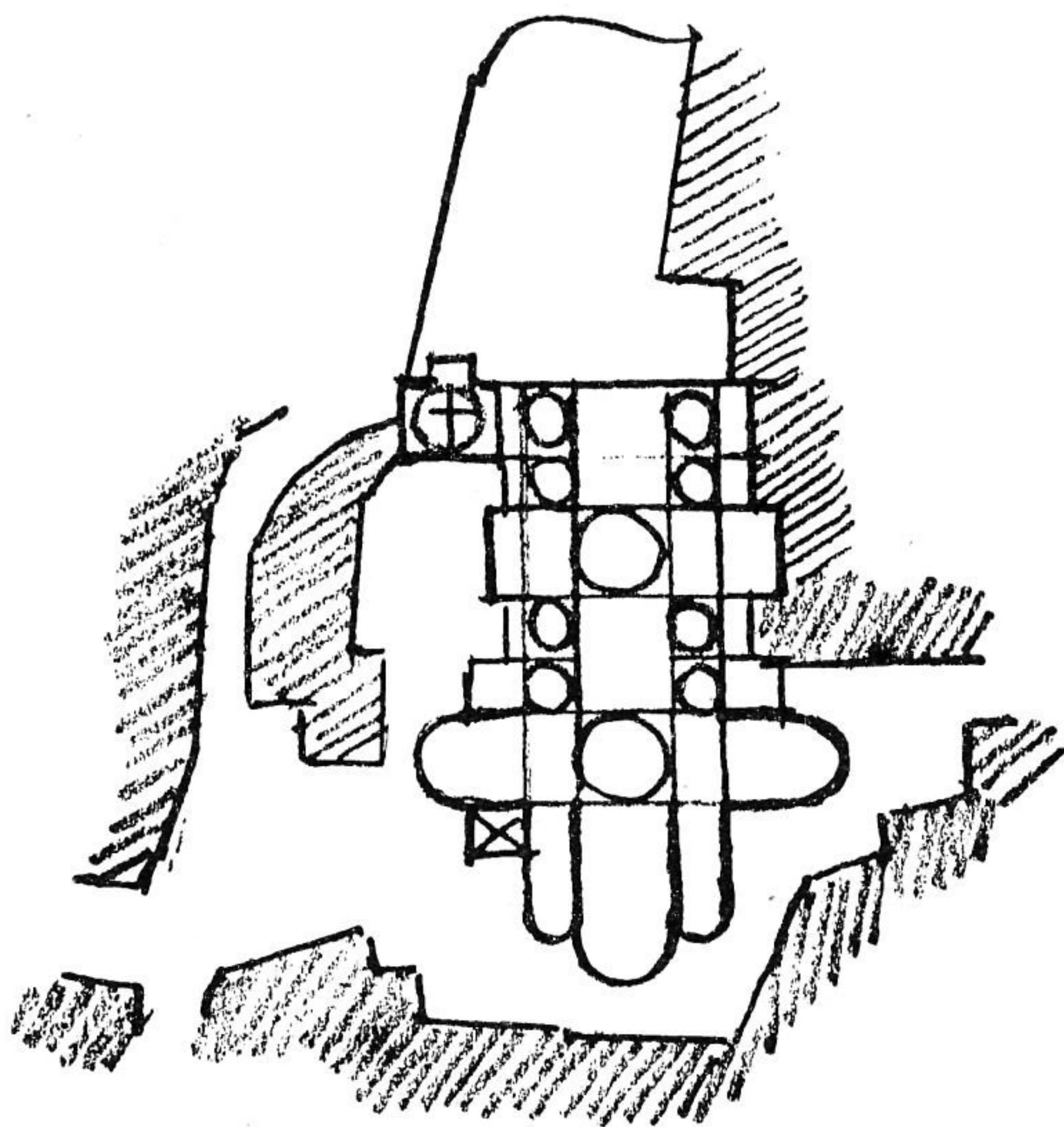


FIG. 20 - Padova: Il Duomo.  
*Schizzo di Pianta.*

le si ispirava a S. Giustina, e per tale qualità era stato preferito al progetto del Sansovino, soccombente in detto concorso. Ma il Sansovino di ripicco avanzò un nuovo progetto nel 1549, che però non fu accettato. Fu questa ostinata intramettanza del Sansovino a lasciare forse dei dubbi nei committenti, che si rivolsero addirittura a Michelangelo, da cui pare non avessero che dei semplici consigli e per il solo Coro.

Affidata l'esecuzione dei lavori ad Andrea da Valle in unione ad Agostino Righetti di Valdagno nel 1552, si può essere quasi certi che, sia pure con alcune modifiche, il progetto eseguito è quello di Andrea da Valle, specialmen-

te per quanto riguarda l'impianto planimetrico e strutturale della chiesa.

L'elevazione del tempio procedette però con molta lentezza e con ulteriori modifiche: nel 1592 per la crociera su disegno di Giulio Viola, per la cupola su disegno di Giovanni Gloria, nel 1632 per la costruzione del braccio destro del transetto con Andrea Almarigotto, e nel 1693 per la costruzione del braccio sinistro di detto transetto ad opera di Paolo e Francesco Tentori, che lo compirono nel 1702. Le navate furono compiute nel 1754 mentre la facciata disegnata dal Frigimelica non fu mai compiuta. Due secoli di incertezze, di invadenze, di sovrapposizioni di personalità diverse e secondo sensibilità variate nel tempo <sup>(23)</sup>.

La pianta del Duomo dimostra la mano di Andrea da Valle, il più indicato a progettare un'opera simile data la sua esperienza acquisita a S. Giustina col Moroni. Se questa riunisce in un sinecismo felice lo schema centrale del Coducci e la navata centrale della Basilica del Santo, il Duomo riunisce in un sinecismo, che sarebbe stato altrettanto felice se non ci fossero state tante mani, il S. Salvador veneziano e la crociera di S. Giustina. Differisce dal S. Salvador in quanto le campate a cupola sono solo due e sono intervallate da una lunga imbotte relativa a due campate delle navate laterali. Differisce da S. Giustina in quanto lo schema centrale della crociera principale è interrotto dall'apertura immediata del Presbiterio e delle due sagrestie laterali. Ma tutto questo internamente avrebbe potuto avere una buona soluzione architettonica se l'ordine gigante corinzio, che respira nelle dimensioni gigantesche di S. Giustina, qui non fosse troppo esuberante con capitelli e trabeazione sgraziatamente pesanti e invadenti. Solo che uno potesse idealmente sostituire ai capitelli delle semplici cornici d'imposta alla trabeazione e ridurre questa in dimensioni modeste (altezza e sporgenza) anche a costo di alterare

---

<sup>(23)</sup> C. G. G. Guida di Padova, 1961, p. 542.

i moduli classici, che presso i grandi architetti sono stati sempre alterati a loro gradimento, e l'interno del Duomo non sarebbe più colpito dalle molte critiche negative <sup>(24)</sup>.

Sarebbe ingiusto far pesare la poco felice riuscita del Duomo esclusivamente all'architetto Andrea da Valle, chè egli ha i suoi meriti e deve essere ritenuto degno successore del Moroni, tanto che la sua buona fama è stata trasmessa dagli storici sino ad attribuirgli lavori di ottima fattura, come la Certosa di Vigodarzere, da alcuni scambiata per opera del Palladio.

In quanto all'esterno del Duomo padovano non si può far a meno di riconoscere un cammino travagliato e sfortunato: nella facciata non eseguita, nel tiburio troppo alto della cupola della crociera, e dell'altro tiburio senza cupola esterna. Demeriti questi derivati dall'incertezza dell'impostazione del progetto primitivo, dall'incertezza dei committenti, dalla carenza dei mezzi finanziari che obbligarono molte interruzioni, dalla successione di troppi architetti, ciascuno col proprio bagaglio di esperienze e di idee contraddittorie dal 1592 al 1754.

\*\*\*

A Venezia la tipologia di S. Giovanni Grisostomo con la pianta testrastila e il felice risultato estetico dell'alzato trovò feconda messe di imitazioni.

S. Giovanni Elemosinario, già « Jus patronato del Doge », distrutta da un incendio nel 1513 fu ricostruita dallo Scarpagnino nel periodo 1527-1539. A croce tetrastila iscritta in un quadrato la chiesa ha le cappelle presbiteriali sopra una cripta ed è talmente incastrata nel tessuto urbanistico

---

<sup>(24)</sup> Si accusa spesso il disagio senza intuirne la causa. Ma chi avrebbe ora la possibilità di riparare al disagio? Oggi si parte più dal concetto di conservare l'integrità storica.

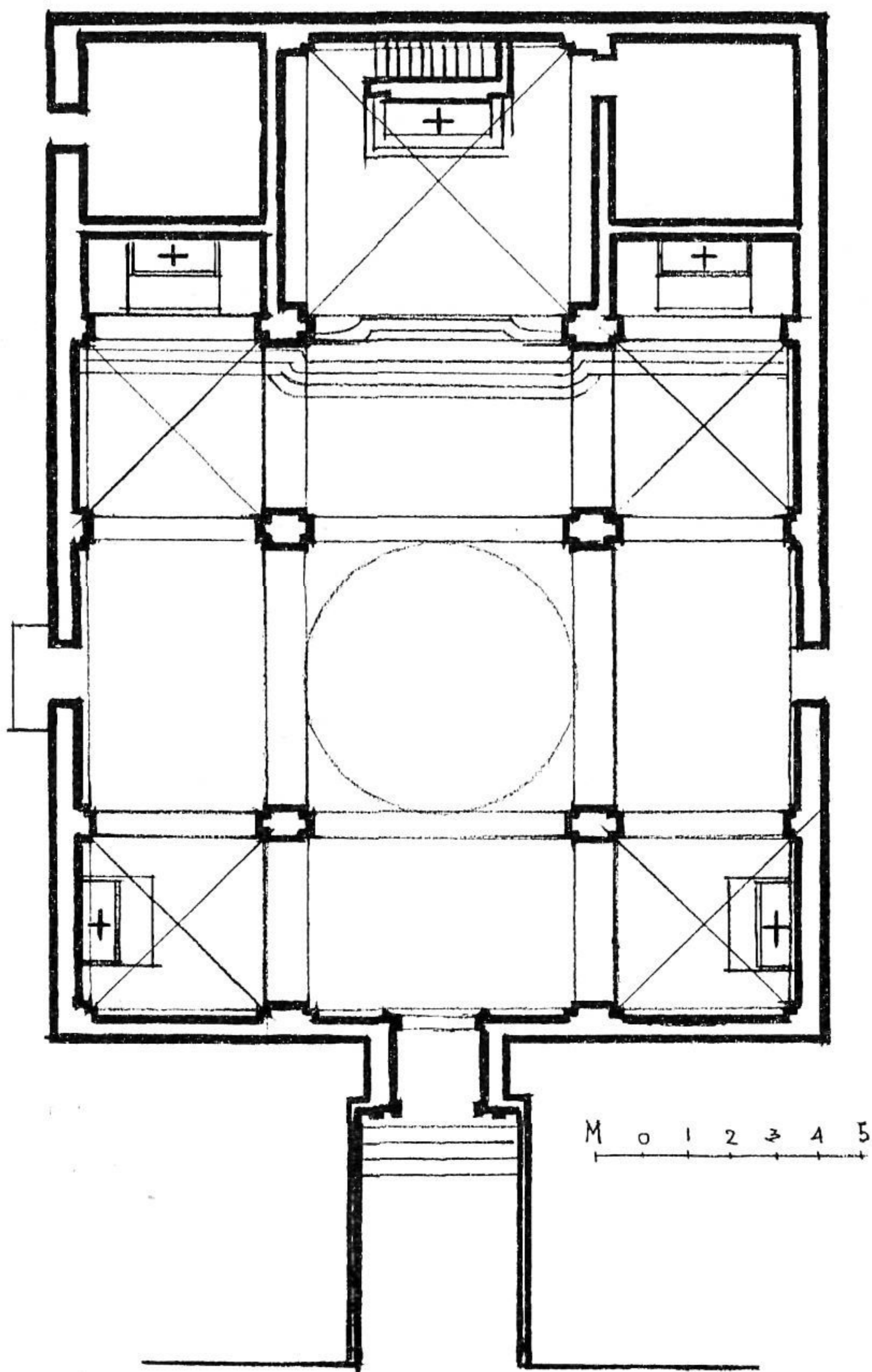


FIG. 21 - Venezia: Chiesa di S. Giovanni Elemosinario.  
*Pianta.*

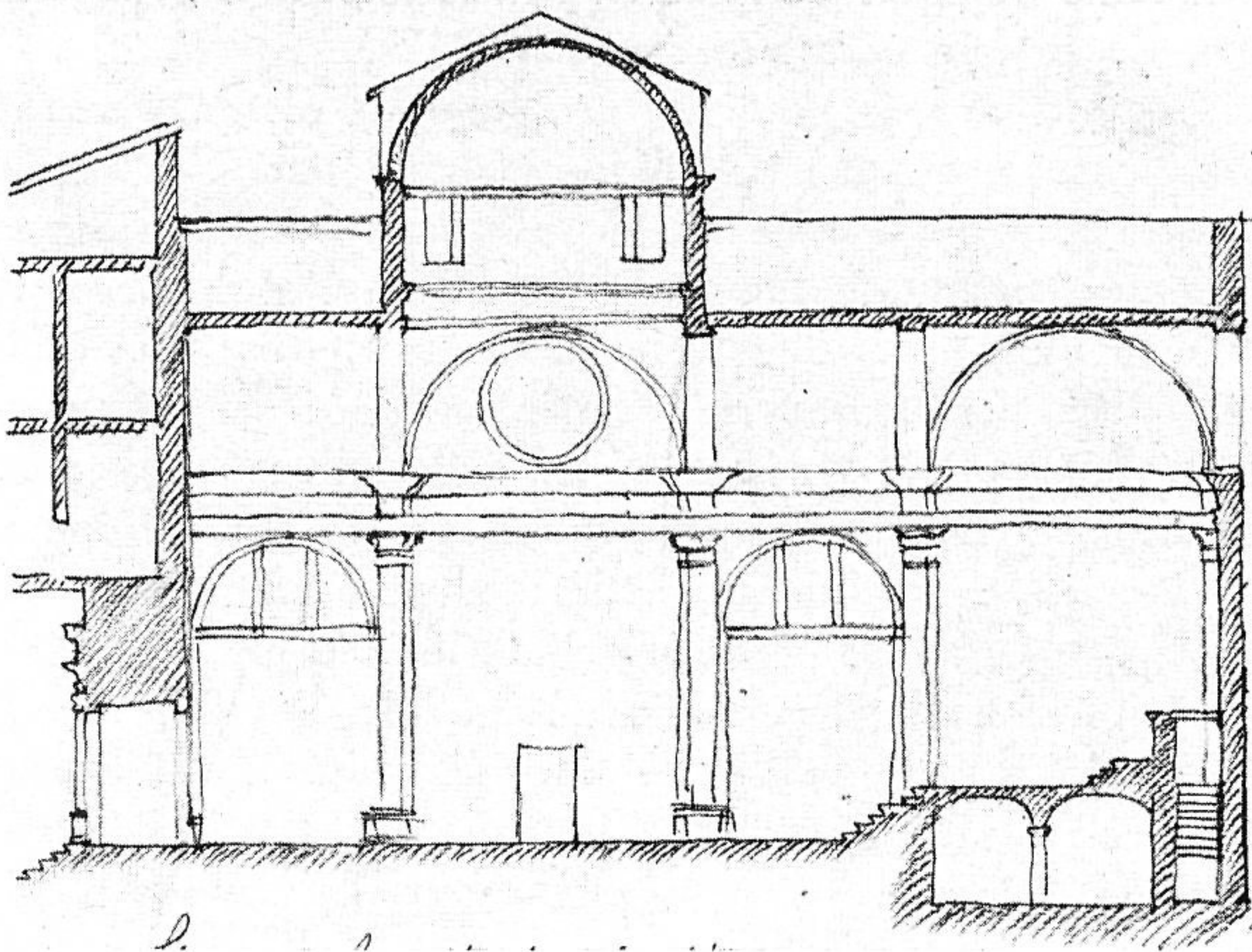


FIG. 22 - Venezia: Chiesa di S. Giovanni Elemosinario.  
*Sezione longitudinale.*

da avere l'ingresso attraverso un andito coperto tra case private, per cui la chiesa è senza facciata. Le proporzioni e il carattere dell'interno sono fedeli all'estetica coduccesca.

S. Felice del secolo X rinnovata nel secolo XIII fu rifabbricata nel 1531 secondo la stessa tipologia. S. Geminiano, esistente in piazza S. Marco prima che il doge Sebastiano Ziani (1172-78) disponesse l'ingrandimento della piazza, fu demolita una prima volta e ricostruita ai margini della nuova piazza. A questa prima demolizione ne doveva succedere un'altra nel 1532 quando Jacopo Sansovino ricostruì la chiesa a croce tetrastila. La terza demolizione avvenne all'epoca napoleonica; della chiesa sansovinesca rimane la sola struttura interna grazie al patrizio Zaguri che, rilevate le misure in tempo utile, le adottò esattamente nella

costruzione della chiesetta di S. Maurizio, cui il Diedo e il Selva dettero un carattere neoclassico <sup>(25)</sup>.

S. Martino e S. Giuliano ambedue a pianta quadrata nella ricostruzione del Sansovino abbandonano lo schema tetrastilo riflettendone l'ossatura sulle pareti della chiesa ad aula unica coperta da soffitto ligneo piano. Qui il Sansovino si staccò dalla tradizione veneziana per riferirsi alla esperienza della sua giovinezza nel S. Marcello di Roma.

Nella chiesa di S. Francesco della Vigna il progetto originario era basilicale a tre navate con transetto e cupola sulla crociera, come appare nella medaglia commemorativa dello Spinelli nel 1534. Ma seguendo le idee platoniche del padre francescano Francesco Giorgi l'architetto ripiegò sulla tipologia romana del S. Marcello, cioè a una chiesa con navata unica a cappelle laterali, entro il cui profilo esterno sono stati costretti i due bracci del transetto. Come novità si può notare il lungo Coro monastico con un corridoio periferico di disimpegno <sup>(26)</sup>.

Le strutture del S. Francesco sono esili ed eleganti, poichè l'architetto o per sua volontà o per invito dei committenti abbandonò l'idea del sistema a crociera con cupola, di una responsabilità superiore alle sue forze, dati i precedenti sfortunati del crollo della volta nella Libreria, dello sfacelo del tetto di S. Giuliano, che non rivelavano nel Sansovino la tempra del costruttore <sup>(27)</sup>. L'architettura

---

<sup>(25)</sup> SELVATICO P., *Sulla architettura e scultura in Venezia dal medioevo ai nostri giorni*. Venezia, 1847, p. 295. L'A. dice che S. Geminiano nel 1505 fu ricostruita da Cristoforo del legname e poi continuata da Jacopo Sansovino, cui si deve la facciata della chiesetta, poi distrutta.

<sup>(26)</sup> MARIACHER G., *Il Sansovino*. Mondadori, 1962, p. 112.

<sup>(27)</sup> LORENZETTI G., *Venezia e il suo estuario*, 1926. LORENZETTI G., *Vita di Jacopo Tatti detto il Sansovino*. Bemporad e Figlio, Firenze, 1913. L'A. concorda nel ritenere il Sansovino uno scultore e un decoratore. A p. 40 scrive: « Si può dire che nella sua mente l'edificio assuma innanzi tutto parvenza pittorica: come architetto J. S. è nel fondo un decoratore: egli non è un costruttore », e a p. 44: « La Libreria è l'espressione più forte e completa del suo talento architettonico-decorativo ».

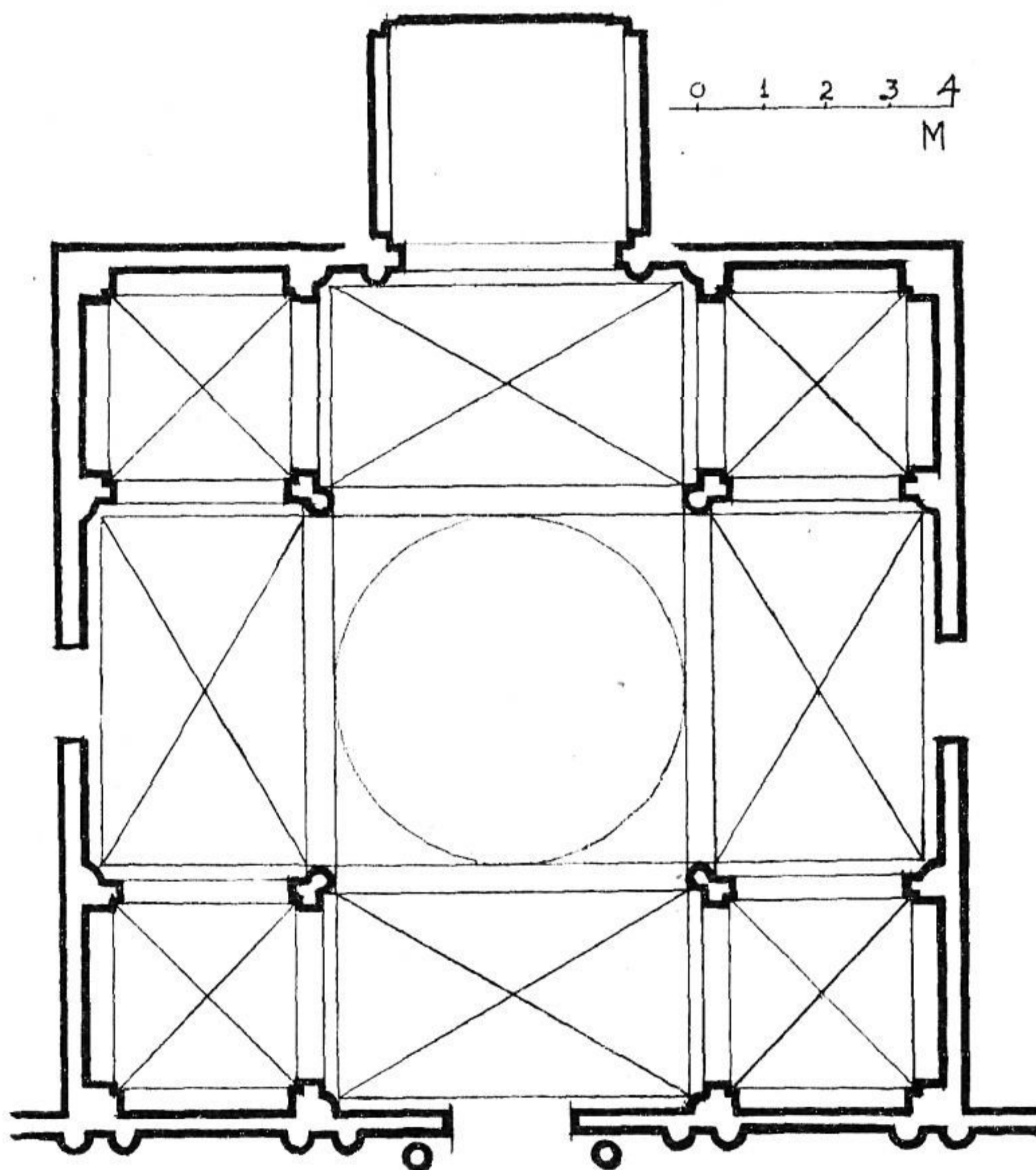


FIG. - 23 - Venezia: Chiesa di S. Geminiano.  
*Pianta.*

interna segue il concetto brunelleschiano interpretato con una maggior larghezza spaziale propria dei romani del primo cinquecento, ma senza il pittoricismo fastoso del S. Marcello, attenendosi il Sansovino alla luminosità serena del rapporto bruno-grigio tradizionale dell'arte veneziana coduc-cesca.

Altro tentativo fallito di erigere una cupola per il Sansovino lo abbiamo nella Scuola grande della Misericordia, per quanto, come dice il Temanza, la cupola non fosse congeniale alla struttura veneziana delle Scuole grandi.

Il Sansovino, come s'è detto, ebbe in sorte di definire molti problemi architettonici impostati da altri e lasciati in-

terrotti, e ciò in grazie al suo intuito d'artista più che di costruttore. Così fu per il S. Fantino iniziato dallo Scarpagnino sul modello del S. Salvador, ma solo per una traduzione decorativa del sistema strutturale dello Spavento. Infatti S. Fantino è di una struttura semplice con copertura piana. A questo progetto il Sansovino aggiunse il Presbiterio (1549-1564) a cupola staccando dai muri periferici quattro colonne angolari corinzie (espediente classico già usato in edifici antichi romani), allargando così le basi di scarico per le forze oblique con l'effetto di dar consistenza alla muratura e nel tempo stesso di mantenere quell'eleganza insita nel suo carattere prevalentemente plastico di raffinato scultore.

Allo stesso Sansovino si doveva la chiesa di S. Spirito in Isola (1542) ora demolita, la cui facciata incisa dal Visentini lascia intravedere la tipologia architettonica romana a due ordini con timpano ed orecchioni.

Sansoviniana è la chiesa di S. Giorgio dei Greci che il Temanza attribuisce al maestro, che si sarebbe fatto con essa « più onore, che in qualunque altra da lui ordinata non meno in Venezia, che in Roma... Ella è piena di maestà e magnificenza... è tutta murata in pietra d'Istria » (28). Ma ciò non è documentato. La cupola di S. Giorgio dei Greci fu costruita nel 1571 da un maestro Andrea, imposta direttamente sui due muri dell'unica navata con ardimento pari alla novità, chè essa pare sospesa sul vano della chiesa.

Non può essere del Sansovino la chiesetta degli Incubarabili alle Zattere, la cui struttura ellittica non è nelle esperienze sansovinesche, nè in quelle veneziane del '500, ma se mai di derivazione prebarocca di origine romana.

Come il Sansovino anche il Sanmicheli (1484-1559) si impegnò in edifici religiosi a sistema centrale, ma le sue

---

(28) TEMANZA T., *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani ecc.*, Venezia, 1778, p. 253.



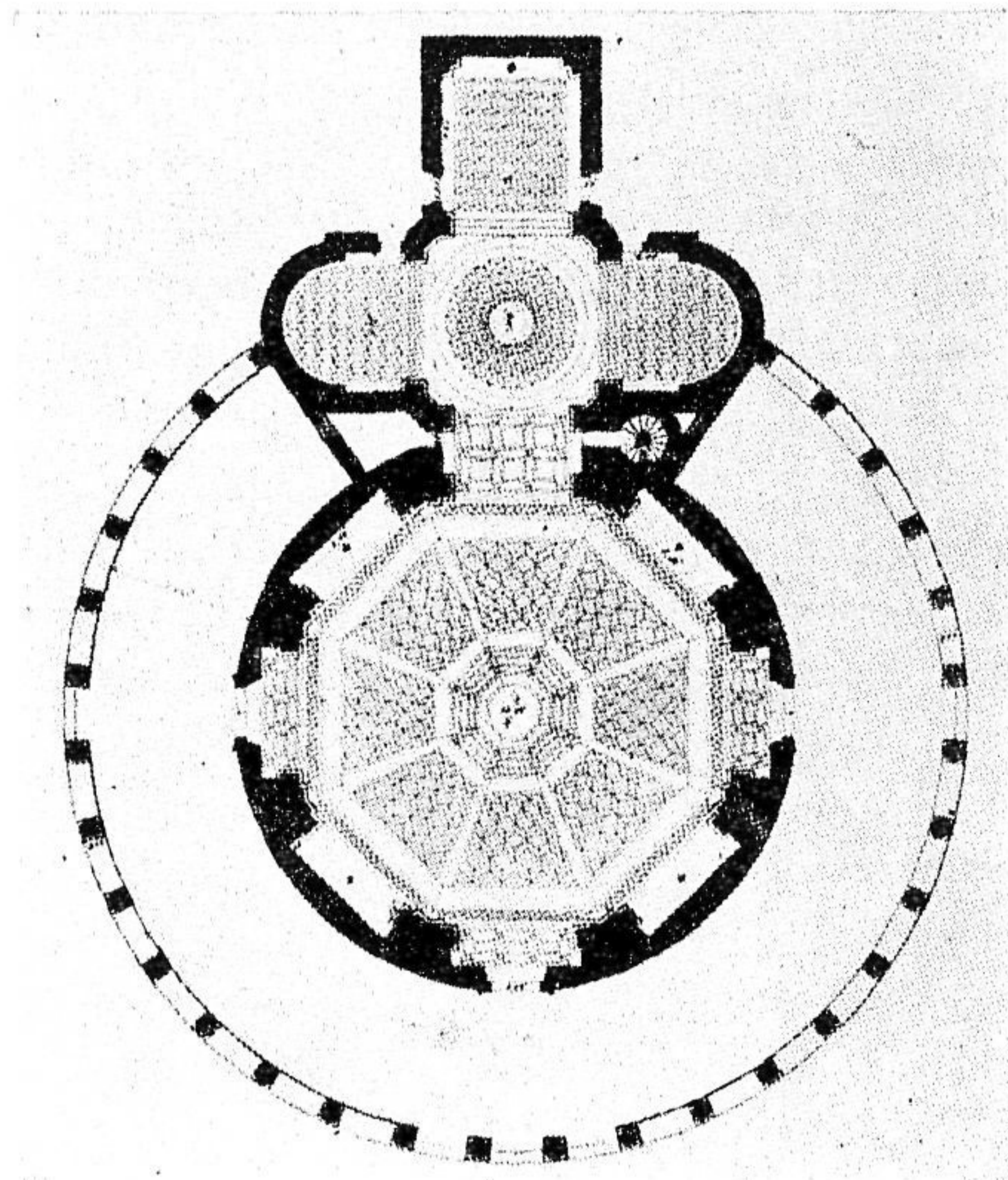


FIG. 24 - Chiesa di S. Maria di Campagna presso Verona.

*Pianta* (Progetto dell'Arch. M. Sanmicheli).

realizzazioni esulano dall'evoluzione delle strutture nell'ambiente veneziano-padovano, restando la sua attività attratta nell'ambito dell'educazione sangallescica e michelangiollescica con interpretazioni di modelli del mondo antico romano non senza la mediazione di esemplari lombardi. Da tenere presente la cappellina di Villa della Torre a Fumane in Valpolicella, in cui l'abilissima pianta interpreta con genialità l'attacco dell'atrio a forcipe (reminiscenza classica) alla aula ottagonale del tempietto. Nella Madonna di Campagna il Sanmicheli innesta alla pianta circolare di S. Costanza o di S. Stefano Rotondo il sistema tricoloro antico, accoppiando alla grande cupola dell'aula la cupola minore del Presbiterio. Le torri scalari sono un suggerimento dato dalla pianta nell'incastro tra le due cupole, più con fun-

zione statica che estetica. Il tempio eseguito negli anni 1559-1561 dopo la morte dell'architetto (1559) lascia evidenti le alterazioni apportate dagli sprovveduti esecutori, sia nel troppo basso peribolo anulare esterno, come sul malaugurato attico che nasconde il nascere della grande cupola, soffocando quello slancio che l'architetto voleva certamente ottenere come nel suo precedente S. Giorgio in Braida <sup>(29)</sup>.

Più illuminante è l'architettura religiosa del Palladio svolta quasi esclusivamente a Venezia, sia per la sua naturale immissione nel processo evolutivo dell'architettura rinascimentale locale, sia per essere essa stessa modello di ispirazione, di interpretazione e di imitazione agli architetti veneziani dei secoli XVI-XVIII.

L'opera del Palladio è il trampolino per passare dalla prima rinascenza alla seconda rinascenza, chè il barocco in terra veneta non ha attecchito che molto moderatamente ripugnando la definizione manieristica.

Nel S. Giorgio Maggiore (1566-1575) è evidente l'innesto del sistema centrale col sistema basilicale, cioè una crociera con un piè di croce a tre navate. Il primo tentativo di tale innesto lo abbiamo visto a S. Maria Formosa ad opera del Coducci, evoluto nelle realizzazioni di Tullio Lombardo a Praglia e a Belluno e nello stesso studio del S. Giorgio Maggiore, ritrovato dal Timofietwitsch, sino a trovare una grandiosa realizzazione nella S. Giustina di Padova, che si stava definendo in quel torno di tempo. I lavori palladiani di S. Giorgio furono iniziati nel 1566, quando, già morto il Moroni, la chiesa di S. Giustina aveva definito l'impianto della grande crociera e il da Valle procedeva alla costruzione delle tre navate longitudinali con le cappelle laterali. Nel 1589 si lavorava intorno al Coro di S. Giorgio quando a S. Giustina le cupole minori erano già definite in attesa di

---

<sup>(29)</sup> GAZZOLA P., *Michele Sanmicheli*, Venezia, 1960, p. 181, Tav. 189 e segg.

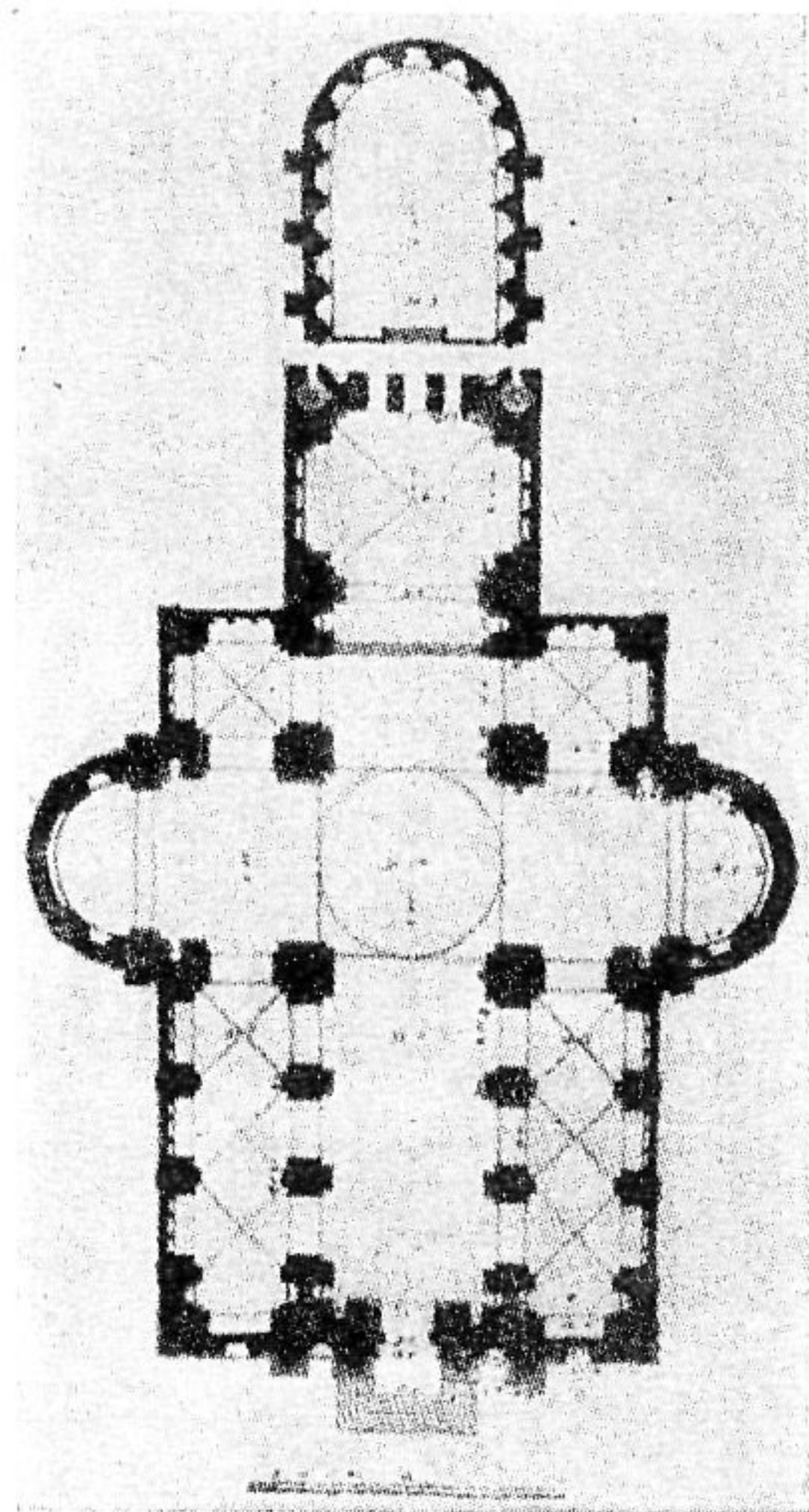


FIG. 25 - Venezia: Chiesa di S. Giorgio Maggiore.  
*Pianta* (Arch. A. Palladio).

intraprendere la costruzione della cupola maggiore. S. Giustina anche se non consacrata (e lo fu nel 1606) poteva considerarsi definita nel 1600, mentre la definizione di S. Giorgio con la facciata palladiana è del 1610 circa. Il S. Giorgio si può considerare la riduzione ridimensionata di S. Giustina, semplificata e organizzata in un complesso unitario quale poteva uscire dalle mani di un maestro come il Palladio, cui non erano ignoti i segreti del mestiere di costruttore.

Ricordi tradizionali veneziani come il colorismo tonale delle membrature architettoniche grigie sulle spazature bianche si alternano a ricordi classicistici nella partitura architettonica del Coro e nell'uso delle finestre termali. L'effetto scenografico dell'interno è ottenuto da una proiezione prospettica verso l'alto con l'apertura classici-

stica del colonnato trasparente sul Coro, cui concorre il meraviglioso gruppo plastico del Campagna sull'altar maggiore.

Nel Redentore (1577-92) il Palladio insiste nel concetto di suturare il sistema longitudinale al sistema centrale, tanto più che il tema dei committenti era quello di un santuario celebrativo. Tale innesto è stato sempre l'eterno problema dell'architettura religiosa cristiana, che riaffiora qua e là nel tempo a partire, si può dire, dall'epoca paleocristiana. Nel primo Rinascimento più che il Brunelleschi in S. Spirito (1444) ove il sinecismo era complicato dall'adozione delle tre navate con cappelle laterali, l'aveva risolto l'Alberti nel S. Andrea di Mantova (1477) con un sinecismo più semplice adottando la navata unica contraffortata in schema serrato dalle cappelle laterali. La chiesa di Praglia, la Basilica di S. Giustina di Padova e lo stesso S. Giorgio Maggiore erano soluzioni inceppate dall'adozione delle tre navate. Ma nel Redentore il Palladio si libera bruscamente dalle forme tradizionali locali e si rivolge risolutamente allo schema albertiano.

Contemporaneamente un altro architetto, tempra di costruttore della taglia del Palladio, il Vignola segue la stessa strada nel Gesù a Roma (1568) concludendo il secolare travaglio dell'aspirazione comune alla cultura rinascimentale di unire la monumentalità del sistema centrale con le esigenze liturgiche del sistema longitudinale (insegni il S. Pietro in Vaticano dal Bramante a Michelangelo e al Maderno).

Il Palladio a Venezia, più deciso del Vignola, più chiaramente ispirato nella sua concezione architettonica, innesta lo schema albertiano longitudinale a una navata unica con cappelle laterali col sistema centrale con suggerimento antiquariale nel tracciamento tricoro tardo-romano dalle grandi esedre laterali adibite esclusivamente a presbiterio e dalla esedra traforata sul retrostante coro.

Ambedue i sistemi nuovi per Venezia sono concepiti e fusi in un organismo unitario sia per l'interno scenograficamente convergente verso l'altar maggiore e l'abside traspa-

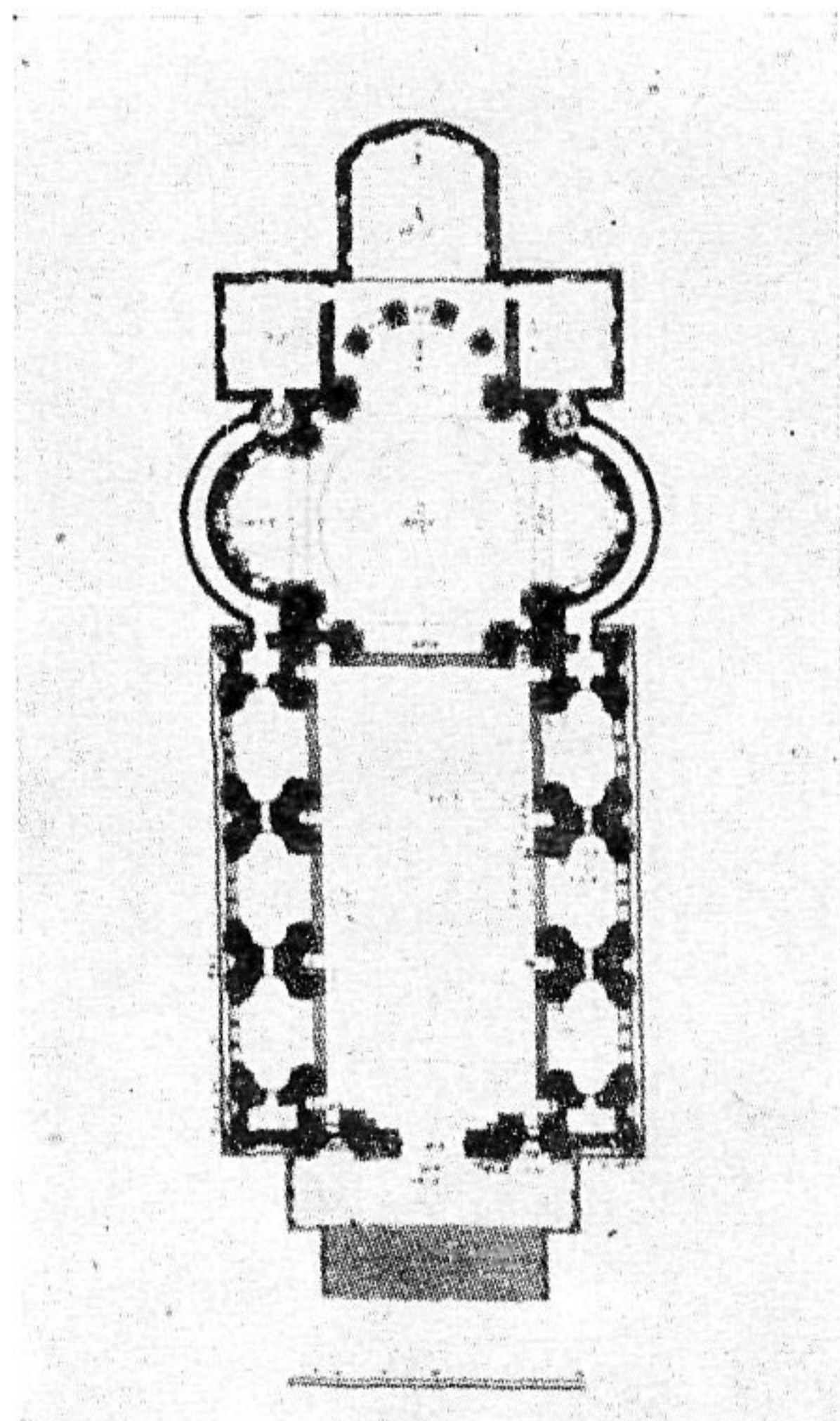


FIG. 26 - Venezia: Chiesa del Redentore.  
Pianta (Arch. A. Palladio).

rente, sia per l'esterno, specchio fedele della struttura interna, studiata non solo come problema architettonico in sè, ma come elemento paesistico aperto alle prospettive lontane del canale della Giudecca.

Lo schema triconco del Presbiterio, che si vede nel Battistero di Concordia, era stato già tracciato dal Palladio per il tempietto di Maser, che non è a pianta circolare, come si suol dire, derivata dal Pantheon, ma a croce greca, di cui il braccio anteriore è formato dal portico, esterno al tempietto. Più evidente è il sistema triconco nella Madonna di Campagna (1559-1561) del Sanmicheli. Nel Redentore tale sistema assume ruolo determinante nella scenografia dell'interno. Sono due boccasce-  
na: il primo inquadra l'arco della cupola ovale animata da tre eleganti statue sopra la balaustra del tamburo, il secondo inquadra la trasparente abside a giorno, la cui trabeazione

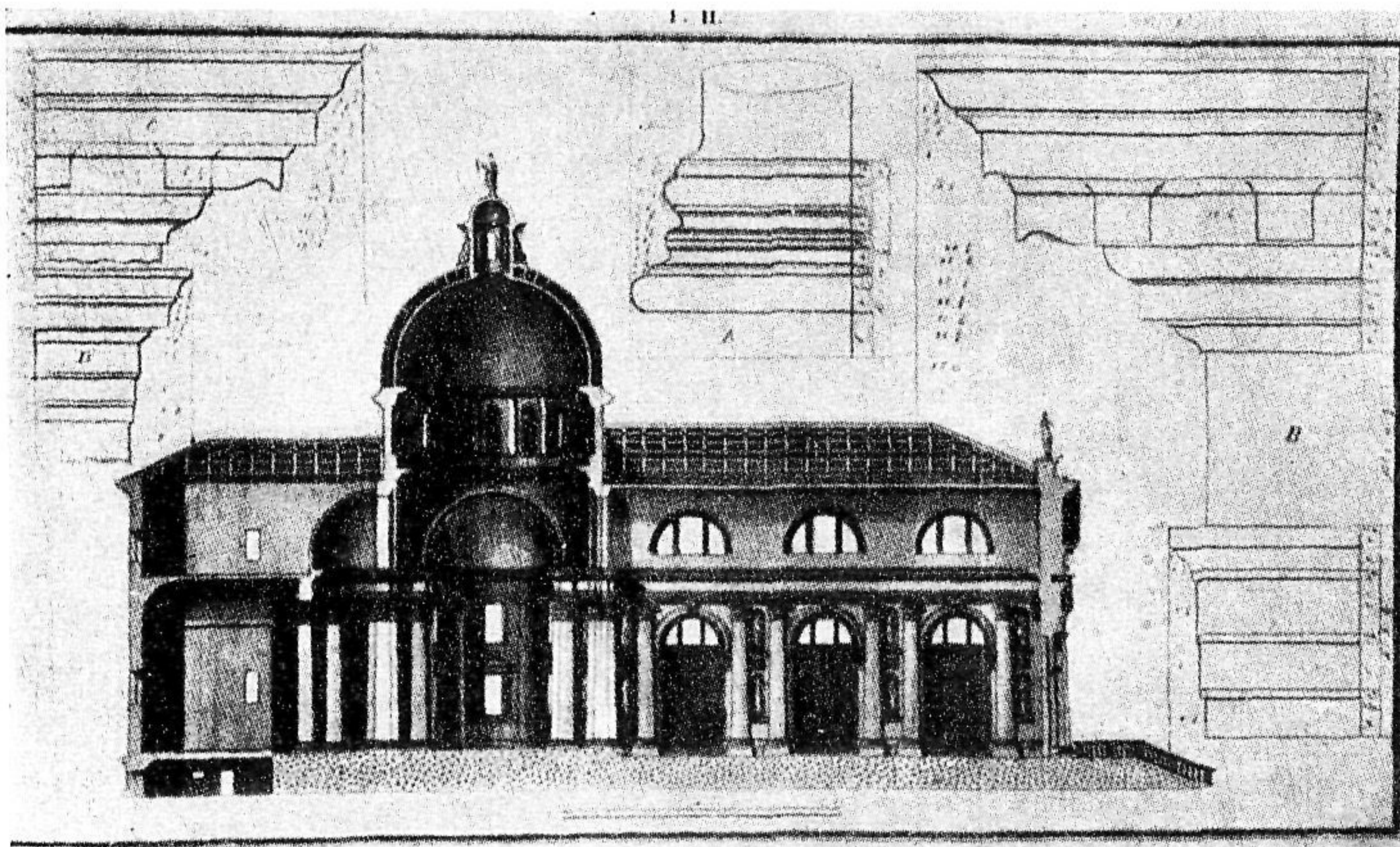


FIG. 27 - Venezia: Chiesa del Redentore.  
 Sezione longitudinale (Arch. A. Palladio).

forma geometricamente ed otticamente la logica continuazione della trabeazione della navata.

Interessante l'idea della forma leggermente ovale della cupola con l'asse più lungo nella direzione longitudinale per evitare l'effetto ottico dello schiacciamento della cupola, idea che trova conforto nella maggiore capacità planimetrica del Presbiterio, per aderire alle esigenze universalmente richieste dalle funzioni liturgiche.

Il grigio della pietra limitato dalle membrature architettoniche, capitelli, trabeazioni, centine degli archi, balaustre e le note scure delle statue si staccano sul bianco dei piani di fondo, come del resto a S. Giorgio, rispecchiando il contrasto voluto dal Palladio in concorde predilezione col colorismo della Rinascenza veneziana coduccesca e sansoviniana. Classicistica è la partitura architettonica della navata, già elaborata nell'architettura antica dei Romani negli archi di trionfo per far risaltare con le ripetute piccole nicchie laterali la grandiosità dell'arcata.



FIG. 28 - Venezia: Chiesa del Redentore.  
*Interno (Arch. A. Palladio).*

Geniale per la sua razionalità è il corridoio esterno concentrico alle grandi absidi della crociera presbiteriale, costante preoccupazione funzionale nel Palladio, per comunicare direttamente le due sagrestie con le cappelle intercomunicanti della navata, senza per questo turbare esternamente il cristallino equilibrio delle masse monumentali.

Pure geniale è la soluzione della falda inclinata del tetto sull'attico della facciata: ne è duplice effetto la diminuita altezza della facciata per svolgere secondo i rapporti canonici l'ordine gigante composito, e una più libera visione della cupola, motivo dominante di tutta la costruzione.

La facciata, più monumentale di quella di S. Giorgio Maggiore e di S. Francesco della Vigna, sorge sopra un'alta gradinata che sostituisce i troppo eleganti e criticati stilobati delle suddette facciate. Di fianco la visione prospet-



FIG. 29 - Venezia: Chiesa del Redentore.  
Esterno (Arch. A. Palladio).

tica è perfetta, e ad essa concorrono il gioco chiaroscurale della sfacettatura degli elementi architettonici della facciata, la scalata ripetizione prospettica degli alti rigidi contrafforti della navata centrale, e i due campanili a cuspide conica, traduzione classicistica dei minareti-campanili della Basilica del Santo a Padova.

Ogni ricordo è assimilato e amalgamato nella concezione architettonica unitaria del monumento, creazione studiata di movimento, di luminosità e di colorismo <sup>(30)</sup>.

---

<sup>(30)</sup> WITTKOVER R., *Le chiese di Andrea Palladio*, in « Barocco europeo e barocco veneziano ». Sansoni, 1962, p. 83. L'A. si occupa del problema scenografico. Dell'impianto planimetrico strutturale l'A. se ne occupa più diffusamente nello studio: *L'influenza del Palladio sullo sviluppo dell'ar-*



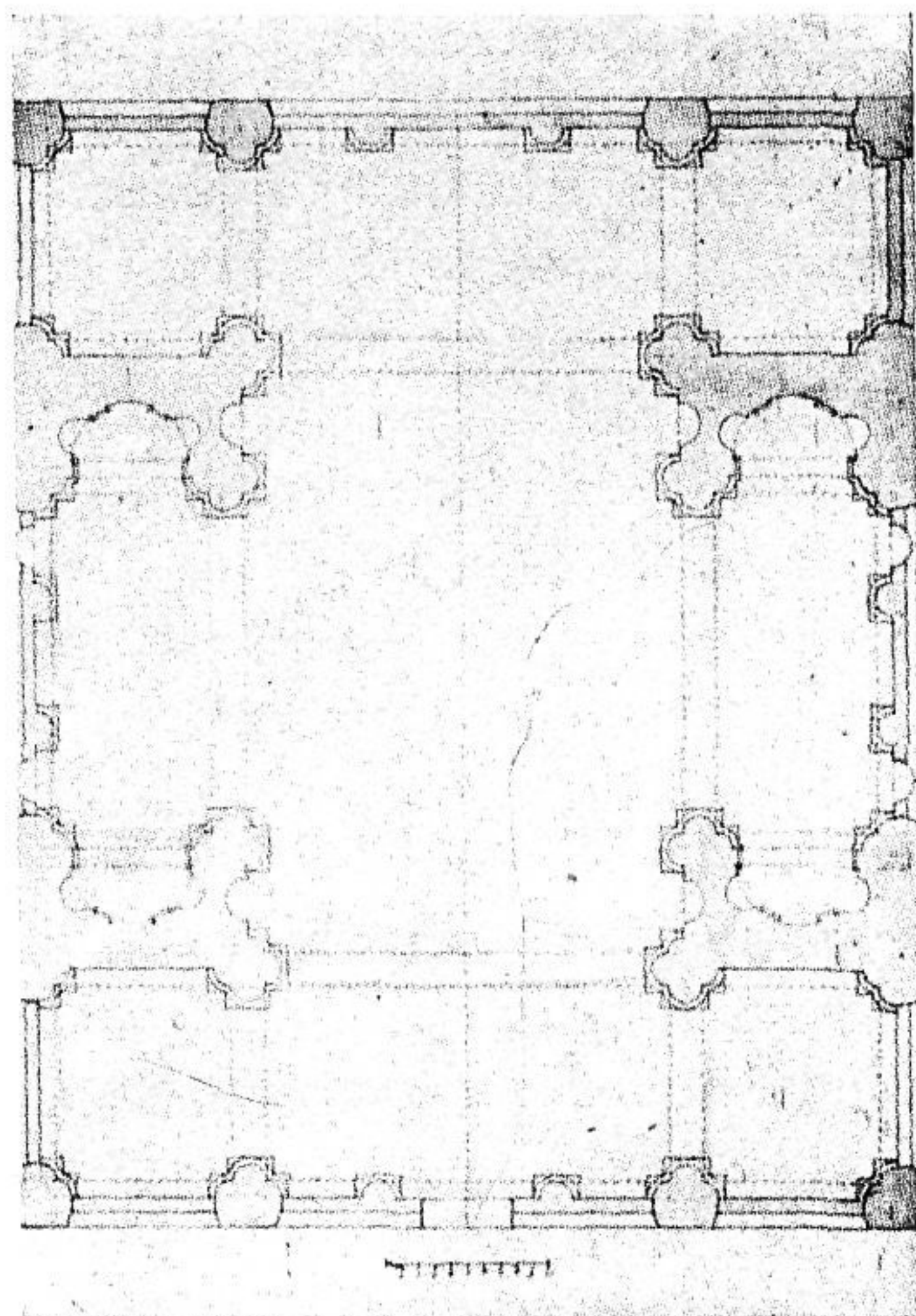


FIG. 30 - Venezia: Chiesa di S. Lucia.  
Pianta (Arch. A. Palladio).

Al Palladio deve anche un disegno per la facciata della Chiesa dei Tolentini, progetto non eseguito, in cui ricorre il riferimento antiquariale del Pantheon. La Chiesa delle Zitelle, se si eccettua il finestrone termale della facciata, rientra nelle proporzioni e nel gusto elegante del rina-

---

*chitettura religiosa veneziana del sei e settecento*, in « Boll. Centro Int. A. Palladio », 1963, p. 62. Però la pianta di S. Giorgio non ci pare nè « nuova », nè « strana ». Artificioso ci pare attribuire l'effetto scenografico ai tre scalini che separano l'aula del Presbiterio. L'idea del Palladio di collocare l'altar maggiore sotto il colonnato architravato di S. Giorgio Maggiore, ripresa poi nel Redentore e nella chiesa della Salute del Longhena è una geniale traduzione architettonica dell'idea rinascimentale dell'altar maggiore a edicola, iniziata dal Donatello nella Basilica del Santo, che a sua volta interpreta l'idea liturgica del ciborio medioevale.

Sull'architettura esterna del Redentore Cfr. CAVALLARI MURAT A., « Boll. Centro Int. A. Palladio », 1962, p. 91.

scimento tradizionale veneziano. La pianta di S. Lucia, sia pure nella più articolata modulazione degli elementi portanti, ritorna allo schema tetrastilo coduccesco.

Vincenzo Scamozzi, allievo del Palladio, ma la mente aperta a lontane suggestioni, reduce dal suo viaggio a Roma, progettava a Padova la chiesa di S. Gaetano a pianta rettangola ad angoli smussati e coperta con una volta a spicchi. Le sue conoscenze romane lo hanno distolto dall'architettura locale, per cui il suo lavoro resta un episodio staccato che non riesce ad inserirsi nell'evoluzione dell'architettura veneta.

Nei secoli successivi Venezia vivrà della tradizione palladiana. Lo stesso Longhena nella chiesa degli Scalzi (1660-1680) ripeterà lo schema palladiano a navata unica del Redentore, ma ne sarà rovinato l'equilibrio calmo e riposante con un colorismo acceso di una ricchezza invadente, che non deve essere a lui imputato, e col baldacchino berniniano di Padre Pozzo più invadente che mai.

Il Longhena lascia il suo nome imperituro nella grande novità del seicento veneziano: la chiesa della Salute (1631-1687) finita dopo la morte dell'artista avvenuta nel 1682.

Il Longhena presentò il suo progetto come « opera vergine, non più vista, curiosa, degna e bella, fatta in forma di grande (o rotonda) macchina, che mai più si è veduta, nè mai inventata, nè in tutto, nè in parte per altre chiese di questa città... ». Si è fantasticato sulla genetica di questa fabbrica riferendola a una stampa del Polifilo o del Labbaco. Ma come si sarebbe azzardato il Longhena a insistere sulla novità e sulla originalità della sua opera, se si fosse ispirato a una stampa di libri in circolazione, sia pure ridotta, nelle mani del pubblico? Il Longhena era uomo più atto a leggere i monumenti esistenti e a ricavarne idee e forme di suo gusto che non sfogliare pagine di libri eruditi. Deve notarsi poi che la asserzione di novità è limitata nei riflessi della città di Venezia, e quindi lascia liberi di pensare l'ispirazione a modelli esistenti fuori dell'ambiente lagunare.

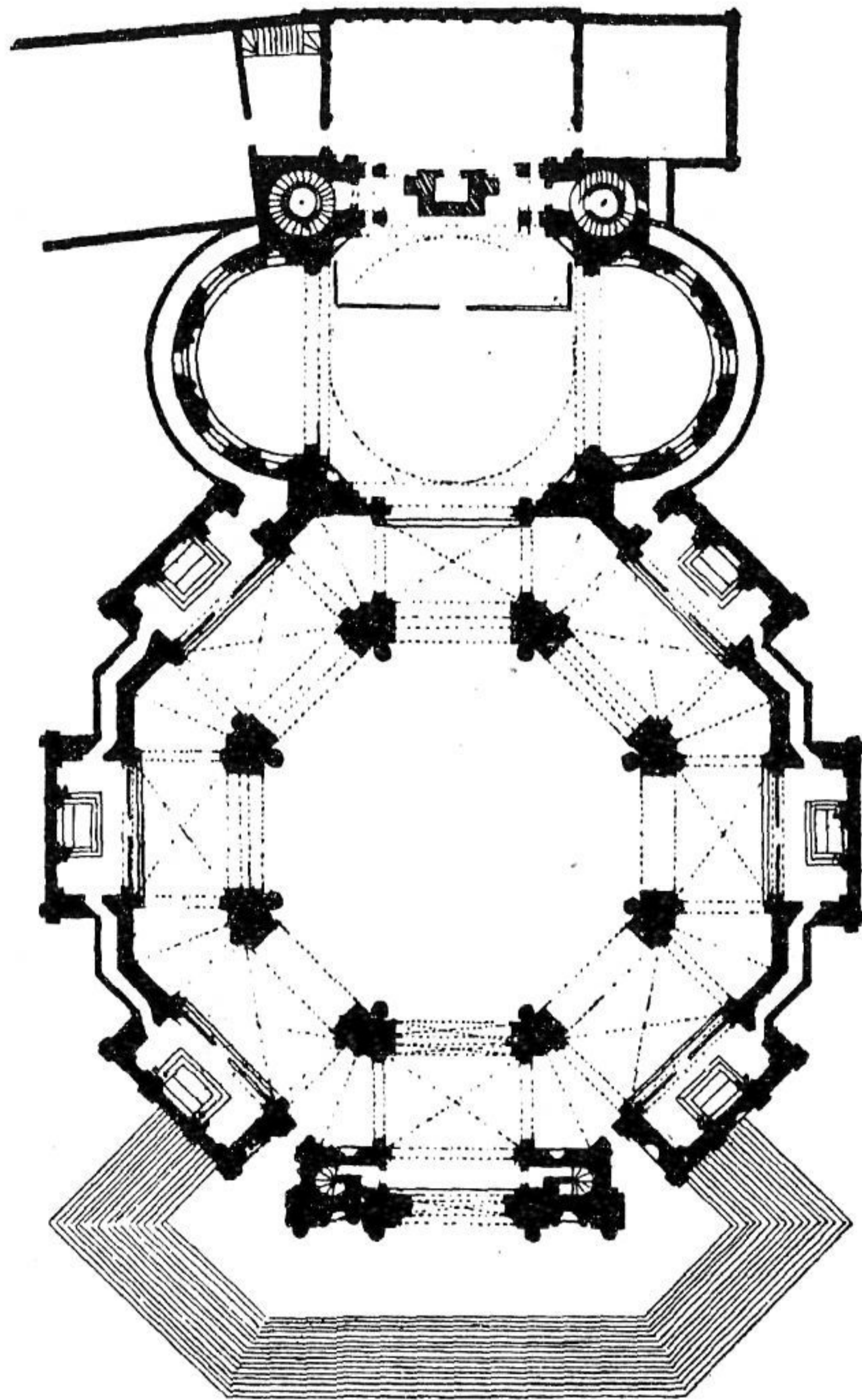


FIG. 31 - Venezia: Chiesa di S. Maria della Salute.  
*Pianta* (Arch. Baldassare Longhena).

Contestabile invece è l'asserzione per cui la nuova fabbrica non s'era mai vista « nè in tutto, nè in parte » in Venezia, poichè se la composizione generale della chiesa è tutta sua del Longhena, che aveva tutto il diritto di esserne orgoglioso, per alcuni particolari è facile trovarne l'ispirazione o il modello locale. Ad esempio il sistema triconco del Presbiterio è preso di sana pianta dal Redentore e indirettamente dalla Madonna di Campagna del Sanmicheli;

i contrafforti ad orecchioni a chiocciola sono un elemento architettonico già usato da Michelangelo a S. Giovanni dei Fiorentini a Roma e il Cesariano aveva ideato qualcosa di simile per il S. Sebastiano a Milano; le facciate delle cappelle periferiche sono sorelle della facciata palladiana delle Zitelle <sup>(31)</sup>.

Ma tali particolari non compromettono la novità dell'insieme, la cui composizione è originalissima, di una corrispondenza perfetta tra interno ed esterno, resa in forme architettonicamente congegnate in soggezione all'effetto unitario di questa grande fabbrica, finita e perfetta in sè stessa, ma soprattutto in soggezione all'ambiente eccezionale, unico più che raro, per cui possiamo definire l'opera del Longhena un vero capolavoro di tutti i tempi.

Il tema infatti non era soltanto di erigere un tempio votivo alla Vergine come riconoscenza dei veneziani per la liberazione dalla peste, ma era l'erezione del tempio in quel sito con l'intenzione evidente di creare un simbolo di fede, di decoro cittadino e nel tempo stesso di potenza visiva della repubblica agli occhi dei forestieri, là dove era praticamente l'ingresso in città.

Il tempio era votivo con carattere celebrativo e non chiesa parrocchiale o cattedrale, e come tale era congeniale il sistema centrale, ciò che era richiesto pure dal sito con un completo ciclo di prospettive libere da ogni dove.

L'ideazione di una architettura può partire dalla concezione della pianta come dalla concezione dell'alzato, come ancora da ambedue contemporaneamente. Sia uno qualsiasi di questi casi il Longhena deve avere concentrato la

---

<sup>(31)</sup> SELVATICO P., *Sulla architettura ecc.*, op. cit.. Egli scrive: « Che il Longhena avesse preso l'idea della chiesa della Salute dalla descrizione del Polifilo è frutto dell'immaginosa mente del Santi in un suo discorso all'Accademia veneta di Belle Arti », e definisce il Polifilo « un romanziere-architetto ». La stessa cosa si può ripetere per il disegno pubblicato nel trattato del Labbaco (Roma, 1557).

Sul motivo degli orecchioni cfr. BASSI E., *Architettura del sei e settecento a Venezia*. Napoli, 1962, p. 98.

sua attenzione a una pianta a struttura centrale a base ottagonale coperta a cupola. Egli non partiva più dalla cuba di S. Marco a base quadrata su quattro piloni, ma da un maggior numero di piloni per meglio ripartire il peso della greve cupola su un terreno molto infido come quello delle isole veneziane.

Quale poteva essere il monumento più aderente a questa visione longhenesca fuori di Venezia, ma in una località prossima al suo territorio? Non esitiamo per la prima volta a proporre un glorioso monumento: S. Vitale di Ravenna. Non si può negare che il Longhena abbia avuto di esso conoscenza di persona in sopraluogo, data la celebrità del monumento e la sua vicinanza a Venezia, e l'abbia forse misurato in rilievo.

E' nota la frequenza con cui gli artisti della Rinascenza sostarono a Ravenna per rilevarne i monumenti ed elaborarne le più varie soluzioni. Nel « *Re aedificatoria* » l'Alberti cita il mausoleo di Teodorico come nobile tempietto. Conserviamo nel Gabinetto dei disegni degli Uffizi i rilievi che ne ha fatto Antonio da Sangallo il Giovane <sup>(32)</sup>. Gian Maria Falconetto negli affreschi dello Zodiaco in Palazzo d'Arco, ora Di Bagno a Mantova, raffigura S. Vitale con la statua del Dio Nettuno, il Mausoleo di Teodorico, la porta Aurea di Ravenna e i monumenti romani a Verona da lui rilevati dal vero come vestigia antiche <sup>(33)</sup>.

Dal Falconetto Alvise Cornaro deve aver appreso quanto espone nei suoi trattatelli di architettura sui monumenti bizantini-ravennati, di cui dimostra di conoscere la struttura leggera delle cupole con i vasi fittili, ritenendoli opere dell'antichità pagana <sup>(34)</sup>.

---

<sup>(32)</sup> DE ANGELIS D'OSSAT G., *Un enigma risolto ecc.*, in « *Saggi di Storia dell'architettura in onore di V. Fasolo* ». Roma, 1961.

<sup>(33)</sup> FIOCCO G., *La lezione di Alvise Cornaro*, in « *Boll. Centro Int. A. Palladio* », 1963, p. 38.

<sup>(34)</sup> FIOCCO G., *Alvise Cornaro e i suoi trattati sull'architettura*, 1952, in « *Memorie Acc. Lincei* », Serie VIII, Vol. IV, Fasc. III, p. 207-8.

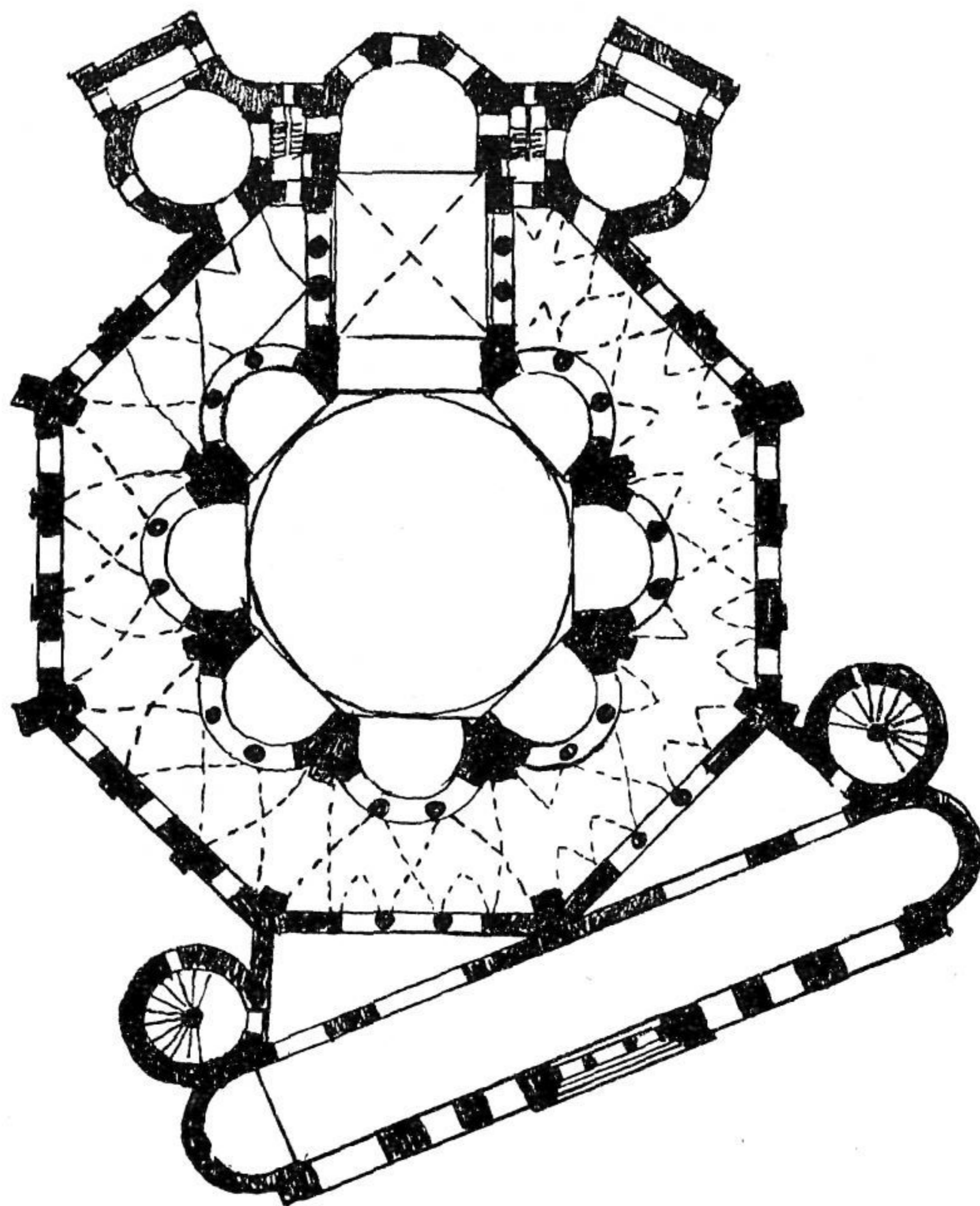


FIG. 32 - Ravenna: Chiesa di S. Vitale.  
*Pianta.*

Nella cognizione popolare dei sec. XV-XVI i monumenti ravennati erano considerati come monumenti dell'epoca romana dedicati a divinità pagane. In particolare il Battistero Ursiano era ritenuto una sala termale romana, S. Vitale, come s'è visto, era ritenuto monumento celebrativo dedicato al dio Nettuno, e come tale studiato, rilevato e copiato. Questa cultura antiquariale perdura nel '600 sino alla fine del '700 <sup>(35)</sup>.

<sup>(35)</sup> CAVALLARI A., *Interpretazioni dell'architettura barocca nel Veneto*, in « Boll. Centro Int. A. Palladio », IV, 1962, p. 96. L'A. scrive: « quale

Templi ottagonali apparivano nei dipinti rinascimentali del Carpaccio, del Perugino, di Raffaello, per parlare dei più noti, e la loro forma era divenuta familiare agli occhi dei profani. Il problema costruttivo degli edifici centrali agitato dal Bramante prima a Milano e poi a Roma ebbe risonanza in tutta Italia, fuorchè a Venezia tutta chiusa nella sua ricca tradizione orgogliosa delle sue piccole chiese testratile.

Su questo mondo tradizionale il Longhena eleva un'opera nuova « vergine, non più vista » a Venezia e guarda al S. Vitale di Ravenna. Sembrano scritte per il Longhena le parole del Bruschi <sup>(36)</sup>: « Talvolta, forse, lo spunto iniziale, può essere rintracciato in ben precisi edifici del passato. Ma una diversa sintassi, una diversissima organizzazione degli spazi, un intento diverso e tutto nuovo nell'impiego dei particolari, una diversa consapevolezza del valore dei materiali e della struttura, e, soprattutto, il cosciente e responsabile impegno di creare nuovi organismi per un mondo nuovo, rendono, sempre, solo apparenti le somiglianze e inconsistenti gli accostamenti ».

Ed è con tali riserve che si fa presente per la chiesa della Salute il modello del S. Vitale. Fatta astrazione dall'atrio a forcipe di impostazione forse urbanistica per il S. Vitale, trasferite le esedre e l'inserimento del Presbiterio dal giro interno dei piloni al giro esterno del peribolo lo schema planimetrico ottagonale del S. Vitale è quello della Salute del Longhena.

---

forza abbia avuto alle foci del Po e del Brenta la tradizione bizantina e ravennate, se questa genera in parte anche forme barocche ». Il S. Vitale non avrebbe ispirato solo il Longhena nella chiesa della Salute, ma anche l'architetto Juvara nel salone centrale del castello di Stupinigi. Nel 1782 Serafino Barozzi fece un rilievo del S. Vitale per il progetto della decorazione pittorica.

<sup>(36)</sup> BRUSCHI A., *Osservazioni sulla teoria architettonica rinascimentale nella formazione albertiana*, in « Saggi di Storia dell'architettura in onore di Vincenzo Fasolo », Roma, 1961, p. 119.

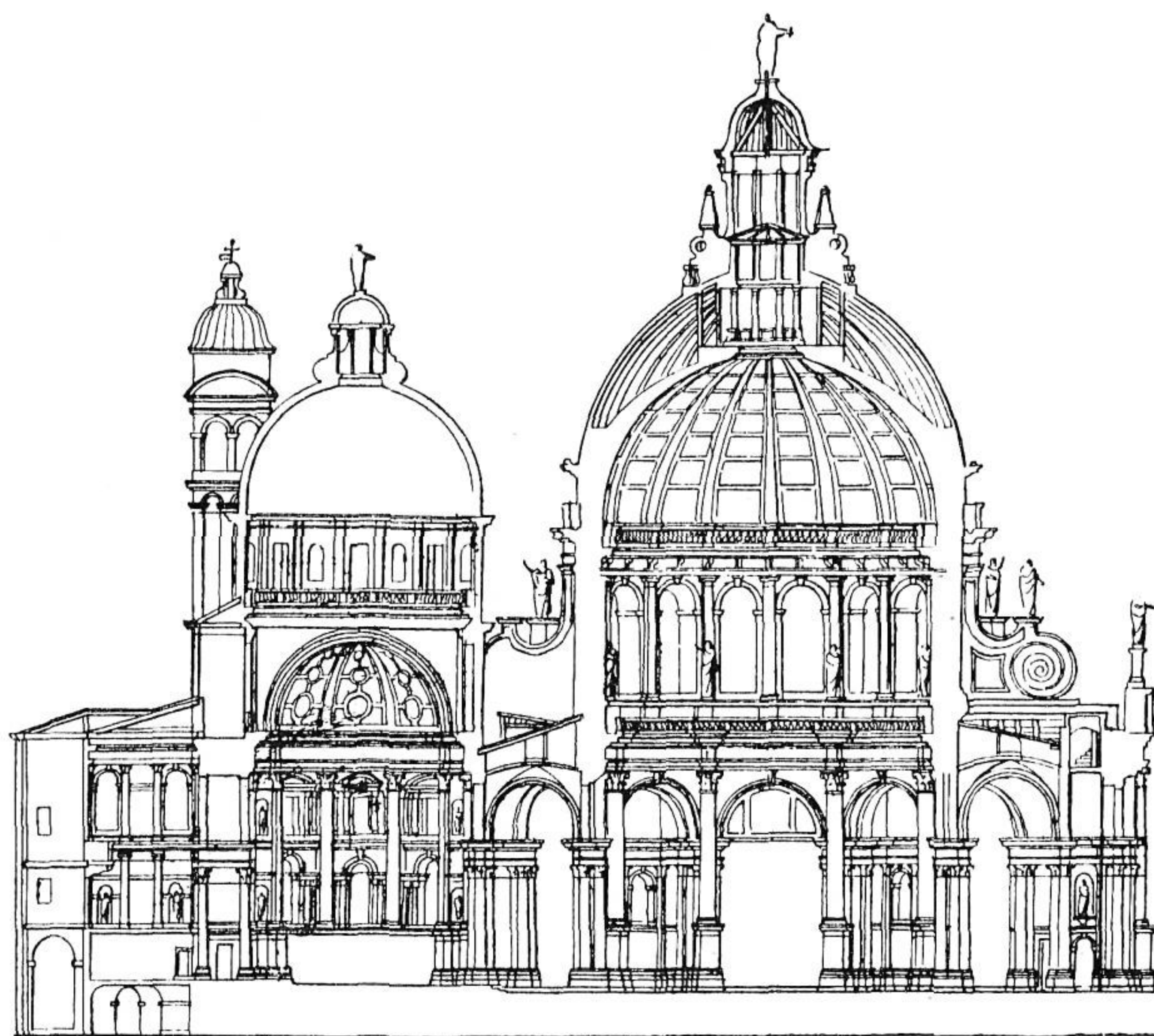


FIG. 33 - Venezia: Chiesa di S. Maria della Salute.  
 Sezione longitudinale (Arch. Baldassare Longhena).

La grande aula ottagonale si eleva in doppio ordine di una eleganza ancora sansoviniana, coperta da una doppia cupola, l'interna in muratura costolonata sorreggente la lanterna e in armonia con lo spazio interno, l'esterna in armatura di legno e lastre di piombo con diversa generatrice in funzione delle prospettive esterne. I grandi orecchioni fanno da contrafforte alla cupola; più che l'idea, in sè stessa banale, vale la giusta modulazione delle loro masse bene dimensionate nel rapporto statico ed estetico. La seconda cupola minore ad unico scafo si eleva sopra il Presbiterio, illuminata da una lanterna di dimensioni subalterne rispetto a quella della grande cupola. I due campanili laterali,



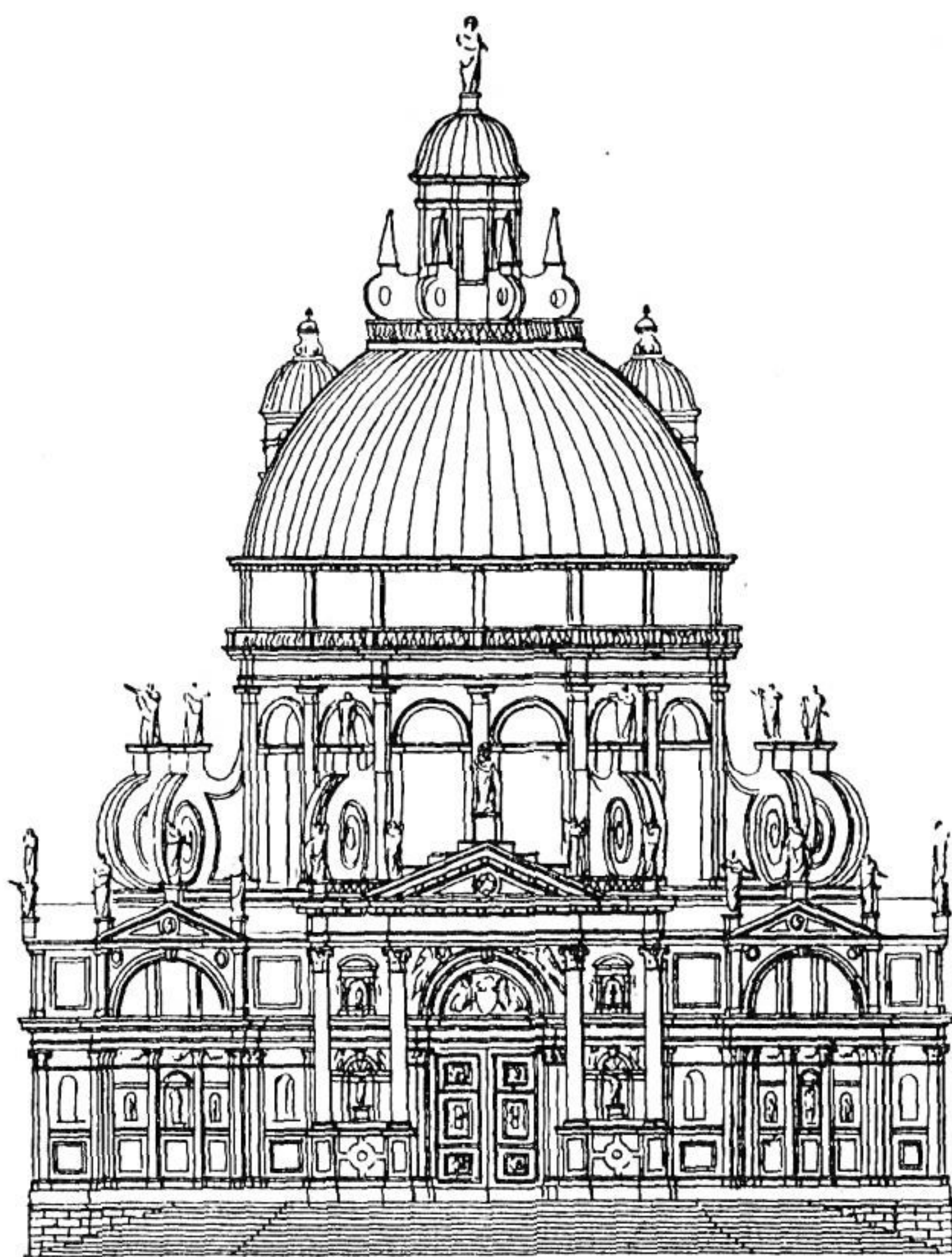


FIG. 34 - Venezia: Chiesa di S. Maria della Salute.  
*Prospetto ortografico* (Arch. Baldassare Longhena).

memori di quelli del Redentore, sono interpretati in chiave longhenesca.

Esternamente le cappelle sporgenti sono legate da un basamento che abilmente incamicia le grandi esedre del Presbiterio e l'intero corpo ottagonò della chiesa, mascherando il corridoio intercomunicante le cappelle laterali alle sagrestie: geniale soluzione, pratica in pianta, armonica nell'alzato. Grandioso è l'ingresso concepito come un classico arco trionfale non altrimenti di quanto fecero il Falconetto, il Sanmicheli e il Palladio.

Il tamburo si articola in due parti, la prima mascherata e movimentata dal giro degli orecchioni, conclusa da una



FIG. 35 - Venezia: Chiesa di S. Maria della Salute.  
*Esterno* (Arch. Baldassare Longhena).

balaustra continua, la seconda con un più arretrato tamburo che serve da base alla cupola. La grande lanterna sorge da una seconda balaustra come un tempietto illegiadrito da volute ed obelischi che potrebbero ricordare il gusto della scuola sanmicheliana.

Il tempio visto dal Canal Grande e dal bacino di S. Marco è tutto in pietra d'Istria, sul canale della Giudec-

ca in semplici mattoni in cotto: sono due prospettive diverse, sul Canal Grande spettacolo scenografico riflesso dalle acque, sul canale della Giudecca visione intonata al tessuto urbanistico circostante.

Con questo tempio il Longhena ci ha lasciato un monumento eccezionale, come eccezionale era il tema e il sito.

\*\*\*

Bene ha studiato il Wittkover l'influenza palladiana nell'architettura veneziana del secolo XVIII <sup>(37)</sup>. Non c'è chiesa veneziana importante che non abbia pagato il suo contributo di derivazione di concetti e di forme palladiane: la chiesa dei Gesuiti di Domenico Rossi, dei Gesuiti del Massari, di S. Barnaba del Boschetti, del Duomo di Castelfranco del Preti (che si può ritenere nell'ambiente veneziano), del S. Simeon Piccolo dello Scalfarotto, che ha realizzato il progetto non eseguito del Palladio per la facciata della chiesa dei Tolentini <sup>(38)</sup>.

Non è stata ancora studiata invece l'influenza del Longhena nel Veneto nell'architettura civile e soprattutto nelle ville di campagna, ciò che esula dal presente studio.

A Vicenza il Borella, cui si deve il Santuario di Monte Berico (1608-1703), in S. Maria Araceli trasforma il sistema centrale in ovale, ma ne è pienamente responsabile il Guarini, il grande architetto che ne delineò il progetto con concezioni strutturali che sono ben lontane dalle forme venete <sup>(39)</sup>.

---

<sup>(37)</sup> WITTKOVER A., *L'influenza del Palladio sullo sviluppo dell'architettura religiosa veneziana del sei e settecento*. Op. cit.

<sup>(38)</sup> S. Maria del Pianto dell'arch. Contino ripete a Venezia (1647-1659) in forme modeste la forma ottagonale del tempio longhenesco col corridoio esterno di disobbligo, ma è un episodio senza seguito nell'ambiente veneziano.

<sup>(39)</sup> Su S. Maria Araceli in Vicenza cfr. Boll. Centro Int. A. Palladio, 1962, Tavv. 48-51.

A Padova niente dice di nuovo la cupola di S. Tomaso Cantauriense di Gasparo Colombina (1639-40).

Ci interessa invece una figura poco conosciuta oltre i limiti della storiografia veneta locale: Girolamo Frigimelica.

Caratterizza l'uomo la vasta cultura umanistica, bibliotecario dell'Universitaria sin dal 1691. Era stato a Roma, ove aveva aperto il gusto suo alle novità barocche della Roma papale, faceva scenografie e libretti per melodrammi per il duca Rinaldo di Modena, e a lui si deve un progetto per la Biblioteca Universitaria di Padova. A Vicenza fu chiamato a progettare la chiesa di S. Gaetano successivamente al Guarini, i cui progetti sia per il S. Gaetano, sia per l'Araceli non avevano avuto fortuna, perchè non capiti dai committenti arretrati di allora. Ma come il Borella eseguiva l'interno dell'Araceli sul modello guariniano, così il Frigimelica non deve aver preso conoscenza invano delle novità insite nelle strutture spaziali del monaco modenese.

Al Frigimelica devesi il progetto e l'inizio dei lavori nella Villa Pesaro a Strà, di poi portati innanzi dal Preti, con libere interpretazioni di forme venete, che possono anche definirsi barocche (ma non mai rococò) <sup>(40)</sup>.

Ma nel presente studio interessa un'opera del Frigimelica, la quale senza avere l'importanza monumentale della Chiesa della Salute del Longhena, rappresenta un episodio nuovo, staccato dalla produzione corrente del settecento nell'ambito della cultura locale veneta: S. Maria del Pian-

---

<sup>(40)</sup> Il rococò francese è nato per gli arredamenti interni trovando congeniali materiali come lo stucco, il legno, le tappezzerie, gli arazzi e le decorazioni pittoriche. A Venezia si potrà parlare di rococò nei ridotti e nei salotti fulgenti di stucchi dorati, ma anche questo non ha il carattere calligrafico della rocaille francese creata da una schiera di abilissimi disegnatori e incisori, le cui ideazioni mal si prestavano ad essere realizzate sulla grezza pietra delle facciate esterne. Nel Veneto il barocco è stato sempre timido e castigato e non ha fatto in tempo a tramutarsi in rococò perchè sopraffatto dall'accademismo illuministico letterario, artistico e scientifico. Cfr. FISKE KIMBALL, *Le style Louis XV - Origine et évolution du rococò*. Ed. Picard, Paris, 1949.

to, detta del Torresino in Padova. Si tratta di un'opera che trova la sua genesi in un temperamento specificatamente culturale, le cui conoscenze spaziano in un vasto panorama di esperienze lontane nel tempo e nel luogo.

Eseguita nel periodo 1718-1726 la chiesa fu eretta a scopo celebrativo per ricordare l'immagine della Madonna apparsa su una torre cittadina, primo spunto per l'ideazione di un tempio a struttura centrale col riferimento specifico alla torre cittadina.

E' stata ricordata <sup>(41)</sup> l'ispirazione genetica dal prototipo del mausoleo di S. Costanza dal Bresciani Alvarez, cui si potrebbe aggiungere quella del S. Vitale di Ravenna, certamente presenti l'una e l'altra alla mente di un uomo dalla vasta cultura come il Frigimelica.

Però mentre in questi modelli domina l'architettura spaziale del corpo centrale coperto dalla grande cupola, motivo dominante che caratterizza la monumentalità dell'edificio, nel tempio del Frigimelica acquista un rapporto nuovo, preponderante la spaziatatura dell'ambulacro anulare coperto a volta torica e ampliato da tre absidi, che con l'apertura dell'atrio a forcipe sfondano a croce. Il corpo centrale si riduce a un modesto giro di colonne disposte ad ottagono, come per una torre, suggerimento ispirato dal tema simbolico, sufficiente appena ad accogliere l'altar maggiore con esiguo presbiterio, e a fornire, con geniale intuito illuministico, la funzione di lanterna centrale del tempio. Tale involuzione di rapporti spaziali dà al tempio del Torresino un aspetto interno ben differente e lontano dalla architettura romana e ravennate.

Una simile soluzione troviamo nel Duomo di Carignano dell'architetto Benedetto Alfieri, chiesa costruita nel periodo 1756-1764, posteriore quindi alla chiesa padovana. Ma

---

<sup>(41)</sup> BRESCIANI ALVAREZ G., *Girolamo Frigimelica e la chiesa del Torresino in Padova*, in « Mem. Acc. Pat. Scienze Lettere ed Arti », Vol. LXXIV, 1961-2. SEMENZATO G., *Il Frigimelica in Padova*, Gennaio 1962, p. 8.

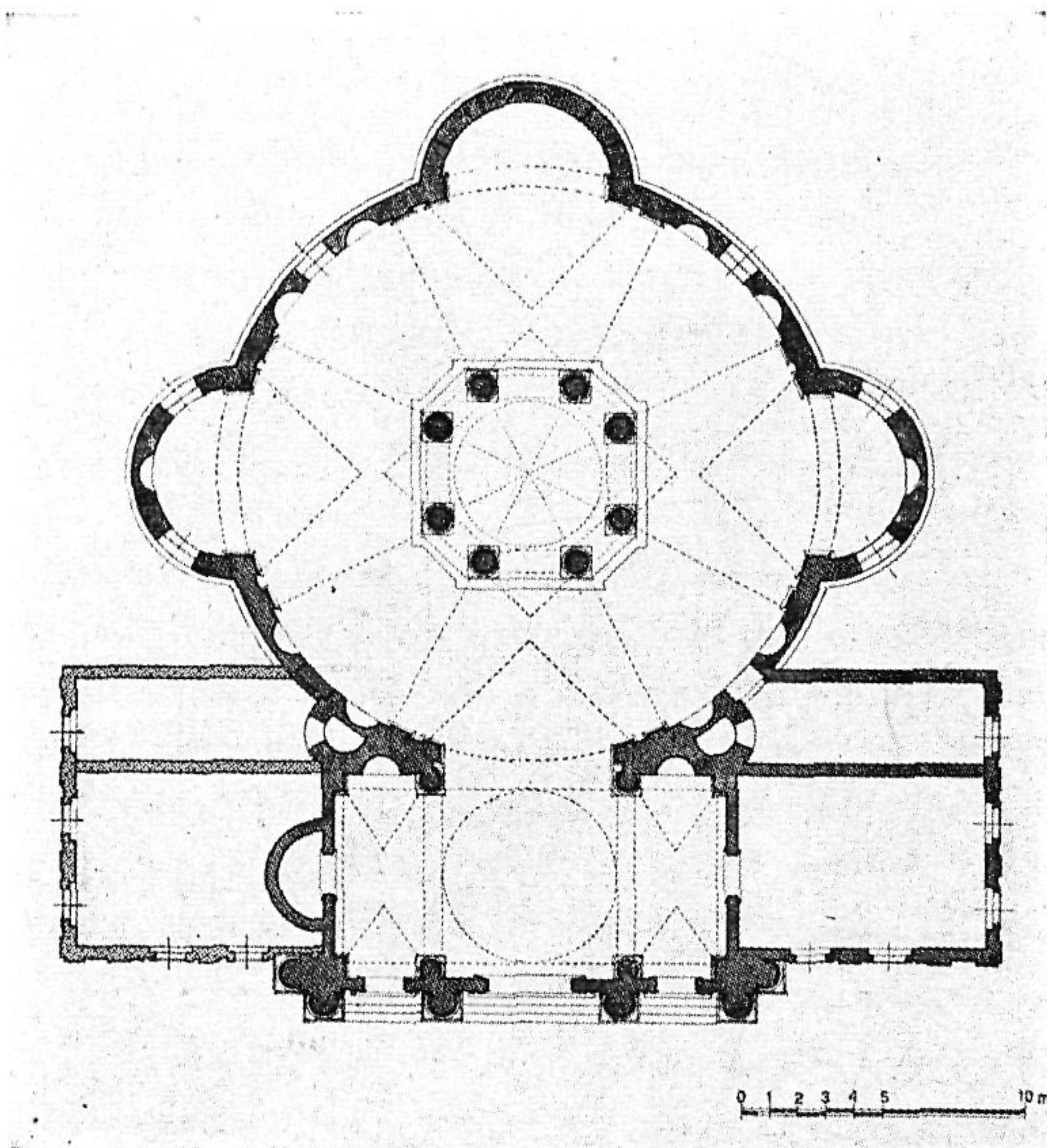


FIG. 36 - Padova: Chiesa del Torresino.  
 Pianta (Arch. G. Frigimelica).  
 Dallo studio dell'Arch. Bresciani - Alvarez.

l'Alfieri dimostra nella facciata della chiesa di Carignano una evidentissima componente guariniana (quasi una ripetizione della facciata del palazzo Carignano di Torino) <sup>(42)</sup>. Una componente culturale del Guarini, non ancora ben documentata, è l'influenza spagnola nello studio delle volte, di cui il monaco modenese dà le più diverse e mirabolanti

<sup>(42)</sup> *La chiesa di S. Giovanni in Carignano di Benedetto Alfieri*, in «Architettura», annata VI, 1960, n. 57. *Mostra del Barocco piemontese*, Catalogo 1963. Vol. I, Tavv. 124-5. CAVALLINI MURAT A., *Interpretazioni*, op. cit., p. 96.

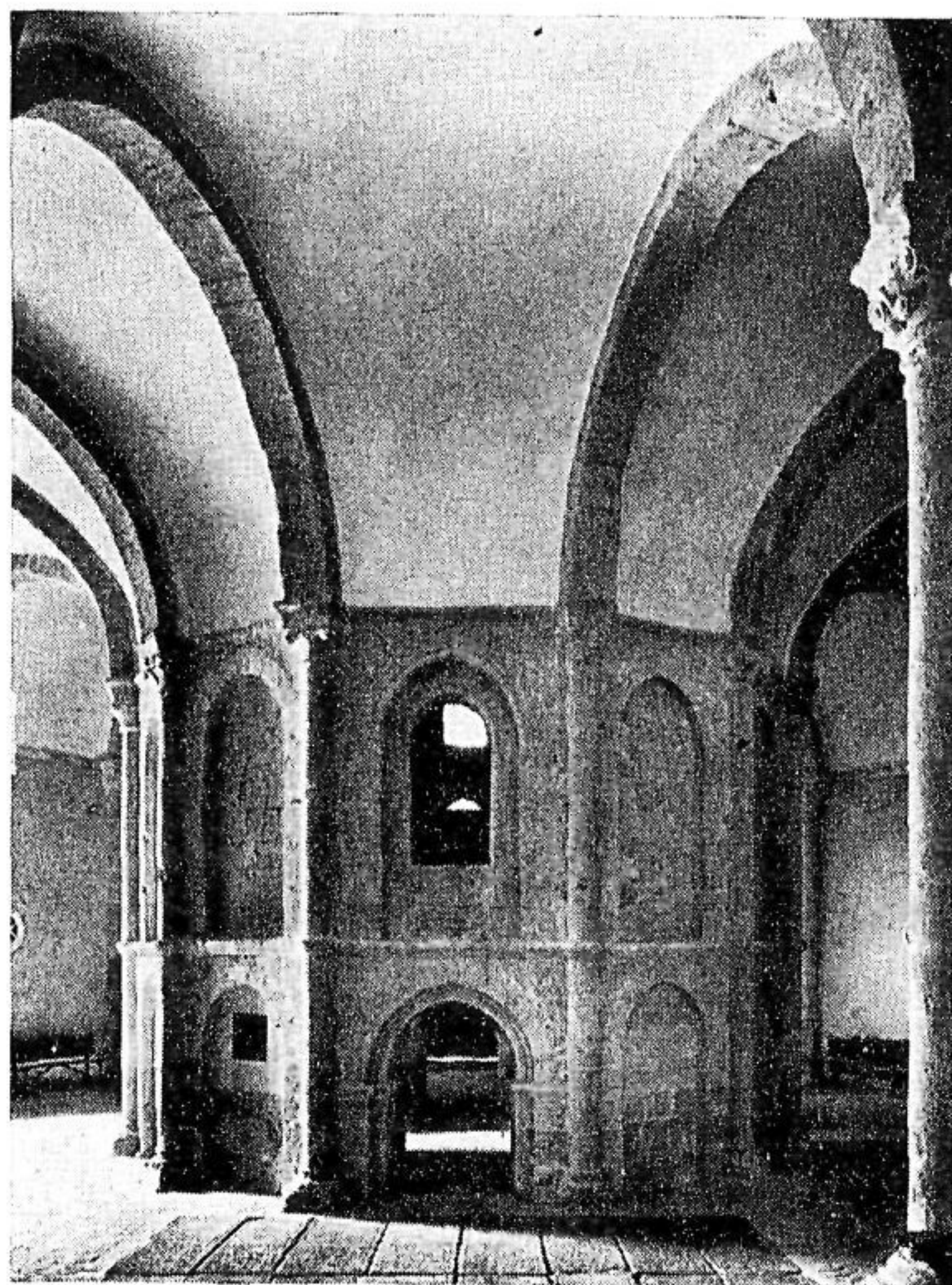


FIG. 37 - Segovia: Il Santo Sepolcro.

*Interno*



FIG. 38 - Carignano: Chiesa di S. Maria.

*Interno (Arch. B. Alfieri).*

versioni <sup>(43)</sup>. Ora nell'architettura spagnola e portoghese si trovano modelli simili alla chiesa del Torresino e con simile funzione celebrativa e commemorativa. Ci riferiamo ai modelli adottati dai Cavalieri Templari nel secolo XII lungo gli itinerari gerosolomitani per ricordare il Santo Sepolcro, di cui alcuni restano ancora mirabilmente intatti: il Santo Sepolcro di Tomar in Portogallo, il Santo Sepolcro di Torres del Rio, quello dell'Ermita di Nostra Signora a Eunate in Navarra, nella chiesa di Vera Cruz in Segovia, chiese, queste ultime, che per essere in zone montagnose non subirono gli oltraggi del tempo <sup>(44)</sup>.

Era a conoscenza il Frigimelica di tali esemplari? O non è egli partito addirittura dall'esemplare primo che tutti questi modelli generò, cioè lo stesso Santo Sepolcro di Gerusalemme? Non vogliamo insistere in queste notazioni presentate solo a scopo indicativo a chi volesse fare maggiori approfondimenti. Certo però si è che nella chiesa del Frigimelica ogni ispirazione possibile è stata superata e dominata dalla genialità dell'architetto, che ci ha dato un modello barocco in cui è protagonista la luce.

Dalle finestre delle tre absidi la luce sfiora morbidamente le volte lunettate della sala-ambulacro, mentre dalla torre-lanterna piovono copiosi raggi luminosi sull'immagine della Madonna sopra l'altare. Non è questa la lezione del luminismo barocco del Bernini per la S. Teresa di S. Maria della Vittoria? Nuovo quindi nell'idea genetica, nel tema commemorativo, nell'involuzione spaziale dei sistemi centrali, nuovo nel luminismo interno, il tempio del Torresino

---

<sup>(43)</sup> PASSANTI M., *Nel mondo magico di Guarino Guarini*. Toso, Torino, 1963. GALLIMBERTI N., *Recensione sul libro del Passanti* in « L'Ingegnere Libero Professionista », sett. 1964, p. 470.

<sup>(44)</sup> DARLIAT A., *L'Art roman en Espagne*. Paris, 1962, pp. 68-78, Tavv. 121-122-190-191. BOTTINEAU Y., *Portugal*. Paris, Arthaud, 1955, p. 52, Tav. 61. *Portugal*, Les Guides Bleues, Paris, 1953, pp. 142-143. Altri esempi in Francia e in Inghilterra sono stati esposti nel mio studio: GALLIMBERTI N., *Ideazione e costruzione della Basilica del Santo*. Op. cit.





FIG. 39 - Padova: Chiesa del Torresino.  
*Interno* (Arch. G. Frigimelica).

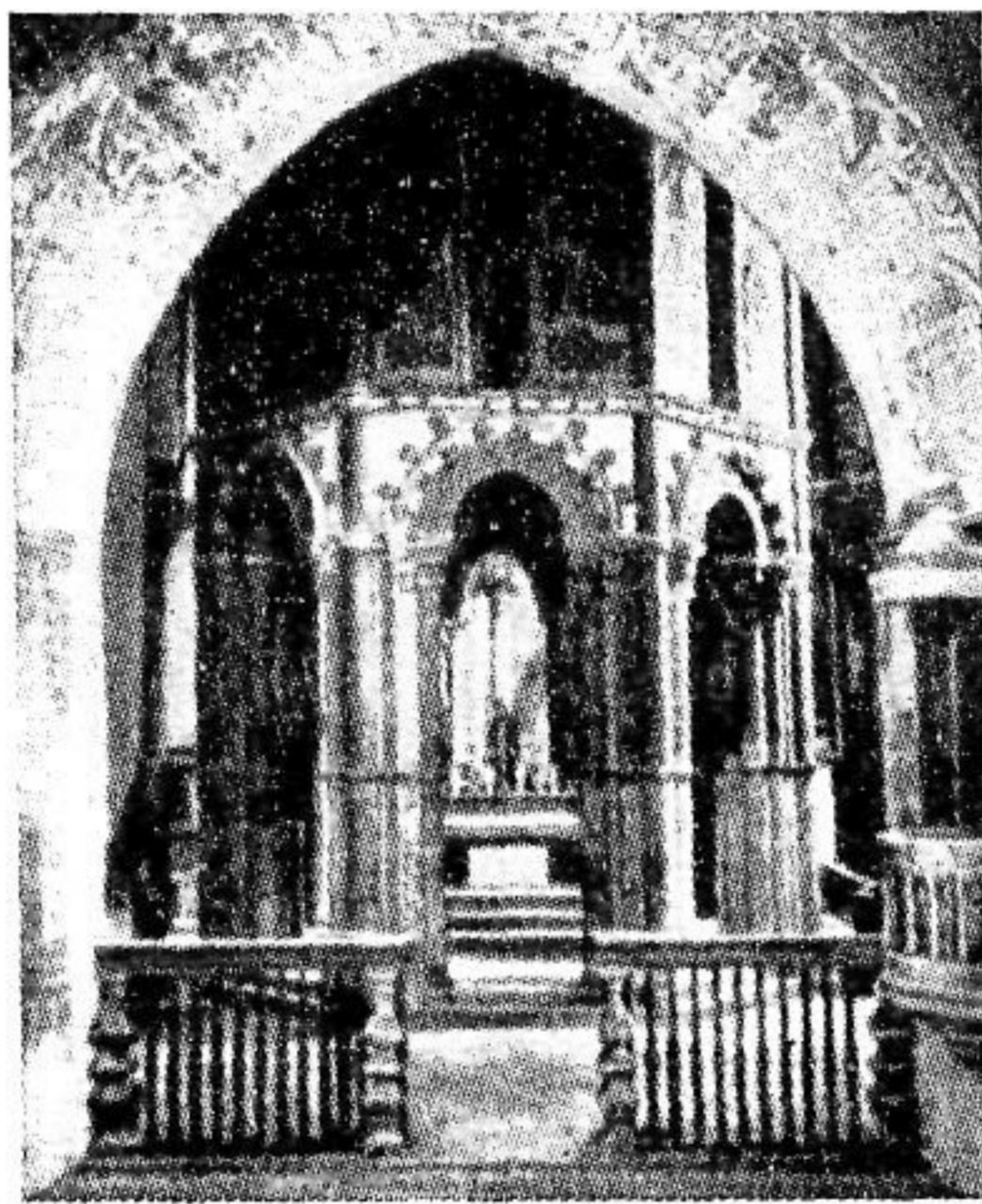


FIG. 40 - Tomar: Il Santo Sepolcro.  
*Interno*

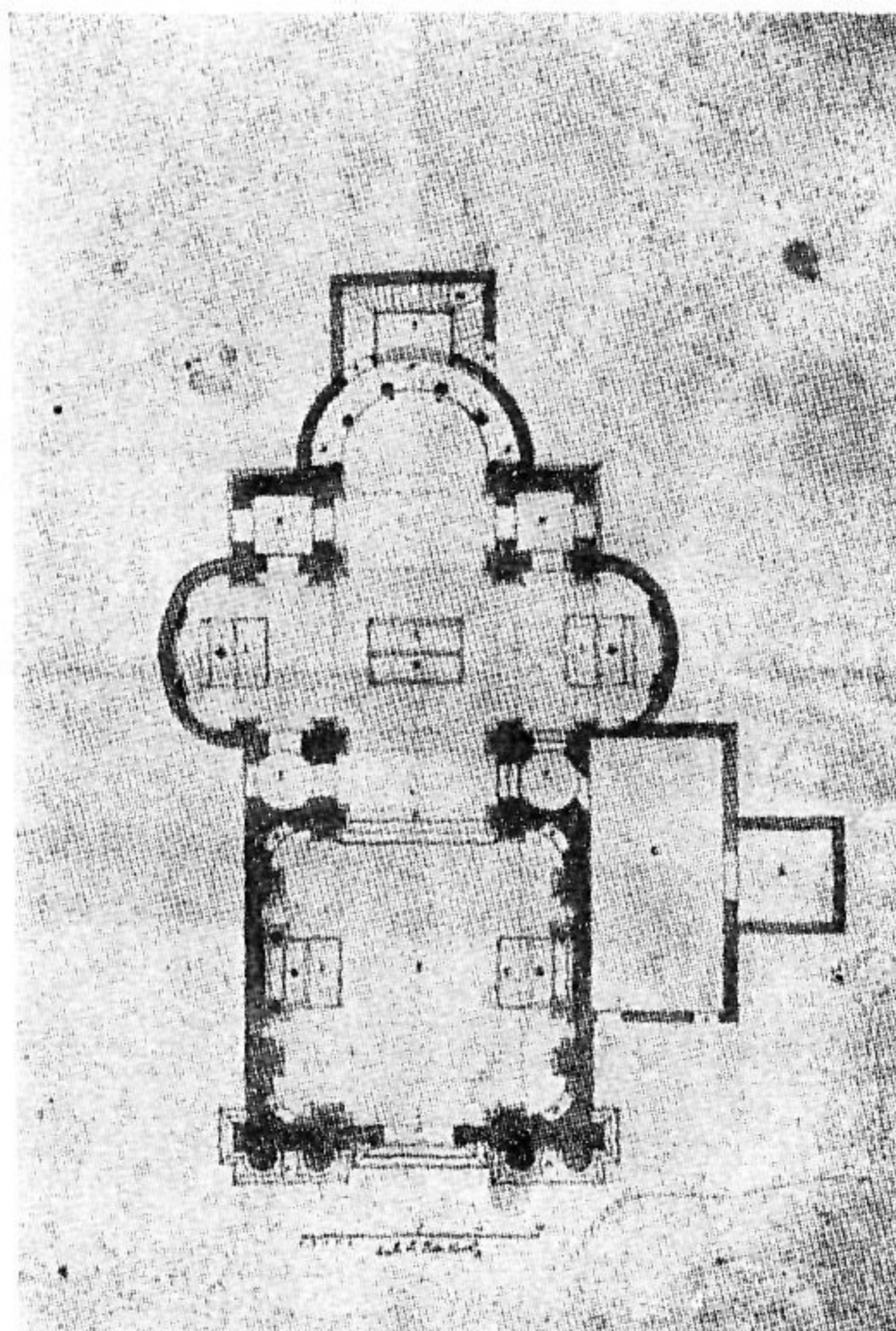


FIG. 41 - Bassano del Grappa: Chiesa della Misericordia.  
(Arch. A. Gaidon).

restò, nonostante questo e forse solo per questo, un episodio isolato nell'ambiente settecentesco veneto.

Quasi contemporaneamente il Massari costruiva la chiesa della Pace a Brescia, primo lavoro giovanile impegnativo, in cui la pianta pur convergendo alla copertura a cupola del sistema centrale è risolta in prevalente senso longitudinale. I rami della crociera si appiattiscono nelle cappelle laterali, intercomunicate da un corridoio di disobbligo, le quali unitamente a quattro cappelle angolari in un sistema abilmente articolato e staticamente serrato contraffortano la cupola centrale. Il Massari evolverà tale tipologia in quella dei Gesuati e della Pietà a navata unica con volta lunettata, rinchiudendo le cappelle laterali intercomunicanti come nello scema palladiano del Redentore.



FIG. 42 - Treviso: Il Duomo.  
*Interno* (Arch. G. Riccati).

A Bassano Antonio Gaidon nella chiesa della Misericordia elabora una struttura che manifesta l'intenzione di una sintesi delle idee palladiane espresse in S. Giorgio Maggiore e nel Redentore.

A Treviso Francesco Riccati, l'illuminista architetto matematico, compreso da un ragionato rispetto per l'opera dei Lombardi che avevano lavorato nel vecchio Duomo cittadino, eleva il nuovo tempio (1750-1785) in maniera che « sembrasse edificato al tempo dei Lombardi » <sup>(45)</sup>. Ma il Riccati nei poderosi articolati piloni sorreggenti la teoria

---

<sup>(45)</sup> PILO G. M., *L'architettura neoclassica a Treviso, Castelfranco, Bassano*, in « Boll. Centro Int. A. Palladio », 1963, p. 234, Tavv. 130, p. 236, Tavv. 17-18-126.

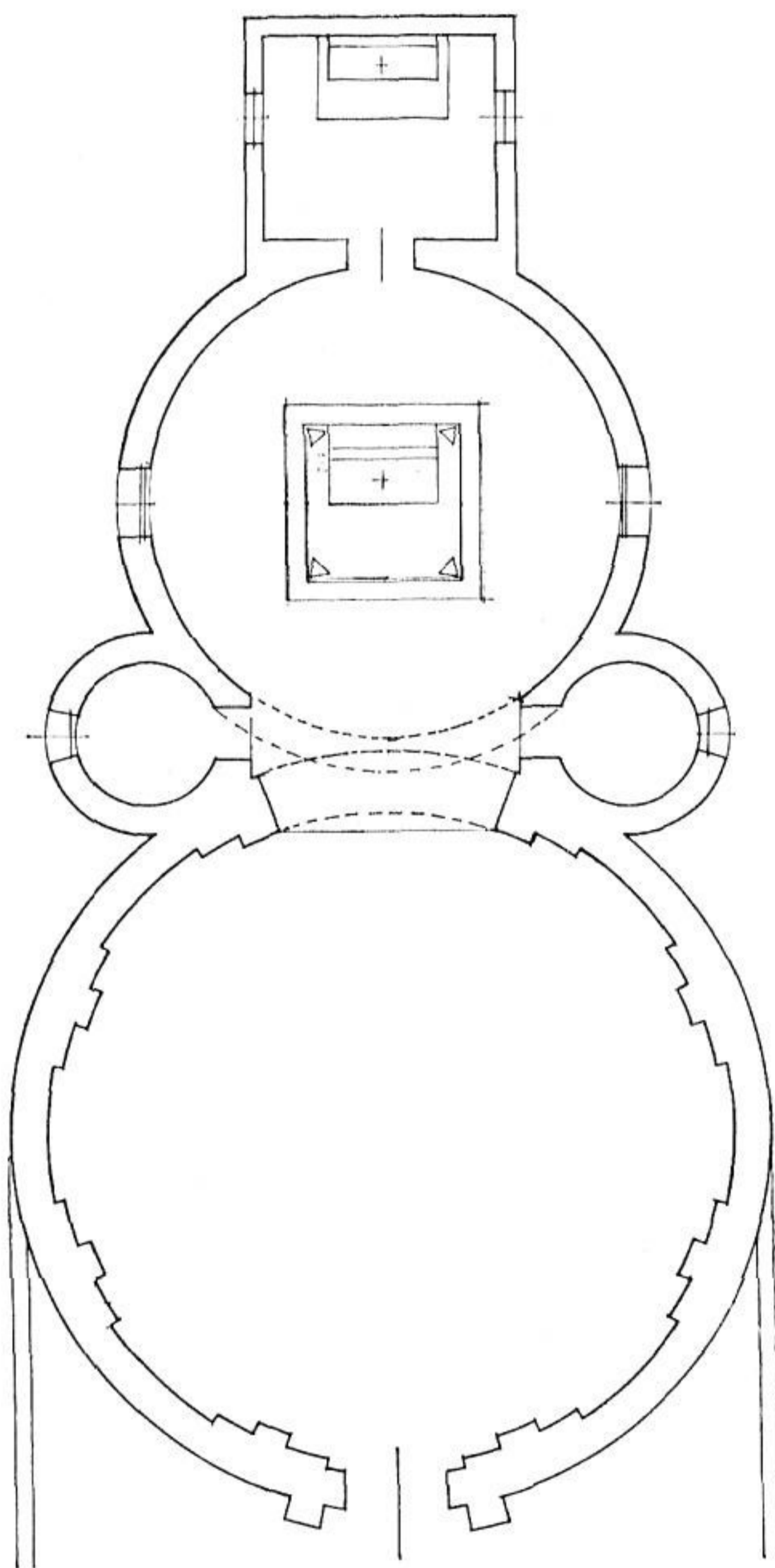


FIG. 43 - Anguillara Veneta (Padova) Tempio del Cristo  
*Pianta* (da un rilievo dell'Arch. N. Gallimberti).

delle cupole sopra la navata centrale, raccoglie il gioco delle forze e le contrafforta con le volte a botte delle navate laterali, con una preparazione tecnica e una armonia architettonica che supera di molto l'esile struttura della chiesa di Praglia, dove l'incombente voltone a botte della navata centrale trova debole sostegno negli eleganti pilastri e deboli contrafforti nelle cupoline delle navate laterali. Il Riccati non si ispira tanto a Tullio Lombardo, quanto alla maturata elaborazione rinascimentale delle strutture di S.



FIG. 44 - Anguillara Veneta (Padova): Tempio del Cristo.  
*Esterno* (dopo il restauro dell'Arch. N. Gallimberti 1948).

Salvador a Venezia e di S. Giustina a Padova, e ne risolve il problema da architetto e da ingegnere in maniera encomiabile.

Nel periodo neoclassico iniziato alla fine del settecento la tendenza antiquariale fa convergere l'attenzione degli architetti al Pantheon romano, cui pure il Palladio aveva pensato nella chiesa dei Tolentini. Sarà lo Scalfarotto a realizzare tale tendenza nel S. Simeon Piccolo, pure accedendo alla soluzione presbiteriale di S. Giorgio Maggiore. Più classicista fu il Temanza nell'abile razionale tracciamento della rotonda di S. Maria Maddalena, finchè il Selva tradusse per il Canova in forma quasi plagiata nella chiesa-mausoleo di Possagno, il tempio-mausoleo di Adriano.

L'ottocento interrompe l'evoluzione architettonica locale con l'applicazione severa incondizionata dei canoni clas-

sicistici antiquariali, accedendo talvolta al gusto francese come il Selva e il Diedo nel Duomo di Colonia Veneta, talvolta ritornando al gusto palladiano come lo stesso Diedo nella Chiesa parrocchiale di Schio.

Piccoli episodi paesani si possono riscontrare qua e là, come ad esempio la rotonda di S. Siro presso Bagnoli nel padovano, progettata dal Calderari <sup>(46)</sup> e poi eseguita con molte modifiche, o il tempietto della B. V. Addolorata del Capitello ad Anguillara Veneta, che non indegnamente ricorda in chiave neoclassica la Chiesa veneziana della Salute <sup>(47)</sup>.

Nella seconda metà del secolo l'ibrido eclettismo ha deviato completamente dalla tradizione verso sterili tentativi di imitazione degli stili passati, senza distinzione di tempo e di luogo, sinchè una ventata nordica ha cercato di interpretare la nuova struttura cementizia nello stile liberty con tentativi non inutili, ma non molto positivi. Spetterà al secolo ventesimo la rivoluzione costruttiva del cemento armato, che attraverso esperimenti e adattamenti funzionali, di pari passo sempre più controllati e perfezionati, ci porterà all'esito positivo di una nuova architettura, secondo i vasti orizzonti che il progresso tecnico e quello sociale hanno aperto alla mente umana.

NINO GALLIMBERTI

---

<sup>(46)</sup> DURAND J. N. L., *Raccolta e Parallelo delle Fabbriche classiche di tutti i tempi d'ogni popolo e di ciascun stile*. Venezia, 1833. Pubblica tra le fabbriche del Calderari il progetto della chiesa di S. Siro presso Bagnoli.

<sup>(47)</sup> Il tempietto della B. V. Addolorata del Capitello ad Anguillara Veneta fu costruito nel 1865 dall'arch. Filippo Fabris su progetto di Federico Tietz e fu restaurato dai danni dell'ultima guerra dal sottoscritto.

## Lendinara, Vangadizza e le relazioni fra gli Estensi e il Comune di Padova

(1250 - 1320) (\*)

Alla metà del duecento, la maggior parte della pianura italiana settentrionale era soggetta alla giurisdizione delle diverse città principali che erano governate o da comuni più o meno oligarchici, o da signorie più o meno aperte. Nelle regioni montuose meno sviluppate e popolate, i nobili esercitavano non soltanto la loro influenza preponderante ma anche, spesso, una giurisdizione aperta mentre, nelle parti più ricche della Lombardia e del Veneto, le giurisdizioni feudali erano teoricamente quasi del tutto abolite, e i nobili e magnati erano costretti a continuare il loro influsso, nel contado illegalmente, per mezzo dei loro feuda-

---

(\*) Voglio ringraziare, in questa mia prima pubblicazione italiana, le tante persone che mi hanno aiutato nei miei studi di storia padovana, specialmente i bibliotecari e archivisti di Padova, Modena e altre città. Soprattutto, sono grato dei tanti consigli e incoraggiamenti del Prof. Sambin.

E' sempre difficile esprimersi in una lingua che non è la propria, e ringrazio vivamente la Signora Rafferty del suo lavoro paziente nella correzione dei tanti errori nel testo; per quelli che restano sono responsabile solo io.

Alcune delle conclusioni espresse in questo articolo sono spiegate con più ampia documentazione nel mio libro *Padua in the Age of Dante*, (Manchester 1965).

tari e uomini di masnada, e nelle città attraverso le istituzioni dei comuni stessi. Soltanto qua e là, tra comuni e signorie principali, rimaneva qualche pezzetto di territorio sotto la giurisdizione di un signore laico o ecclesiastico non ancora legato a una delle città principali. Fra queste isolette giurisdizionali, ce n'erano due che riguardano il nostro tema, cioè la terra di Lendinara, posseduta da diversi membri della famiglia Cattanei e altri nobili laici, e i paesi di Venezze, Lusia e Badia coi loro territori, soggetti all'abate del monastero camaldolese di Vangadizza. Questi frammenti di territorio feudale si trovavano sul confine tra il contado del comune di Padova e il Polesine di Rovigo, soggetto ai marchesi d'Este che dal 1240 dominavano sul comune di Ferrara; un po' all'ovest cominciava il contado di Verona, quindi la regione aveva una grande importanza strategica non soltanto per gli Estensi e il comune di Padova ma anche per gli Scaligeri, che dal 1259 stavano stabilendo la loro signoria su Verona.

Lendinara è situata sul ramo dell'Adige che passa per Rovigo e i territori di Vangadizza erano lungo il corso principale del fiume, l'abbazia stessa essendo vicina al punto di divergenza: perciò il destino di queste terre riguardava anche i Veneziani, interessati come sempre nella via dell'Adige, che dava ai loro mercanti accesso per Verona e Trento alla Germania. Riccobaldo da Ferrara, che, nella sua opera detta la *Cronaca parva ferrariensis*, descrive la navigazione dei fiumi del Ferrarese come era al principio del trecento, asserisce che da Badia era possibile andare *per undas secundas* a Padova e Vicenza (<sup>1</sup>). E' difficile capire come questo passaggio sia stato praticabile se non da barchette leggerissime, ma il tratto Badia-Lusia-Lendinara rimane un nodo notevole di navigazione fluviale che dava alla regione un'importanza molto più grande che non suggerisca la sua superficie ristretta. La storia dei contrasti

---

(<sup>1</sup>) RIS. VIII, Milano 1726, coll. 475-6.



intorno a questi territori ha dunque interesse non soltanto locale, ma può servire ad illustrare le relazioni di alcuni dei più grandi enti politici dell'epoca come Padova, Ferrara, Verona e Venezia. Dal punto di vista padovano, l'argomento ha un'altra importanza perchè serve a gettare un po' di luce su una materia molto oscura, cioè la politica interna della città in quest'epoca in cui il comune arrivò all'apice della sua potenza materiale ed intellettuale.

Le relazioni padovane con le terre dell'Adige hanno già fornito l'argomento di due opere pubblicate più di cinquant'anni fa, il libro *Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo* di B. Cessi, e l'articolo *I documenti originali dei primi acquisti di Padova nel Polesine* di A. Medin <sup>(2)</sup>. Il primo, che riguarda la materia principalmente sotto l'aspetto delle relazioni padovane-veneziane, tocca gli avvenimenti prima della guerra di Chioggia soltanto come introduzione e molto superficialmente; per esempio, non fa menzione della guerra fra Padova e Venezia per le saline del 1304. Il Medin invece, tratta soltanto l'acquisto padovano, come l'immaginava, di Lendinara nel 1283 e di Vangadizza fra il 1292 e il 1298, ma al suo racconto, essendo basato su pochi documenti, manca la prospettiva necessaria a dimostrare le implicazioni lontane degli eventi, e nella prima parte, almeno, dà un'impressione quasi contraria alla verità. E' dunque necessario cominciare la nostra indagine con la correzione della relazione del Medin degli avvenimenti circa Lendinara del 1283.

Nel suo articolo, il Medin commenta una serie di documenti provenienti dalla famiglia Badoer che registrano l'acquisto da parte del comune padovano di 3/60 della giurisdizione *totius terre Lendenarie* dal nobile veneziano

---

<sup>(2)</sup> B. CESSI, *Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo*, Città di Castello, 1904; A. MEDIN, *I documenti originali dei primi acquisti di Padova nel Polesine e i suoi rapporti con l'Abbazia della Vangadizza sulla fine del secolo XIII*, «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XXVII, n. 10 (1907).

Badoer Badoer, e di 1/6 della stessa giurisdizione con la metà del castello di Lendinara da parte di Riccardo Cattanei da Lendinara e dai suoi figli. Come nota il Medin, questi documenti s'accordano perfettamente col racconto di una cronaca padovana, il *Liber Regiminum Padue*, il quale asserisce che precisamente questi acquisti ebbero luogo in seguito alla promulgazione di un statuto del comune di Padova *de emendo iurisdictionem Lendenariae* nell'agosto 1283, quando Paduano dei Gambarini teneva l'ufficio di giudice degli anziani <sup>(3)</sup>.

Però, non sapeva il Medin che una copia di questo statuto, scritta nel 1284, esisteva negli archivi estensi e si conserva adesso nell'Archivio di Stato di Modena, insieme con altre copie contemporanee di documenti riguardanti acquisti padovani della giurisdizione di Lendinara, compresi quasi tutti i documenti da lui pubblicati <sup>(4)</sup>.

Queste fonti nuove confermano tutto ciò che dice il *Liber Regiminum*; possiamo aggiungere che il comune riuscì a comprare un altro sesto dei *iura* di Lendinara da Antonio Novello Cattanei nel settembre del 1283 al prezzo di lire 12.000 di piccoli <sup>(5)</sup>. In tutto, dunque, tra l'agosto e il settembre 1283, il comune acquistò un terzo e 3/60 della giurisdizione del territorio a un prezzo di lire 22.500 di piccoli.

Visto come l'autore ignoto del *Liber Regiminum* è confermato così da documenti autentici, è con piena fiducia che seguiamo la sua narrazione. Riferisce dunque il nostro Autore, che al marchese Obizzo d'Este, che teneva l'altra

---

<sup>(3)</sup> *Liber Regiminum Padue*, pubblicato con gli *Annales Patavini* come appendice alla cronaca di Rolandino Patavino, a cura di A. Bonardi, RIS. III, 1, Città di Castello 1906, p. 37.

<sup>(4)</sup> ARCHIVIO DI STATO, MODENA, *Archivio Marchionale Segreto* [AMS.] IV, n. 8, che pubblichiamo in appendice, documento I; gli altri atti sono AMS. IV, nn. 4-7, 9-11 e 16, che registrano le stesse transazioni come i documenti 1-7 del Medin.

<sup>(5)</sup> AMS. IV, nn. 12-15, 17.

parte della giurisdizione, fu richiesto se volesse concederla al comune; poi, siccome differì la sua risposta, gli furono mandati altri ambasciatori e con loro andò il nobile Gerardo da Camino, cittadino padovano dal 1280, per intercedere da parte del comune. Qui la narrazione del cronista s'interrompe con la nota che, nel novembre 1283, Gerardo diventò signore di Treviso. Per riempire la lacuna, dobbiamo rivolgerci ancora ai documenti dell'archivio marchionale. Da alcuni di questi sappiamo che il 30 aprile 1284 il comune revocò completamente la sua politica, autorizzando il notaio Beldomando come procuratore a vendere al marchese tutti i diritti già acquistati dal comune in Lendinara; il 14 giugno, si compì la cessione al procuratore marchionale <sup>(6)</sup>.

Come spiegare questa revoca? Certo, lo stesso giorno il marchese, per mezzo del suo procuratore, concesse ai mercanti padovani non solo libertà di commercio nei territori di Lendinara ma anche immunità dalle *dacie* e *pedagia* vecchie e nuove nel Ferrarese specialmente quelle di Fratta; ma questi privilegi, fatti in forma di donazioni *inter vivos* secondo la legge romana, non sembrano avere un valore uguale alla cessione di Lendinara colla sua testa di ponte sull'Adige, con l'acquisto della quale era stato affermato lo scopo della politica comunale così decisamente soltanto dieci mesi prima. Per spiegare tutto il significato di questo giro d'azione, dobbiamo rivolgerci alla storia delle relazioni fra i padovani e la famiglia estense durante il mezzo secolo precedente.

La nostra guida in questa revisione della storia padovana ed estense sarà lo scrittore padovano Rolandino, una delle fonti più conosciute della storia italiana del duecento. Di questa « cronaca », tanto trattata e citata dagli storici, si può dire che solo recentemente si è cominciato ad ap-

---

<sup>(6)</sup> AMS. IV, nn. 22-6; il n. 23 è pubblicato in appendice, Documento II.

prezzare il vero valore <sup>(7)</sup>. In genere, il Rolandino è stato considerato come un semplice cronista quando invece fu professore di retorica e stilista molto curato, alunno dell'insigne dettatore fiorentino Boncompagno da Siga. Ma non è solo per il suo stile letterario che il Rolandino merita il titolo di storico; anche nell'organizzazione della sua materia dimostra qualità del tutto diverse dal tipico cronista medioevale. Invece delle solite notizie staccate e osservazioni ingenuie, Rolandino concentra la sua storia sulle vicende politiche della regione tra Verona, Venezia, Treviso e Ferrara durante i primi sessant'anni del duecento, ed ogni materia che non riguarda il suo tema, compresa la vita del famoso santo di Padova, è da lui quasi completamente esclusa. Come l'argomento, così la morale dell'opera, cioè l'importanza d'evitare gli infortuni della tirannia, è un particolare non universale; essa è diretta ai cittadini del ceto dirigente del comune padovano, liberato dalla dominazione di Ezzelino da Romano solo sei anni prima della sua pubblicazione.

In più, la cronaca rolandiniana ci dà non solo una storia moralizzata ma anche un'interpretazione profonda sulla natura della vita politica dell'epoca. Chi legge il Rolandino con attenzione vedrà che il tema che unisce tutta la sua materia è la rivalità per la dominazione della regione, non da parte delle città e dei comuni diversi, ma dalle famiglie nobili e potenti. Già nel primo capitolo, lo storico introduce le quattro famiglie reputate le più grandi della Marca Trevigiana — gli Estensi, i Da Camino, i Da Romano ed i Camposampiero — poi passa subito all'origine della disputa tra i Da Romano ed i Camposampiero intorno al matrimonio di Cecilia, erede di Manfredo Ricco d'Abano, che risultò nel ratto della sposa di Ezzelino II da Ro-

---

(7) V. i capitoli importanti sul Rolandino in G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, fasc. 48-50, Roma 1963.

mano compiuto da Gherardo Camposampiero, dalla cui scintilla, dice il Rolandino, nacque la fiamma e l'incendio ardente per cui tutta la Marca fino ai suoi giorni rimane soggetta alle guerre, distruzioni e rovine <sup>(8)</sup>. Così iniziata alla fine del dodicesimo secolo con la vendetta tra i Da Romano ed i Camposampiero, la lotta si svolse tra i primi anni del duecento con la sostituzione dei Camposampiero con gli Estensi come capi del partito opposto ai Da Romano, fino alla rovina definitiva e all'estinzione di quest'ultimi nel 1260, con cui il Rolandino chiude la sua narrazione. Per lui, senz'altro, la rivalità delle famiglie potenti fu la causa principale delle vicende politiche della Marca nel suo tempo, ed altri fatti, come il conflitto tra l'Impero e il Papato, furono considerati da lui secondari. Per esempio, Rolandino descrive come nel 1237 l'aderenza tradizionale della sua famiglia al partito della Chiesa non impedì ad Azzo d'Este di sottomettersi all'imperatore Federico, e fu presente nelle forze imperialiste alla battaglia di Cortenovo; è chiaro che la sua rottura coll'imperatore l'anno dopo fu cagionata più dalla sua rivalità con Ezzelino per il controllo di Padova che da un'opposizione all'Impero *per se* <sup>(9)</sup>. Quasi fortuita nel principio, col passare del tempo l'assimilazione del partito dei marchesi nel partito guelfo della regione divenne quasi una identificazione, perchè il Rolandino può parlare del *pars Ecclesiae et Marchionis* e gli statuti padovani dell'epoca adoperano gli stessi termini <sup>(10)</sup>. Le testimonianze del Rolandino sulla parte determinante presa dalle famiglie magnatizie nella vita politica della Marca sono tanto più significative in quanto lo storico si dimostra in tanti punti di non essere solo simpatizzante di una di

---

<sup>(8)</sup> *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. Bonardi, RIS. III, 1, p. 17.

<sup>(9)</sup> ROLANDINO, pp. 52, 58, 67-8.

<sup>(10)</sup> ROLANDINO, p. 109; *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, a cura di A. Gloria,, Padova 1873, nn. 1143, 1191.

queste famiglie potenti ma anche ufficiale del comune di Padova di cui è fiero cittadino.

Secondo l'interpretazione rolandiniana, la lotta Estensi - Da Romano era fondamentale alla vita politica di tutta la Marca Trevigiana nella prima metà del duecento, riproducendosi sotto un aspetto diverso in tutte le città della regione. Per esempio, a Verona, Ezzelino II da Romano e suo cognato Salinguerra Torelli erano i capi del partito dei Montecchi opposto dai marchesi, i Sambonifacio conti di Verona, e la maggioranza dei Cattanei da Lendinara; senz'altro i Da Romano avevano molti fautori tra i popolani di Verona, ma a Vicenza invece, il loro partito aveva un aspetto più aristocratico e i cittadini generalmente appoggiavano i marchesi <sup>(11)</sup>. A Padova il comune, insieme con un partito dei nobili comandato dai Camposampiero, era in genere opposto agli interessi dei Da Romano, e le sue relazioni con la famiglia Estense costituivano un'alleanza particolarmente stabile e cordiale. Non è da dubitare che il Rolandino esprimeva i sentimenti del ceto dominante quando scrisse che i capi del comune, confrontati dalle forze di Federico ed Ezzelino da Romano nel 1236, chiese consiglio ad Azzo d'Este « cum sit maior et nobilior persona in Marchia Tarvisina, ipsius Marchie . . . clipeus et tutela » <sup>(12)</sup>. Ma in quel momento la situazione politica della casa d'Este era precaria ed i padovani non potevano far altro che ammettere le truppe imperialiste nella città, e così cominciò la dominazione di Ezzelino che durò diciannove anni.

---

<sup>(11)</sup> Per Verona, v. PARISIO DE CERETA, *Chronicon Veronese*, a cura di G. Pertz, MGH. SS. XIX, Hanover 1866, pp. 7-11; per Vicenza, GERARDO MAURISIO, *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, a cura di G. Soranzo, RIS. VIII, 4, Città di Castello 1914, pp. 34-5. Per tutta la Marca in quest'epoca, v. R. MANSELLI, *Ezzelino da Romano nella politica italiana del sec. XIII*, in *Studi Ezzeliniani*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi storici, fasc. 45-7, Roma 1963, pp. 35-79.

<sup>(12)</sup> ROLANDINO, p. 49.

Durante il ventennio della preponderanza dei Da Romano nella Marca, il partito marchionale divenne il partito di tutti i padovani afflitti dalla tirannia ezzeliniana. Una gran parte della cronaca di Rolandino mette in rilievo come Ezzelino gradualmente si alienò quasi tutta la nobiltà padovana insieme con molti cittadini di ogni ceto sociale <sup>(13)</sup>. Così Ezzelino distrusse il partito imperialista a Padova; per esempio, dopo la decapitazione di Giacomo da Carrara nel 1240 e l'imprigionamento di Bontraverso dei Maltraversi da Castelnovo nel 1256, queste potenti famiglie, fino allora di tradizioni ghibelline, passarono al partito marchionale. La corte estense divenne il rifugio principale dei profughi padovani; Guerico da Vigodarzere e Tiso Camposampiero comparirono come testimoni di documenti ferraresi nel 1250-1, e il cronista Giovanni da Nono ricordò nel secondo decennio del trecento, la fama della liberalità del buon marchese Azzo in quell'epoca <sup>(14)</sup>.

Dal 1240, quando le forze marchionali, con l'aiuto del doge Giacomo Tiepolo e del legato papale Gregorio da Montelongo, conquistarono Ferrara, a poco a poco le fortune della *pars Ecclesiae* si ripresero <sup>(15)</sup>. Finalmente nel 1256, il papa mosso, secondo il Rolandino, dalle preghiere di Azzo d'Este e Tiso Camposampiero, lanciò la crociata contro Ezzelino. Nell'esercito principale dei guelfi, radunatosi a Venezia sotto il comando di Filippo, arcivescovo di Ravenna, c'erano molti profughi padovani; Tiso Camposampiero ne fu *vexillifer*. Salimbene racconta che Ferrara mandò i suoi volontari, e mentre i crociati avanzavano su Padova, Azzo d'Este con le sue forze teneva Ezzelino nel-

---

<sup>(13)</sup> V. pp. 71-109 *passim*, ma specialmente p. 108 dove il cronista dice delle vittime padovane di Ezzelino: « Horum autem aliqui milites et aliqui plus quam milites, aliqui burgenses et aliqui fuerunt honorabiles populares ».

<sup>(14)</sup> AMS. II, nn. 62-4, 67; GIOVANNI DA NONO, *De Generatione aliquorum civium urbis Padue*, ms. Seminario di Padova, cod. 11, f. 16 v.

<sup>(15)</sup> ROLANDINO, pp. 71-2.

l'assedio di Mantova <sup>(16)</sup>. Una settimana dopo la caduta di Padova, Azzo andò nel Padovano e ricevette la dedizione dei suoi castelli ereditari dai castellani di Ezzelino; un mese dopo, comandò le forze guelfe alla difesa di Padova dal contrattacco di Ezzelino. Non c'è da meravigliarsi che il comune si sentisse specialmente indebitato col marchese, e gli riservasse il posto d'onore nelle feste che commemoravano annualmente la liberazione della città <sup>(17)</sup>.

Dal restauro del libero comune fino alla crisi di Lendinara, si può osservare nelle relazioni padovane con gli Estensi una certa ambivalenza. Da una parte, ci sono molti esempi di cooperazione fra i padovani e gli Estensi. Alla morte di Azzo nel 1264, il giovane Obizzo II ottenne di essere eletto signore di Ferrara senz'altro con l'appoggio di Pierconte da Carrara, che teneva la carica di podestà di Ferrara; fra i testimoni dell'atto furono i nobili padovani Tiso Camposampiero e Papafava da Carrara e il giudice Antonio Crosna <sup>(18)</sup>. Nei primi anni della sua signoria, sappiamo che Obizzo ricevette un prestito di lire 15.000, nominalmente dalla sua parente Costanza d'Este, moglie del veneziano Marco Badoer; fra i *fideiussores* furono molti padovani, sia nobili come Pierconte e Papafava da Carrara, Tiso Camposampiero e Guerico da Vigodarzere, sia popolari come il celebre usuraio Rinaldo Scrovegni <sup>(19)</sup>. A questo aiuto politico e finanziario, si aggiunge anche quello militare. Verso il 1277, soldati padovani erano con le forze di Obizzo, probabilmente nella sua guerra con Verona, Mantova e l'arcivescovo di Ravenna; due anni dopo, il marchese stette quarantadue giorni nell'esercito padovano

---

<sup>(16)</sup> ROLANDINO, p. 111 *et seq.*; SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di F. Bernini, Bari 1942, II, pp. 43-8; *Chronicon Marchiae Tarvisanae et Lombardie*, a cura di L. A. Botteghi, RIS. VIII, 3, Città di Castello 1916, p. 27.

<sup>(17)</sup> ROLANDINO, pp. 127, 130; *Statuti del Comune di Padova*, n. 559.

<sup>(18)</sup> L. A. MURATORI, *Delle antichità Estensi ed Italiane*, Modena, 1717-40, II, pp. 25-7.

<sup>(19)</sup> AMS, III, nn. 21, 31.



contro i Veronesi <sup>(20)</sup>. Nella pace fatta l'anno seguente, Obizzo avrebbe dovuto ricevere dai Veronesi come ricompensa la fortezza di Cologna e il comune protestò quando non si aderì a questa clausola <sup>(21)</sup>. Già nel 1279, il comune sostenne la parte di Ferrara e del marchese in una contesa con i Veneziani, mandando ambasciatori a Venezia per spiegare « quod dominus marchio est civis Paduanus, et civitas Ferrarie adeo convincta civitati Padue quod ipsum dominum marchionem et communem Ferrarie aliquo modo relinquere non posset civitas Padue » <sup>(22)</sup>.

D'altra parte, il comune padovano si dimostrò sempre geloso della sua propria autonomia, e spesso sospettoso delle ambizioni del suo potente cittadino. Come capo delle forze contro Ezzelino, Azzo d'Este godette privilegi importanti dal comune; nel luglio 1258, nominò il podestà, e un anno dopo, entrò in nome del comune nell'alleanza con Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara, signori di Cremona, e ciò finalmente rovinò Ezzelino <sup>(23)</sup>.

Ma Rolandino ci fa sapere che questi privilegi furono concessi al marchese soltanto per decisioni speciali del consiglio maggiore, e l'ultimo in particolare soltanto dopo una lunga discussione del pericolo mortale nel quale si trovava la città dopo la sconfitta del legato da parte di Ezzelino <sup>(24)</sup>.

---

<sup>(20)</sup> *Statuti del Comune di Padova*, n. 118, I; *Chronicon Estense*, a cura di G. Bertoni e E. P. Vicini, RIS. XV, 3, Città di Castello 1098-1937, p. 43.

<sup>(21)</sup> AMS. III, n. 54.

<sup>(22)</sup> AMS. III, n. 45.

<sup>(23)</sup> ROLANDINO, p. 148; C. CIPOLLA, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel sec. XIII*, Biblioteca Historica Italica, II, 2, Milano 1901, n. 32.

<sup>(24)</sup> « Set primo visum est populo paduano durissimum consentire seque astringere ignotis ordinamentis vel consiliis que non noscunt; fuit autem tanta fiducia, quod Paduani generaliter omnes habuerunt in nobilitate et amicitia marchionis estensis vetusto tempore et moderno, quod pro negociis nunc instantibus consenserunt eius voluntati plenarie, parati quidem in rebus et in personis attendere quecunque et quandocunque voluerit in hoc facto ». ROLANDINO, p. 155.

Non mancarono, di fatto, materie di disputa fra il comune e la famiglia marchionale, specie in merito alle terre e fortezze della parte meridionale del contado padovano, che costituivano il patrimonio originale degli Estensi. Quando il Rolandino cominciò a scrivere nel 1260, la giurisdizione di questi territori era ancora sotto discussione, e da buon cittadino del comune, lo storico non trascurò di osservare, parlando dell'anno 1213, « erat tunc Este et Montagnana totaque Scodesia more debito sub iurisdictione paduani communis » (25). Però, in queste trattative col comune, Azzo aveva il vantaggio del possesso dei castelli già cedutigli dai castellani di Ezzelino nel 1256, e la *concordia* firmata coi Padovani nell'agosto del 1260 appare molto favorevole a lui; infatti egli ritenne la giurisdizione di Este, Montagnana e degli altri paesi della Scodesia, riservandosi il comune soltanto la giurisdizione sopra i suoi propri cittadini, e la *dacia seu collecta* ed il servizio militare di tutti gli abitanti (26). Però, si deve bilanciare contro questo patto un altro atto, compiuto lo stesso giorno, per cui il marchese cedette al comune molti possedimenti nei dintorni di Monselice, la fortezza più forte della regione, già presidiata dalle truppe padovane (27). Quanto tempo durò questa divisione di diritti non è possibile sapere. Talvolta si trovano nei documenti riferimenti ai visconti del marchese nella regione, ma gli statuti padovani del 1277 dimostrano che in quell'anno il comune mandava i suoi podestà in tutti i paesi importanti (28). Pare che prima del 1280, la giurisdizione marchionale fosse già abolita o di poca importanza; però, gli Estensi ritennero le roccheforti di Este, Cero e Calaone.

Nonostante tante vicissitudini e tante cause di potenziali conflitti, dalla liberazione della città nel 1256 fino alla

---

(25) ROLANDINO, p. 24.

(26) AMS. III, nn. 1-3.

(27) AMS. III, n. 4.

(28) *Statuti del Comune di Padova*, nn. 331-2, 376-7.

crisi intorno a Lendinara, non c'è traccia di alcuna rottura nell'alleanza tra il comune e i marchesi d'Este; visto in opposizione all'amicizia dell'epoca precedente, il contrasto circa la giurisdizione di Lendinara prende l'aspetto di una rivoluzione nella politica esterna del comune. Della violenza del conflitto non ci lascia alcun dubbio un documento che porta la data del 21 febbraio 1282 per cui Obizzo d'Este dà al figlio Francesco tutti i suoi castelli ed altri possedimenti nel padovano e nel vicentino; un altro atto redatto lo stesso giorno dichiara la donazione fittizia e senza effetto, e questo è confermato da un altro documento di setti anni più tardi che la definisce finta e fatta per paura dei padovani <sup>(29)</sup>. A prima vista, una tale rivoluzione nella politica esterna del comune avrebbe dovuto coincidere con un cambiamento importante nel governo della città. Sfortunatamente, la distruzione degli archivi del comune di quest'epoca, e la mancanza di una cronaca della qualità di quella di Rolandino, ha lasciato la storia interna della città molto nello scuro; però, esistono nel *Liber Regiminum* e fra i documenti sparsi, delle tracce di un movimento notevole nel governo del comune di Padova precisamente in questi anni della crisi di Lendinara.

Periodi di guerra costituirono un pericolo speciale per l'equilibrio dei regimi repubblicani come il comune di Padova, e la prima evidenza di tensione nel governo del comune si dimostrò nel 1279 durante la guerra con Verona. Questa guerra, iniziata l'anno prima coll'intervento padovano nel Trentino, territorio fino allora sotto l'influenza predominante dei Veronesi, fu sostenuta principalmente dai Padovani della *pars Ecclesiae*, cioè il partito marchionale. Il *Liber Regiminum* nomina come i capi del partito padovano il nobile Guido da Lozzo, marito di Costanza, sorella naturale di Obizzo d'Este, e il notaio popolano Martino de Gui-

---

<sup>(29)</sup> AMS. III, nn. 69-70, pubblicati in appendice, documenti III e IV; AMS. V, n. 30.

dotto <sup>(30)</sup>. Nel secondo anno della guerra, l'insuccesso delle armi padovane, e la cospirazione a Vicenza per tradire quella città ai Veronesi, nella quale furono implicati i nobili padovani Bartolomeo ed Ansedisio dei Schinelli, provocò la nomina di un capitano del popolo da parte del gruppo dirigente del comune, come previsto dagli statuti in periodi di pericoli interni od esterni <sup>(31)</sup>; il carico fu accettato da Matteo da Correggio, parmigiano di simpatie guelfe, già tre volte podestà di Padova. Ma quattro mesi più tardi, nel dicembre 1279, lo scontento con la politica del podestà arrivò a tal punto che la *pars Ecclesiae* lo licenziò, e gli sostituì il capitano, Matteo da Correggio, che così diventò podestà per la quarta volta.

Durante il suo governo, la guerra fu portata a una fine non sfavorevole ai padovani e ai loro alleati, e nella pace firmata nel settembre 1280, Obizzo d'Este ebbe la cessione di Cologna ed altri territori. Lo stesso anno, un altro nobile del partito marchionale, Gerardo da Camino, fu fatto cittadino padovano.

In tutto questo periodo, si può distinguere un aumento nella potenza della *pars Ecclesiae seu Marchionalis* sul governo padovano che spiega pienamente il forte sostegno dato al marchese nelle sue controversie coi Veronesi e Veneziani in questi anni.

A guerra terminata, pare che questo partito, ancora in controllo, si muovesse verso l'estremismo e provocasse una reazione contro la sua politica. L'occasione fu l'uccisione, il 29 maggio 1281, di due persone, riputate assassini di Mastino della Scala, signore di Verona, nella corte del palazzo di Guido da Lozzo, capo della *pars Eccelsiae* a Padova. Il racconto del *Liber Regiminum*, fonte quasi unica per questi avvenimenti, è breve e ambiguo, ma pare che i guelfi tentassero di trarre vantaggio dalla vendetta, e così persero il sostegno del podestà e del consiglio comunale.

---

<sup>(30)</sup> *Liber Regiminum*, pp. 333-4.

<sup>(31)</sup> *Statuti del Comune di Padova*, n. 422.

Uno degli imputati implicò Guecillo Dalesmanini e Giovanni Forzatè, due magnati padovani non strettamente aderenti al partito guelfo, e poi ritrasse, col risultato che questi due ed anche i capi della *pars Eccelsiae*, cioè Guido da Lozzo e Nicolò da Castelnovo, furono mandati al confine, lasciando una cauzione di mille marchi ciascuno. Dopo l'esilio di quattro dei suoi più potenti magnati, il comune passò, nel settembre, il programma di legislazione anti-magnatizia più radicale che la città avesse mai visto <sup>(32)</sup>. Non occorre ricapitolare la storia del movimento anti-magnatizio padovano già trattata a fondo dalla M. A. Zorzi, che comprese un attacco contro i privilegi del clero e cagionò, nelle parole del *Liber Regiminum*, *maximum scandalum* nella città nell'anno seguente; qui è sufficiente osservare che questo programma ebbe un nesso diretto con la politica esterna, poichè gli Estensi, con i suoi possedimenti estesi nel contado padovano, cadevano, senz'altro, nella categoria dei *nobiles, potentes et male ablati*. Dietro la donazione fittizia di Obizzo d'Este del febbraio 1282, è probabile che ci fosse la minaccia di un processo *secundum statutum maleablatorum*. Gli statuti *de acquirendo iurisdictionem, comitatum et forticilias terre Lendenarie* dell'agosto 1283 chiaramente prevedevano l'uso dei possedimenti del marchese nel Padovano o nel Vicentino come pegni per costringere Obizzo a cedere al comune i suoi interessi in Lendinara, ma, caratteristicamente, il comune aggiunge alle minacce delle lusinghe, mandando a Obizzo l'unico suo cittadino di una potenza e grado sociale quasi uguali ai suoi, cioè Gherardo da Camino, già sul punto di divenire signore di Treviso.

Non è da dubitare che le trattative con Obizzo fallirono, ma le influenze che costrinsero il governo padovano ad abbandonare l'acquisto di Lendinara ci sono nascoste per

---

<sup>(32)</sup> M. A. ZORZI, *L'ordinamento comunale padovano nella seconda metà del sec. XIII*, Misc. R. Deputazione Veneta di Storia Patria, ser. IV, 5, 1931, pp. 73-84 e documento III, pp. 201-3.

manca di fonti; forse era pressione economica da parte del marchese che produsse questo effetto, o forse i magnati del suo partito asserirono il loro influsso sui consigli del comune; il fatto che il patto che chiuse l'episodio ebbe fra i testimoni nel concilio dei Sessanta Guido da Lozzo e Giovanni Forzatè, due dei magnati mandati al confine al principio della crisi, tende a confermare quest'ultima ipotesi<sup>(33)</sup>. E' certo che c'era una vera riconciliazione col marchese perchè nel 1286 Obizzo venne alla magnifica *curia* tenuta nel palazzo maggiore del comune in onore delle nozze di Nicolò, figlio di Guido da Lozzo, con Agnese, figlia di Gherardo da Camino<sup>(34)</sup>. In questi anni, Obizzo stava rafforzando la sua posizione in Lendinara, comprando altre frazioni della giurisdizione da diverse persone della famiglia Cattanei che, con quelle già tenute dagli Estensi e vendutegli dal comune di Padova, gli dettero un controllo sicuro del territorio<sup>(35)</sup>.

Il passare degli anni dimostrò che la crisi di Lendinara era la prima indicazione di un cambiamento di spirito nella vita politica della Marca Trevigiana, la fine delle alleanze create nell'epoca ezzeliniana, e il principio di un periodo fluido che durò fino all'arrivo dell'imperatore Enrico VII in Italia nel 1310.

Nel 1288, il marchese Obizzo fece una *liga* col nemico tradizionale di Padova e del suo partito, sposando la figlia di Alberto della Scala la cui signoria in Verona era stata fondata per mezzo dell'espulsione della *pars Marchionis et Comitum* dalla città e dal suo territorio<sup>(36)</sup>. I Padovani, da parte loro, non abbandonarono il loro programma di espansione verso l'Adige, ma ne cambiarono lo scopo, mirando a un territorio dove il conflitto col marchese sarebbe stato meno diretto. Gli interessi del comune si diressero verso il

---

(33) Documento II, in appendice.

(34) *Liber Regiminum*, p. 339.

(35) *AMS*. IV, nn. 33-5, 40, 43-5, & V, n. 21.

(36) *Chronicon Estense*, pp. 47-8.

monastero di Vangadizza e le sue terre lungo l'Adige, e pare che i Padovani impiegassero una politica di molestamento nel distretto per costringere l'abate a mettersi sotto la protezione del comune. Benchè il marchese Obizzo fosse *advocatus* del monastero, nel luglio 1289 il papa Nicolò IV lo mise sotto la protezione speciale di Alberto della Scala, ma questo non impedì all'abate Bernardo di far arrendere il monastero e i suoi territori ai Padovani nell'autunno del 1292 <sup>(37)</sup>. I dettagli di questo episodio furono chiariti dal Medin che corresse gli errori degli autori degli *Annales Camaldulenses*. Un fatto strano è che soltanto le autorità ecclesiastiche resistettero all'acquisto padovano; l'inattività di Obizzo è difficile da spiegare, dato che si trovava all'apice della sua potenza, avendo acquistato la signoria di Modena nel 1288 e di Reggio nel 1290.

L'accrescimento della potenza estense senz'altro ispirò gelosia e paura negli altri signori e comuni che aspettavano l'occasione di frenarlo. Ciò avvenne nel 1293, quando, alla morte di Obizzo, i suoi figli si disputarono l'eredità.

Aldovrandino d'Este, sdegnato con i fratelli Azzo VIII e Francesco, si arrese a Bologna e poi a Padova, dove fu indotto a cedere al comune la terza parte a lui spettante dei possedimenti familiari nel padovano e nel territorio di Castelbaldo, della giurisdizione di Lendinara e del *patronatus* di Vangadizza <sup>(38)</sup>. Questa cessione non fu riconosciuta dai marchesi Azzo e Francesco, e ne seguì una guerra in cui i Padovani ebbero la vittoria. Nell'autunno del 1293, le forze comunali presero le fortezze di Este, Cero e Calaone, e nella primavera del 1294, congiunte con i Veronesi che avevano ripudiato la *liga* cogli Estensi, assediaron Venezia nel territorio di Vangadizza. Azzo allora accettò la mediazione del

---

<sup>(37)</sup> J. B. MITTARELLI e A. COSTANTINI, *Annales Camaldulenses*, Venezia 1755-64, V, p. 197 et seq.; MEDIN, pp. 5-9 e documento VIII, pp. 27-35.

<sup>(38)</sup> AMS, VI, nn. 29-32, 40. Per la guerra di 1293-4, v. *Liber Regiminum*, pp. 341-2, *Annales Patavini*, pp. 205-6, *Chronicon Estense*, p. 51.

patriarca di Aquileia, e fece la pace per cui il comune padovano ottenne con le armi quello che non aveva potuto ottenere col denaro nel 1283. Il comune restituì ai marchesi i loro possedimenti nel suo contado, ma in cambio gli Estensi furono costretti a cedere la terza parte della giurisdizione di Lendinara ed a riconoscere l'annessione dei territori di Vangadizza al distretto padovano; le fortezze estensi nel padovano furono distrutte per sempre.

La guerra del 1293-4 coincide con un cambiamento molto significativo dell'organizzazione interna del comune padovano, cioè l'emergenza dell'Unione delle fraglie. Tra luglio e dicembre 1293, le arti padovane si formarono « unum corpus et una societas, fraternitas sive liga, ad mantendum (sic) et conservandum civitatem Padue et districtum eius in communi et tranquillo statu absque dominio alicuius tirampni vel alicuius singularis persone... »<sup>(39)</sup>. La Zorzi, che tratta abbastanza a lungo lo sviluppo interno del comune, asserisce che questa prima unione « militare » non ebbe significato politico, ma questo, visto lo scopo di conservare il comune e prevenire la fondazione di una signoria delineato nella sua prima dichiarazione, è da dubitare; dal 1295 viene la prima evidenza di un concilio permanente dei *gastaldiones* della fraglie e loro *sapientes*, e nel 1300 apparisce il concilio dei XV *gastaldiones* che divenì una parte permanente del governo della città. Più relativa al nostro argomento è l'evidenza che l'Unione conservò interessi derivati dalla politica del tempo della sua origine, cioè nell'acquisto dei territori lungo l'Adige. Già nel 1295, uno statuto del comune affidò l'ispezione delle opere sulle due rive dell'Adige a Castelbaldo nel territorio di Vangadizza, dove i Padovani costruivano un ponte fortificato, detto la fortezza di Pinzone, ai *gastaldiones* delle fraglie, e più tardi, ma prima del 1300, una risoluzione del consiglio dei *gastaldiones* cercò di costringere il comune ad agire « de

---

<sup>(39)</sup> ZORZI, doc. V, p. 205.



custodia et conservacione Pizonis »; un'altra risoluzione sullo stesso tema fu presa dai *gastaldiones* nel gennaio del 1308 <sup>(10)</sup>. Nel 1310, l'Unione acquistò dal comune la proprietà sulla riva destra dell'Adige cedutagli dall'abate di Vangadizza, e i documenti che registrano il restauro dell'Unione nel 1315 comprendono statuti sulla custodia di Pinzone <sup>(11)</sup>. Il vincolo suggerito da questi fatti tra le arti padovane e una politica anti-estense contrasta fortemente con le relazioni intime dei marchesi con un gruppo di nobili e magnati padovani.

La pace del 1294 chiuse un capitolo nella storia del comune padovano; con la distruzione delle fortezze estensi svanirono le ultime vestigia nel contado padovano della frammentazione giuridica caratteristica dell'età feudale. In pochi anni, la repubblica padovana stabilì la sua posizione lungo l'Adige, mandando i suoi podestà a Lendinara e Badia per la prima volta nel 1294-5, e cominciando la costruzione delle sue fortezze a Castelbaldo per dominare la linea del fiume. Nel 1298, il patto tra il comune e l'abate Bernardo era confermato dal suo successore, e pare che il *fait accompli* fosse riconosciuto dall'ordine Camaldolese <sup>(12)</sup>. L'assorbimento di Lendinara e dei territori di Vangadizza nel contado padovano significò il conseguimento dell'espansione padovana al nord dell'Adige; la prossima fase della politica del comune era di espandere la sua potenza al di là del fiume. In questo nuovo capitolo entravano altri interessi, soprattutto quelli del Papato e dei Veneziani, che modi-

---

<sup>(10)</sup> ZORZI, pp. 140-178; i documenti furono pubblicati da M. ROBERTI, *Le corporazioni padovane d'arti e mestieri*, Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, XXVI, n. 8, Venezia 1902, pp. 69-78 e da G. B. VERCÌ, *Storia della Marca Trivigiana*, Venezia 1786-91, documento n. 492; si trova la data del documento V del Roberti, pp. 77-8, in un'altra copia in G. GENNARI, *Codice Diplomatico Padovano IX*, ms. Seminario di Padova cod. n. 582, p. 1384.

<sup>(11)</sup> ZORZI, pp. 236-8; ROBERTI, p. 181.

<sup>(12)</sup> *Annales Camaldulenses*, V, p. 205.

ficarono radicalmente la forma delle relazioni padovano-estensi dell'epoca precedente.

Ci rimane soltanto d'accennare alle relazioni tra Padova e gli Estensi fino alla caduta della repubblica padovana nel 1328.

Nella prima parte di questo periodo, fino al 1312, il comune proseguì nel suo scopo di espansione verso il sud quando le opportunità si presentarono, ma la tradizione dell'alleanza estense perdurò. Per esempio, quando nel 1305 Francesco ed Aldovrandino d'Este si ribellarono contro il fratello Azzo e si rifugiarono a Lendinara, il comune tentò di proteggerli, esigendo in ricompensa la cessione di tutti i loro beni in Lendinara e nel Padovano <sup>(43)</sup>. Azzo reagì molto presto e scacciò i Padovani da Lendinara; poco dopo, pare che si riconciliasse con il comune, ma i particolari ci mancano.

Nel 1307, fu il comune che dovette lagnarsi di certe offese non specificate provenienti dal Ferrarese e dal territorio di Rovigo dovute, si disse, all'oppressione del marchese.

Azzo, desideroso di pace in questi ultimi mesi della sua vita, rispose chiedendo scusa ai Padovani, parlando così delle sue relazioni con la città:

« Et bene sciunt homines et commune Padue quod domus de Este nata et creata est de Padua, et quod marchiones olim Azo et Obizo quibus et pater fuit semper Padua, habuerunt et tenuerunt in matre, et ipsa tractavit eos tanquam veraces filios; et si ipse d. marchio aliquo tempore ullo modo eravisset, ipse cum omni reverentia communi Padue mestus est et eum penitet ».

Questi sentimenti dovettero essere ricevuti con simpatia da parte del governo padovano perchè pochi giorni dopo l'invio di questa lettera, Azzo passò nel contado padovano

---

<sup>(43)</sup> AMS. VIII, nn. 5-6; *Chronicon Estense*, p. 60; FERRETO FERRETI, *Opere*, ed. C. Cipolla, FSI, Roma 1908-1920, I, pp. 214-221.

per andare alle terme di Abano; giunto nel palazzo del suo parente Nicolò da Lozzo a Este, morì nella presenza dei fratelli, e dei capi della *pars Marchionis* di Padova Tiso Camposampiero e Giacomo da Carrara <sup>(44)</sup>.

La guerra di successione in seguito alla morte di Azzo che, per l'intervento dei Veneziani e del Papato, diventò la guerra di Ferrara del 1308-11, terminò per un po' di tempo il dominio estense di Ferrara, ma non estinse i due temi dell'espansione padovana e dell'alleanza estense. Al principio, i Padovani sostennero Aldovrandino e Francesco, fratelli del defunto Azzo, contro il figlio illegittimo Fresco, esigendo come prezzo del loro aiuto la cessione di tutti i diritti dei fratelli nei distretti di Rovigo, Arquà Polesine, Salto della Fratta e Costa; quando Aldovrandino differì la conferma di questa donazione, il comune lo mise al bando e lo forzò a cedere i suoi diritti ai figli Obizzo e Renaldo <sup>(45)</sup>. Ma questo primo tentativo padovano fu annullato dall'intervento dei Veneziani che, già gravati dai dazi a Lendinara, vollero specialmente prevenire il controllo della via del Po da parte dei Padovani. Il comune, già sconfitto dai Veneziani in una guerra di confine quattro anni prima, ritirò il suo aiuto da Francesco, che era forzato a fuggire dalla sua base d'Arquà Polesine; anzi pare da un documento del 3 marzo 1308 che il comune entrasse in qualche *liga* con Fresco d'Este ch'era protetto dai Veneziani <sup>(46)</sup>. Questi avvenimenti provocarono l'intervento del papa, invitato o da Francesco o dal vescovo di Ferrara contro Fresco e i Veneziani, e in pochi mesi l'equilibrio tra le forze papali e quelle veneziane nel Ferrarese aprì finalmente la via all'espansio-

---

<sup>(44)</sup> AMS. VIII, n. 14, pubblicato da G. SORANZO, *La guerra fra Venezia e la S. Sede per il dominio di Ferrara*, Città di Castello 1905, pp. 239-244. La morte di Azzo è registrata nel *Chronicon Estense*, p. 68.

<sup>(45)</sup> AMS. VIII, n. 20, parzialmente pubblicato nel SORANZO, pp. 249-253; v. anche pp. 63-71.

<sup>(46)</sup> CIPOLLA, *Documenti per le relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel sec. XIV*, Misc. R. Deputazione Veneta di Storia Patria, ser. II, XII, 1, Venezia 1907, p. 157.

ne padovana. Nel settembre 1308, Francesco d'Este prese Rovigo e la vendette col suo distretto ai Padovani; i Veneziani non poterono far altro che riconoscere l'acquisto padovano, e così il comune padovano ottenne la sua massima espansione territoriale a scapito dello stato di Ferrara, ma senza perdere l'amicizia di una parte della famiglia estense; infatti, nel 1312 Francesco d'Este servì nell'esercito padovano contro i Veronesi <sup>(47)</sup>. Ma i marchesi non poterono mai accettare il dominio papale di Ferrara, e la loro ambizione di rioccupare la città provocò l'assassinio di Francesco nello stesso anno <sup>(48)</sup>.

Con la morte di Francesco d'Este, però finalmente la vecchia alleanza tra il comune padovano e la casa d'Este. Quando nel 1317 i nipoti Azzo e Rinaldo, figli dello sfortunato Aldovrandino, espulsero il presidio papale da Ferrara e restaurarono la loro signoria familiare, lo fecero senza l'appoggio del comune padovano che era molto indebolito dalla guerra prolungata con Cangrande della Scala; invece, furono aiutati solo da una delle fazioni che si disputavano il potere nell'infelice repubblica <sup>(49)</sup>. I capi di questo gruppo furono i fratelli Maccaruffi; Benastrutto Maccaruffi fu il suocero del giovane Rinaldo d'Este, e sarebbe stato molto naturale per i nuovi signori di Ferrara, circondati da nemici, d'appoggiarsi sul partito di questa famiglia potente, che lottava coi Carraresi per il dominio di Padova. Nella primavera del 1318, l'influenza dei Maccaruffi sugli Estensi era rafforzata quando la fazione, vinta dai Carraresi, partì da Padova e probabilmente si rifugiò a Ferrara dove, più tardi, diversi membri apparirono nel servizio dei marchesi <sup>(50)</sup>. E' probabile che il loro influsso fosse strumentale

---

<sup>(47)</sup> *Chronicon Estense*, pp. 71, 81; *Liber Regiminum*, p. 349; ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA, *Liber Commemorialis*, I, f. 134, pubblicato in SORANZO, pp. 254-6.

<sup>(48)</sup> *Chronicon Estense*, p. 81.

<sup>(49)</sup> *Annales Patavini*, p. 264.

<sup>(50)</sup> CIPOLLA, *Relazioni Diplomatiche sec. XIV*, pp. 236-7.

nell'alleanza stabilita quasi subito dai marchesi con Cangrande della Scala di Verona, nemico mortale del governo padovano, che contribuì molto all'isolamento politico del comune e quindi alla caduta della repubblica dieci anni dopo <sup>(51)</sup>.

Il patto con Cangrande nel 1318 chiude la storia dell'alleanza degli Estensi con il comune padovano; quando, tre anni più tardi, una commissione ecclesiastica faceva una inchiesta a Padova sull'aiuto dato dai Padovani agli scomunicati marchesi Rinaldo ed Obizzo d'Este, diversi cittadini testimoniarono che, mentre gli Estensi una volta chiamavano Padova *mater sua*, adesso erano odiati nella città come amici di Cangrande e sostenitori dei ribelli Padovani <sup>(52)</sup>.

Così fu terminata anche un'epoca nella storia della Marca Trevigiana, quella della preponderanza della *pars Marchionum seu Ecclesiae*, basata sulle due colonne della signoria estense di Ferrara e del comune di Padova. Questo sistema politico, fondato su una alleanza tra una fazione nobiliare e un comune popolare, aveva creato un ambiente idoneo alla fioritura della civiltà padovana. Dal 1318, tutto cambiò; gli Estensi, guelfi di tradizione, diventarono nemici della Chiesa, alleati della signoria ghibellina di Verona, e Padova, quasi l'ultima tra le città principali al nord degli Appennini a conservare un governo repubblicano, si trovò finalmente sul trapasso dal comune alla signoria.

J. K. HYDE

---

<sup>(51)</sup> I Maccaruffi partirono da Padova poco dopo il 18 marzo 1318. (L. PADRIN, *Sette libri inediti del «De Gestis Italicorum post Henricum VII»*, Monumenti della Deputazione Veneta di Storia Patria, ser. III, III; Venezia 1904, pp. 32-9); il 19 maggio, Cangrande nominò il suo procuratore per fare l'alleanza con gli Estensi. (AMS. X, n. 26 pubblicato in CIPOLLA, *La storia scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e Reggio Emilia*; Misc. R. Deputazione Veneta di Storia Patria, ser. II, IX, Venezia 1903, n. 4).

<sup>(52)</sup> CIPOLLA, *Relazioni Diplomatiche sec. XIV*, pp. 232-262.

## APPENDICE DI DOCUMENTI

---

### I.

Archivio di Stato, Modena: Archivio Marchionale Segreto IV, n. 8.

In Christi nomine Dei eterni, anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo quarto, indictione duodecima, die ultimo Junij, presentibus Drogo notario filio domini Danielis Maliani, Bonefacino notario filio domini Pencij tabernarii, Boxio notario de Rava et aliis testibus rogatis et vocatis.

Ad honorem Dei et Beate Marie eius matris et ad exaltationem et augmentum boni status et pacifici communis Padue et districtus et omnium amicorum communis Padue, ista sunt statuta condita per infrascriptos statutarios ellectos per Nobilem Militem dominum Verium de Circlis de Florenzia, honorabilem potestatem Padue et ancianos communis Padue infrascriptos, ex vigore reformatiorum maioris consilii nuper conditarum super negotiis et factis Lendenarie de acquirendo in communi Padue jurisdictionem, comitatum et forticilias terre Lendenarie tam in terra quam in aqua ab omnibus personis habentibus iura in juribus supradictis dicte terre Lendenarie, nomina quorum statutariorum sunt hec: d. Boncenellus terre Lendenarie, nomina quorum statutariorum sunt hec: d. Bonçenellus q. d. Gerardi de Viguntia; de quarterio Pontis Molendinorum, d. Jacobus de Calçine iudex, d. Albertus de Mantella iudex; de quarterio Pontis Altinati, d. Tomaxius iudex de Arena, d. Bertholamsus q. Alverii de Çachis; de quarterio Domi, d. Gerardus de Vitaliano legum doctor, d. Zambonetus q. d. Lemiçi Canis; notarius eorum Antonius Raynerij a S. Firmo tunc notarius sigilli, currentibus annis Domini millesimo ducentesimo octuagesimo tertio, indictione undecima.

Statuimus et ordinamus quod q. Verius Nobilis Milles Circlis presens potestas Padue teneatur et debeat dare operam modis quibus potest quod jura jurisdictionis et jurisdictiones et comitatus et forticilie et quicquid ad aliquam personam pertinet ratione jurisdictionis et comitatus terre Lendenarie et villarum et locorum subiectorum et subiectarum eidem seu capitaneis dicte terre tam in terra quam in aqua acquirantur, recuperentur et accipiantur ita quod deveniant in commune Padue e Cataneis dicte terre et ab aliis personis jura habentibus in dicta jurisdictione, comitatu et forticiliis qui iura sua communi Padue dare voluerit. Et commune

Padue teneatur et debeat emere et acquirere predicta seu alio aliquo quocumque titulo acquiri possit ita quod illi qui dicta iura dederint et transtulerint in commune Padue et eorum descendentes tractentur et tractari debeant tamquam cives Padue natione in personis et rebus quas habent vel pro tempore habuerint in Padua et Paduano districtu et in terra Lendenarie et eius districtu, et defendantur ipsi et eorum bona predicta a qualibet persona, collegio et universitate qui eos molestarent, et quod predictis personis fiat omnis cautio et securitas per communem Padue pro predictis omnibus et singulis manutenendis et observandis. Et si aliqui de Cataneis supradictis vel alie persone que habent ius in predictis iuribus recusaverint, cessaverint seu derogaverint dare transferre iura sua in commune Padue et ipsa non dederint, sint ipsi et eorum filii sive heredes excepti, privati et exclusi ab omnibus honoribus, auxiliis, beneficiis et omni alio auxilio et favore prestandis sibi per communem Padue. Et quod potestas presens vel alius qui pro tempore fuerit non possit proponere ad aliquod consilium communis Padue de dando vel prestando auxilio sive favore predictis personis, et quod potestas qui contrafecerit componat de suo salario communi Padue libras mille, et ille qui arengaverit vel tractaverit vel operam dederit aliquo modo vel ingenio contra predicta et de predictis statutis non observandis, non manutenendis, non complendis, componat communi Padue libras quingentas si fuerit milles et si fuerit pedes libras ducentas et quicquid fieret contra predicta pro infecto habeatur. Et teneatur potestas Padue de predictis inquirere et omnes contrafacientes condemnare et condemnationes exigere absque denotatio seu accusatione. Et quilibet potestas Padue qui pro tempore fuerit teneatur predicta et infrascripta statuta servare et executioni mandare in omnibus et per omnia si compleri non possent per presentem potestatem ad hoc ut intencio communis Padue penitus sortiatur effectum in acquirendis iuribus supradictis, et sit precisum.

Item statuimus et ordinamus quod mittantur ambaxatores pro commune Padue ad Nobilem Virum dominum Marchionem Estensem in ea quantitate que indebitur potestati et ancianis, ut regenteum ex parte potestatis et communis Padue quod portionem quam habet in jurisdictione, comitatu et forticiliis terre Lendenarie et eius districtu dare debeat communi Padue et det operam efficacem apud alios habentes de predictis iuribus quod dicta jura sua dent et quod deveniant in commune Padue et alia exponant circa dictum negocium quae videbuntur committenda eisdem ambaxatoribus per potestatem et ancianos communis Padue, et sit precisum.

Item statuimus et ordinamus quod dominus potestas possit et debeat affidare et fiduciam dare pro commune Padue domino Ricardo fil. dni. Petri de Lendenaria et omnibus aliis cataneis et ceteris personis venire volentibus cum suis comitivis ad civitatem Padue in personis et rebus causa tractandi de transferendis in commune Padue omnibus suis iuribus quae habent seu habere visi sunt in jurisdictione, forticiliis et comitatu

Lendenarie et eius districtu et etiam in terris subiecis ipsi terre Lendenarie tam in terra quam in aqua, ita quod ex nunc sint affidati et possint venire Paduam libere et secure et stare in Padua et Paduano districtu, veniendo, stando et reddeundo in personis et rebus usque ad quindecim dies et plus vel minus ad voluntatem potestatis et ancianorum. Et quod nullus officialis communis Padue seu aliqua alia persona possit interim processum aliquem facere contra predictos seu aliquem predictorum sub pena librarum centum pro quolibet contrafaciente, et quid fieret per eos non valeat neque teneat de jure seu de facto. Et hoc non obstantibus aliquibus statutis communis Padue, bannis, condemnationibus seu obligationibus vel aliqua alia decreta qua tenerentur communi Padue vel alicui singulari persone, collegio vel universitati, et quod datis per predictos suis juribus communi Padue, cancellentur predicti de omni banno et condemnatione quo reperirentur condemnati communi Padue occasione alicuius contumacie; et hoc fiat sine aliqua exactione ab eisdem facienda ita quod predictum statutum non preiudicet creditores seu fideiussores domini Badoarii fil. dni. Marchi Badoarii; et predicta omnia vigorem habeant statuto, ordinamento sive banno communis Padue non obstante, et sit precisum.

Item statuimus et ordinamus quod quotienscumque tractaretur in consiliis communis Padue de factis Lendenarie supradictis, aliquis advocatus, procurator seu negotiorum gestor alicuius habentis iura in jurisdictione Lendenarie non debeant stare in consilii supradictis donec illi qui dicta jura habent ipsa jura non dederint communi Padue, et hoc sub pena librarum centum pro quolibet contrafaciente, Et quod nullus forensis audeat ascendere pallacium communis Padue nec aliquis qui non habitat in civitate Padue audeat venire ad civitatem Padue causa tractandi publice vel occulte quod jura jurisdictionis Lendenarie, comitatus et forticilie non transferantur in commune Padue, et hoc sub pena librarum centum pro quolibet et qualibet vice contrafaciente, et sit precisum.

Item statuimus et ordinamus quod quotienscumque pro commune Padue tractaretur seu intenderetur tractari aliqua negocia utilia pro commune Padue, si contingeret aliquos venire ad civitatem Padue de quibus esset suspectio seu verisimile quod vellent via (?) contra intensionem communis Padue et tractatum vel contaminationem exercere quod si denunciatum fuerit domino potestati in buxolis vel alias occulte vel palam quod potestas Padue quam citius potest de consilio ancianorum habeat quinque sapientes pro quarterio et inter eos sine aliqua arenga per ipsos sapientes facienda proponat negocium; et si videbitur maiori parti eorum potestas Padue eos stanti licenciare debeat de civitate Padue et ipsi incontinenti recedere teneantur et hoc sub pena librarum centum pro quolibet contrafaciente et qualibet vice, et sit precisum.

Item statuimus et ordinamus quod siqui anciani qui nunc sunt vel aliqui alii de comunancia populi Padue seu catanei Lendenarie vel alie persone qui transtulerint vel dederint jura sua communi Padue que habebant in terra Lendenarie habuerint seu possederint vel quasi terras



et possessiones et iura in districtu Padue et in terra Lendenarie seu eius districtu per decem annos continue, pacifice et quiete, non possint molestari vel inquietari per aliquos nobiles vel magnatos et eorum auctores et fauctores.

Item statuimus et ordinamus quod si domini anciani, videlicet d. Patavini iudex de Gambarinis, Karotus q. dni. Federici de Capiteliste, Anthonius Rogatus, d. Henricus Zucha, Melius q. Nicholay de Roxello, Ubertus de Agrapadis, Hengenulfus pilliparius, Valenzanus faber q. Dominici fabri, Albertus sartor q. d. Henrici Sachi Vicoagerus, Franciscus q. Petri Martelli, Andreas notarius f. dni. Bonencontri, Spinellus cerdo q. Laurencii et eorum notarius Nicolaus Bazengus, seu statutarii superius nominati et eorum notarius suprascriptus et eorum filii vel heredes pateantur aliquam iniuriam vel gravamen in personis vel rebus quod dominus potestas presens vel qui pro tempore fuerit teneantur et debeant inquirere et punire inferentes et inferri facientes iniuriam vel gravamen et filiis vel heredibus, si iuraverint ipse vel eius heredes quis iniuriam intulerit vel fecerit seu inferri fecerit et quod ipsa iniuria fuerit sibi illata occasione tractatus Lendenarie, et sit precisum.

Item statuimus et ordinamus quod nulla persona debeat vel possit inquietare, molestare, impedire aliquam personam que dederit vel alienaverit in commune Padue aliquid de jurisdictione honoribus vel forticiliis terre Lendenarie et eius districtu occasione alicuius promissionis vel contractus facti vel facienda de dando alienando seu de non dando vel de non alienando iura predicta nec occasione alicuius pene apponite in ipsis contractibus; et siqui contractus facti sunt super hoc non valenat nec teneant, et sit precisum.

Item statuimus et ordinamus quod siqua persona decetero dixerit, tractaverit seu quicumque modo impediverit vel visus fuerit impedire publice vel privati quod jurisdictione, comitatu et forticilie Lendenarie et districtus non debeant pervenire in commune Padue, condempnentur in libris centum pro quolibet communi Padue, et sit precisum.

Item statuimus et ordinamus quod omnes reformationes consiliorum que pro tempore firmate in maiori consilio que fuerint in favorem predictorum statutorum et ad hoc ut predicta iura melius possint acquiri in commune Padue et acquisita manuteri et defendi per dictum communem Padue, servari debeant pro statutis precisis et tamquam statuta precisa, statuto aliquo obstante, et sit precisum.

Item firmamus et ordinamus quod omnes futuri anciani jurent sequenti die qua fuerint electi in consilio generali se specialiter observaturos omnia statuta facta super factis Lendenarie et non dare operam quod diminuantur nec derogentur sed potius manteneantur et defendantur et executioni mandentur in totum, et sit precisum.

Item quod omnes de consilio maiori jurent expresse se omnia dicta statuta facta et facienda et pacta et conditiones observaturos perpetuo que facta sunt super factis Lendenarie et non contravenire aliqua causa

vel ingenio. Et qui iurare noluerint per potestatem Padue fiat quod de ipso consilio cancellentur, et sit precisum.

Item statuimus et ordinamus quod pro maiori utilitate communis Padue et negotiorum Lendenarie et ad hoc ut que incepta sunt melius perdurantur a defectum quod presentes anciani cum notario suo in precedentibus nominati permaneant et stare debeant et esse in officio ancianie et ipsum officium exercere per duos menses subsequentes, scilicet septembrem et octobrem, et hoc non obstantibus aliquibus statutis ordinamentis communis Padue precisis et non precisis contra hoc loquentibus, et per hoc statutum intellegatur satisfactum esse omnibus solemnitatibus et statutis communis Padue loquentibus contra hoc, et sit precisum.

Item statuimus et ordinamus ad hoc ut predicta liberius et sine impedimento fiant et impeditio cessent quod presenti potestati Nobili Milliti domino Verio de Circlis de Florentia auctoritae huius statuti et capituli ex nunc prorogetur et prorogatum sit arbitrium toto tempore sui regiminis in maleficiis nominatis in capitulo nominato et posito sub rubrica de forbannitis et cessione bonorum quod incipit *Potestate domino Bonifacio Guidonis de Guizaro* et cetera, ita quod ipse dominus potestas habeant liberum et merum arbitrium in inquirendo, cognoscendo et per omnem modum investigando, condemnando et exeguendo, et quod ipse dominus potestas nec aliquis de sua familia occasione processus vel condemnationis faciende vel ferrende per arbitrium vel tempore quo habebit arbitrium, vel occasione petitionis porrecte ancianis vel occasione consilii vel partiti pro facto Lendenarie, non possit nec debeat de facto vel de iure, in curia vel extra curiam, modo aliquo in persona vel rebus molestari vel inquietari, non obstantibus predictis vel alicuius predictorum aliquibus statutis positus in volumine statutorum, et maxime capitulo quod incipit *Arbitrium* et cetera, et capitulis positus sub rubrica de forbannitis et cessione bonorum, nec aliqua alia statuta vel reformationes generali vel speciali, vel preciso non preciso, de quibus specialis mencio fieri deberet vel non, quibus omnibus et singulis ex nunc sit derogatum et si ex certa scientia expresa et specialis mencio de omnibus et singulis facta esset, et sit precisum.

Item statuimus et ordinamus quod predicta omnia statuta ex nunc valeant et robur firmitatis obtineant ac inviolabiliter debeant observari, non obstante aliquo statuto preciso et non preciso, et derogent omnibus aliis statutis contradicentibus expressis et non expressis impediens predicta, et sit precisum.

Omnia et singula statuta predicta approbata fuerunt et firmata in consilio maiori communis Padue, presentibus Nobile Milite domino Verio de Circlis potestate Padue et sapientibus viris ancianis superius nominatis, currente (sic) annis Domini millesimo ducentesimo octuagesimo tercio, indictione undecima, die sextodecimo mensis augusti.

Ego Bonaventura fil. dni. Bartholamei cui dicitur Copamata, sacri palatii notarius, ut reperi in volumine statutorum communis Padue ita

supradicta statuta exemplavi et auctenticavi et ad maiorem corroborationem signum meum aposui.

Ego Stephanellus de Verardo, Dei gratia imperiali auctoritate notarius, hoc exemplum scripsi et exemplavi ab auctentico prescripti Bonaventure notarii exemplo sumpto de volumine statutorum communis Padue nichil addens vel minuens de eo quod in ipsi inveni exemplo nisi forte in compositione literarum vel fillarum litera aut puncto sed non quod sensum vel sententia mutet, in millesimo ducentesimo octuagesimo quarto, indictione duodecima, Rodigii, die undecimo exeunte septembris.

## II.

Archivio di Stato, Modena: Archivio Marchionale Segreto IV, n. 23.

In nomine Domini Dei eterni, anno eiusdem nativitis millesimo ducentesimo quarto, indictione duodecima, die quartodecimo intrante Junio, Padue, in domo potestatis, in camera ubi fiant consilia sexaginta, presentibus viris nobilibus dominis Guidone fil. q. dni. Nicholay de Lucio, Çiliolo q. dni. Macharuffi, Bertholameo q. dni. Henselmini, Johanne q. dni. Forçate, Ugone Denario doctore legum, Gerardo de Vitaliano doctore legum, Raynaldo Scrovegno omnibus suprædictis de Padue; dominis Ugolino de Medicis, Johanne de Dulceto notario, Petrobono de Vitale notario, Jacopo de Gosmaria omnibus de civitate Feraria, domino Coppo de Florentia iudice potestatis Padue, domino Fredo millite potestatis Padue, Viviano de Vitale notario et aliis multis ad hoc specialiter convocatis et rogatis.

In presentia nobilis viri domini Fantoni de Rubeis potestatis Padue, dominus Ugutio notarius de Porto Ferariensis districtus, suindicus viri nobilis domini Phylipi de Asinellis de Bononia Ferarie potestatis, consilii, communis et hominum civitatis eiusdem ut continetur in carta suindicatus facta per Petrumbonum de Vitale notarium, visa et lecta per me notarium infrascriptum, sindicario nomine dicti potestatis, consilii, communis et hominum Ferarie, ob merita et grata servitia que hactenus dictus potestas, consilium, commune (sic) et homines Ferarie habuerunt et receperunt, et confessus fuit predictus suindicus dicto sindicario nomine dictum consilium, communem et homines Ferarie habuisse et recepisse a communi et hominibus Padue, et ex causa et nomine pure, mere et irrevocabilis donationis que dat in vivo, faciens dictus dominus Ugutio sindicario nomine predictorum potestatis, consilii, communis et hominum Ferarie domino Beldemando notario fil. dni. Henrigeti, sindico potestatis, consilii, communis et hominum ad hoc specialiter constituto, ut continetur in carta suindicatus facta per manum Bonifacini notarii fil. dni. Pencii, visa et

lecta per me notarium infrascriptum, recipienti sindicario nomine pro predictis et singulis predictorum potestatis, communis, consilii et hominum Padue ac etiam omnium et singulorum mercatorum et aliorum hominum Padue et Padue districtus, unam et plures donationes inter vivos pro singulis quingentis aureis, de eo quod predicta donatio excederet summam quingentorum aureorum, que donatio una vel plures non possit ullo tempore revocari nec debeat ulla ingratitude vel offensa magna vel parva nec ob hoc que sit sint immensa vel immense vel ex eo quod non sint coram iudice vel praetore actis insinuata vel insinuate, volens dictus dominus Ugutio sindicario nomine predictorum potestatis, consilii, communis et hominum Ferarie dictas donationem et donationes in perpetuum valere et enere ac si foret vel forent coram iudice vel praetore legitime actis insinuata vel insinuate, renuntians dictus dominus Ugutio sindicario nomine predictorum potestatis, consilii, communis et hominum Ferarie ex certa scientia et de iure suo certioratus per me notarium, illi iuri codice *de donationibus si quis argentum* et omni alii iuri dicenti donationem inter vivos ultra quingentos aureos factam absque actorum insinuatione in eo quod excedit quingentos aureos non valere, convenit ac pactum et conventionem fecit ac solempni stipulatione promisit dicto domino Beldemando, sindico ditorum potestatis, consilii, communis et hominum Padue, recipienti et stipulanti nomine et vice ipsorum potestatis, consilii, communis et hominum Padue ac etiam nomine et vice omnium et singulorum mercatorum et aliorum hominum Padue et Padue districtus presentium et futurorum quod potestas, consilium, commune et homines Ferarie ita facient et curabunt quod datia vetera et nova que nunc per communem Ferarie exiguntur in Paduanorum preiudicium et gravamen non augebuntur et de novo non imponentur in civitate Ferarie nec aliqua parte sui districtus. Et insuper dictus dominus Ugutio sindicarius ditorum potestatis, consilii, communis et donatoris et ob dicta merita et grata servitia ut integre superius dictum est, supradicto domino Beldemando recipienti et stipulanti sindicario nomine predictorum potestatis, consilii, communis et hominum Padue ac nomine et vice omnium et singulorum mercatorum et aliorum hominum Padue et paduani districtus, fecit finem et remissionem ex nunc de daciis et pedagiis veteribus et novis que consueverunt colligi apud Fractam, promittens insuper dictus dominus Ugutio sindicario nomine predictorum potestatis, consilii, communis et hominum Ferarie dicto domino Beldemando sindicario et procuratore nomine pro predictis potestate, consilio, communi et hominibus Padue ac etiam vice omnium aliorum singulorum mercatorum et aliorum hominum Padue et Padue districtus, stipulanti et recipienti, quod datia vel alia exactio de novo ibidem non imponentur nec exigentur ab aliquo Paduano vel Padue districtus, et quod de voluntate domini Marchionis et consensu, statutum perpetuo duraturum de predictis omnibus observandis fiet et ponetur in statuta communis Ferarie, non obstante statuto communis Ferarie quod dicit plus et minus ad voluntatem domini Marchionis.

Que omnia et singula supradicta dictus dominus Ugutio, sindicario nomine predictorum potestatis, consilii, communis et hominum Ferarie, supradicto domino Beldemando stipulanti et recipienti sindicario et procuratore nomine predictorum potestatis, consilii, communis et hominum Padue, promisit et convenit attendere et perpetuo inviolabiliter observare et in nullo contrafacere vel venire de jure de facto, per se vel collegium vel universitatem vel alio quoscumque. Et predicta omnia et singula observabunt et adimplebunt et observari facient sub pena librarum mille denariorum parvorum, quam penam dictus dominus Ugutio, sindicario nomine dictorum potestatis, consilii, communis et hominum Ferarie, supradicto domino Beldemando sindicario et procuratore nomine predictorum potestatis, consilii, communis et hominum Padue stipulanti et recipienti, solvere promisit totiens quotiens contra predicta vel aliquod predictorum contrafactum fuerit vel ventum per dictos potestatem, consilium, communem et homines Ferarie de jure vel de facto per se vel collegium vel universitatem vel alios quoscumque, qua pena soluta et non soluta nichilominus omnia et singula supradicta sic attendere teneantur dictus sindicus, sindicario nomine predictorum, et ipsi potestas, consilium, commune et homines Ferarie, que pena comissa per pactum initum inter ipsas partes cum dampnis, expensis et interesse occurrentibus occasione predictorum omnium et singulorum non observatorum peti et exigi possit. Et pro omnibus et singulis attendendis et observandis, supradictus dominus Ugutio, sindicario nomine predictorum potestatis, consilii, communis et hominum Ferarie, omnia bona dicti communis Ferarie eidem domino Beldemando recipienti sindicario nomine predictorum potestatis, communis, consilii et hominum Padue obligavit, constituens se dicto sindicario nomine predictorum pro dicto domino Beldemando recipienti sindicario et procuratore nomine dictorum potestatis, consilii, communis et hominum Padue possidere supradicta bona; renuntians insuper dictus dominus Ugutio sindicus, sindicario nomine predictorum potestatis, consilii, communis et hominum Ferarie, ex pacto exceptioni non facte donationis et meritorum ac servitorum non receptorum, et conditioni sine causa et ingratitude cause et ex non iusta causa doli et infacte (?) exceptioni et omni simulatori, fictioni, decpationi, fraudi, et beneficio restitutionis in integrum et omni beneficio rescripti seu privilegii a principe seu ab aliqua persona ecclesiastica vel seculari impetrati vel impetrandi, obtenti seu obtinendi, et auxilio cuiuslibet ordinamenti et consuetudinis generalis vel specialis nunc obtenti vel in posterum obtinendi, et generaliter omni beneficio juris canonici et civilis tacito et expresso, et omnibus aliis suis exceptionibus et defensionibus juris et facti, generalibus et specialibus, presentibus et futuris, quibus dictus dominus Ugutio sindicario nomine predictorum et ipsi quorum est sindicus seu aliquis possent se defendere vel contra predicta vel aliquod predictorum facere vel venire, quorum predictorum omnium et singulorum auxilia dictus dominus Ugutio, sindicario nomine predictorum, remisit et reffutavit

per pactum expressum dicto domino Beldemando recipienti sindicario et procuratori pro predictis potestate, consilio, communi et hominibus Padue et districtus. Pacto vero aposito inter dictis sindicis sindicario et procuratore nomine predictorum potestatum, consiliorum, communium et hominum civitatum supradictarum stipulatione hinc inde firmato ad hoc ut omnis fraus cesset et omnis tollatur occasio malignandi nec aliquid agatur in fraudem et preiudicium datiorum quod nullus paduanus seu paduani districtus possit contrahere aut aliquem contractum facere in fraudem datiorum communis Ferarie cum aliqua persona cuicumque loci aut conditionis sit que solvere datia in civitate Ferarie non tenetur; contra predicta faciens datia communis Ferarie solvere teneatur.

Et de predictis fieri debent due instrumenta, unum scriptum manu mei Mathey notarii q. Viviani Filaroli ad sigillum communis Padue et suprascriptum manu Nicholay de Vitale notarii domini Marchionis, et aliud scriptum manu dicti Nicholay et subscriptum manu mei Hathey notarii supradicti.

Ego Mtheus fil. q. Viviani Filaroli sacri palatii notarius predictis omnibus interfui et rogatus a partibus haec scripsi et corroboravi.

Ego Stephanellus de Verardo Dei Gratia imperiali auctoritate notarius hoc exemplum sumpsi et exemplavi ab auctentico prescripti Mathey notarii, nichil addens vel minues de eo quod in ipso inveni auctentico nisi forte in compositione literarum vel sillarum litera aut puncto sed non quod sensum vel sententia mutet; in millesimo ducentesimo octuagesimo quarto, indictione duodecima, Rodigii, die quartodecimo intrante septembris.

### III.

Archivio di Stato, Modena: Archivio Marchionale Segreto III, n. 69.

Hoc est exemplum cuiusdem instrumentum tenor cuius talis est:

In Christi nomine, anno eiusdem nativitatis millesimo ducentesimo octuagesimo secundo, indictione decima, die octavo exeunte februario, in civitate Ferrarie in palatio communis Ferrarie ubi ius redditur, presentibus domino iudice vicecomite domini marchionis, Nicolao notario de Vitale, Pace notario de Bonamicis, domino Framundo iudice de Brixia assessore potestatis Ferrarie, Bondominico notario, Vivaldo notario, Manfredo notario de Moyse, Petro notario fil. Rubei de Ruzerino et Albertino notario, testibus rogatis.

Coram Nobili Viro domini Gaytanino de Gaytaninis, potestate Ferrarie et domino Bonaventura de Conte, iudice communis Ferrarie, sedentibus pro tribunali, Magnificus Vir dominus Obiço Estensis et Anconitanus Marchio pure, libere et simpliciter inter vivos titolu donationis

dedit, transtulit et concessit Francisco filio suo ab eo emancipato, presenti et recipienti, infrascriptas res :

In primis, castra et possessiones et alia que habet dictus dominus Marchio in districtu Paduano et Vicentino et aliis locis diversis, exceptis vasallis suis et maxenatis, scilicet castra et montana, planities et valles, casamenta, domus muratas, pareatas et paleatas, terras aratorias et prativas, nemora, valles pascua et capua, molendina et omnia genera pecudum.

Et principaliter, castrum et curtem Estensem cum palatiis, domibus et clausuris, vineis, terris aratoriis et prativis, arboribus fructiferis et infructiferis, monte et vallibus et omnibus spectantibus ad curtem Estensem.

Item etiam castrum et curtem Calaonis cum terris et omnibus possessionibus et aliis iuribus spectantibus et respondentibus ad ipsum castrum et curiam, et etiam omnia et singula que ipse dominus Marchio habet seu videtur habere in Cornaleta, Rusta, Tormerio et Valle Abbatis et Valle domine Dalie atque in Baone et in pertinentiis et confinibus predictorum locorum.

Item etiam omnia que ipse dominus Marchio habet et videtur habere in Montesilice et eius confinio, et etiam omnia que ipse dominus Marchio habet et videbatur habere in Montegroto, Arquada, Tribano, Causilve, Pernumia, et eorum confinibus et pertinentiis. Et etiam omnia que ipse dominus Marchio habet ac habere et tenere videbatur in Solexino, Sclanania, Vescovana, Angarano, Carmignano, Passiva et Villa, et etiam Calcatonega et in suis fundis et pertinentibus et confinibus.

Item etiam omnia que ipse dominus Marchio habebat et tenebat in villa que dicitur Cancelli, in Gazo et Vigizolo, Ponso, Meiadino, Casale et Merlaria atque ipsorum locorum confinibus et fundis. Et etiam omnia que ipse dominus Marchio habebat seu videbatur habere et tenere in Montagnana, Orbana, S. Salvario, Tricontay, Saletto, Villaçota et eorum pertinentibus, confinibus et fundis.

Item etiam omnia que ipse dominus Marchio habet et habere videbatur in Villa Civixelli, Presana, Baldaria et Cologna et eorum pertinentibus et confinibus.

Item etiam omnia que ipse dominus Marchio habebat et habere videbatur in castro de Montexellis de Alonte, Carlanzone et Montexello et ipsorum locorum et aliorum omnium predictorum fundis, pertinentiis et confinibus.

Quam donationem solemnem stipulationem promisit dictus dominus Marchio predicto Francisco presenti et recipienti non revocare ex causa ingratitudinis et qualibet alia causa; quam donationem fecit ad sustentationem dicti sui filii et etiam conferens in eum supremum iudicium. Et quia donatio excedit summam quingentorum solidorum, voluerunt dicte partes quod in actis insinuaretur apud predictos potestatem et iudicem.

Quam donationem, dationem et concessionem et omnia supradicta et singula in singulis capitulis promisit dictus dominus Marchio per se et suos heredes predicto Francisco presenti et stipulanti, firmum et ratum

habere et tenere et non contravenire vel facere sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futuorum et pena mille librarum ferrariorum, que pena totiens exigatur et exigi cum effectu possit quotiens contra predicta vel aliquorum predictorum contrafactum fuerit vel ventum; que pena soluta vel non soluta, contractus iste semper firmus existat.

Qui vero potestas predictus et iudex communis Ferrarie supradictus, inspicientes voluntate dicti domini Marchionis donantis, lecta in sua presentia donatione supradicta de verbo ad verbum, et visto et audito tenore dicte donationis et instrumentum dicte ipsius donationis, ipsam donationem in publica monumenta redigi fecerunt et publicaverunt et insinuarunt ita quod ipsa donatio perpetua obtineat firmitatem, non obstante quod summam quingentorum aureorum excedit nec aliqua alia causa obstante. Et michi infrascripto notario iusserunt dictus potestas et iudex et ipse dominus Marchio ut ipsam donationem publicem et in publica formam redigam.

Et ego Johannes de Dulceto Dei Gratia notarius hiis omnibus presens sui et mandato et voluntate dicti domini Marchionis et etiam mandato potestatis predicti et iudicis supradicti, dictam donationem in publicam formam redegi et scripsi et interlineavi locorum.

Ego Guido de Bruxatis notarius que inveni in autentico instrumento scripto manu supradicti domini Johannis de Dulceto notarii, ita hec scripsi nil addens vel minuens quod sensum vel sententiam mutet, in millesimo trecentesimo primo, indictione quartodecima, die duodecimo Julij.

Ego Jacobus q. magistri Bernardi, iudex communis Ferrarie, vso hoc exemplo et diligenter cum autentico ascultato, nominem meum subscribo et auctoritatem pro commune Ferrarie interpono et decretum meum ut deinceps robur et vim optineat publici instrumenti, in millesimo trecentesimo primo, indictione quartodecima, die tercie decimo mensis Julij.

#### IV.

Archivio di Stato, Modena: Archivio Marchionale Segreto III, n. 70.

Hoc est exemplum ecc. In nomine Dei ecc.

8 ex. Februarii 1282.

Tale pactum factum inter Magnificum Virum dominum Obizonem Estensem et Anchonitanum Marchionem ex una parte et Franciscum filium suum . . . videlicet . . . [*come sopra*] sit cassa et vana et nullius valoris seu momenti et omni effectu careat, et quod simulata et infecta habeat . . .

Et habeat presens pactum et omnia et singula supradicta pure, libere et simpliciter, et quod insinuabitur coram iudice, et in ea non fiat mencio huius conventionis, promessionis et pacti . . .

Ego Johannes de Dulceto . . . notarius . . . scripsi . . .

[Copia del notaio Rolandino da S. Croce, autenticata dal giudice Jacopo di Bernardo come il doc. Il sopra, il 13 luglio 1301].



## La "Nuova selva di chirurgia," di Gabriele Ferrara

I festeggiamenti tenutisi quest'anno all'ospedale « Fatebenefratelli » di Vienna — il celebre Barmherzige Brüder nella Taborstrasse — per il 350° anniversario della sua fondazione (esso iniziò con 12 letti nel 1614 ed ora ne conta più di quattrocento) hanno messo in luminosa evidenza il nome di un italiano che, poco noto in patria ed ancor meno ricordato dai nostri lessici, ha dedicato interamente il suo talento ed il suo cuore alle cure dei sofferenti. E di lui è ancora rimasta una tale rinomanza a Vienna, che il suo libro di chirurgia viene attualmente tradotto in lingua tedesca dal noto chirurgo viennese Josef Riese con chiose e commenti caratterizzanti l'influsso lasciato sui metodi di cura ancor oggi praticati con successo in questo istituto di sua fondazione. Vogliamo dire del Padre Gabriele Ferrara, al secolo il nobile milanese Camillo dei conti Ferrari, chirurgo, venuto alla luce l'anno stesso in cui usciva il « De humani corporis Fabrica » di Vesalio, nel 1543.

Datosi interamente allo studio della chirurgia, passò presto a Pesaro sotto il duca d'Urbino Francesco II della Rovere lasciando grande ricordo di sè quando « peste grassante » molte persone venivano da lui salvate. Restitutosi a Milano si dedicò interamente all'arte chirurgica, e seguendo l'impulso del suo cuore generoso nel 1591 entrò nell'Ordine ivi esistente dei « Fatebenefratelli ».

La sua carriera fu rapida. Nel 1598 è già a Roma e presto diviene Priore di Roma e Provinciale di Milano. Nel 1603 lo troviamo anche a Cremona per la ricostruzione di quell'ospedale. Nel 1605 è eletto Procuratore generale e Vicario generale per la Germania. Al periodo milanese del 1595 appartiene la stesura della sua opera: « La nuova selva di chirurgia »; ed egli si recherà nel 1596 a Venezia per darla alle stampe presso il Carampello, con dedica al duca di Urbino per la protezione accordatagli negli studi e la difesa contro i nemici. Quei nemici che sono sempre presenti nella vita delle persone che emergono per doti naturali.

Alle numerose edizioni che seguono, a Roma presso il Mancini e ancora a Venezia presso il Combi, dobbiamo aggiungere anche la traduzione del medico tedesco Uffenbach (scolaro a Venezia di Ercole Sassonia) in lingua latina dall'edizione italiana del Ferrara, stampata a Francoforte nel 1625 e dedicata al celebre Hildanus.

Il volume, divenuto oggi una rarità libraria — inutilmente lo si cercherebbe a Venezia presso la Biblioteca Marciana — è tutt'ora reperibile nella Biblioteca Civica di Padova, nell'anno di edizione Combi 1605.

La sua fama di chirurgo frattanto si era andata diffondendo. Nel 1608 venne chiamato a Cracovia dalla popolazione polacca costernata per il gravissimo stato di salute del Re Sigismondo III. Lasciata immediatamente Roma, il Ferrara accorre al capezzale dell'infermo e con i suoi efficaci metodi lo rimette in salute, tanto che dopo poco il monarca parte alla testa dell'esercito per Smolensk. La popolazione giubilante di Cracovia ricompensa il bravo Padre donando al suo Ordine religioso uno spedale col convento in riva alla Vistola.

Nel 1613 su desiderio dell'imperatore d'Austria (già nel 1604 il principe di Liechtenstein aveva sperimentato all'isola tiberina i progressi curativi di quell'Ordine), il Padre generale Longo dietro consiglio del valente padre Cassinetti, invia il Ferrara a Vienna per fondarvi l'ospe-

NVOVA SELVA  
DI CIRVIA  
DIVISA IN TRE PARTI.

Nella prima sono gli Auuertimenti del manual, & artificioso modo di curare molte, e graui infirmità del corpo humano.

Nella seconda sono molti medicamenti esquisite, con le figure de' ferri, & instrumenti necessarij per esercitar l'arte della Cirugia.

Nella terza parimente si contengono molti rari medicamenti per distillationi, con le figure in ultimo de' uasi, e fornelli appartenenti all'arte distillatoria.

Del R. P. F. Gabriele Ferrara Milanese della Congregazione del Deuoto Giovanni di Dio.

Di nuouo in questa terza impressione ampliato, & acresciuto di molti secreti dall'istesso Autore.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, Appresso Sebastian Combi. 1605.

Con licentia de' Superiori.

*Ex libris Antonij Zanbarotti  
M. P. G. Don.*

Frontispizio della « Nuova selva di chirurgia »  
di G. Ferrara. Edizione 1605.

(Padova - Museo Civico).

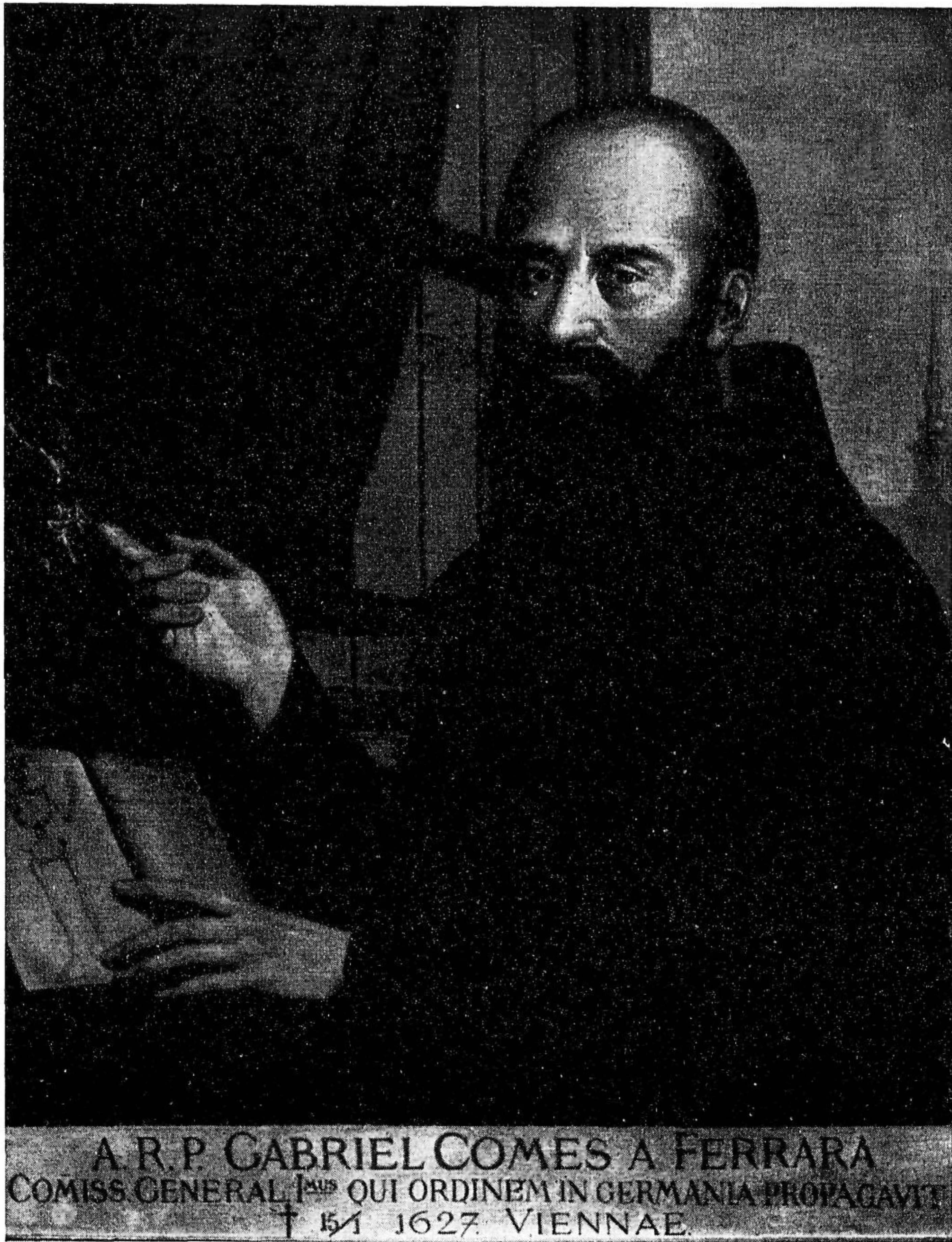
dale nella Taborstrasse; e nel 1614 l'ospedale apre le porte sotto la sua direzione.

L'anno successivo viene improvvisamente chiamato a Graz, al capezzale dell'arciduca Massimiliano Ernesto (fratello del futuro imperatore Ferdinando II). Questi trovavasi in gravissimo stato dopo che, per curarlo di una seria malattia, i medici gli avevano praticato un salasso.

Il risultato era stato una grave infezione al braccio destro nel luogo della vena incisa. L'infezione si andava rapidamente propagando con gravità tale che i medici di corte, vedendo minacciata la vita dell'arciduca, decidevano per l'amputazione. Per questo venne chiamato il Ferrara. Ma appena giunto, e già tutto era pronto per l'operazione, dopo un accurato esame del paziente egli si rifiutò di eseguire l'intervento chirurgico, scegliendo invece la via conservativa, che egli pur abile operatore, sempre prediligeva fino ai limiti del possibile. E per via medica riuscì a guarire il flegmone dell'arciduca così perfettamente che dopo tre settimane questi era già in sella per partecipare alle battute di caccia nella Stiria. Quale ricompensa venne subito aperto a Graz uno spedale all'Ordine dei « Fatebenefratelli ». Oggi, come è noto, esso è uno dei migliori del luogo, e sull'altare maggiore spicca una bella Annunciazione del Giaquinto.

La gratitudine del nuovo imperatore Ferdinando II fu sincera e profonda. Egli non dimenticò mai il bravo chirurgo milanese che aveva salvato la vita e il braccio del suo amato fratello. L'Ordine a Vienna dei « Fatebenefratelli » ne trasse grandi vantaggi dalla provvidenza e dalla protezione esercitata dall'imperatore, ampliando e perfezionando la capacità ricettiva.

Quando più tardi, nel 1620, il Padre andò come chirurgo militare, unitamente ai suoi confratelli, alla cosiddetta battaglia « am weissen Berg » presso Praga (guerra dei Trent'anni) seppe conquistarsi una tale stima per l'abilità chirurgica svolta sui numerosi feriti, che l'imperatore



A. R. P. GABRIEL COMES A FERRARA  
COMISS. GENERAL. <sup>MD</sup> QUI ORDINEM IN GERMANIA PROPAGAVIT  
† 1571 1627. VIENNAE.

*Ritratto del chirurgo Gabriele Ferrara*

(Vienna, Barmherzige Brüder).

fece erigere per gratitudine uno spedale per quell'Ordine religioso in Praga.

Ormai ottantenne, mentre trovavasi in viaggio di visita a Cracovia, venne urgentemente chiamato a Roma per un'infermità del Papa Urbano VIII, e di nuovo il successo che ottenne confermò il grande prestigio che si era meritato.

La ragione essenziale di ciò consiste nell'aver egli considerato sempre, anche le malattie puramente chirurgiche, da un elevato punto di vista per cui il bisturi non rappresenta l'unico toccasana, e nel cercare innanzi tutto la soluzione con metodi conservativi ed incruenti. Mediante, cioè, un senso di comportamento completamente medico che contribuì ad innalzarlo sulla comune schiera dei chirurghi contemporanei e che, unitamente alla sua arte operatoria altamente sviluppata (pulizia, velocità, cauterizzazione, fili e tendini conservati in decotti alcoolici) oltrechè l'uso di adatti medicinali di sua preparazione, gli permisero di ottenere dei risultati veramente sensazionali.

Il suo grande impegno era di curare con liquidi forti ed olii eterei, o di delimitare col ferro rovente un processo infiammatorio rapidamente propagantesi e tendente alla cancrena, prima di cedere all'intervento della sega. E soprattutto era contrario al motto « ubi pus ibi evaqua » nel carbuncolo della faccia e della nuca, ove raccomandava il trattamento con unguenti, impacchi e balsami, senza l'intervento del bisturi, pericolosissimo soprattutto in quei tempi senza narcosi, per cui non si poteva raggiungere la sufficiente profondità e larghezza, col risultato di una violenta irritazione e disturbi letali al cervello.

Per il Ferrara, curare una malattia significava curare tutta la persona ammalata, cosicchè egli prescriveva molte indicazioni dietetiche, dopo aver consigliato per prima cosa un purgante generale e l'uso delle sanguisughe dove vi fosse stata pulsazione infiammatoria del sangue.

Del resto, dopo più di trecento anni, durante la seconda guerra mondiale il chirurgo dirigente quello stesso

ospedale usò ancora, e con maggiori vantaggi, la cosiddetta « terapia generale » senza bisturi per curare delle forme esterne infiammatorie di avvelenamento del sangue, che prima si cercava di risolvere con grosse incisioni multiple. Metodo per cui tutto il corpo è interessato, compresa anche la locale estrazione di sangue, come il Ferrara aveva praticato.

Nella difesa delle ferite contro la putredine, il Padre milanese adoperò frequentemente decotti di vino, olio di rose e rosmarino, nonchè arzente ed altri distillati spiritosi. Vi è in lui un sagace intuito anche nell'uso delle pomate aromatiche ed olii essenziali, i quali furono anticamente usati nella conservazione dei cadaveri.

Oggi il chirurgo di quell'ospedale, il primario Riese, che adottò pure tali preparati contro le infezioni secondarie per operazioni su articolazioni purulente, osserva come questi unguenti seguiti da trattamenti di carattere generale, abbiano una particolare azione nel favorire nell'interno del corpo una corrente sanguigna, chiamata dal Riese « corrente risanatrice » e che rappresenta il miglior metodo protettivo contro le infezioni.

In quanto al suo modo di operare, il Ferrara può considerarsi a livello del Falloppio, del Bottallo, del Wirtz, coi quali si accomuna oltre che nella cauterizzazione dei vasi (diversamente dal Parè), nel largo uso di disporre un drenaggio nella parte inferiore della sutura. Il laccio veniva posto un paio d'ore prima soltanto per alleviare il dolore, e tolto al momento dell'amputazione che al massimo non doveva durare più di un minuto.

Non bisogna tuttavia dimenticare che ottimi operatori vissero anche nei secoli precedenti (per es. il Mondeville), celebri per la loro pulizia e agilità di mano. I quali, con unguenti di evidente azione antisettica portarono a perfetto risanamento le più contaminate e vaste ferite di guerra, riempiendo anzi quelle appena avvenute, col contenuto di uova fresche. Giacchè questa sostanza è un grandissimo mezzo protettivo e di costituzione più analoga e fisiologi-

camente più idonea a preservare le ferite da influssi dannosi.

Per l'ernia inguinale il Ferrara evitò il pericoloso procedimento operativo (il Bassini doveva ancor nascere) ed eseguì il trattamento facendola rientrare con appropriati mezzi e attendendo, con lunga degenza del paziente, la lenta guarigione di una forte irritazione artificiale prodotta all'inguine presso la porta erniaria; la quale guariva lasciando una robusta cicatrice atta ad impedire una nuova fuoriuscita. L'uso cioè generale della energica irritazione della pelle, e che il chirurgo Riese applicò con successo in diversissimi casi nello stesso ospedale.

Dopo ottantaquattro anni di generosa ed instancabile attività il bravo Padre milanese terminò il 15 gennaio 1627 la sua vita terrena e venne sepolto davanti all'altare maggiore nella chiesa del suo convento nella Taborstrasse.

La pietra tombale reca l'epigrafe: « Gabriel Comes Ferrara, Commiss. Generalis — primum qui ordinem in Germania propagavit — Ferdinando II Rom. Imp. charissimus, nec non in — arte chyrurgica Excellentissimus ». — La sua teca cranica invece venne racchiusa in una vetrina ed esposta nella sala della Biblioteca.

ROBERTO BASSI-RATHGEB

*Vienna, novembre 1964.*



## Partiti, opinione pubblica ed elezioni politiche a Padova nel 1880

### I.

*Sommario:* Dopo le elezioni del 1876. Le forze politiche nella città e provincia di Padova: internazionalisti, clericali, associazione costituzionale e progressista. Critiche al ministero Depretis. Le elezioni amministrative del 1° luglio 1877. «L'immensa delusione della Sinistra».

La vittoria della Sinistra nelle elezioni politiche del 5 e 11 novembre 1876 era stata clamorosa: 414 deputati di Sinistra costituivano — almeno così sembrava — una salda, imponente maggioranza contrapposta a soli 94 deputati di Destra.

Persino nel Veneto, in cui dal 1866 la Destra aveva sempre ottenuto una prevalenza schiacciante, il rapporto era sovvertito; rispetto alle precedenti elezioni del 1874 la Destra aveva perduto 16 collegi, passando da 36 a 20 deputati; la Sinistra, che prima era rappresentata da 11 deputati, ora ne contava 27 <sup>(1)</sup>.

Soltanto nei sei collegi della provincia di Padova il partito moderato poteva vantare un indubbio successo: non solo esso conservava quei collegi in cui da un decennio pre-

---

<sup>(1)</sup> *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*. Roma 1947. Vol. II. Tav. 47, p. 128-129. Secondo i giornali locali, la Destra aveva perduto 18 collegi, passando da 38 a 20 eletti. Cfr. G. MONTELEONE, *L'opinione pubblica a Padova e le elezioni politiche del 1876*. «Rassegna di politica e storia», 1964, n. 115-116-118.

valeva, ma riconquistava anche il collegio di Piove-Conselve che per un breve periodo dal dicembre 1875 aveva eletto un deputato di Sinistra. La « roccaforte della consorzeria », come veniva chiamata la provincia di Padova, non aveva smentito le sue tradizioni di moderatismo e gli elettori avevano confermato la loro fiducia ai candidati di Destra con un aumento di 429 voti rispetto al 1874. Pertanto i due quotidiani di Padova, il *Bacchiglione - Corriere Veneto*, progressista, e il *Giornale di Padova*, moderato, dopo l'esito delle elezioni esaltarono, l'uno la vittoria conseguita dalla Sinistra in tutta Italia, l'altro quella ottenuta dalla Destra nell'ambito della provincia.

Nonostante la grande prevalenza numerica, anzi proprio per questa, la maggioranza di Sinistra doveva ben presto, alle prime prove parlamentari, dimostrare la sua scarsa compattezza e rivelarsi un complesso di tendenze, di gruppi, d'interessi tra loro anche contrastanti. Essa, « forse troppo numerosa », come riconobbe il Depretis <sup>(2)</sup>, si frantumò annullando quella apparente concordia e quella comunanza d'intenti che aveva unito i candidati aderenti al programma di Stradella.

Già poco dopo le elezioni, il *Bacchiglione* del 22 novembre, mentre approvava il discorso della Corona che era un sunto di quello di Stradella, e si compiaceva per la fiducia piena e aperta che la Corona rinnovava nei suoi ministri e per l'allusione all'allargamento del suffragio politico, all'abolizione del corso forzoso, ad una più equa distribuzione delle gravezze fiscali e all'obbligo scolastico <sup>(3)</sup>, non esitava a chiarire la propria posizione verso il ministero, rivendicando libertà di giudizio e ammonendo: « Chi ci vuol gabellare per ministeriali s'inganna di grosso ».

---

<sup>(2)</sup> Citato in G. CARROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*. Torino 1956, p. 127.

<sup>(3)</sup> *Atti del Parlamento italiano. Camera dei Deputati. XIII legislatura, sessione 1876-77. Discussioni*. Vol. I. Roma 1877. Discorso del re Vittorio Emanuele all'apertura del parlamento il 20 novembre 1876.

I compiti della XIII legislatura erano tali e tanti, che nessuno poteva pensare che essa potesse bastare a mettere in atto tutte le riforme promesse nel programma di Stradella, fra cui i progressisti ponevano in prima linea l'abolizione del macinato, l'allargamento del suffragio politico, la legge per l'istruzione primaria gratuita, obbligatoria e laica. Prevalevano nelle richieste dei progressisti quegli ideali di democrazia che, attuati attraverso quelle fondamentali riforme, avrebbero poi avuto come corollario le altre di carattere economico e amministrativo, non meno importanti, ma secondarie nel tempo di attuazione rispetto alle prime, e cioè la modificazione della ricchezza mobile, la riforma del codice penale, l'autonomia comunale e provinciale, la legge sull'esercizio ferroviario, sui lavori regionali e locali, ecc.

La remora maggiore all'attuazione del programma veniva ovviamente dalla Destra, ma anche da gruppi della stessa maggioranza che intendevano tenere indietro il Depretis quanto più possibile. Del resto, dopo l'euforia della vittoria elettorale, alcuni risultati di elezioni suppletive in collegi vacanti per rinuncia o per opzione, che furono favorevoli alla Destra, stavano a dimostrare che questa non era morta ed era sempre pronta a dare una dura lezione, e non l'ultima, al partito che spadroneggiava. Dimostravano altresì che l'opinione pubblica, a poco più di un mese dalle elezioni generali, dava qualche segno di resipiscenza, forse sfavorevolmente impressionata dalla schiacciante prevalenza della Sinistra. Così nei collegi rimasti vacanti nel Veneto, « *refugium peccatorum* », come venne definito dal *Bacchiglione*, a Conegliano, Castelfranco e Vittorio prevalsero i candidati dell'opposizione: Bonghi a Conegliano <sup>(4)</sup>;

---

(4) L'elezione del Bonghi venne annullata dalla Camera per incompatibilità parlamentare, in quanto, essendo professore, superava il numero concesso a questa categoria. Il Bonghi, che si dimise dall'insegnamento, fu rieletto il 4 marzo con 328 voti contro 208 riportati dal Barattieri. Nel corso dell'anno altri due collegi veneti andarono perduti dalla Sinistra: Vicenza

Saint Bon a Castelfranco; Visconti Venosta a Vittorio, tutti grandi nomi della Destra battuti nelle precedenti plebiscitarie elezioni. Solo a Chioggia venne eletto un candidato di Sinistra, il Micheli. In tal modo la deputazione veneta contava alcuni tra i più autorevoli uomini della Destra (Minghetti, Maurogonato, Visconti Venosta, Bonghi, Messedaglia, Luzzatti, Morpurgo, Cavalletto) che costituivano con la loro influenza e prestigio la maggiore forza elettorale del partito moderato nella regione.

In realtà il nuovo rapporto rispecchiava meglio l'equilibrio delle forze politiche nel Veneto. Tuttavia, se ci fu un mutamento nell'indirizzo politico degli elettori, non si può escludere che esso non fosse determinato e influenzato dalla fama e importanza dei candidati della Destra.

Discendendo a più modeste posizioni, si può ricordare anche la rielezione del consiglio comunale di Cittadella, sciolto d'autorità nell'ottobre 1876 per irregolarità nell'istruzione primaria, rielezione che dal *Giornale di Padova* del 4 gennaio 1877 fu definita « una bella occasione per farsi intendere al ministero e in particolare al signor Prefetto ».

Entrambi i fatti, particolarmente il primo, erano una prova che, come nella Camera la maggioranza di Sinistra non era affatto compatta, salda e unita, così nel Veneto essa non era l'espressione politica di un consenso pieno, sicuro e concorde, e che il suo frantumarsi in gruppi parlamentari di varie tendenze aveva il suo corrispettivo nel ripensamento di molti elettori.

Da parte dei progressisti e dei democratici, di cui il *Bacchiglione* era a Padova il portavoce, l'impazienza per l'attuazione delle riforme fondamentali promesse a Stradella si faceva più viva e inquieta. Nel numero del 10 febbraio

---

dove nel giugno fu eletto il candidato di Destra Liroy e Bassano dove il 30 dicembre fu eletto Agostinelli, anch'egli di Destra. In tredici mesi i 27 deputati di Sinistra nel Veneto si ridussero a 23, mentre quelli di Destra salirono a 24. La Destra aveva quindi riconquistato la maggioranza detenuta fin dal 1866.

1877 il *Bacchiglione* in un articolo « La maggioranza e il ministero » si domandava che cosa avesse fatto il ministero dal 28 marzo 1876 in poi. Ebbene il Depretis non voleva sentir parlare di diminuire le imposte; il Seismit Doda aveva dimenticato l'abolizione del corso forzoso; lo Zanardelli non presentava la legge sull'esercizio privato delle ferrovie; il Nicotera, pur avendo presentato un progetto di legge sui comuni e le province, s'era fermato dinanzi al punto più importante: l'allargamento del suffragio; per quanto riguardava il macinato, la ricchezza mobile, il diritto elettorale, tutto rimaneva come prima.

Il *Bacchiglione* distingueva in seno alla maggioranza una Sinistra moderata, che faceva capo al Taiani, la Sinistra storica (Crispi) e l'estrema Sinistra (gruppo Cairoli - Bertani); il Centro e i Toscani non riuscivano a resistere alla natural tendenza di unirsi alla Destra: l'analisi può ritenersi fondamentalmente esatta <sup>(5)</sup>. Era soprattutto contro il Nicotera che il giornale progressista lanciava le accuse più gravi, giacché il Nicotera studiava tutti i mezzi per concedere il meno possibile, in questo talvolta assecondato dallo stesso Depretis. Al contrario si facevano sempre più aperte e frequenti le lodi delle iniziative dei deputati dell'estrema Sinistra, in particolare del Bertani, e veniva segnalata la discussione parlamentare del 2 marzo 1877 sull'emendamento proposto dal Bertani alla legge sulle incompatibilità parlamentari, conclusasi con voto di fiducia per appello nominale, e che può considerarsi l'atto di nascita nel parlamento del primo esiguo gruppo di opposizione di estrema Sinistra, quindici deputati in tutti, che appoggiarono l'emendamento del Bertani secondo cui la legge sulle incompatibilità parlamentari doveva entrare in vigore contemporaneamente con quella sulla riforma elettorale. Il Bertani intendeva mettere

---

(5) CAROCCI, *Agostino Depretis*, p. 128: fra coloro che volevano tirare « più indietro » il Depretis sono posti il Nicotera e i dissidenti toscani « tanto tiepidi, questi ultimi, nei confronti della Sinistra, da consentire i tentativi del Bonghi di riportarli in seno alla Destra ».

alla prova il ministero su un punto di grande interesse politico per i democratici, e dimostrare la propria diffidenza verso il ministero dell'interno. Il Nicotera pose la questione di fiducia e infine prevalse l'opinione del governo che il paese desiderava avere riforme tributarie e amministrative prima della riforma elettorale, che era poi anche il punto di vista della Destra <sup>(6)</sup>.

L'insoddisfazione, il malcontento e in seguito la delusione che il primo ministero di Sinistra, particolarmente per la presenza del Nicotera, — « il tarlo del ministero e della Sinistra », come lo definì il *Diritto* del 4 marzo — suscitava tra i democratici, erano messi in luce dal *Bacchiglione* del 5 marzo con un articolo « Una massima del governo », in cui si denunciava come un errore politico l'intenzione del Depretis « di valersi dell'opera di tutti gli onesti di qualunque partito » (ai quali bisognava pur concedere qualche cosa); era buona massima costituzionale che gli uomini al potere governassero con le idee, gli uomini, i mezzi del partito al potere; in caso contrario si sarebbe fatta una politica eclettica, non corrispondente alla espressa volontà dei collegi e all'esplicito desiderio della maggioranza parlamentare; si sarebbe diffuso un sentimento di discredito, attestando la debolezza del ministero; la rivoluzione parlamentare e politica del 18 marzo e del 5 novembre si

---

<sup>(6)</sup> *Atti del Parlamento italiano. Camera dei Deputati. Legislatura XIII, sessione 1876-77. Discussioni, Vol. II. Tornata del 2 marzo 1877. All'appello nominale sull'emendamento Bertani risposero « sí » i seguenti deputati: Antongini, Arisi, Basetti G. Lorenzo, Bertani, Cadenazzi, Cairoli, Cavallini, Filopanti, Folcieri, Ghinosi, Gorio, Meyer, Muratori, Mussi Giuseppe, Zeppa. I « no » furono 199. Contrastanti furono le motivazioni del voto del Cairoli e del Minghetti: il primo, pur appoggiando l'emendamento Bertani, rinnovò la fiducia nelle promesse antiche e nuove del ministero; il secondo votando invece contro il Bertani non intese con questo dare nessuna specie di fiducia al ministero. In quanto al Nicotera, sulla riforma elettorale così si espresse: « Crediamo che il paese desideri che essa sia preceduta dalla riforma tributaria ed amministrativa e dal riordinamento di tutti i servizi pubblici ».*

sarebbe mutata in parodia, in ipocrisia, in commedia. In queste critiche c'erano già in germe i motivi della futura polemica contro il trasformismo.

Il 19 marzo il *Bacchiglione*, rievocando alla distanza di un anno la votazione ormai storica del 18 marzo 1876, esprimeva così la sua amarezza: « In questo anno trascorso svanì una gran parte della dolce speranza e subentrò la fredda delusione »; e il 27 marzo riaffermava che non era stato fatto quanto si poteva, e riprendendo da Alberto Mario le scherzevoli parole, sosteneva che non s'erano viste che « riformine, leggine, ciambelline, taglierini e polverini ». Non diversamente il moderato *Giornale di Padova*, ricordando il primo, e sperava ultimo anniversario dell'andata al potere della Sinistra, sintetizzava la nuova esperienza politica come « un anno di errori, di scandali, e per alcuni di speranze deluse », concludendo che il governo non aveva accontentato nemmeno i propri fautori.

Naturalmente la critica fatta dal *Bacchiglione* e dal *Giornale di Padova* all'operato del primo ministero di Sinistra aveva scopi diversi, anzi opposti: per il *Bacchiglione* si doveva fare di più e avanzare con le riforme politiche, amministrative ed economiche verso una democrazia più vasta e liberale, per il *Giornale di Padova* il rimedio di una situazione, che esageratamente giudicava del tutto negativa, consisteva in un ritorno puro e semplice alla politica e ai metodi della Destra.

La denuncia di quanto il ministero Depretis non aveva compiuto da parte del *Bacchiglione* indicava non solo un atteggiamento di critica, ma anche un modo diverso di affrontare i nuovi problemi sociali, sulla cui valutazione il giornale progressista dissentiva dal governo, condannando i metodi indiscriminatamente repressivi adottati dal Nicotera con lo scioglimento delle associazioni internazionaliste dopo il moto anarchico di Benevento (aprile 1877) e l'arresto dei promotori, tra cui il Cafiero, definito dal *Bacchiglione* « uomo di grandissimo cuore ». Mentre il Nicotera alla Camera sosteneva che gl'internazionalisti in Italia erano vol-

gari malfattori, il *Bacchiglione* condannava l'indifferenza e superficialità con cui la stampa, l'opinione pubblica e il ministero avevano preso in considerazione il movimento internazionalista, chiudendo gli occhi dinanzi a una realtà che la classe dirigente voleva ignorare e sostenendo semplicisticamente che « in Italia non vi era una questione sociale ». Tale atteggiamento era condiviso anche dall'autorità prefettizia di Padova; è vero che la sorveglianza dei pochi internazionalisti concentrati a Monselice era continua e oculata, ma di essi il prefetto non faceva gran conto, ritenendoli « inconcludenti »; i tentativi di quei pochi, « senza autorità di persona, di nome, di posizione sociale e di censo, si rompevano contro il buon senso della grande maggioranza » (7). Il giudizio rivelava la mentalità tipica di parte della classe dirigente, che poneva tutta l'influenza nel nome, nella posizione sociale e nel censo, e nulla accordava alla ideologia, ignorando o trascurando la forza determinante delle condizioni economiche e riponendo fiduciosamente la soluzione dei problemi sociali nel buon senso.

Del resto in una popolazione che aborriva « ogni idea di pazzo mutamento di governo e disprezzava, irridendoli, i rari campioni della repubblica e dell'Internazionale »; in una provincia in cui lo spirito di conservazione era predominante, manifestandosi nell'esclusivismo del partito moderato « il quale sapeva, all'occasione, spiegare innanzi agli occhi di creduli lo spettro rosso e lo spettro nero, e persuaderla che il regresso porterebbe il danno di cadere tra le ugne del clero, il progresso potrebbe alla sua volta partorire effetti opposti, ma sempre disastrosi » (8), i pochi internazionalisti venivano a trovarsi isolati e privi di seguito,

---

(7) A. S. P. (= Archivio di Stato di Padova); *Prefettura*, busta n. 30: relazione sullo spirito pubblico I semestre 1877. Gab. n. 345, 27 luglio 1877. Sugl'internazionalisti a Monselice e a Padova vd.: LETTERIO BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti di Monselice e di Padova*, « Movimento Operaio » 1955, p. 728-760.

(8) A. S. P., *Prefettura*, busta n. 30, Gab. n. 345, 27 luglio 1877.



tanto più se si tien conto che — a detta del prefetto e come le elezioni del novembre 1876 avevano dimostrato — persino il passaggio del potere dalla Destra alla Sinistra non aveva avuto buona accoglienza nella maggioranza dei cittadini.

Nella sua relazione semestrale del 1877 il prefetto tracciava un quadro accurato e preciso delle forze politiche della città e provincia di Padova: pochissimi, e bene sorvegliati, i repubblicani; non pochi, ma meno clamorosi e fanatici che altrove, i clericali; papisti, ma non intransigenti i due vescovi, l'ordinario e il suffraganeo; predominante il partito moderato monarchico-costituzionale, sostenuto da persone ricche e istruite, avente il suo fondamento nella società elevata e media e nella Università, trascinandosi una rimarchevole quantità di clienti nella città e provincia « con una preponderanza che [...] non poteva essere contrastata da chicchessia »; intransigenti ed esclusivisti, i moderati non permettevano che nell'amministrazione comunale prendessero parte i capi e i migliori degli altri partiti; i progressisti, tacciati di radicalismo, accusa che — ammetteva il prefetto — per la maggior parte non era vera, avendo però tra i loro affiliati qualche repubblicano, offrivano il pretesto al partito moderato per far credere che avversassero la forma istituzionale e combattessero la monarchia.

La situazione politica, qui accennata, ripeteva la sua prima origine dall'ultimo periodo della dominazione austriaca e della guerra del '66: coloro stessi, che per ragione di censo e d'inveterate abitudini rifuggivano dalle idee di mutamenti politici, pur non impedendo che si esplicassero le forze politiche e morali che condussero alla caduta del dominio austriaco, nel giorno medesimo in cui questo era cessato, divennero partito governativo, mantenendo quelle tradizioni di partito conservatore che avevano avuto durante la dominazione austriaca, con la differenza che a questa non avevano prestato che passività o silenzio, mentre al governo italiano, alla monarchia sabauda e al partito moderato offrirono tutta la loro forza di espansione e attiva coo-

perazione, mantenendo quelle posizioni di potere che non avevano mai abbandonato. Forse fu un errore del partito moderato di Padova e veneto il non aver accolto nel proprio numero quanti nell'esilio e nelle battaglie avevano acquistato senso ed esperienza di cose nuove, e che vistisi respinti dall'intransigenza e diffidenza dei moderati passarono ad una opposizione che di anno in anno andò crescendo; certamente, però, tutto questo era la coerente, logica conseguenza di un atteggiamento deliberatamente assunto per togliere l'iniziativa a democratici e repubblicani e imbrigliare la rivoluzione nazionale.

Non costituisce quindi meraviglia che in una siffatta società, conservatrice e moderata, in cui prevalevano l'aristocrazia, il censo e il titolo accademico, mancassero le premesse per uno sviluppo verso una democrazia liberale, mentre l'assenza di un proletariato operario in una provincia quasi esclusivamente ad economia agricola e priva di qualsiasi rilevante concentrazione di attività industriale, costituiva una remora al diffondersi delle idee socialistiche, sì che le forze dell'Internazionale erano poche, limitate in un paese di provincia e — come diceva il prefetto — « inconcludenti ».

Eppure, anche in un ambiente ostile e impreparato, l'opera di proselitismo di pochi instancabili entusiasti ottenne qualche concreto risultato e, sebbene lentamente, il numero degli affiliati andò aumentando: cinque nel febbraio 1876 (Monticelli, Ramina, Duner, Galeno, Bertana), divennero 14 nel luglio 1876, 58 nell'ottobre 1878, 68 nel gennaio 1879 a Monselice, soprattutto tra i cavatori di pietra dipendenti da Martino Monticelli, uno dei più attivi propagandisti delle idee internazionalistiche. Anche nei comuni vicini si poteva contare qualche affiliato: sei a Este (tre possidenti, uno scritturale, due impiegati); due a Conselve, uno, ma incerto, a Camposampiero <sup>(9)</sup>.

---

<sup>(9)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 30, Gab. n. 92-93.

Per rompere il loro isolamento, gl'internazionalisti compirono qualche tentativo per giungere a un'alleanza, se non alla fusione, coi repubblicani e i progressisti democratici ad opera soprattutto di Emilio Bertana, internazionalista di Monselice. Questi tentativi, però, sia a Monselice, sia a Este e a Padova, dove il Bertana ebbe colloqui con l'avv. Angelo Wolff, noto esponente dell'ala democratica del partito progressista, non conseguirono alcun risultato: i mazziniani erano contrari alle idee comunistiche dell'Internazionale e anche coloro che professavano idee più avanzate non vollero associare la loro azione a quella degl'internazionalisti. Alla base di questo mancato accordo c'era evidentemente una pregiudiziale non soltanto ideologica, ma anche d'interessi economici e politici. Il *Bacchiglione* dell'11 luglio esponeva chiaramente le ragioni dell'opposizione dei repubblicani all'Internazionale riproducendo un articolo di Alberto Mario « Perché non siamo con l'Internazionale », pubblicato nel *Preludio* di Verona, in cui il Mario denunciava il timore che « la guerra del lavoro al capitale » covasse la guerra civile, che avrebbe riportata la società a quattro secoli indietro, ai Ciompi; non vedeva altra soluzione del problema economico che il sistema cooperativo.

Il *Bacchiglione* ebbe verso gl'internazionalisti un linguaggio pacato e comprensivo: esso non condannava le giuste rivendicazioni dei ceti immiseriti, bensì i metodi e i mezzi di lotta che gli anarchici internazionalisti mettevano in pratica. Ben diverso era il giudizio che ne dava il *Giornale di Padova* del 19 aprile 1977 dopo il moto anarchico nel Beneventano: giudicava quei « pochi facinorosi » che avevano prese le armi « spinti pressoché tutti dal solo scopo del saccheggio e della rapina, pronti a macchiarsi di qualunque delitto ». Pur ammettendo la disparità delle ricchezze e le misere condizioni delle classi lavoratrici, restava tuttavia convinto che « vista l'impossibilità di ottenere e conservare l'uguaglianza degli averi », per sconvolgere da capo a fondo l'ordinamento sociale « bisognava prima cambiare gli uomini »; pertanto, accontentandosi della uguaglianza

za dei diritti (così spesso conclamata, ma assai poco realizzata nella pratica politica, giudiziaria ed economica), concludeva che « un pane onoratamente sudato colla coscienza tranquilla fosse da preferirsi a mille doppi ad incerte e contrastate ricchezze comprate colla pace dell'anima ».

La futile argomentazione, così superficialmente moralistica, poteva, e senza ironia, rivolgersi alla classe padronale, invitandola a preferire il tozzo di pane e la coscienza tranquilla, rinunciando alle incerte ricchezze e alla coscienza sporca. In realtà non costituivano un vero pericolo per la società borghese nella provincia di Padova i pochi internazionalisti di Monselice, la cui opera di proselitismo e propaganda, soprattutto nelle campagne, urtava contro i principi, ben radicati, di ordine morale e sociale, di conservazione e tradizionale ossequio all'ordine costituito, proprio dei contadini piccoli proprietari, attaccati al loro possesso, timorosi di essere spogliati dei loro già scarsi averi e anzi desiderosi di innalzarsi alla classe dei maggiori proprietari, o contro l'ignoranza e la paura dei dipendenti dei grandi possidenti, che nel collettivismo anarchico — se pure era inteso — non vedevano risolti i loro problemi né tantomeno appagata la loro fame di terra e l'aspirazione al possesso della terra coltivata, o dei braccianti avventizi il cui lavoro e sostentamento anche per brevi periodi dipendeva dai proprietari e dai grossi affittanzieri, o dei contadini obbligati minacciati di essere licenziati e di perdere quella che nella generale miseria contadina appariva quasi una invidiabile posizione. Il tentativo d'inviare qualche numero della *Plebe* a famiglie del distretto di Monselice fallì nel suo scopo, e gl'internazionalisti rimasero nella loro ristretta cerchia primitiva, formata dei lavoratori delle cave di pietra e qualche artigiano <sup>(10)</sup>.

---

(10) A. S. P., *Prefettura*, busta n. 24, Gab. n. 676. Secondo quanto informava l'ufficio di pubblica sicurezza di Padova il 18 dicembre 1877, in un incontro tra il Bertana e il Monticelli si accennò ad incarichi che non si potevano eseguire. Probabilmente si alludeva all'impossibilità di fare propa-

Era anche assente nella provincia di Padova qualsiasi organizzazione politica o sindacale delle forze del lavoro, ma non mancavano numerose società di mutuo soccorso, alcune delle quali erano state istituite già durante la dominazione austriaca: a Padova la società di mutuo soccorso tra scalpellini e tagliapietre risaliva al 1863; quella tra operai, artigiani e professionisti al 1864; un'altra a Montagnana era del 1864, riformata poi nel 1867. Con la liberazione il numero delle società di mutuo soccorso aumentò e nel 1876 se ne contavano dieci a Padova, due a Monselice, una a Battaglia, a Villa del Conte, Cittadella, Montagnana, Este; nel 1878 una anche ad Anguillara. Il numero dei soci variava a seconda dell'importanza della società e dell'attività dei soci: si andava da 800 soci della società di mutuo soccorso degli operai, artigiani e professionisti di Padova, a 350 soci di quella degli operai di Monselice fino ai soli sette soci di quella di Villa del Conte <sup>(11)</sup>.

Queste società erano dirette da elementi liberali quasi tutti costituzionali moderati, tranne quella di Cittadella il cui presidente era un progressista, e quella dei prestinai

---

ganda nelle campagne e distribuire attrezzi e strumenti ai contadini, secondo il suggerimento di una circolare dell'Internazionale. I due ritenevano che il miglior modo di farsi intendere era quello di dare anziché promettere, ma essi mancavano assolutamente di mezzi finanziari che consentissero una efficace e diffusa propaganda. Anche il tentativo di pubblicare un giornale operaio « Il Diritto » fallì per questo motivo. A. S. P. *Prefettura*, busta n. 30, relazione semestrale 1877, Gab. n. 155. Vd.: BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti*, p. 734.

<sup>(11)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 30, Gab. n. 98. *L'Osservatore Euganeo, annuario del Giornale di Padova*, anno I, Padova 1878, a p. 61 indica 16 società di mutuo soccorso a Padova, ma di queste alcune non sono di operai, per esempio l'Istituto medico-chirurgico-farmaceutico, costituitosi nel 1847 e che contava 276 soci nel 1876; il Comitato dell'Associazione medica italiana; le società di mutuo soccorso degl'ingegneri, dei docenti; l'Associazione dei volontari 1848-49 con 363 soci in città e 53 in provincia; l'Associazione dei reduci delle patrie battaglie (147 soci). E' da notare la Società Unione della parrocchia del Carmine, istituita il 2 aprile 1876, con 160 soci.

di Padova, presieduta da Massimiliano Callegari, candidato di Sinistra nelle elezioni del 1876, che aveva tendenze democratiche, come pure quella dei tipografi; tutte, però, si astenevano dalla politica e, mantenendosi fedeli ai loro statuti, avevano come scopo principale quello di aiutare i propri soci in caso di necessità economiche o di malattia <sup>(12)</sup>.

A parte la Società Unione della parrocchia del Carmine a Padova, che aveva evidentemente scopi di assistenza tra i parrocchiani, e quindi non aveva carattere di società operaia, non sembra che i cattolici avessero preso iniziative per istituire società di mutuo soccorso o unioni operaie cattoliche, come aveva proposto la Promotrice Cattolica di Torino. Anzi, secondo quanto attestò il commissario distrettuale di Monselice, ci fu « avversione da parte dell'arciprete locale e vicario foraneo per essere alieno da istituzioni che potessero provocare il partito liberale che non avrebbe mancato di reagire e sturbare il quieto vivere di quelle popolazioni in materia religiosa » <sup>(13)</sup>. Soltanto a S. Fidenzio, nel distretto di Montagnana, era segnalata l'istituzione della società Casa Cattolica Universale, che forse nascondeva una società cattolica operaia.

Come l'invito della Promotrice Cattolica di Torino, così anche le raccomandazioni del consiglio generale della Gioventù Cattolica rivolte in una circolare ai comitati regio-

---

<sup>(12)</sup> Era segnalata dall'*Osservatore Euganeo*, 1878, p. 92-93, una sola iniziativa cooperativistica: il Magazzino cooperativo degli operai, sorto nel 1866, che istituì un corso gratuito d'insegnamento elementare per operai, ma, sfornito di mezzi e male amministrato, visse tra stenti e come istituzione di previdenza non ebbe che il nome; nel settembre 1877 cessò ogni attività. Al congresso tenutosi a Bologna il 30 e 31 ottobre 1877 con la partecipazione di circa 300 delegati, si discusse la questione delle società di mutuo soccorso: vi parteciparono da Padova Coletti, Ghirotti, Morpurgo, Moroni, Poggiana, Deprosperi. Contro i fautori di un intervento statale nelle società di mutuo soccorso prevalsero coloro che richiedevano invece l'esclusione di ogni tutela e ingerenza governativa e il riconoscimento della personalità giuridica. In tal senso votarono i delegati padovani.

<sup>(13)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 24, Gab. n. 460-487.

nali, con cui si sollecitava l'istituzione di società di mutuo soccorso tra operai cattolici, modellandole sulle antiche congregazioni d'arte e mestieri, almeno per il momento non trovarono accoglimento. Anche un'altra circolare del consiglio centrale dell'Unione Cattolica operaia di Torino che invitava a istituire unioni operaie, a « richiamare e raccogliere a pie' degli altari la grande famiglia degli operai », per opporsi all'esecuzione « dell'infernale programma della frammassoneria: separare la chiesa dal popolo », e che prevedeva un vasto e dettagliato piano d'iniziativa, quali l'istituzione di scuole cattoliche festive per il popolo, di magazzini alimentari, giardini, cappelle, biblioteche, conferenze scientifiche popolari, oggetti di vestiario, stampa, funzioni religiose, fondazione di casse per i vecchi inabili al lavoro, per vedove e orfani, non trovò accoglienza tra i clericali della provincia di Padova, nel loro immobilismo solidali con la conservazione sociale validamente difesa dai moderati locali.

Il motivo della caduta di queste iniziative va forse ricercato nella tiepidezza, nello scarso entusiasmo, nell'assenza di attivismo dei clericali padovani, i quali — secondo il giudizio che ne davano gli organi di pubblica sicurezza — « non altro sono che ferventi e appassionati pel loro partito, ma non si incomodano molto né per assecondare le premure che vengono diramate dalle circolari delle Associazioni Cattoliche, né prendono parte attiva allo svolgimento delle fantasticherie che si vorrebbe realizzare onde accrescere il proselitismo della loro setta » <sup>(14)</sup>. Si aggiunga l'appartenenza dei clericali più influenti e autorevoli alla classe aristocratica, dei proprietari terrieri e delle libere professioni, aliena dall'assumere iniziative di carattere sociale, almeno fino a quando non fosse divenuto prossimo il pericolo di sovversione dell'ordine sociale.

---

<sup>(14)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 24, Gab. n. 460-487: Ufficio provinciale di pubblica sicurezza di Padova, 5 dicembre 1877.

L'invito a formare comitati parrocchiali secondo le deliberazioni del congresso cattolico di Firenze era stato già rivolto dalla *Biblioteca Cattolica per il popolo*, periodico edito a Padova, nel numero 10 del 15 ottobre 1876, e nel numero successivo se ne indicava il compito principale nell'esecuzione delle opere del congresso. Ma non pare che i clericali padovani avessero risposto con sollecitudine e prontezza a tale esortazione e nemmeno aveva ottenuto un maggior successo pratico il discorso tenuto da Giuseppe Sacchetti, direttore del *Veneto Cattolico*, tenuto al Circolo di S. Antonio della Società della Gioventù Cattolica di Padova in un'adunanza presieduta dal vescovo ausiliare mons. Polin il 15 febbraio 1877 <sup>(15)</sup>.

Il Sacchetti parlò con lo scopo di far conoscer l'opera dei congressi cattolici perché avessero occasione « i timidi, i titubanti, i freddi di rassicurarsi, scuotersi, infiammarsi, ingrossare la santa falange »; segno chiaro che a Padova si avvertiva una certa freddezza e scarsa attività tra i clericali. Il Sacchetti infatti ricordava le deliberazioni del secondo congresso di Firenze nel settembre 1875 che istituivano i comitati parrocchiali e quelli diocesani, nei quali si ravvisava « l'arma più possente colla quale la rivoluzione si potesse combattere »; raccomandava la diffusione delle opere cattoliche nelle campagne, il grande serbatoio, il sostegno più sicuro e fidato delle forze cattoliche; concludeva esortando a istituire comitati parrocchiali e invitando a partecipare alle elezioni amministrative, « arma di offesa, precipua per ora, contro la rivoluzione », « principio della rigenerazione del paese ».

Nonostante le raccomandazioni e gl'inviti calorosi, e come di consueto dal Sacchetti espressi con tonante violenza verbale, i clericali padovani non contribuirono con maggior lena di prima alla costituzione dei comitati parroc-

---

<sup>(15)</sup> *Atti e documenti del IV congresso cattolico italiano tenutosi in Bergamo dal 10 al 14 ottobre 1877*. Bologna 1877. Parte II, p. 356-374.



chiali: nella diocesi che contava il maggior numero di parrocchie del Veneto, ben 317, nel 1878 erano organizzati soltanto 20 comitati parrocchiali contro i 132 di Verona su 258 parrocchie, i 50 di Vicenza su 216, i 62 di Ceneda su 135: il numero crebbe a 23 nel 1882 e 1883 per giungere a un massimo di 113 nel 1885 e 155 nel 1897 <sup>(16)</sup>.

A conferma dello scarso attivismo dei clericali padovani si possono ricordare altri esempi significativi: il Consiglio generale dell'Associazione Cattolica, nell'adunanza di Roma del 2 luglio 1877 presieduta dal cardinale Borromeo, aveva invitato le società cattoliche a nominare in ciascun capoluogo di provincia nove commissioni per lo studio, la propaganda, l'organizzazione delle attività con riferimento a nove argomenti (1. opere pie; 2. obolo di S. Pietro; 3. opere cattoliche; 4. insegnamento; 5. stampa cattolica; 6. economia sociale; 7. immagini cristiane; 8. pellegrinaggi; 9. Terra Santa). Erano notevoli l'interesse e il rilievo che si davano al punto sesto, l'economia sociale, uno dei segni delle preoccupazioni che destavano nelle sfere cattoliche, insieme col malessere sociale, le dottrine socialistiche, e nello stesso tempo, indice del timore di vedersi alienate le masse contadine e operaie. Diceva a tale proposito la circolare: « E' necessario creare una organizzazione per salvarsi dal pericolo sociale [...]; i pericoli sociali aumentano tutti i giorni. Gli empì radicali vogliono la separazione della Chiesa dallo Stato [...]. In questi tempi di crisi industriale per fornire la organizzazione delle società operaie cattoliche diamo delle somme ai comitati mili-

---

<sup>(16)</sup> I dati sono desunti da ANGELO GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi*. Roma 1958. Tavola 25, p. 669. L'attività del comitato diocesano di Padova non è indicata per gli anni 1877-78; negli anni seguenti 1879 e 1880 il comitato è poco attivo; nel 1881 è attivo. GAMBASIN, *Il movimento sociale*, tavola 29, p. 683. In seguito, dopo il congresso di Fiesole nel 1896, crebbe di molto il numero dei membri dei comitati parrocchiali, fino a raggiungere la cifra di 4.023, la più alta del Regno. GAMBASIN, tavola 33, p. 697.

tanti per sussidiare gli operai onesti allo scopo di far sentire ai medesimi che la Chiesa possiede la forza spirituale. I radicali invitano gli operai ad organizzarsi in sindacati. E' necessario far comprendere agli operai che l'opera di questi radicali nefasti e nepoti di Satana vogliono compiere, è dannosa e ch'essi vogliono distruggere la religione, la proprietà e la famiglia » (17).

L'avversione alle organizzazioni sindacali, qui apertamente condannate come opera dei nipoti di Satana, spiega perché la Promotrice Cattolica di Torino avesse invitato a costituire società operaie sul modello delle antiche corporazioni di arti e mestieri, anticipando l'iniziativa del quarto congresso cattolico tenutosi a Bergamo dal 10 al 14 ottobre 1877, in cui si facevano voti perché « la corporazione cristiana libera, riaccostando gli operai tra loro e coi loro padroni » resolvesse i gravi problemi posti dal capitalismo, dalla fabbrica, dalla lotta di classe (18).

Quella concordia, quella solidarietà nel mondo del lavoro che s'invocava come mezzo per rannodare « fra loro coi soavi vincoli della religione padroni e operai », dinanzi alla violenta, dogmatica negazione e condanna dei sindacati operai, mal celava la sua vera funzione e finalità di contenere o indirizzare le forze del lavoro nei tranquilli binari del paternalismo e della conservazione, e soprattutto l'intento d'instaurare l'influenza e il predominio della Chiesa sulla classe lavoratrice in generale, e in specie su quella contadina, anche al fine della lotta contro il liberalismo e la cosiddetta rivoluzione.

Scarsa diffusione ebbe la circolare del consiglio generale dell'Associazione cattolica nella provincia di Padova:

---

(17) A. S. P. *Prefettura*, busta n. 53: nota del Ministero dell'interno, 6 luglio 1877.

(18) Citato in G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze 1955, p. 131. Osserva più oltre lo Spadolini (p. 134): « Molto cammino si dovrà percorrere prima di arrivare al concetto del sindacato operaio contro la figura tradizionale dell'unione mista di padroni e operai ».

soltanto a Este, ove era forte il partito clericale, furono nominati tre delegati, che il 31 luglio si recarono a Padova in casa della contessa Da Rio, poi in seminario; ma trovarono ovunque riluttanza per la nomina dei membri componenti le nove commissioni. Dalla contessa Da Rio convennero anche alcuni clericali padovani, tra cui il Baschiroto, direttore del periodico *La Biblioteca Cattolica*; fu invitato a intervenire alla riunione anche il conte Besi, che rifiutò. Infine, poiché molti erano in campagna o ai bagni, si pensò di rinviare ogni decisione a ottobre; tuttavia non sembra che si sia mai giunti a comporre le commissioni richieste.

Esito non diverso ebbe l'altra iniziativa promossa dalla Società per l'istruzione cattolica, costituitasi a Roma, che con una sua circolare eccitava le associazioni cattoliche ad « adoperarsi a diminuire, per quanto possibile, il grave danno che la nuova legge per l'istruzione obbligatoria stava per arrecare al cuore e alla mente dei popoli » (19). Il prefetto di Padova, a cui l'iniziativa era stata segnalata dal Ministero dell'Interno, poteva rispondere che la circolare era stata diffusa solo a Padova e Conselve e che, in ogni modo, i clericali non avevano preso alcuna determinazione.

C'era poi l'atteggiamento negativo e contrario alle organizzazioni e attività dei cattolici intransigenti che assumeva qualche sacerdote, per esempio l'arciprete di Monselice, mons. De Piero, che all'iniziativa d'istituire dei circoli dirigenti cattolici oppose un netto rifiuto dicendo di essere stato sempre contrario a simili istituzioni che avrebbero turbato l'armonia tra i sacerdoti e i cittadini (20).

Un altro insuccesso ebbe l'iniziativa volta a raccogliere firme per la petizione alla Camera e al Senato contro il progetto di legge sulla conversione dei beni parrocchiali, sebbene questa volta, e *pour cause*, il clero si fosse adope-

---

(19) A. S. P., *Prefettura*, busta n. 53, nota del Ministero dell'interno 21 novembre 1877.

(20) A. S. P., *Prefettura*, busta n. 31, Gab. n. 1575.

rato con maggior zelo <sup>(21)</sup>. I parroci, tuttavia, non furono tutti concordi: secondo il commissario distrettuale di Monselice, quei pochi ben provveduti avversavano il progetto di legge, ma la maggior parte era favorevole sperando di poter migliorare la propria condizione economica. Variò quindi moltissimo il comportamento dei parroci e in particolare, ancora una volta, nella canonica dell'arciprete di Monselice si condannarono tali iniziative come parto del fanatismo di qualche circolo cattolico, tanto più che il tentativo sarebbe fallito dinanzi alla volontà della Camera, come era fallito la petizione per l'esenzione dei chierici dal servizio militare. All'inizio, tranne che a Este dove le firme furono raccolte dai sacerdoti Perin, parroco di S. Maria delle Grazie, Dal Mutto e Tono, e a Padova dove i clericali raccolsero adesioni in casa della contessa Da Rio, essendone promotore il Baschirotto, le sottoscrizioni furono poche; ma in seguito nei primi mesi del 1878 andarono aumentando insieme con la maggiore attività dei parroci: nel comune di Maserà, per esempio, il parroco e il cappellano raccolsero 67 firme; a metà febbraio erano segnalati 22 comuni in cui la petizione venne sottoscritta; in un comune del distretto di Cittadella (S. Anna Morosina) raccolsero le firme il nobile Angelo Morosino, un consigliere comunale e il parroco, triade perfetta.

Il giudizio che il prefetto dava dei clericali nella provincia di Padova (« non pochi, ma meno clamorosi che altrove »), assicurandone la innocuità e rilevando la scarsa at-

---

<sup>(21)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 31, Gab. n. 443. La petizione fatta circolare nella provincia di Padova era stampata a Venezia con la data 1877 dalla tipografia Merlo: riportava le norme per la sottoscrizione da raccogliersi dai parroci e inviarsi al Comitato diocesano dei congressi cattolici. Essa definiva « ingiusta e crudele » la nuova proposta di legge, denunciava il proposito di voler rendere il clero dipendente dallo Stato e salariato, contraddicendo al principio della separazione dello Stato dalla Chiesa. S'invocava per difendere la propria causa l'applicazione dei principi tanto detestati del liberalismo.

tività, si può ritenere esatto. Lo dimostra la modestissima partecipazione dei clericali padovani al IV congresso cattolico di Bergamo: sette in tutti — secondo le informazioni della prefettura che richiedeva all'arma dei carabinieri una particolare sorveglianza degli intervenuti <sup>(22)</sup> — tra cui, oltre a quattro sacerdoti di Este, l'avv. Baschiroto, che fu vicepresidente della I sezione riguardante le opere religiose, le associazioni e l'azione cattolica (le cui deliberazioni ribadirono l'invito ai cattolici a partecipare alle elezioni amministrative); anche di Padova il dott. Giuseppe Cavio-la, che fu uno dei segretari del Congresso. Ma non mancò a Monselice chi si espresse contro la convenienza dei congressi, ritenendoli inutili, « dappoiché per essi le leggi non si cambiano e quindi sono oziose perorazioni ».

Accanto al clero, che il prefetto giudicava non fanatico e retto da un vescovo « papista, ma non intransigente », agiva un laicato organizzato in società cattoliche. Oltre a quelle più antiche (l'Associazione cattolica di Padova, il Circolo di S. Antonio della Gioventù Cattolica, il Circolo Cattolico di Megliadino S. Fidenzio, ricostituito nel 1877, il Circolo di S. Prosdocimo a Este), altre associazioni si erano costituite, sebbene di scarsa importanza e influenza: l'Associazione di S. Francesco con otto soci a S. Martino di Lupari, un circolo cattolico a Bovolenta, distretto di Piove, costituitosi nell'agosto del 1877, che ebbe breve vita, giacché nel gennaio 1878 era già sciolto, l'Associazione Casa

---

<sup>(22)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 24 Gab. n. 560. Sulla consistenza numerica e l'influenza dei clericali nel distretto di Piove si hanno contrastanti informazioni: mentre una nota del delegato di pubblica sicurezza attesta che i clericali sono i più numerosi in quasi tutti i comuni fino a raggiungere l'85% degli elettori, altri rapporti invece non segnalano più di otto o nove clericali. A. S. P. *Prefettura*, busta n. 24, nota Delegazione di pubblica sicurezza, 27 luglio 1877; Busta n. 30, Gab. n. 97. E' da credere che in realtà non ci fosse alcuna attività organizzata dei clericali nel distretto di Piove, giacché negli elenchi delle società cattoliche della provincia Piove non figura mai.

Cristiana Operaia Universale a Megliadino, che riuniva qualche prete e poche persone « delle più rozze » (23).

I centri in cui più forte appariva il partito clericale, che aveva le sue radici più salde e profonde nella popolazione rurale e col quale non disdegnavano talora di associarsi i moderati nella comune avversione alla Sinistra, erano Este, ove l'influenza del censo e della posizione sociale si aggiungeva a quella del sentimento religioso delle masse, e Megliadino S. Fidenzio, nel distretto di Montagnana, il cui circolo cattolico contava 36 soci. Anche a Cittadella erano segnalati alcuni clericali, non molti, ma autorevoli: tra essi un consigliere e assessore comunale, l'agente dei beni dell'ex imperatrice d'Austria e il parroco, che aveva fondato a S. Martino di Lupari la ricordata società cattolica S. Francesco (24).

Complessivamente dalle relazioni del prefetto e dalle informazioni dei commissari distrettuali risulta nella città e provincia di Padova una distribuzione delle forze politiche a netto vantaggio del partito moderato, a cui tentava di opporsi, ma senza successo, quello progressista; autorevole, ma non determinante, l'influenza dei clericali; politicamente senza peso i repubblicani e gl'internazionalisti.

Mancando nella città e nella provincia qualsiasi costituzione di partiti in senso moderno con organizzazione centrale e periferica, con disciplina e scopi ben definiti, ne tenevano il posto le associazioni politiche che agivano con ampia autonomia, non trascurando tuttavia di mantenere rapporti con le consorelle di altri parti d'Italia, ma soprattutto nell'ambito regionale. Conducevano una vita piuttosto stentata e sonnolenta nei distretti di provincia, risvegliandosi durante il periodo delle elezioni amministrative e politiche; ma in città la loro attività era più vivace e continua, interessandosi ai problemi amministrativi cittadini e a quelli più generali e politici della nazione.

---

(23) A. S. P., *Prefettura*, busta n. 30, Gab. n. 112.

(24) A. S. P., *Prefettura*, busta n. 30, Gab. n. 96-724; 114-550.

A questa maggiore e più solerte attività contribuiva la stampa quotidiana che rappresentava gl'interessi delle due associazioni principali: la Costituzionale (liberale moderata) e la Progressista. L'atteggiamento delle due associazioni e dei rispettivi giornali verso il primo governo di Sinistra, presieduto dal Depretis, era tale che si poteva dire che a Padova esso non aveva che oppositori o critici. Infatti, scontata l'opposizione ovvia e naturale dell'Associazione Costituzionale e del *Giornale di Padova*, anche la Progressista e il *Bacchiglione* non approvavano l'operato del governo, anzi lo sottoponevano a una continua critica; non soddisfatti del modo e della scarsa sollecitudine con cui le promesse di Stradella stentatamente e con tante remore venivano attuate: troppe, e le più importanti, erano trascurate, insabbiate, rimandate.

Pertanto il *Bacchiglione* del 12 maggio 1877 salutava con soddisfazione il formarsi di una Sinistra indipendente in gruppo separato dalla maggioranza, sorta dal malcontento per la condotta del ministero Depretis; aggiungeva le sue proteste a quelle del *Secolo*, la *Ragione*, la *Capitale*, il *Presente*, che da lungo tempo sostenevano che le promesse del 18 marzo non erano state mantenute: invece della diminuzione del macinato, si era avuto l'aumento della lista civile; un solo punto a favore del governo era il lieve temperamento dell'imposta sulla ricchezza mobile.

Una critica serrata agli uomini del 18 marzo era fatta dal comitato dei deputati di Sinistra costituitisi in gruppo indipendente, che il *Bacchiglione* del 13 maggio riportava puntualmente: pur riconoscendo che esso non costituiva un aperto distacco dalla maggioranza il comitato si proponeva di comporre « un nucleo, risoluto a volere la completa attuazione del programma col quale il ministero si era presentato al paese »; lo scopo era quello « di propugnare la pronta e completa attuazione di quelle riforme amministrative e politiche che il voto popolare nelle sue solenni manifestazioni aveva designato quali più urgenti e invocate ».

Una seconda riunione del gruppo dissidente, tenutasi a Roma il 12 maggio, non poté esprimere un ordine del giorno né approvarlo per la turbolenta opposizione della minoranza ministeriale che fece ricorso al tumulto. Il deputato Marazio di Sinistra e il Toscanelli del Centro domandavano una commissione di cinque membri che si presentasse al Depretis per comunicargli che la maggioranza non era disposta a votare la legge che istituiva una nuova tassa sugli zuccheri, il caffè e il petrolio, se non a patto che i proventi fossero adoperati per diminuire l'imposta sul sale e il macinato. Si escludeva, però, che si potesse giungere al punto da procurare una crisi ministeriale.

Se l'atteggiamento critico del *Bacchiglione*, pronto a cogliere — come s'è visto — anche i più lievi e talvolta inconcludenti tentativi di una fronda di Sinistra, e la protesta contro le mancate realizzazioni del programma di Stradella erano un primo non trascurabile segno d'insoddisfazione che avrebbe spinto il giornale e l'Associazione che l'ispirava su posizioni più radicali, gli attacchi che il *Giornale di Padova* muoveva al governo avevano il precipuo scopo di rafforzare le indebolite schiere della Destra con una decisa, aperta e intransigente opposizione, accogliendo le lagnanze, le delusioni, gli scontenti che una politica incerta e irresoluta, ma che pur procedeva tra innumerevoli difficoltà obiettive, non mancava di suscitare tra gli stessi fautori della Sinistra.

Per il *Giornale di Padova* l'errore della Sinistra era stato quello di « farsi strada spargendo illusioni e promettendo vantaggi, che si è poi costretti a rinnegare »; la debolezza del ministero era nella differenza tra il programma teorico e il programma pratico, nella contraddizione tra le idee che gli attuali ministri professarono e divulgarono quando erano all'opposizione e quelle che venivano imposte dalla pratica del governo.

Senza voler accogliere un'accusa di mala fede, non sempre sottaciuta dal *Giornale di Padova*, si deve ammettere che il programma della Sinistra incontrava nell'appli-



cazione pratica difficoltà, contrasti, impedimenti che meglio si valutavano dal banco del governo che da quelli dell'opposizione. Ma non era tutto: la maggiore difficoltà proveniva proprio dalla composita e contrastante maggioranza parlamentare, dalle tendenze opposte dei gruppi che la componevano, dallo scontro d'interessi che la « rivoluzione » del 18 marzo aveva liberati e — suo merito effettivo — aveva portato a manifestarsi nell'ambito parlamentare. Della maggioranza ch'era uscita dalla consultazione elettorale il *Giornale di Padova* del 17 febbraio 1877 dava un giudizio esatto e illuminante: una maggioranza « tirata su a forza di equivoci dove alcuni, facendo appello a imprudenti promesse, vogliono spingere, altri, temendo di essere troppo spinti, vogliono frenare » (25).

Se i due giornali di Padova concordavano, sia pure per diversi motivi e con scopi opposti, nella critica del ministero Depretis, tuttavia dissentivano nella valutazione di particolari avvenimenti e deliberazioni legislative prese dal governo. Si è già visto il diverso atteggiamento assunto verso gl'internazionalisti. Similmente, mentre il *Bacchiglione* approvava la legge contro gli abusi del clero e biasimava il voto contrario del Senato il 7 maggio, il *Giornale di Padova* invece se ne compiaceva perché esso impediva che si recasse offesa ai sentimenti di libertà, nel timore che la legge costituisse un primo passo per attentare alla libertà delle associazioni politiche, della stampa, delle istituzioni. Il *Giornale di Padova*, con lodevole coerenza con i principi del liberalismo, invocava che tali principi fossero applicati senza restrizione anche per i clericali, respingendo però l'insinuazione di essere amico dei clericali. Sempre per so-

---

(25) Il giudizio del giornale moderato padovano, lodevole nell'obiettività e acutezza della sua analisi, concorda con quello espresso da CAROCCI, *Agostino Depretis*, p. 128: « Coloro che volevano spingere il Depretis più avanti erano i membri della Sinistra più legati alle istanze democratiche [...] Coloro che volevano tirare indietro il Depretis erano il Nicotera e i dissidenti toscani ».

stenere i princìpi della libertà per tutti, il *Giornale di Padova* si dichiarava favorevole a mantenere l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, sebbene introducesse questa volta un motivo meno disinteressato e ideale e più utilitaristico, cioè la funzione strumentale che la religione poteva esercitare tra le masse rurali, « tenendo conto delle condizioni intellettuali dei contadini ». Era un vero peccato, però, che il *Giornale di Padova* non avesse dimostrato tanto entusiasmo e coerenza nel difendere la causa degli internazionalisti, considerati soltanto dei malfattori, e che più tardi avrebbe attaccato duramente la condotta del ministero Cairoli - Zanardelli basata appunto sulla libertà e sulla rinuncia alle misure di prevenzione.

L'interruzione dei lavori parlamentari, avvenuta il 14 giugno e durata, per la fin troppo lunga vacanza, fino a metà novembre, dopo la votazione della legge sull'imposta sugli zuccheri, caffè e petrolio, che aveva visto concordi i progressisti del *Bacchiglione* e i moderati del *Giornale di Padova* nell'opposizione, e dopo che nelle elezioni amministrative a Roma il 10 giugno aveva riportato la vittoria la lista liberale concordata tra moderati e progressisti su quella clericale dell'Unione romana <sup>(26)</sup>, offriva l'occasione ai due giornali di fare un consuntivo dell'opera legislativa della Camera.

Per il *Giornale di Padova* del 18 giugno « il lavoro della Camera nel primo periodo della legislatura poteva riassumersi in due parole: promesse e imposte »; anche il lieve beneficio che derivava ai contribuenti con la riforma della

---

<sup>(26)</sup> Il 18 novembre i clericali riporteranno una clamorosa rivincita nelle elezioni provinciali in cui furono eletti nove consiglieri clericali contro sette liberali, con la sconfitta degli on. Pianciani e Ranzi, deputati di due collegi della capitale, giustificando così l'allarme che nel giugno precedente *Il Diritto* aveva lanciato contro « una forza potente, operosa, una organizzazione ch'è ogni giorno in via di progresso, un partito tenace, paziente, instancabile, abile a cogliere i lati deboli del partito liberale, abilissimo a sfruttarli, sagace nell'utilizzare tutti i mezzi di azione e d'influenza ».

ricchezza mobile era dovuto agli sforzi compiuti dalla Destra per raggiungere il pareggio e mettere così in grado l'attuale ministero di proporre quell'alleggerimento della tassa. Secondo il *Bacchiglione* del 20 giugno dei 72 progetti di legge approvati soltanto 18 avevano una certa importanza; dei 30 che rimanevano da approvare, ben 21 erano d'importanza fondamentale, e citava: il codice penale, la legge sugli impiegati civili, il macinato, la riforma della legge comunale e provinciale, il corso forzoso, ecc. ecc.

La concordia dei due giornali era solo apparente, o meglio, con sfumature e fini diversi concordavano soltanto nella critica del governo; il contrasto di fondo che opponeva le due associazioni (moderata e progressista) che i due giornali sostenevano, si fece più acuto durante le elezioni amministrative che si tennero il 1° luglio 1877 per il rinnovo di tutto il consiglio comunale, che per l'aumento della popolazione era stato elevato a 60 consiglieri.

Le due associazioni costituzionali, con i loro giornali, non furono le sole che si affrontarono nella lotta elettorale. Nel maggio 1877 si era costituita a Padova l'Associazione nazionale indipendente, i cui scopi e programma erano esposti nel primo numero di un periodico *L'Indipendente* uscito il 7 maggio. La nuova associazione sorgeva in polemica e in opposizione a quella moderata, di cui avversava l'intolleranza e l'esclusivismo; ne era presidente il prof. Francesco Schupfer, già appartenente alla Costituzionale ed eletto consigliere comunale nella lista di questa e del *Giornale di Padova*. Era dunque un'ala dei moderati più aperti a possibili collaborazioni, a un libero accordo delle idee, che tentava di farsi strada a Destra e a Sinistra, di « raccogliere le parti sane dell'una e dell'altra, cacciare intransigenti e impenitenti, svellere quietismo e apatia seminati a piene mani ». Gli Indipendenti avversavano quindi quella parte della Destra, la cosiddetta consorteria, che aveva mutato l'amministrazione comunale e i collegi politici in suo esclusivo appannaggio, difendendoli con tutti i mezzi che l'influenza personale, il censo, il diffuso e interessato cliente-

lismo consentivano. Si voleva spezzare il monopolio della Destra moderata e conservatrice, intransigente e sorda alle richieste delle minoranze, insensibile alle mutate condizioni politiche del paese.

Un'apertura verso metodi più liberali, verso una maggiore intelligenza dei tempi nuovi, uno stimolo a più vivace attività individuali e collettive dei privati cittadini, voleva essere il programma della nuova associazione, che si riprometteva anche di sollevare le classi inferiori dalla miseria e dall'ignoranza, di combattere ogni ingerenza ecclesiastica nell'istruzione pubblica, di estendere l'elettorato e accogliere il principio della rappresentanza delle minoranze nel consiglio comunale. Per ottenere ciò gl'Indipendenti proponevano che ogni associazione cittadina formulasse una lista nella quale tutte le frazioni del partito liberale fossero rappresentate proporzionalmente alla loro forza numerica. Era il primo atto della lotta per ottenere la rappresentanza proporzionale nelle elezioni contro il sistema maggioritario puro, lotta che sarà ripresa negli anni successivi.

Nei riguardi del governo, gl'Indipendenti, applicando i principi del più schietto liberalismo, auspicavano che fosse ridotto « alle funzioni minori possibili »: erano quindi contrari a ogni forma d'intervento governativo nell'iniziativa privata.

L'Associazione Indipendente si sarebbe potuta considerare come terzo partito, ma, a parte il fatto che essa stessa rifiutava di accettare tale definizione e dichiarava di ritenersi un'associazione costituzionale « progrediente » opposta a quella conservatrice, le mancavano sia originalità politica sia una propria base sociale distinta. Il suo programma, più che nuovo, appariva un ritorno a forme più genuine del liberalismo, sfrondato dai difetti (esclusivismo, intransigenza, immobilismo, conservatorismo, interessi particolaristici) che il moderatismo e la cosiddetta consorteria avevano arrecato nella lunga usura di un più che decennale esercizio del potere nella provincia. Sebbene l'Associazione Indipendente indulgesse ad assumere posizioni mediatrici

tra Destra e Sinistra accogliendone le « parti sane », posizioni di compromesso e tendenzialmente trasformistiche, era tuttavia un primo serio tentativo di rinnovare il partito liberale facendo proprie le istanze di un mutato clima politico, l'esigenza di rompere il monopolio del potere esercitato dai moderati, di vincere il loro esclusivismo e ottenere il diritto di una rappresentanza proporzionale delle forze politiche <sup>(27)</sup>.

L'atteggiamento dell'Associazione Indipendente era dimostrato dalla lista dei candidati prescelti in una riunione del 27 maggio, in cui figuravano sia i nomi più autorevoli dell'Associazione costituzionale moderata (il sindaco uscente Piccoli, il Tolomei, il Bellini, il Coletti, il Bellavitis, il Cavalletto), sia quelli dell'Associazione progressista (Il Pacchierotti, il Canestrini, il Poggiana, il Tivaroni, l'Erizzo). Dei candidati al Consiglio provinciale, quattro erano in comune con i moderati, e uno solo era progressista. La lista

---

<sup>(27)</sup> L'esclusivismo dei moderati, la loro invadenza negli organi maggiori dell'attività economica cittadina e il loro costituirsi in gruppo di potere, rigorosamente chiuso e intollerante, risulta evidente dall'esame delle cariche che molti, e i più importanti, candidati dell'Associazione costituzionale ricoprivano. Tra essi si distingueva per l'eccezionale cumulo di incarichi G. B. Maluta, presidente della Camera di commercio e arti, membro effettivo della società di mutuo soccorso tra artigiani, negozianti, professionisti, consigliere della Banca Nazionale succursale di Padova, consigliere della Banca mutua popolare, fondatore col deputato Vincenzo Stefano Breda nel 1874 della Banca in accomandita. Inoltre sono da notare: Carlo Maluta, consigliere della Società veneta di costruzioni presieduta dal Breda, che gestiva tra l'altro le linee Vicenza - Treviso, Padova - Bassano, Vicenza - Schio; Paolo Rochetti vice presidente del consiglio di amministrazione della Banca nazionale succursale di Padova, consigliere della Banca Veneta; Moisé Da Zara e Domenico Zanon, consiglieri della stessa succursale; Jacur Moisé Vita, vicepresidente della Banca Veneta; Trieste Maso, presidente della Banca mutua popolare di Padova; il conte Antonio Emo Capodilista, presidente della Cassa di risparmio e futuro deputato del secondo collegio di Padova. Gli stessi nomi si ritrovano nei consigli di amministrazione dell'Ospedale civile, della Casa di ricovero, della Cassa di risparmio, della Casa d'industria, della Congregazione di carità. Cfr. *L'Osservatore Euganeo*, anno I, Padova 1878.

era divisa secondo l'attività professionale dei candidati, tutti scelti tra la borghesia abbiente e possidente (15 possidenti, 11 esercenti d'industria e commercio, 6 professori, 9 legali, 6 medici, 5 ingegneri, 7 impiegati).

Nell'aprile del 1877 aveva ripreso le pubblicazioni un foglio del Frasson, *Avanti sempre!*, che in occasione delle elezioni amministrative rinnovava i suoi attacchi contro la consorzeria locale che « prima del 1866 cospirava [...] nei caffè e nella libreria Sacchetto », che rovesciò l'Austria « colle chiacchiere e col turibolo del mutuo incensamento », che dopo il 1866 « colse il momento al volo, afferrò il potere, si sedette in alto », trovando alleati nei funzionari del governo. Anche i progressisti non trovavano buona accoglienza nel foglio del Frasson, accusati d'ignavia, di fiacchezza e considerati soltanto « una buona idea abortita ». Si applaudiva invece all'iniziativa dell'Associazione Indipendente, il cui programma progressista e anticlericale avrebbe dovuto riunire tutte le fazioni, tutti coloro che non fossero clericali, in una fusione che abbracciasse gli Indipendenti, i progressisti, concentrando i voti su una lista comune dell'*Avanti sempre!* e del *Bacchiglione*. Ne sortiva una lista altrettanto ambigua che quella degli Indipendenti: accanto al Morpurgo si proponeva il progressista Pacchierotti, accanto al Breda e al Maluta il Canestrini e il Tivaroni.

Confermava questa assenza di chiarezza e di precisa e netta posizione politica, che derivava dal fatto che comune era il ceppo sociale da cui traevano origine e linfa gli uomini di tutte e tre le associazioni differenziandosi soltanto per alcune sfumature di metodi, anche la lista presentata dall'Associazione progressista in cui figuravano i nomi di autorevoli rappresentanti della Destra, quali il Morpurgo, il Tolomei, il Cavalletto. Soltanto il programma si distingueva per un maggiore senso pratico, essendo basato sulla realizzazione di opere di pubblica utilità e di assistenza sociale (deposito di mendicità, case operaie, magazzini generali).

Naturalmente non era assente la polemica consueta contro i moderati accusati di collusione con i clericali.

Questi avevano infatti presentata una propria lista in cui figuravano ben 28 candidati compresi in quella moderata, tra cui il Cittadella Vigodarzere, il Piccoli, il Maluta, il Coletti, il Papafava, il Capodilista, il Pietropoli, i più noti consorti ai quali andava ovviamente la fiducia dei clericali. Vale forse la pena di ricordare che il *Giornale di Padova*, organo dei moderati, aveva sostenuto la necessità di conservare l'insegnamento religioso nelle scuole elementari e aveva opposto il principio della libertà per tutti alla proposta governativa e parlamentare contro gli abusi del clero. Erano questi sufficienti motivi di gratitudine e fiducia da parte dei clericali padovani per i maggiori rappresentanti dei moderati. Pertanto faceva ancora più spicco l'esclusione dalla lista clericale dei professori Tolomei, Mazzolo, Bellavitis, anch'essi liberali moderati, ma oppositori di ogni clericalismo.

Non era un'alleanza aperta, ma tacita sì, perchè se forse l'appoggio dei clericali non era stato cercato, di certo non fu respinto. Così attesta l'*Indipendente* dell'8 luglio: nella lista clericale figurava anche il progressista Marcolin, ma venne radiato da quella di Sinistra. Altrettanto non fecero i moderati.

L'esito delle votazioni del 1° luglio fu un'altra affermazione della lista dell'Associazione costituzionale moderata e del *Giornale di Padova*. Su 2997 iscritti votarono 1745 elettori, numero mai raggiunto a Padova, forse per la partecipazione dei clericali o per la maggiore vivacità della lotta elettorale. Il Meggiorini, moderato, riportò il massimo dei voti: 1532; il Piccoli, sindaco uscente, sul quale di più si era accesa la polemica elettorale, ottenne 1362 voti. Il primo della lista progressista fu il Pacchierotti con 742 voti; il prof. Schupfer, presidente degl'Indipendenti, conseguì 565 voti. Nessun candidato delle liste di opposizione, che non fosse compreso in quella moderata, fu eletto. Altrettanto accadde per il Consiglio provinciale.

In tal modo i membri della vecchia giunta, tutti rieletti, ottennero dagli elettori un attestato di piena soddisfazione: il voto del 1° luglio acquistava per i moderati un significato politico, in quanto uomini quali il Cavaletto, il Maluta, il Morpurgo rientravano nel consiglio. Inoltre il *Giornale di Padova* respingeva l'insinuazione di aver vinto le elezioni con l'appoggio dei clericali, e pur riconoscendo che 28 nomi erano comuni alle due liste, riteneva che sottraendo i 260 voti, più di quanti ne aveva ottenuti il Morassutti votato dai soli clericali, l'ultimo dei moderati eletti, il Cezza, con i suoi 764 voti superava il primo dei progressisti, il Pacchierotti, che aveva raccolto soltanto 742.

In polemica col *Diritto* che auspicava una crociata laica contro i clericali che avevano vinto le elezioni amministrative in alcune città, il *Giornale di Padova* esprimeva invece il desiderio che alla vita pubblica partecipasse il maggior numero possibile di cittadini e che l'intervento dei clericali si estendesse anche alle elezioni politiche. Al foglio moderato padovano non pareva « che si dovesse intuire il *finis Italiae* se una destra clericale si costituisse in parlamento ». L'ammissione era significativa, per quanto apparisse improbabile e prematura una partecipazione dei clericali alle elezioni politiche, data l'intransigenza con cui essi avversavano il liberalismo nelle sue strutture e nella sua dottrina, considerato come « il peccato del secolo, l'opposizione diretta, satanica, incorreggibile alla fede » (28).

I grandi sconfitti delle elezioni erano stati gl'Indipendenti che, come suole accadere, furono maggiormente attaccati dai moderati dell'Associazione costituzionale da cui erano considerati transfughi. Nell'ultimo numero del perio-

---

(28) Così, due mesi dopo, giudicava e condannava ancora una volta il IV congresso cattolico tenutosi a Bergamo dal 10 al 14 ottobre 1877. Citato in SPADOLINI, *L'opposizione cattolica*, p. 139. A Venezia i clericali conseguirono una buona affermazione riuscendo ad eleggere nel consiglio comunale due candidati sostenuti dal « Veneto Cattolico », che si aggiunsero a un altro che già sedeva nel consiglio. A Vicenza, oltre a undici moderati, fu eletto un candidato clericale.



dico dell' 8 luglio, riconoscendo la propria sconfitta, non deponevano la loro idea che il concorso di tutti i partiti avrebbe rinvigorito l'amministrazione comunale, dandole un indirizzo più energico, più utile e sicuro; riconfermavano la bontà del loro intento secondo cui « anche ai migliori degli altri partiti politici si desse una rappresentanza nel Comune ». Dinanzi a quella che si cominciava a definire « confusione dei partiti », si ammetteva che solo quando in quel tumulto disordinato gli elementi scomposti e inorganici avrebbero trovato il loro punto di coesione, solo allora si sarebbero formati i partiti: questi dovevano crearsi prima nel paese, per poi riprodursi nel parlamento. L'osservazione era acuta ed esatta: condannando quel tumulto o confusione, in un desiderio di chiarezza e di coerenza, si auspicava quella chiarificazione di idee, scopi e metodi, il cui processo e sviluppo il trasformismo avrebbe a lungo ritardato.

Chiuso l'acceso periodo della lotta elettorale, l'attenzione dei giornali cittadini tornava ai problemi della politica nazionale: era ancora il ministero Depretis, con le sue contraddizioni, remore, incertezze, che eccitava l'impazienza del giornale progressista. Nel numero del 24 agosto del *Bacchiglione* si apriva una polemica con Alberto Mario che aveva denunciato « l'immensa delusione della Sinistra ». Il giornale padovano non accettava la condanna indiscriminata che il Mario faceva di tuttata la Sinistra, e replicava che il ministero Depretis non aveva governato con gli uomini e i principi della Sinistra, anzi aveva abbandonato, dimenticato, trascurato il programma della Sinistra. L'affermazione del Mario andava corretta: immensa delusione del primo ministero della Sinistra, e specialmente del ministro dell'interno Nicotera. Il rimedio consisteva per il *Bacchiglione* nello sperimentare un vero governo di Sinistra con uomini fedeli ai principi della Sinistra.

Il giornale progressista si andava spostando su posizioni sempre più radicali e vicine all'estrema sinistra: ne è prova non solo la polemica col Mario, ma anche il rilievo

dato nel numero del 14 ottobre al discorso del Marcora dell'estrema sinistra, riportato dalla *Ragione*, nel quale non si riconosceva nulla che non fosse accettabile da tutto il partito progressista, anzi si vedeva espresso il programma che la Sinistra giunta al potere avrebbe dovuto far trionfare. Il giornale si faceva promotore di una fusione tra il gruppo Bertani e quello Cairoli per formare una unione di forze sinceramente progressiste, disposte ad accettare la monarchia, a costituire un partito democratico parlamentare.

L'opposizione al ministero Depretis andava crescendo, non solo da parte della Destra, com'era ovvio, ma anche da parte delle Associazioni democratiche e progressiste, quali quelle di Venezia, Padova, Udine, e in modo particolare si protestava contro l'operato illiberale del Nicotera. I giornali veneti progressisti (il *Tempo* e l'*Adriatico* di Venezia, il *Bacchiglione* di Padova, la *Gazzetta di Treviso*, il *Nuovo Friuli*) erano tutti avversi al ministero e si diffondeva la fiducia che una crisi ministeriale sarebbe stata di giovamento alla Sinistra.

In quanto alla deputazione veneta, la Sinistra, già diminuita di tre collegi riconquistati dalla Destra (Conegliano, Castelfranco, Vicenza), si presentava divisa e incerta: avevano aderito al gruppo Cairoli: il Varé (II collegio di Venezia), l'Alvisi (Feltre), il Billia (Udine), il Parenzo (Adria), il Corte (Rovigo) e il Verzegnassi (S. Daniele); gli altri erano in dubbio, e in parlamento avevano sostenuto il ministero. Che cosa avrebbero fatto, in caso di una crisi ministeriale, i Tecchio, Lucchini, Bernini, Arrigossi, Toaldi, Simoni, Pontoni, tutti di Sinistra pura?

Una riunione di indipendenti di Sinistra e progressisti, tenutasi a Milano il 7 novembre, poco prima della riapertura del parlamento, con la partecipazione del Bertani, Marcora, Cavallotti, Canzi e Tivaroni di Padova, dopo aver rammentato la violazione o inadempienza degl'impegni assunti dal ministero, e aver deplorato il ritardo nella convocazione della Camera, riaffermò la sfiducia nel ministero Depretis approvando un ordine del giorno in cui si facevano

voti che il programma della democrazia fosse difeso e sostenuto e si prevedeva un accordo cordiale con altri gruppi della Sinistra per un'azione comune ed efficace. Erano così fissate le basi di un'alleanza col gruppo Cairoli: il Canzi, che ne faceva parte ed era presente alla riunione, approvò e sostenne l'ordine del giorno. Tra l'altro si dava atto che un veneto, Alberto Mario, per primo aveva pronunciato la frase divenuta ormai famosa « l'immensa delusione della Sinistra », che il Tivaroni volle correggere « della falsa Sinistra ».

L'adunanza di Milano, riportata dalla *Ragione*, fu oggetto di attenzione anche da parte del *Giornale di Padova* nel numero del 10 novembre, che se ne valse per dimostrare non solo il grave e legittimo malcontento delle popolazioni, ma anche i dissensi, i contrasti, le divisioni che dilaceravano la Sinistra, giudicata priva di compattezza, di coerenza, di capacità di governo.

Quando finalmente, dopo più di quattro mesi, il 22 novembre il parlamento riprese i lavori, il Depretis pose la Camera dinanzi ai fatti compiuti: le dimissioni dello Zanardelli dal ministero dei lavori pubblici per i dissensi sulla questione ferroviaria, l'assunzione del ministero stesso ad interim da parte del Depretis e l'avvenuta stipulazione delle convenzioni ferroviarie. Alla Camera si presentava un ministero « privo di qualsiasi autorità morale, scosso da una crisi che lo privò del suo membro più popolare [Zanardelli], agitato da discordie interne, deriso dagli amici e schernito dagli avversari [...], nominalmente presieduto dal Depretis, e prepotentemente diretto dal Nicotera ». Così lo definiva, con un giudizio che si può considerare obbiettivo e assai vicino al vero, il *Giornale di Padova* del 21 novembre che, facile profeta, sentenziava: « Il parlamento si apre sotto auspici tristissimi ».

Le conseguenze non si fecero attendere: nello stesso giorno 22 novembre, a Roma nell'adunanza del proprio gruppo, il Cairoli censurò gli atti del ministero, deplorò le dimissioni dello Zanardelli e annunciò il proprio atteggiamento.

mento di sfiducia al governo. Il distacco del gruppo Cairoli dalla maggioranza ministeriale era così segnato.

Quanto accadeva a Roma aveva anche a Padova un riflesso nell'Associazione costituzionale progressista. Questa attraverso il suo giornale il *Bacchiglione* aveva dimostrato di seguire con simpatia e appoggiare le iniziative più avanzate e coerenti col programma di Stradella attuate dal Bertani che nella tornata del 2 marzo alla Camera per la prima volta aveva raccolto intorno a sé un esiguo gruppo di quindici deputati. Questo atteggiamento più radicale si era accentuato nel *Bacchiglione* da quando ne aveva assunto dal 1° marzo la direzione il prof. Antonio Bonaldi, progressista di tendenze radicali e democratiche.

Dopo aver plaudito alla formazione del gruppo Cairoli l'8 giugno, all'adunanza dei progressisti e radicali a Milano il 7 novembre, dopo il definitivo passaggio del Cairoli all'opposizione, l'Associazione progressista padovana in una riunione del 2 dicembre pose in votazione tre ordini del giorno sull'indirizzo del ministero e ne approvò il più radicale, quello proposto dall'avv. Marin, che suonava condanna di tutto intero il ministero e, pur riconoscendo che qualche utile riforma era stata compiuta, definiva un infelice esperimento quello del ministero Depretis e faceva voti affinché la bandiera della Sinistra venisse affidata a quel partito che restasse veramente fedele al programma di Stradella.

Nella stessa adunanza il Wolff e il Marin proposero di trasformare l'Associazione progressista in associazione democratica. Mancando il numero di soci richiesto dallo statuto, la deliberazione sulla proposta fu rinviata. In seguito per iniziativa dei progressisti democratici Poggiana, Wolff, Danieli, Marin dall'Associazione progressista si staccò l'ala radicale formando una nuova associazione che prese il nome di Democratica <sup>(29)</sup>.

---

<sup>(29)</sup> Lo statuto dell'Associazione democratica, approvato il 22 dicembre 1877, esponeva nell'art. II tra gli scopi del sodalizio « il rapido, ordinato

Come in parlamento, anche nel piccolo mondo provinciale di Padova la Sinistra si scindeva: democratici e radicali, delusi dall'incapacità del ministero Depretis di attuare il programma di Stradella, amareggiati dalla ridevole crisi del governo caduto per il noto telegramma « del ginocchio di Wladimiro », crisi provocata dall'ordine del giorno presentato dal Parenzo, deputato di Adria, si riunivano in una nuova associazione consapevoli d'interpretare ed esprimere in tal modo la protesta e le aspirazioni di quella parte del paese che aveva creduto e credeva tuttavia nel programma di Stradella.

Il primo ministero Depretis aveva avuto, se non altro, il merito di chiarire e differenziare le correnti in seno alla pletorica maggioranza sortita dalla consultazione elettorale del novembre 1876, e in particolare quel gruppo Cairoli - Bertani che aspirava ad essere il vero rappresentante della Sinistra. Questo processo di chiarificazione di idee, intenti e metodi agiva anche nelle organizzazioni periferiche: a Padova le associazioni politiche da due erano diventate quattro <sup>(30)</sup>. Dapprima si era staccata dall'Associazione co-

---

svolgimento di tutte le istituzioni che tendono al miglioramento politico, morale, economico dei cittadini ». Per conseguire tali scopi si proponeva di unire le forze di qualunque classe sociale per il trionfo dei principi democratici e per combattere la consorteria politica. Tra le altre riforme auspiccate (amministrative, tributarie, burocratiche) si chiedeva quella della legge elettorale secondo la prima proposta Cairoli, cioè basata sulla capacità dell'elettore di saper leggere e scrivere, come primo passo per raggiungere al più presto il suffragio universale. Non si trascurava di promuovere ogni sforzo per l'istruzione obbligatoria, gratuita e laica. Un programma, quindi, riformistico e non molto lontano da quello della Sinistra, sebbene più risoluto e avanzato negli scopi ultimi.

<sup>(30)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 30, Gab. n. 718. La composizione numerica delle quattro associazioni nel luglio 1878 era la seguente: Associazione costituzionale moderata 300 soci, di cui 100 possidenti, 100 esercenti e professionisti, 50 non possidenti, 50 operai; Associazione nazionale indipendente 100 soci, di cui 50 esercenti e professionisti e 50 operai; Costituzionale progressista 100 soci; Associazione democratica 204 soci, di cui 20 possidenti, 100 non possidenti, 50 esercenti e professionisti, 34

stituzionale moderata l'ala meno intransigente ed esclusivista, disposta a una collaborazione con i progressisti, che pareva si ispirasse alla più disinvolta e spregiudicata politica del Sella, mentre la Costituzionale rimaneva ligia ai metodi della vecchia Destra chiusa nell'orgoglioso rifiuto a qualsiasi concessione alla Sinistra; quindi dall'Associazione progressista, dopo un tentativo non riuscito di trasformarla interamente in associazione democratica, si sfaldava la parte più radicale composta da quei democratici più avanzati che idealmente facevano capo al Bertani e al Cairoli. Non era, per ora, una « babele », una confusione, come questa moltiplicazione di tendenze politiche poteva apparire a qualche benpensante ammiratore del bipartitismo britannico; era invece il risultato di una evoluzione verso forme politiche più differenziate, era una distinzione giovevole e necessaria che rispecchiava i mutamenti e i progressi di una società in divenire, con i suoi molteplici problemi, con le sue istanze varie e contraddittorie, a cui il ristretto schema del bipartitismo, non effettivamente corrispondente alla realtà sociale e politica del paese, si rivelava incapace di trovare una soluzione esauriente. Era il segno di una più viva partecipazione alla vita politica, era l'espressione di più complessi interessi, di una coscienza liberale e democratica che si diffondeva. Soltanto più tardi queste distinzioni andarono attenuandosi e annullandosi nella « confusione dei partiti ».

Ora il ministero Depretis era caduto, sebbene avesse ancora una volta riportato una maggioranza di 22 voti. Ma — come sosteneva il *Giornale di Padova* del 19 dicembre — dovevano essere ben gravi le colpe del ministero, se in un anno era riuscito a ridurre la sua maggioranza da oltre 300 voti a soli 22, compresi ministri e segretari che erano 11.

---

operai. Le cifre sono evidentemente arrotondate e approssimative; del resto non è neppure certo che cosa s'intendesse per operai: probabilmente vi erano compresi anche artigiani.

Un giudizio altrettanto duro esprimeva il *Bacchiglione* del 27 dicembre: il ministero Depretis si era gettato nelle torbide correnti dell'affarismo, mentre le convenzioni ferroviarie (causa prima della crisi con le dimissioni dello Zanardelli) costituivano una muraglia che lo dividevano dai suoi amici.

La deputazione veneta, tranne quattro deputati (Gritti, Giacomelli, Micheli, Pontoni) votò contro il ministero; il *Giornale di Padova* si compiaceva in particolar modo con la deputazione padovana, tutta di Destra, sicchè « la provincia di Padova era giustamente additata come la sola tra le province del Regno che ai Dulcamara politici avesse avuto il senno di non prestar fede ».

Il nuovo ministero Depretis, presentato al Senato nella seduta del 29 dicembre, con Crispi al Ministero dell'Interno, Perez ai Lavori Pubblici, Coppino all'Istruzione, Magliani alle Finanze, Mancini alla Giustizia e Mezzacapo alla Guerra, si attirava subito l'accusa di meridionalismo, ma, cosa assai più grave, con la soppressione del Ministero dell'agricoltura, commercio e industria, e l'istituzione di un nuovo ministero, quello del tesoro, compiute con decreti reali senza alcuna discussione parlamentare, suscitava un'ondata di biasimi e proteste sia sull'opportunità dei provvedimenti, sia per la prova di scarso rispetto dello spirito di legalità e costituzionalità. La mancanza, poi, di esaurienti dichiarazioni sugli intendimenti politici del ministero e l'ostinazione dimostrata dal Depretis nel voler sostenere le convenzioni ferroviarie accrescevano la sfiducia in questo secondo esperimento della Sinistra, che fin dall'inizio sembrava dovesse incontrare ancora maggiori e più forti e tenaci opposizioni.

## II.

*Sommario:* Il ministero Depretis - Crispi. Reazioni alla soppressione del ministero dell'agricoltura. Morte di Vittorio Emanuele e Pio IX. Il ministero Cairoli - Zanardelli. Condizioni della classe agricola. Inchiesta sugli scioperi.

Sebbene il prefetto di Padova nella sua relazione semestrale avesse affermato che la crisi ministeriale non aveva portato nell'opinione pubblica « né scosse né osservazioni pungenti » <sup>(31)</sup>, tuttavia da parte dei due giornali locali fu espressa esplicitamente l'insoddisfazione con cui venne accolta la formazione del nuovo ministero.

In maniera più indulgente il *Bacchiglione* mostrava meraviglia che il Crispi avesse accettato di far parte di un ministero che si prestava alle ironie, alle critiche e alle censure di qualsiasi corrente; del programma ministeriale approvava la progettata diminuzione del macinato, la riforma elettorale (ma non credeva che si potesse attuare la riforma del Senato — nota aspirazione del Crispi — e che si concedesse l'indennità ai deputati); metteva in dubbio la costituzionalità del decreto che aboliva il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, e notava con disappunto la presenza nel ministero di tre ex-borbonici: il Magliani, ministro delle finanze, il Primerano, sottosegretario alla guerra, e il Della Rocca, sottosegretario all'interno. In particolare considerava un grave errore l'abolizione del ministero dell'agricoltura, giacché pareva che il governo avesse dimen-

---

<sup>(31)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 30, Gab. n. 155, 25 febbraio 1878: relazione sullo spirito pubblico, II semestre 1877.



ticato che l'Italia era un paese eminentemente agricolo, dove i progressi erano per di più pochi e lenti.

Con ben diversa disposizione verso il ministero, il *Giornale di Padova* del 6 gennaio 1878 usava un linguaggio duro di condanna: il secondo ministero di Sinistra non prometteva di vivere meglio del primo, anzi si presentava con pessimi auspici. E il giornale moderato attaccava particolarmente le convenzioni ferroviarie che mettevano un servizio pubblico nelle mani di una « setta raccolta ipocritamente sotto la bandiera smithiana della libertà economica », costituita da banchieri, speculatori, intriganti, affaristi di ogni risma.

Su questo punto — a parte il tono più acre — non dissentiva dai progressisti del *Bacchiglione*, anch'essi preoccupati che le convenzioni ferroviarie costituissero per sessant'anni un monopolio privilegiato di un'associazione di banchieri di poco scrupolo. Oltre a questa opposizione di carattere economico - moralistico, c'era l'altra preoccupazione che la questione delle convenzioni ferroviarie dividesse la maggioranza di Sinistra in due campi rompendo l'unità del partito.

Per l'abolizione del ministero dell'agricoltura, il *Giornale di Padova* del 9 gennaio 1878, condannando la biasimevole mancanza di riguardo per il parlamento <sup>(32)</sup>, lamentava che non si fosse levata una voce di protesta dalle camere di commercio e dai consorzi agrari. In realtà la seduta fissata dal comizio agrario di Padova l'8 gennaio, che andò deserta, portava al n. 3 dell'ordine del giorno la proposta di una rimostranza per la soppressione del ministero

---

(32) Il moderato *Giornale di Padova* dimenticava che fin dal 1863 il ministro Manna dichiarò di non aver nessuna osservazione da fare contro l'abolizione del ministero dell'agricoltura che presiedeva e di cui si considerava liquidatore; il Minghetti, presidente del consiglio, non si opponeva all'abolizione, ma soltanto la rinviava ritenendo necessari nuovi studi e considerazioni prima di prendere una risoluzione così importante e prometteva una proposta col bilancio del 1865. La Destra, dunque, almeno in alcuni suoi uomini responsabili, era o era stata abolizionista.

dell'agricoltura, industria e commercio. Nell'assemblea generale, tenutasi il 19 gennaio, fu deciso di presentare al parlamento una protesta contro la soppressione del ministero, con la considerazione che in Italia « dove è più vivo il bisogno che siano guidate [...] l'industria agraria, la manifatturiera e la commerciale, fra queste principalmente la prima, in Italia, dove se non ci fosse un ministero dell'agricoltura, converrebbe istituirlo, lo si abolisce e con atto incostituzionale ». Ancora più tardi il 12 febbraio, la Camera di commercio di Padova deliberò d'indirizzare al parlamento una petizione perché fosse ricostituito il ministero soppresso <sup>(33)</sup>.

La causa fondamentale per cui i comizi agrari della provincia — tranne quello di Padova — non emisero quel « grido di sdegno » che il *Giornale di Padova* invocava, è da ricercarsi nel fatto che essi conducevano una vita stentata. Otto comizi agrari erano costituiti nella provincia (Padova, Piove, Monselice, Este, Montagnana, Conselve, Camposampiero, Cittadella; qui mancava qualsiasi rappresentante dal 1870), ma « non appoggiati da coloro nel cui interesse principale la loro istituzione veniva proposta — proprietari e coltivatori — era ancora un miracolo che vivessero tuttora » <sup>(34)</sup>.

L'assenteismo dei proprietari da queste associazioni il cui scopo era il progresso e il miglioramento delle condizioni dell'agricoltura, l'attuazione di bonifiche, l'introduzione di nuove tecniche, era tale da giustificare le indignate parole dell'*Osservatore Euganeo*, che riteneva indispensabile che « i proprietari in generale si occupassero un po' più seriamente di queste vecchie società destinate a curare i loro più vitali interessi e non lasciassero cadere deserte o

---

<sup>(33)</sup> *Il Raccoglitore* (organo del Comizio agrario di Padova), n. 20, 15 maggio 1878, p. 317. La petizione fu presentata all'on. Piccoli che si disse dispostissimo ad appoggiarla in parlamento, confermando la sua promessa in una lettera al presidente del Comizio agrario, prof. Keller.

<sup>(34)</sup> *L'Osservatore Euganeo*, anno I, Padova 1878, p. 277.

quasi le ordinarie convocazioni per poi presentarsi armati fino ai denti di sospetti tutte quelle volte che vengono poste sul tavolo nuove idee, nuove spese e nuovi lavori » <sup>(35)</sup>.

Prova di questa mancanza di spirito associativo, del disinteresse dei proprietari è offerta dal fatto che si riuscì a istituire a Conselve un consorzio di bonifica, fondato e mantenuto a cura e spese dei conduttori dei fondi, « non essendo stato possibile (!!!) di associare tra loro i proprietari » <sup>(36)</sup>. Si verificava il caso, davvero insolito, che dei fittavoli si sostituissero ai proprietari per migliorare i fondi con opere di bonifica.

Sebbene sola e unica — per quanto è possibile accertare — degli otto comizi agrari della provincia, la protesta del comizio di Padova fu tra le prime che si levarono e precedette l'iniziativa della Camera di commercio di Genova che con una lettera del 29 gennaio alle altre camere invitava a un'azione comune, e alla quale seguì un'ondata di petizioni da ogni parte d'Italia <sup>(37)</sup>.

La morte di Vittorio Emanuele II fece tacere per qualche tempo le polemiche che l'inopportuna iniziativa del ministero Depretis - Crispi aveva acceso in tutto il paese. Anche in quella luttuosa circostanza, che pure vide gl'Italiani uniti nel cordoglio per la morte del re nel cui nome si era affermata l'unità nazionale, si volle assumere un atteggiamento discriminatorio da parte delle associazioni Costituzionale, Indipendente e Progressista verso quella Democratica, da poco costituitasi a Padova, escludendola dalla comune adunanza in cui fu votato un atto di condoglianza. Il comitato esecutivo dell'Associazione democratica (Poggiana, Wolff, Caneva, Danieli, Marin) inviò per conto proprio un telegramma di cordoglio al ministro dell'interno Crispi.

Se il lutto per la morte del re fu generale e profondamente sentito, non pare — secondo quanto affermava il

---

<sup>(35)</sup> *L'Osservatore Euganeo*, anno II, Padova 1879, p. 164.

<sup>(36)</sup> *L'Osservatore Euganeo*, anno II, Padova 1879, p. 163.

<sup>(37)</sup> A. CARACCILO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1958, p. 51.

prefetto <sup>(38)</sup> — che la scomparsa di Pio IX, seguita a un mese di distanza, abbia suscitato nella città e provincia di Padova altrettanto cordoglio, anzi « passò nella grande maggioranza della popolazione pressoché inosservata ». Forse il prefetto esagerava, se si tien conto che il giornale moderato dedicò molti articoli alla morte del pontefice, la cui immagine riproduceva listata a lutto. Persino il *Bacchiglione* dell'8 febbraio uscì con questa frase incredibile, considerato l'atteggiamento anticlericale e le idee liberali sempre sostenute dal giornale: « Se Vittorio Emanuele fu un gran re, Pio IX fu un gran papa ». Aggiungeva però che egli giovò all'Italia soprattutto dopo il 1860, quando col suo « non possumus » ribellò contro di sé la coscienza della nazione.

E' noto che il ministero Depretis - Crispi, dinanzi ai problemi che il primo conclave in Roma italiana poneva, usò la massima prudenza sino al punto di prorogare la Camera il 14 febbraio. Quest'atto fu diversamente giudicato: il *Bacchiglione* del 15 febbraio aveva suggerito un atteggiamento di assoluta indifferenza verso il conclave, nulla più che « uno svago di curiosità », e nello stesso tempo temeva l'affermarsi di quelle correnti che desideravano un papa di conciliazione, errore funestissimo, che avrebbe avuto come conseguenza il rinnovato connubio trono - altare. Il *Giornale di Padova* del 14 febbraio, invece, plaudiva alla deliberazione del ministero e si rallegrava che i ministri « erano costretti a seguire quelle massime di prudenza e moderazione da essi combattute con tanta pertinacia quando sedevano sui banchi dell'opposizione ».

Naturalmente dalla decisione presa dal governo traevano motivo di viva compiacenza i giornali cattolici, quali l'*Unità Cattolica* che vedeva « coloro che occuparono Roma togliendola al Sommo Pontefice, quasi spaventati dall'opera loro, lasciarla in certo modo ai Cardinali, perché

---

<sup>(38)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 30, Gab. n. 695: relazione sullo spirito pubblico, I semestre 1978.

potessero eleggere con libertà il nuovo Pontefice e perciò abbandonarla, se non materialmente, almeno moralmente »; e l'*Osservatore Cattolico*, per il quale i nemici del potere temporale erano costretti « dalla forza delle cose a sospendere essi stessi i loro atti di governo per non intralciare gli atti solenni della Sede vacante ».

In realtà si temeva dal governo che, a Camera aperta, si movessero interpellanze sulla legge delle garantigie (e un *meeting* fu tenuto a Roma il 24 febbraio per chiedere l'abrogazione della legge, giudicata incompatibile con la libertà di coscienza e col diritto di uguaglianza)<sup>(39)</sup>, e si volle evitare anche il più lieve pretesto di turbare lo svolgimento del Conclave, che avrebbe offerto ai clericali l'occasione di accusare il governo e in generale il regime liberale di essere incapace di garantire la libertà alla sede apostolica.

Tuttavia non si poteva negare che tutto ciò andasse a discapito della dignità, delle prerogative e persino dell'indipendenza del parlamento, al quale fu imposto il silenzio come se fosse un'accolta di perturbatori<sup>(40)</sup>.

Non era certo questo che ci si attendeva dal secondo ministero della Sinistra dopo l'infelice primo esperimento: il *Bacchiglione* aveva già espresso nel numero del 28 gennaio la sua scarsa fiducia in un ministero che contava uomini ritenuti insignificanti, quali il Perez, il Magliani, il Bargoni, deboli e sfibrati, quali il Depretis, il Mancini, il Coppino, e uno solo, il Crispi, nel quale soltanto si riponevano le speranze della Sinistra. E quando ai primi di marzo il Crispi fu travolto dall'accusa di bigamia, il *Bacchiglione* denunciava la « guerra turpe e scellerata » che al Crispi movevano non gli avversari, ma gli amici: era stato il *Popolo Romano*, organo del Depretis, a iniziare la polemica, subito

---

(39) All'ordine del giorno del *meeting* fece completa adesione l'Associazione democratica di Padova. Vd. *Il Bacchiglione* del 3 marzo 1878.

(40) Vd. lettera dell'on. Varé del collegio di Venezia nel *Bacchiglione* dell'11 marzo 1878.

ripresa dai giornali nicoterini. Non sfuggivano al giornale padovano i più profondi motivi di dissenso tra il Depretis e il Crispi, che andavano al di là dello scandalo suscitato dalla accusa di bigamia, e risedevano nell'opposizione di due tendenze, rivolta l'una, del Depretis, a frenare, l'altra, del Crispi, ad accelerare la spinta a Sinistra <sup>(41)</sup>.

Nel numero dell' 11 marzo, commentando le dimissioni del Crispi, il foglio progressista denunciava la manovra politica (la congiura Depretis - Nicotera) che aveva voluto colpire non l'uomo, ma il ministro pronto a tradurre in atto le riforme politiche, l'antesignano della larga riforma elettorale, del senato elettivo e dell'innovazione del Consiglio di Stato.

L'effimero ministero Depretis - Crispi, che in così breve tempo aveva saputo raccogliere tanta messe di critiche e malcontento, ormai moribondo, ebbe ancora il tempo di assistere alla riapertura della Camera il 7 marzo e al discorso della Corona, arida enumerazione di leggi e progetti, giudicato dal *Giornale di Padova* prolisso, slavato, infelice nella forma, pretenzioso e abbondante nelle promesse, inefficace nei mezzi per adempierle.

La critica era, ovviamente, rivolta al governo, non alla Corona: il Depretis, per bocca del sovrano, faceva un ultimo tentativo per riconquistare la maggioranza della Sinistra con quello spreco di promesse che dal primo discorso di Stradella periodicamente si ripeteva e che sembrava essere divenuto ormai consueto: ricorrevano la riforma elettorale, la responsabilità ministeriale, l'autonomia dei comuni e delle province, la legge di pubblica sicurezza, la riforma tributaria, la riduzione delle tasse sul sale, sul macinato, la riforma fondiaria ecc., ecc.

Una lettera dell'on. Varé, deputato di Sinistra del secondo collegio di Venezia, indirizzata al *Bacchiglione* in data 6 marzo, chiariva i motivi di fondo dell'opposizione

---

(41) CAROCCI, *Agostino Depretis*, p. 164-165.

del gruppo Cairoli al ministero Depretis - Crispi (inosservanza delle convenienze parlamentari, prevalenza dell'esecutivo sulla rappresentanza nazionale, proroga non necessaria del parlamento, mutamento dell'organico amministrativo centrale), motivi che portavano alla conclusione, poco confortante per la Sinistra, che i ministri non facevano nulla di ciò che da Sinistra per tanti anni s'invocava, o addirittura facevano al rovescio delle istruzioni della Sinistra. Le ultime, e consuete, promesse di riforme politiche e tributarie non incantavano più; esse erano ritenute soltanto belle parole, giacché l'esperienza ammoniva che non sempre i programmi erano applicati.

La sfiducia nella Sinistra, che sembrava legata col Depretis, cessò col nuovo ministero Cairoli succeduto al dimissionario Depretis: pieno fu il consenso del *Bacchiglione* (27 marzo 1878), che ne lodò il programma limitato nelle promesse che si intendevano adempiere nella sessione parlamentare, privo di quella indeterminatezza e dell'eccessiva pretensione degli altri precedenti: programma prudente e buono, che prometteva poco, ma quel poco dichiarava di voler attuare.

Anche il *Giornale di Padova* del 23 marzo esprimeva un giudizio benigno sul nuovo ministero, apprezzava particolarmente l'onestà dei ministri, per cui sentiva di « vivere in un'aria politicamente più respirabile »; e sebbene avanzasse qualche dubbio sull'attitudine governativa dei singoli ministri, specialmente sul Seismit Doda, tuttavia assumeva un atteggiamento di benevola aspettativa. Rifletteva il *Giornale di Padova* il consenso che il programma Cairoli aveva ottenuto tra le fila della Destra più che a Sinistra, fenomeno di evidente anormalità che si prestava a essere superato o con una trasformazione dei partiti o con uno spostamento della maggioranza. La Destra scorgeva nel nuovo gabinetto una onesta temperanza di propositi, una saggia misura nell'applicarli.

Pareva dunque che, come i precedenti ministeri Depretis, e in particolar modo il secondo, avevano visto a Padova

concordi nella critica i due fogli d'opinione moderata e progressista, così ancora una volta questi concordassero nel concedere fiducia al ministero Cairoli, piena da parte dei progressisti del *Bacchiglione*, cautelata da prudente aspettativa da parte dei moderati del *Giornale di Padova*.

Quello che specialmente soddisfaceva i progressisti radicaleggianti del *Bacchiglione* era l'accenno nel programma Cairoli a quei problemi che più stavano a cuore all'estrema Sinistra: l'inchiesta agraria, il lavoro infantile, la riforma elettorale, considerata dal Cairoli « impegno d'onore ». Particolarmente era sentita la necessità di un'inchiesta sulle condizioni delle classi agricole, ed evidente era l'influenza esercitata dal Bertani che ancora nel 1871 aveva insistito perché fosse deliberata un'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori dei campi <sup>(12)</sup>.

Invero l'interesse del governo, anche di quello del Depretis, a questa parte più misera della società non era mancato, sebbene si esplicasse con scopi conservatori per prevenire assembramenti e disordini. L'occasione più recente era stata offerta da alcuni disordini provocati da contadini che, illusi dalle false promesse di agenti che battevano le campagne per indurli a emigrare, pretendevano dalle autorità comunali sussidi per poter espatriare; si erano verificati anche assembramenti di contadini che chiedevano lavoro.

L'allora ministro dell'interno, Nicotera, preoccupato che tali fatti turbassero l'ordine pubblico, con nota del 17 maggio 1877 aveva suggerito come rimedio l'esecuzione di lavori pubblici e l'invito da parte delle autorità comunali ai proprietari ricchi affinché si adoperassero per trovare un lavoro ai contadini truffati dagli agenti di emigrazione <sup>(13)</sup>.

Le risposte che i commissari distrettuali, richiesti dal prefetto di Padova, dettero sulle condizioni della classe agricola nella provincia (tra le relazioni fu particolarmente acuta

---

<sup>(12)</sup> CARACCILO, *L'inchiesta agraria Jacini*, p. 29.

<sup>(13)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 36, Gab. n. 162: nota del Ministero dell'interno n. 10085 A.



e accurata nell'analisi, intelligente e seria nella ricerca dei rimedi, quella del commissario di Camposampiero) offrono un quadro abbastanza esauriente, ma talvolta contraddittorio della situazione.

In generale le condizioni dei contadini — tranne quattro eccezioni: Piove, Corezzola, Cittadella, S. Pietro Engù — erano giudicate con eufemismo non buone o non cattive (ma è da notare che le risposte dei commissari facevano riferimento ai mesi di giugno e luglio, quando i lavori agricoli e il maggior salario davano un sollievo alla più dura miseria patita durante i mesi invernali e primaverili); triste o misere erano le condizioni durante l'inverno quando mancava il lavoro e le scarse provviste non erano sufficienti al mantenimento; tra le cause dell'emigrazione più frequentemente erano indicati i salari insufficienti (da pochi centesimi a due lire durante i lavori estivi), gli affitti elevati, la mancanza di lavoro, i raccolti scarsi, la gravezza delle imposte, il macinato, e per alcuni territori della parte bassa della provincia (distretto di Conselve) i miasmi delle acque stagnanti e le periodiche inondazioni.

L'emigrazione non era numerosa nella provincia di Padova, sebbene il Veneto in complesso occupasse il secondo posto assoluto dopo la Lombardia nell'emigrazione permanente e il primo nell'emigrazione temporanea, secondo i seguenti dati forniti per l'anno 1876 dal Ministero di agricoltura, industria e commercio <sup>(4)</sup>:

<i>Emigrazione permanente</i>		<i>Emigrazione temporanea</i>	
Lombardia	6.755	Veneto	31.315
Veneto	3.233	Piemonte	29.140
Piemonte	2.542	Lombardia	14.339

---

<sup>(4)</sup> Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Divisione di Statistica. *Statistica della emigrazione all'estero*. Anno 1876. Roma 1877. Riepilogo tabella I, p. VIII. Cfr. L. BODIO, *Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1881 confrontata con quella degli anni precedenti e coll'emigrazione*

Per quanto riguarda l'attività lavorativa esercitata dagli emigranti, la grandissima maggioranza era costituita da contadini: nell'emigrazione permanente figuravano nel 1876 per il Veneto 1.325 agricoltori e 297 braccianti; assai più grande era il numero dei contadini che emigravano temporaneamente: 2.106 agricoltori e 12.549 braccianti.

Il maggior contributo all'emigrazione dal Veneto era dato dalle province di Udine e Belluno, la prima con 139 emigranti permanenti e ben 17.732 emigranti temporanei, la seconda con 2.002 e 9.738 rispettivamente.

Dalla provincia di Padova il flusso migratorio era alquanto modesto come risulta dalla seguente tabella <sup>(45)</sup>:

	<i>Emigrazione permanente</i>	<i>Emigrazione temporanea</i>
Camposampiero	76	16
Cittadella	1	2
Conselve	—	4
Este	6	42
Monselice	6	2
Montagnana	2	106
Padova	7	40
Piove di Sacco	—	—
—————	—————	—————
<i>Totale</i>	98	212

Le autorità politiche e municipali facevano di tutto per distogliere gl'illusi dal miraggio delle Americhe, ricorrendo anche all'opera persuasiva dei parroci, ma — osservava giustamente il commissario distrettuale di Camposampiero — « come si possono sconsigliare tali persone dalle

---

*grazione avvenuta da altri stati.* Roma 1882, p. VI, VII, VIII; G. SALVATORE DAL VECCHIO, *Sulla emigrazione permanente italiana nei paesi stranieri avvenuta nel decenni 1876-1887.* Bologna 1892.

<sup>(45)</sup> *Statistica della emigrazione all'estero*, p. 5, tab. 1.

lusinghe della lontana America, se qui son certe di morir di fame, e non peggiorerebbero la loro condizione? ».

Aggravava la situazione l'assenteismo dei proprietari che non solo — tranne pochissime eccezioni, quale il duca Melzi d'Eril proprietario della quasi totalità dei terreni nel comune di Corezzola — non provvedevano ad attuare migliori fondiarie, ma non prendevano a cuore le condizioni dei contadini, abbandonati a se stessi. Rara la mezzadria, l'affittanza predominava con tutte le sue dannose conseguenze: fitti elevati, affittanzieri esosi, indebitamento dei coloni, proprietari assenti e disinteressati <sup>(46)</sup>. E il peso di tanti mali si abbatteva — come scriveva il commissario di Camposampiero — « sulla classe più morale, più utile e più ingratamente ricompensata dalla società ».

Eppure, secondo il delegato di Piove di Sacco, i contadini amavano l'ozio e il vizio (con un salario di cent. 90 d'estate e cent. 50 d'inverno). Per quello di Cittadella, tra le cause delle poco buone condizioni della classe agricola e dell'emigrazione c'erano oltre al macinato, la poca sobrietà degli uomini, le spese di lusso eccedenti la propria condizione compiute dalle donne, le quali, quando lavoravano,

---

(46) A. S. P., *Prefettura*, busta n. 36: condizioni della classe agricola. Commissario distrettuale di Camposampiero, 16 giugno 1877. Il meccanismo delle affittanze agrarie e le sue disastrose conseguenze erano così descritte dal commissario di Camposampiero: « Piccoli abbienti assumono in affitto le vaste tenute dei non pochi grandi proprietari di altri paesi per un corrispettivo più elevato del consueto a causa delle cresciute tasse e imposte. Gli affittanzieri frazionano più che possono le campagne. Con pochi denari costruiscono canili, subaffittano gli sminuzzati terreni ai contadini, che così formano una *massaria* che è obbligata a contribuire una tanta quantità di frumento, metà dell'uva, restando la pessima al colono, canone non indifferente in denaro che li scarnifica fino all'osso. Al colono non rimane che il granone, ma fa scomparire i prati alimento delle bestie. Ridotto il campo all'insufficiente lavoro delle braccia, depauperato del concime, sempre più dimagra, intristisce e nega all'agricoltore il prodotto. Il subaffittuario consuma i pochi risparmi, si ritrova mendico, sulla strada coi figli. Se si aggiunge stagione avversa, il contadino è affatto rovinato ».

ricevevano un salario variante secondo la stagione da 40 a 70 centesimi.

Questi due esempi sono forse sufficienti a indicare la superficialità e frettolosità di certi giudizi, ma anche la mentalità del funzionario che sbrigativamente attribuisce all'ozio, al vizio e alle spese lussuose dei contadini la triste condizione in cui versano. Si deve però riconoscere che in generale le risposte dei commissari distrettuali furono obiettive ed esaurienti e non mancarono di mettere in evidenza, particolarmente quello di Camposampiero, le gravi responsabilità dei proprietari assenteisti ed esosi, interessati soltanto alla riscossione degli affitti sempre più elevati di anno in anno e riluttanti a qualsiasi investimento di capitali in miglorie dei fondi rustici, in opere di bonifica e canalizzazione e nel perfezionamento delle tecniche agricole.

Il prefetto cercò di trovare un rimedio alla diffusa miseria e soprattutto alla mancanza di lavoro durante il periodo invernale e primaverile, sollecitando i comuni all'esecuzione di lavori pubblici, affinché contadini e braccianti giornalieri potessero avere un lavoro e un salario; invitò anche i commissari distrettuali a far opera di convinzione presso gli abbienti perché venissero in soccorso ai poveri e mettesero mano a lavori di miglorie fondiarie <sup>(17)</sup>.

A parte la risposta del sindaco di Padova, l'on. Piccoli, il quale rifiutò il consiglio e l'invito del prefetto adducendo il motivo che i cittadini non accoglievano bene tale genere di pressioni, mostrandosi così fedele interprete del più schietto individualismo liberale, il prefetto riferì al Ministero dell'interno di aver ricevuto dai commissari « risposte tranquillanti abbastanza »: i lavoratori dei campi non mancavano di lavoro e guadagno, per quanto non largamente retribuiti; nessun proposito di scioperi si avvertiva nella provincia; da parte sua assicurava che si sarebbero accordati fondi ai comuni con sollecitudine per effettuare la-

---

(17) A. S. P., *Prefettura*, busta n. 36, Gab. n. 205, 11 febbraio 1878.

vori pubblici, ma si sarebbe prevenuta e repressa ogni dimostrazione di contadini che chiedessero « pane e lavoro ».

A parte l'insufficienza dei rimedi proposti e adottati (beneficenza dei più ricchi, lavori pubblici che si riducevano a pochi giorni di lavoro per il riassetto di strade comunali o l'arginatura di qualche canale) che rivelavano la mancanza di una volontà di risolvere il problema della miseria contadina, alla quale s'intendeva di arrecare soltanto un sollievo momentaneo rimanendo sempre nei limiti di un paternalismo caritatevole, si deve notare che le conclusioni del prefetto appaiono troppo ottimistiche, in quanto i rapporti dei commissari distrettuali e dei sindaci dei comuni non davano un quadro della situazione così buona come era descritta nella relazione del prefetto.

A Galliera Veneta la popolazione rurale mancava del necessario per vivere; a Gazzo la condizione della classe agricola era deplorabile; molta la miseria; mancava il lavoro; a Grantorto cattive le condizioni, molti i giornalieri disoccupati; a Tombolo critiche le condizioni, mancava il lavoro; ad Abano misere le condizioni dei braccianti; ad Albignasego « non veramente ottime », eufemismo confermato dalla dichiarazione che ai braccianti mancava il lavoro e i contadini si contentavano di campare la vita coi magri risparmi; a Este i contadini obblighi avevano guadagni meschini assai, i giornalieri, che formavano un quinto della classe lavoratrice, per mancanza di lavoro non avevano da che vivere; a Camposampiero misere le condizioni per mancanza di lavoro; a Carrara San Giorgio i braccianti rimanevano senza lavoro, privi di mezzi di sostentamento; a Piove le condizioni erano tristi e miserabili, critiche a Teolo, miserabili a Solesino, cattivissime a Stanghella, miserevoli a Campodoro, infelici a Saccolongo, assai misere a Mestrino, meschinissime a Vigodarzere, poco buone a Montagnana, ove si prevedeva un peggioramento in primavera.

Per quanto riguarda il comune di Padova, il sindaco Piccoli assicurava il prefetto che il lavoro non mancava, i raccolti erano stati sufficienti, ma avvertiva che c'erano dei

sobillatori, identificati nei redattori del *Bacchiglione* (nel numero dell' 8 febbraio erano apparsi tre articoli, in uno dei quali si biasimava la spesa di 30.000 lire per una messa in suffragio di Vittorio Emanuele, « mentre centinaia di poveri percorrono la città chiedendo l'elemosina », spesa che era « vera pazzia e insulto alla miseria ») e, com'era sua abitudine altre volte e in seguito provata, riversava ogni responsabilità di eventuali dimostrazioni su coloro « che tramutano la libertà della stampa nella più sfrenata licenza e ne rimangono impuniti ». E questo era un esplicito invito rivolto all'autorità prefettizia perché intervenisse contro gli scomodi censori dell'operato della giunta comunale <sup>(48)</sup>.

Non tralasciò il sindaco Piccoli in una successiva nota al prefetto del 12 febbraio di indicare quali organizzatori delle proteste e delle eventuali future dimostrazioni « sempre gli stessi »: Tivaroni, Wolff, Marin, i più autorevoli rappresentanti dell'Associazione Democratica. Avendo in questo modo assai sbrigativo negato l'esistenza di problemi derivanti dalle condizioni disagiate delle classi agricole e anzi avendo attribuito la causa di tutto alla sobillazione della stampa e di pochi ostinati democratici, il sindaco moderato dichiarava di ritenere poco opportuno il suggerimento del prefetto di raccomandare ai più ricchi di andare incontro ai più bisognosi somministrando loro un mezzo di onesto guadagno. Non solo il Piccoli dava prova di assoluta insensibilità per una così grave questione sociale, che riteneva inesistente nella realtà e frutto delle mene di pochi demagoghi e della sfrenata licenza della stampa, ma si rifiutava anche di sollecitare dai ricchi un semplice atto caritativo.

---

<sup>(48)</sup> Non mancò il prefetto di comunicare al Ministero dell'interno l'atteggiamento di parte del giornalismo locale (*Il Bacchiglione*), assicurando che avrebbe fatto valere la sua influenza sui giornalisti, e qualora gli articoli, nonostante il suo personale intervento, fossero continuati, avrebbe fatto seguire il corso della legge.

Molto meglio del Piccoli, sindaco e deputato, dimostrava di comprendere le cause, esclusivamente economiche, del malcontento dei lavoratori il commissario distrettuale di Este, che qualche mese più tardi informava il prefetto di alcune manifestazioni di operai per chiedere lavoro nei comuni di Lozzo, Baone, S. Elena e in Este, il cui motivo era uno solo e generale: « l'operaio non guadagna che scarsamente quanto gli occorre per i soli imprescindibili bisogni della vita » e la mercede giornaliera non corrisponde al prezzo dei generi alimentari <sup>(19)</sup>.

Invero si verificarono alcune dimostrazioni di braccianti disoccupati in alcuni comuni soprattutto all'inizio del mese di maggio, quando, terminate le scarse scorte di alimenti e mancando il lavoro, più struggente era il morso della fame: a Este, a Torre, a Noventa Padovana gruppi di lavoratori si presentarono ai sindaci chiedendo « umilmente », « con rispetto e senza chiasso » (sono le parole dei commissari distrettuali), di essere impiegati in qualche lavoro. Si provvide assumendo i braccianti per l'esecuzione di lavori stradali, per il breve periodo di una decina di giorni a Este; quelli di Torre, direttisi a Padova, ottennero dal sindaco una sovvenzione in danaro e promesse di essere occupati in lavori pubblici; per Noventa il prefetto ordinò di dare esecuzione al contratto di appalto per il riordino degli argini del Piovego, sebbene non ancora approvato dal Ministero dei lavori pubblici. Si noti che il sindaco di Noventa, il 10 febbraio, aveva dichiarato che la classe agricola non versava in estrema miseria e riteneva che non dovesse mancare il lavoro ai braccianti giornalieri. E' una conferma non solo della fallibilità delle previsioni umane, ma anche del facile ottimismo, forse interessato, con cui si guardava alle questioni delle classi lavoratrici. Si deve inoltre osservare che — come dimostrano i tre casi sopra riferiti — non esisteva alcun piano organizzato per porre un rimedio alla

---

<sup>(19)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 30, Commissario distrettuale di Este, 1<sup>o</sup> luglio 1878.

disoccupazione e alla miseria della classe contadina: pochi lavori pubblici e di brevissima durata per giunta, del tutto insufficienti a fornire una durevole occupazione, e qualche sussidio pecuniario. In compenso assai viva la preoccupazione nelle autorità comunali e prefettizia di mantenere l'ordine pubblico, di prevenire e reprimere ogni dimostrazione: una ventina di braccianti chiedono lavoro al municipio di Este, e già prima sono avvertiti i carabinieri. E' l'ordine pubblico, e con esso la conservazione dell'ordine sociale che sta a cuore alle autorità come alla classe dirigente e possidente.

Nella nota del ministro dell'interno Nicotera del 17 maggio 1877 i disordini e gli assembramenti di popolazioni rurali che chiedevano lavoro erano riguardati come fatti attinenti all'ordine pubblico, e se pure non si ometteva di consigliare qualche rimedio, s'insisteva sulla necessità d'indagare se le agitazioni fossero opera di sobillatori o se derivassero da reali bisogni. Pertanto le inchieste sollecitate dal Ministero dell'interno, i rapporti dei sindaci e dei commissari distrettuali (tranne qualche rarissima eccezione), le relazioni del prefetto non miravano ad affrontare e risolvere il grave problema creato dalle misere condizioni delle classi agricole, bensì a controllarne le conseguenze e le pericolose evoluzioni, proponendo rimedi effimeri e non risolutivi (lavori di pubblica utilità, interventi caritativi dei ricchi).

Che la condizione della classe agricola avesse raggiunto uno stato di cronica miseria (eccetto qualche lieve miglioramento in alcuni comuni dovuto soprattutto al migliore andamento stagionale e a più abbondante raccolto, come a Montagnana, Camposampietro, Maserà, Selvazzano, Saronara, Rovolon), è dimostrato dai rapporti dei sindaci e commissari distrettuali nel dicembre del 1878, che confermano la crescente miseria, la mancanza di lavoro, lo stato di bisogno che coinvolgeva non soltanto i contadini e più gravemente i braccianti giornalieri, ma anche i piccoli artigiani (fabbricanti, falegnami) e operai (tagliapietre, muratori, mano-



vali). Questo si avvertiva particolarmente in città, dove la situazione era definita critica e le conseguenze si facevano sentire per la mancanza di lavori anche tra gli operai <sup>(50)</sup>.

La condizione economica della città e provincia di Padova (dove le principali attività industriali che dessero lavoro a un modesto numero di operai erano la lavorazione del lino, della canapa, del cotone, la trattura, torcitura e filatura della seta, la concia delle pelli e una fonderia) si può ricavare dalle risposte al questionario che la commissione d'inchiesta per gli scioperi, istituita con decreto del 3 febbraio 1878, inviò per tramite del Ministero dell'interno alle prefetture il 13 aprile 1878 <sup>(51)</sup>.

Il questionario nella sua prima parte chiedeva dati sui salari degli operai, sugli orari di lavoro, sui rapporti tra industriali e operai e sulle eventualità di scioperi. Nella seconda parte l'inchiesta mirava ad accertare le condizioni di vita degli operai attraverso la conoscenza dei prezzi dei generi alimentari e degli affitti delle abitazioni, chiedendo informazioni sul risparmio e il consumo delle bevande alcoliche. Un altro punto che interessava la commissione d'inchiesta era l'organizzazione delle forze del lavoro (istituti di educazione, cooperative, società di mutuo soccorso, per le quali si chiedeva anche se avessero legami con più vaste associazioni). Infine si domandava se, per prevenire gli scioperi, si ritenesse adatta l'istituzione di probiviri per comporre le vertenze tra operai e industriali.

Non sembra che si possa dedurre dagli interessi che il questionario dimostrava, che la commissione avesse quello scopo d'ordine pubblico che appariva evidente nella precedente inchiesta sulle condizioni della classe rurale. Non che si prendessero a cuore più le sorti o le richieste degli operai che quelle degli industriali, ma la commissione assumeva un atteggiamento neutrale, desiderosa soltanto di gio-

---

<sup>(50)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 36, Gab. n. 187, 8 febbraio 1879.

<sup>(51)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 31, Gab. n. 620, 22 giugno 1878.

vare a entrambe le parti. Era un segno evidente del diverso indirizzo del mutato governo: la prima inchiesta era stata compiuta quando ministro dell'interno era il Nicotera, la seconda era effettuata — la data è del 13 aprile 1878 — durante il primo ministero Cairoli con lo Zanardelli all'Interno. Anche il questionario era formulato con criteri più adatti a conoscere le vere condizioni economiche della classe operaia (salari, prezzi, affitti, orario di lavoro, reclami, rapporti con i datori di lavoro), ed era escluso ogni indagine di carattere politico (o poliziesco) sulle cause degli scioperi: questa volta non si chiedeva se fossero opera di sobillatori.

Eppure il sindaco di Padova, l'on. Piccoli, non si lasciava sfuggire ancora una volta l'occasione di confermare l'innata sua incapacità di comprendere le questioni sociali, sostenendo — sebbene non ne fosse richiesto — che « le contestazioni tra industriali e operai sarebbero possibili solamente per le mene del piccolo partito repubblicano o demagogico », come se i pesanti orari di lavoro, i bassi salari, gli alti fitti delle case operaie non costituissero per se stessi argomenti e motivi sufficienti di malcontento e di rivendicazioni. Ma il Piccoli, rovesciando con facile giudizio moralistico la causa della miseria sugli operai stessi, affermava che « le classi inferiori non conoscono la virtù del risparmio » (quando lo scarso salario appena era sufficiente agli elementari bisogni della vita) e, ultima perla e segno di una mentalità tipica, rimpiangeva « l'abolizione del codice penale austriaco che puniva l'ubriachezza abituale », giacché questa, dopo quella deprecata abolizione, era divenuta assai più frequente.

Dai rapporti dei sindaci, dei commissari distrettuali e della Camera di commercio e arti di Padova si deduce che i salari oscillavano da un minimo di cent. 50 per i fanciulli a un massimo di L. 3 per gli operai adulti della fonderia « Rocchetti » di Padova; generalmente si riconosceva che i salari erano al di sotto delle condizioni dell'industria (erano invece corrispondenti secondo la Camera di commercio

di Padova), soprattutto se raffrontati ai bisogni e all'aumento dei generi di prima necessità; gli affitti delle case operaie variavano tra L. 80 e L. 180 a Padova, erano assai meno onerosi a Monselice (L. 15 - 20), a Montagnana (L. 35), a Cittadella (L. 40).

Diminuito il risparmio (ma è aumentato in generale il consumo delle bevande alcoliche), gli operai per insufficienza dei salari s'indebitano. Le loro società di mutuo soccorso non esplicano alcuna attività politica né si adoperano a difesa del loro lavoro; mancano iniziative cooperativistiche (un magazzino cooperativo condusse vita stentata e in perdita continua); non esistono società operaie dirette a stabilire vincoli di solidarietà nei confronti degli industriali, né questi hanno alcuna associazione con lo scopo di regolare i rapporti con gli operai. Questi rapporti sono definiti cordiali dal prefetto, secondo il quale regna un buon accordo tra industriali e operai, e ogni idea di sciopero è quanto mai lontana.

A parte l'assoluta mancanza di organizzazione operaia di tipo sindacale, più che all'indole mite e conciliativa degli operai che scongiurerebbe — secondo il prefetto — ogni timore di sciopero, è da prestar credito a un fatto più semplice ed elementare messo in evidenza dal commissario distrettuale di Monselice, e cioè « gli operai sono convinti che se abbandonassero il servizio, gli industriali potrebbero sostituirli immediatamente, per le offerte che verrebbero numerose ». Il timore di restare senza lavoro e privi anche di quelle insufficienti paghe e la certezza che verrebbero subito sostituiti da altri scelti in una gran massa di individui disposti ad accettare qualsiasi salario e orario di lavoro, costituiscono la causa vera e prima della mancanza di scioperi.

Inoltre la città e la provincia non accoglievano una grande e diffusa industria, tranne la lavorazione della seta (che occupava per la maggior parte mano d'opera femminile), del cotone, del lino e della canapa, e una fonderia a Padova con circa 130 operai. Il resto delle attività, che im-

propriamente erano chiamate industriali, era allo stato artigianale, della piccola bottega con pochi operai. Non c'era quindi in città né in provincia quell'accentramento di masse lavoratrici che con il suo solo numero costituisse una forza, e mentre era assai scarsamente diffusa, per non dire inesistente, tra gli operai la consapevolezza dei loro problemi organizzativi, di lavoro e di associazione, nel ceto padronale non si avvertiva, anzi s'ignorava o si voleva ignorare, l'urgenza di una questione operaia nell'ambito della provincia, e giustamente il commissario di Este richiamava l'attenzione piuttosto sulla classe contadina, assai più disagiata di quella operaia.

Per quanto poi riguardava la proposta d'istituire commissioni di probiviri che intervenissero nelle controversie tra industriali e operai, essa fu favorevolmente accolta dagli operai in genere, ma con qualche riserva dagli industriali: il commissario di Monselice notava che gl'industriali sapevano di poter regolare da soli i rapporti con gli operai secondo il maggior proprio tornaconto, e il prefetto nella sua relazione aggiungeva questa cauta precisazione: « sempre che gl'interessi tanto degl'industriali quanto degli operai fossero nelle commissioni imparzialmente rappresentati ». In questa esigenza d'imparzialità, in se stessa lodevole e legittima, s'annidava la preoccupazione di evitare il conflitto di classe, l'opposizione tra lavoratori e padroni, tanto temuta dai ceti possidenti e dirigenti, alla quale preferivano vedere sostituita la più rassicurante collaborazione delle classi.

### III.

*Sommario:* Atteggiamento politico delle associazioni costituzionale, progressista e democratica. Le elezioni amministrative del 30 giugno 1878 e il diritto delle minoranze. Internazionalisti a Monselice e a Padova. L'attentato Passanante e gli arresti degli internazionalisti.

Se la vita economica nella città e provincia di Padova languiva per l'immiserita agricoltura e per l'assai modeste attività industriali, quella politica — almeno in città — era vivace e polemica: mentre predominante rimaneva il partito moderato, rafforzato nel suo prestigio da quando Alberto Cavalletto aveva assunto la presidenza dell'Associazione costituzionale, quello progressista, se aveva visto da un lato staccarsi l'ala estrema a formare l'Associazione democratica, aveva trovato dei fiancheggiatori negli Indipendenti, piccolo stuolo di dissidenti dell'Associazione costituzionale. Ma la scissione aveva nociuto ai progressisti più di quanto gli fosse stato di vantaggio l'appoggio degli Indipendenti, che erano poco più di un centinaio e avevano fallito nelle precedenti elezioni amministrative lo scopo per cui si erano riuniti in una associazione distinta da quella costituzionale, cioè rompere il monopolio politico e amministrativo dei moderati. L'Associazione democratica contava più di duecento aderenti, fra cui molti professionisti di valore e assai stimati dalla popolazione; appoggiata dal giornale *Il Bacchiglione*, sosteneva principi radicali, non nascondendo la propria simpatia per la forma repubblicana, ma astenendosi dal farne una questione pregiudiziale. Questo atteggiamento era talvolta contraddittorio e se n'era dato più di un esempio: mentre si espressero sentimenti di

profondo cordoglio per la morte di Vittorio Emanuele II e di riconoscenza per l'opera del re sabauda, si criticò la sottoscrizione per il monumento al re defunto, considerato il primo soldato e l'ultimo re; inoltre si accolsero tra i membri dell'associazione uomini di sicura fede repubblicana, sebbene poi non s'inviassero alcun delegato al congresso repubblicano di Roma e non si facesse adesione alle deliberazioni in esso prese. Questo tuttavia non impediva che l'Associazione democratica fosse accusata di repubblicanesimo da parte dei moderati e additata come sovversiva e incostituzionale. L'accusa, sempre ripetuta, tendeva a far apparire i moderati come gli unici, i veri sostenitori della monarchia e del regime costituzionale, e nelle lotte elettorali, sia amministrative sia politiche, molto giovava al partito moderato.

Quale fosse l'atteggiamento della consorzeria locale, rigida vestale dell'idea monarchica, verso il repubblicanesimo in generale e quindi anche verso l'Associazione democratica, si può facilmente dedurre dagli attacchi che il *Giornale di Padova* del 1° maggio 1878 avventò contro il Cairoli contestando che il diritto di associazione si potesse concedere anche a coloro che intendessero coprire il paese di una fitta rete di comitati con scopi contrari alle istituzioni del paese, anzi col solo scopo di distruggere la monarchia. Quando all'interrogazione del Nicotera il Cairoli e lo Zarnardelli risposero che il congresso repubblicano non era stato che una manifestazione dell'esercizio di un diritto sancito dallo Statuto, di adunarsi pacificamente e senz'armi, il *Giornale di Padova* negò che tale diritto spettasse a chi cospirava contro lo stato, la dinastia, lo Statuto. Eppure in altre occasioni il foglio moderato aveva preso le difese dei clericali e del loro diritto di cittadini di partecipare alla vita politica e di tenere i loro congressi, sebbene proprio i clericali si potessero considerare autentici sovversivi dello stato e del regime costituzionale. Il liberalismo del *Giornale di Padova*, in quel caso coerente coi principi di libertà, sembrava però rivolto in una sola direzione.

Al contrario il *Bacchiglione* del 24 aprile 1878, annunciando il prossimo congresso repubblicano, giudicò ottima cosa l'organizzazione di questo partito e affermò: « In un avvenire più o meno lontano l'istituzione monarchica in Italia — pacificamente o no — dovrà cedere il posto alla repubblica ». Ma di fatto a Padova non esisteva alcuna associazione repubblicana e le speranze e i voti del *Bacchiglione* erano rimandati a un lontano futuro. Del resto il fatto che i pochi repubblicani padovani non inviarono al congresso di Roma alcun loro rappresentante né fecero adesione alle deliberazioni prese dai congressisti dimostrava a sufficienza non solo che mancava una sezione formalmente costituita (nessuna delle due associazioni di Sinistra, né la progressista né la democratica, si definiva repubblicana), ma anche che i repubblicani locali dissentivano dalle tesi intransigenti proprie del partito repubblicano con la formula astensione, costituente, patto nazionale, dissenso confermato dalla non partecipazione al congresso di Alberto Mario, Saffi, Campanella, Bovio, alle cui idee si sentivano più vicini <sup>(52)</sup>, con l'accettazione del metodo evolutivo, della partecipazione elettorale e della gradualità.

Un'altra differenziazione dai repubblicani intransigenti era costituita dallo scarso interesse che i repubblicani e democratici padovani dimostravano per l'irredentismo propagandato dall'associazione « Italia Irredenta », di cui furono assai tiepidi sostenitori: le agitazioni promosse da questa d'accordo col Circolo repubblicano di Roma non trovarono terreno favorevole a Padova, dove pure affluivano molte persone del Tirolo, Dalmazia, Istria per ragioni di affari e di studio; anzi un progetto di convocare a Padova un *meeting* per l'Italia irredenta fallì per la rinuncia ad organizzarlo da parte dell'Associazione democratica. Questa infatti nell'adunanza del 20 luglio, sebbene avesse deliberato d'in-

---

(52) A. S. P., *Prefettura*, busta n. 28, Gab. n. 505; Ufficio provinciale di pubblica sicurezza di Padova, 17 maggio 1878; busta n. 28, Gab. n. 332.

viare un indirizzo di adesione al comizio popolare per l'Italia irredenta, aveva rimandato la decisione di tenere a Padova una riunione irredentistica. L'opinione pubblica contraria dissuase l'Associazione democratica dal farsi promotrice del raduno.

Essa invece accentuava l'accettazione delle idee radicali negli articoli del *Bacchiglione* divenuto l'organo di stampa dei democratici. Il passaggio da posizioni genericamente di Sinistra o progressiste a posizioni radicali fu reso evidente dall'accoglienza favorevole, senza riserve, fatta all'opuscolo del Bertani « L'Italia aspetta », di cui il *Bacchiglione* riprodusse lunghi estratti (53). L'idea del Bertani di una monarchia che non aveva impedito che il bene si facesse, che non aveva ancora detto l'ultima parola né esaurito le sue transazioni, e che quindi era accettabile e sostenibile anche dalla democrazia finché non si fosse opposta al progressivo affermarsi della coscienza nazionale, ebbe il pieno consenso del giornale padovano. Il Bertani agitava una nuova bandiera, quella della democrazia che si accorda col principato, ma mirava anche a svuotare la monarchia delle sue prerogative, imponendole una scelta definitiva, senza incertezze e pentimenti: mettersi, cioè, sulla via delle riforme democratiche, da quelle tributarie e amministrative a quella dello Statuto. Questo sarebbe stato il banco di prova della monarchia radicale. Era — come scrisse il Bovio al Cavallotti (lettera riportata dal *Bacchiglione* del 6 luglio 1878) — « l'ultima tentazione che il genio della democrazia [moveva] al monarcato »; ma il filosofo della democrazia giustamente aggiungeva che la conciliazione tra le immunità della corona e i diritti del popolo era possibile nella sfera della fantasia e degli espedienti, non in quella della ragione e della storia. Il generoso tentativo del Bertani, con tanto en-

---

(53) L'opuscolo del BERTANI, *L'Italia aspetta*, è ristampato in *La politica italiana dal 1848 al 1897. Programmi di governo*. Roma 1899. Vol. II, pp. 97-119, in particolare p. 111.



tusiasmo appoggiato dal *Bacchiglione*, non poteva che andare incontro al fallimento e l'ultimo decennio del secolo avrebbe dimostrato la verità dell'affermazione del Bovio.

Come in campo nazionale l'Associazione democratica sosteneva l'allargamento del suffragio politico e lo scrutinio di lista, corretto dalla proporzionalità delle rappresentanze per evitare che si trasformasse in una tirannide delle maggioranze, così per le elezioni amministrative che si tennero a Padova il 30 giugno per il rinnovo di dodici consiglieri comunali e quattro provinciali, si fece promotrice con le associazioni degl'indipendenti e dei progressisti per ottenere dall'Associazione costituzionale quattro seggi nel consiglio comunale e due in quello provinciale a favore della minoranza, limitando il voto degli elettori a otto candidati della maggioranza e a quattro della minoranza, in modo che fosse possibile esercitare almeno un principio di controllo e critica dall'interno dei consigli amministrativi. La richiesta non era esagerata, se si tien conto che 60 erano i consiglieri comunali e 40 quelli provinciali, e l'opposizione di un così scarso numero di consiglieri, rispettivamente quattro e due, sarebbe stata poco più che simbolica: la semplice affermazione di un diritto.

L'Associazione costituzionale respinse la richiesta, rifiutando di riconoscere il diritto di rappresentanza a quelle minoranze che espressamente o per sottinteso non accettassero il principio monarchico-costituzionale (ci si riferiva chiaramente all'Associazione democratica); per le altre associazioni che rimanevano nel campo costituzionale (non si poteva accusare di repubblicanesimo gl'Indipendenti che erano sortiti dal seno stesso della Costituzionale, né i progressisti che da tempo avevano dimesso ogni pregiudiziale repubblicana) si sosteneva che la divergenza si riduceva a semplici gradazioni di uno stesso partito, che erano rappresentate nel consiglio comunale dai candidati comuni alle liste delle varie associazioni; inoltre si riteneva inaccettabile il principio della rappresentanza proporzionale nel modo proposto del voto limitato.

Il rifiuto dei moderati rivelava la loro intransigenza soprattutto nell'accusa d'incostituzionalità mossa ai democratici, accusa che solo qualche anno prima era stata lanciata contro i progressisti, che ora invece si affrettava di considerare un'ala staccata del partito moderato, da cui differiva soltanto nell'applicazione pratica delle idee politiche e amministrative. Al contrario l'Associazione democratica, abbandonando il terreno costituzionale, facendo proprio il programma del Bertani (ma questi aveva auspicato una monarchia che attuasse le riforme radicali), appoggiata da repubblicani e apologisti del Mazzini (il numero del 10 marzo del *Bacchiglione* era stato sequestrato per un articolo commemorativo della morte del Mazzini, e il sequestro si aggiungeva ai tredici subiti durante il governo della Destra dal 1871), mal celava il suo repubblicanesimo.

La richiesta delle tre associazioni — secondo i moderati — aveva un difetto di origine: sebbene presentata separatamente, era stata deliberata d'accordo da tutte e tre le associazioni per iniziativa di quella democratica, e i moderati non volevano repubblicani nel comune. Il vice-presidente della Costituzionale, il Guerzoni, riconfermava l'intransigenza dei principi e con un realismo, sul quale non c'era nulla da ridire sul piano della lotta politica, si domandava se dovesse essere proprio la maggioranza a spianare la via alla minoranza. E invero sarebbe stato un fatto singolare, per non dire unico.

Si poteva obiettare — come fece il *Bacchiglione* del 23 giugno — che l'Associazione democratica era sì la più avanzata e di principi liberissimi, ma non era extra-costituzionale, che non aveva inviato rappresentanti al congresso repubblicano di Roma né aveva aderito alle deliberazioni prese, che aveva infine dimostrato il suo lealismo in occasione della morte di Vittorio Emanuele. Ma la polemica si svolse tra sordi e in conclusione le accuse e le giustificazioni del rifiuto addotte dall'Associazione costituzionale confermarono l'esclusivismo dei moderati e insieme il disconoscimento del diritto delle minoranze.

Come protesta contro l'intransigenza dei moderati e anche contro la mancata iscrizione nelle liste elettorali di oltre seicento cittadini che secondo l'Associazione democratica ne avevano il diritto, i democratici riunitisi il 28 giugno deliberarono a grandissima maggioranza di astenersi dalle elezioni. La decisione presa trovò in alcuni (il Marin, il Danieli) dei rigidi oppositori, in quanto l'astensione si riteneva incompatibile con la democrazia e dava un cattivo esempio col trascurare il dovere elettorale e si sarebbe dimostrata inopportuna e inefficace se attuata senza l'appoggio delle altre due associazioni. Contro le argomentazioni del Marin, che giustamente aveva messo in evidenza la sterilità degli atteggiamenti astensionistici, quanto mai vani in circostanze in cui l'abbandono della lotta politica non faceva che indebolire il fronte della Sinistra, prevalsero il risentimento e lo sdegno momentanei che trovarono nell'astensione di protesta un modo facile, ma non politico di esprimersi. Una prova che nella decisione dell'Associazione democratica ebbero probabilmente maggior peso sentimenti e risentimenti che una meditata analisi delle convenienze, è offerta dal fatto che proprio tre convinti democratici, il Tivaroni, il Bonaldi e il Wolff presentarono l'ordine del giorno che proponeva l'astensione e che fu accolto.

Un avvenimento, non nuovo in sé, ma notevole per la formalità che ad esso fu data, fu la partecipazione alla lotta elettorale dei clericali che si presentarono con una propria lista di candidati non comuni con le altre liste, come era accaduto nelle precedenti elezioni. L'esito non fu brillante: i clericali non accorsero alle urne in numero maggiore del consueto: il marchese Dondi dell'Orologio, numero uno della lista, ottenne solo 194 voti. Fra i votanti affluirono — e la cosa fu notata particolarmente — i sacerdoti <sup>(54)</sup>. Non sembra quindi che i clericali padovani abbiano dimostrato un interessamento per la cosa pubblica

---

(54) A. S. P., *Prefettura*, busta n. 31, Gab. n. 653, 1<sup>o</sup> luglio 1878.

maggiore che negli anni trascorsi. Tra essi si notava un certo avvilitamento dovuto alla scomparsa di Pio IX per il quale avevano venerazione, secondo quanto informava la curia vescovile rispondendo a un questionario inviato dal Vaticano <sup>(55)</sup>.

Informazioni riservate, alle quali però l'ufficio di Pubblica sicurezza di Padova attribuiva un'attendibilità mediocre <sup>(56)</sup>, segnalavano tra i clericali un senso di sfiducia determinato dall'atteggiamento che il nuovo pontefice aveva fatto intravedere nei riguardi del regno d'Italia. I clericali padovani, sia per l'intransigenza del partito sia per l'affetto verso il pontefice deceduto, sembravano risentirsi per le simpatie con cui Leone XIII guardava alle tendenze conciliatoriste. Anche la raccolta dell'Obolo di S. Pietro procedeva stentata e fiacca, tranne che a Este dove si esercitava una maggiore costanza, ma a Padova si raccoglievano piccole offerte da donnicciole e pareva che dopo l'elezione del nuovo pontefice se ne fosse smesso il pensiero <sup>(57)</sup>.

Molto probabilmente fu per questa incertezza e smarrimento, seguiti alla morte di Pio IX, che i clericali padovani dimostrarono così scarsa efficienza e partecipazione alle elezioni amministrative, ma si può aggiungere che molti cattolici si sentivano sufficientemente assicurati nella difesa dei loro diritti dai candidati moderati, tra i quali il Piccoli, che non avevano mai assunto un atteggiamento anticlericale, anzi per mezzo del *Giornale di Padova* più volte erano intervenuti a salvaguardia della libertà del clero e dell'esercizio di quei diritti che lo Statuto riconosceva ai cittadini indistintamente, come avvenne nella circostanza del dibattito parlamentare sulla legge degli abusi del clero, che il giornale moderato osteggiò fin dall'inizio.

---

<sup>(55)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 31, Gab. n. 315, 24 marzo 1878.

<sup>(56)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 31, Ufficio provinciale di pubblica sicurezza di Padova, 23 marzo 1878.

<sup>(57)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 31, Gab. n. 598; Ufficio provinciale di pubblica sicurezza di Padova, 11 aprile 1878.

L'intervento dei clericali alle elezioni con una loro lista autonoma non ne modificò l'esito, che ancora una volta segnò un netto successo dei moderati. I votanti, rispetto al 1877 in cui raggiunsero la cifra fino allora più alta di 1745, furono appena 1230 con una diminuzione di oltre 500 elettori, di cui il *Bacchiglione* considerò che 300-350 fossero dovuti all'astensione proclamata dall'Associazione democratica <sup>(58)</sup>.

Anche le elezioni che nel luglio si tennero nei comuni della provincia, nonostante il dichiarato intervento dei clericali, non dettero risultati a sorpresa né mutarono il consueto schieramento delle tradizionali forze politiche, eccetto a S. Martino di Lupari dove i clericali concorsero compatti alle urne ottenendo l'elezione di tre consiglieri su sei, a S. Margherita (Montagnana) ove fu eletto un consigliere clericale, a Mortara ove votarono tutti i preti e i clericali ottennero due seggi su tre. Invece a S. Fidenzio Megliadino (Montagnana), dove era molto attivo un Circolo cattolico, nonostante l'afflusso dei clericali alle urne, non fu eletto nessun consigliere clericale. Significativo inoltre il fatto che a Fontaniva l'intervento clericale, per quanto numeroso, non alterò l'esito delle elezioni rispetto all'anno precedente, sebbene i nuovi eletti, pur non potendosi definire clericali, fossero arrendevoli a quel partito. A Este, il centro della provincia in cui più forte era l'influenza del clero e del partito intransigente, dove si cercò di far prevalere una lista del Circolo cattolico, scarsissimo fu, contro ogni aspettazione, il concorso alle urne e all'ultimo momento i clericali si astennero, lasciando la vittoria ai candidati moderati <sup>(59)</sup>. A parte e isolata si segnalava l'affermazione dei

---

<sup>(58)</sup> Vd. i risultati elettorali nel *Bacchiglione* del 1° luglio 1878. Contro i 988 voti ottenuti dal Piccoli, si contavano appena 252 voti riportati dal Pacchierotti della lista progressista e indipendente, e 194 dal Dondi clericale.

<sup>(59)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 33: Commissario distrettuale di Este, luglio 1878.

progressisti a Cittadella, dove su quattro consiglieri furono eletti tre progressisti <sup>(60)</sup>.

Le informazioni che provenivano dai commissari distrettuali, particolareggiate sull'intervento clericale alle elezioni amministrative, e che si possono ritenere numerose e quasi giornaliera, sebbene soltanto una piccola parte sia conservata nell'Archivio di Stato di Padova, dimostrano l'interesse con cui il partito retrivo era vigilato dall'autorità prefettizia e, attraverso questa, dal ministero. Non era più — da un pezzo — il partito repubblicano che destava le apprensioni dei governanti (lo Zanardelli nel suo discorso d'Iseo il 3 novembre 1878 dirà che esso « mai fu più debole e meno pericoloso »), bensì quello clericale e il movimento anarchico internazionale.

Gli affiliati all'Internazionale che a Monselice avevano il loro centro, « pochi e inconcludenti » — come affermava il prefetto assicurando che né da Padova né da Monselice si sarebbe sprigionata « la scintilla atta a far scoppiare il grande incendio che gl'Internazionalisti preconizzano vicino e distruggitore » <sup>(61)</sup> — dimostrarono invece durante il 1878 notevole attività propagandistica che si estese fino alla città di Padova. Qui le idee internazionalistiche andavano diffondendosi e vi contribuiva anche il giornale *Il Bacchiglione* pubblicando i dibattiti del processo per i moti nel beneventano, i proclami delle varie sezioni e federazioni dell'Internazionale, con un tono di comprensione che, sebbene non escludesse la condanna dei mezzi e dei metodi, ammetteva la giustizia di alcune rivendicazioni e in generale l'urgenza della questione sociale.

Senza dubbio l'eco dei due attentati compiuti in Germania, con un intervallo di soli 22 giorni, nel maggio e nel

---

<sup>(60)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 31, Gab. n. 653, ove sono i rapporti dei commissari distrettuali.

<sup>(61)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 30, Gab. n. 695: relazione sullo spirito pubblico, I semestre 1878.

giugno 1878, dall'operaio Hoedel e dall'intellettuale Nobiling, aveva suscitato un più vivo interessamento per l'associazione internazionale. Il *Bacchiglione* del 5 giugno, mentre non aveva esitato a paragonare i due tedeschi ad Agesilao Milano e a Felice Orsini, caduto questi per la patria, quelli per l'umanità, e quindi o tutti e quattro eroi o tutti assassini, riconosceva al Nobiling il merito di aver richiamato a prezzo della propria vita l'attenzione del mondo sopra il grande problema del riordinamento sociale.

Non si può escludere quindi che ai rapporti che gl'internazionalisti di Monselice avevano con elementi padovani, al proselitismo da quelli esercitato, si debbano aggiungere l'atteggiamento favorevole alle rivendicazioni sociali assunto dal *Bacchiglione* e l'improvvisa, violenta scossa subita dall'opinione pubblica in seguito ai due attentati di Berlino, come motivi che dettero occasione a una maggiore diffusione delle idee internazionalistiche in città e in provincia.

Fu soprattutto per iniziativa degl'internazionalisti di Monselice e particolarmente di Carlo Monticelli che si decise di tenere un congresso regionale veneto, il primo, con lo scopo di studiare i mezzi di azione e organizzare le forze internazionalistiche sparse nel Veneto <sup>(62)</sup>. Il congresso, dopo qualche incertezza e rinvio, fu tenuto a Padova il 28 luglio in casa di un affiliato, Carlo Cappello; l'autorità politica, bene informata di ogni mossa degl'internazionalisti — come dimostrano le copiose note dal prefetto inviate al Ministero dell'interno —, fece fin dal mattino circondare la casa del Cappello da forze di pubblica sicurezza, determinando la protesta del Cappello che inviò una lettera al *Bacchiglione* del 1° agosto, in cui richiedeva per gl'internazionalisti il diritto di godere quella medesima libertà di discussione e riunione concessa e riconosciuta a clericali e repubblicani.

---

(62) Sul primo congresso regionale veneto degl'internazionalisti vd. BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti*, p. 736-740.

Ancora una volta il *Bacchiglione* si dimostrava favorevole agl'internazionalisti accettando di pubblicare la protesta del Cappello; anzi uno dei redattori del verbale del congresso — l'altro era stato il Cappello — fu Antonio Stefani, gerente responsabile del giornale <sup>(63)</sup>. Pochi giorni dopo il *Bacchiglione* del 18 agosto era sequestrato per aver pubblicato un manifesto della federazione internazionalista della Romagna contro l'irredentismo e gli agitatori democratici e repubblicani che facevano propaganda per sottrarre Trieste e Trento all'Austria. L'accusa era di reato contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato, contro la religione, la pubblica tranquillità, le persone e la proprietà, accusa senz'altro esagerata e sproporzionata che avrebbe sicuramente portato all'assoluzione del giornale in sede giudiziaria, ma che serviva tuttavia — ed era il secondo sequestro effettuato sotto il governo della Sinistra — di monito ai redattori e al gerente.

Il congresso di Padova segnò l'inizio di una più intensa opera di propaganda e di proselitismo: si fecero più frequenti gl'incontri e le riunioni sia a Padova sia a Monselice e si cominciò, specialmente a Padova, a dare un'organizzazione ordinata agli affiliati che divenivano sempre più numerosi <sup>(64)</sup>. Infatti, in occasione del congresso di Padova, si era costituita la sezione internazionalistica di Padova, il cui regolamento (organizzazione, sezioni, soci) era stato approvato in quella riunione; nel programma si affermava il dovere dei lavoratori di concorrere alla loro completa emancipazione, di ottenere un nuovo ordinamento sociale nell'uguaglianza, nella libertà, nell'anarchia collettivista.

---

<sup>(63)</sup> Così attesta il prefetto inviando al Ministero dell'interno copia del verbale. Lo Stefani compare in un elenco di 123 internazionalisti sequestrato dopo gli arresti del novembre-dicembre 1878. A. S. P. *Prefettura*, busta n. 38, Gab. n. 102, 22 aprile 1879.

<sup>(64)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 35, Gab. n. 824, 6 agosto 1878. Il 3 agosto si tenne una riunione a Monselice, presente Carlo Monticelli, Zavattiero e Leone Cappello; il 5 agosto altra riunione a Padova in casa



In una riunione il 7 settembre si elesse un comitato esecutivo incaricato di suddividere gl'internazionalisti di Padova in tre gruppi; ogni capo-gruppo doveva essere eletto e rinnovato ogni otto giorni; il ruolo degli affiliati fu affidato esclusivamente al comitato e questo evidentemente per evitare che le spie, che non mancavano <sup>(65)</sup>, trasmettessero i nominativi alla polizia. I capi si dimostravano impensieriti per il fatto che la maggior parte degli affiliati apparteneva ai bassifondi sociali e si pensava di procedere a una epurazione, giacché si voleva evitare che la borghesia accusasse gl'internazionalisti di essere un'accolta di malfattori, di rifiuti sociali.

Il numero degli affiliati alla sezione di Padova, che a metà settembre era di 50 soci, ai primi di ottobre salì a 76, divisi in un primo tempo in tre gruppi secondo i quartieri di S. Giovanni, Santa Croce e Portello, in seguito in quattro; le riunioni dei gruppi avvenivano ogni otto giorni: si ritirava la tangente di 5 centesimi, si leggevano proclami e giornali, si davano istruzioni. La scelta dei soci preoccupava sempre il comitato esecutivo che in una seduta del 22 ottobre decise di esser guardingo nell'accettare nuovi affiliati e di escludere tutti i pregiudicati; lo stesso argomento fu discusso in una successiva riunione il 28 ottobre.

Particolare importanza dal punto di vista organizzativo ebbe la riunione generale del 4 novembre con l'intervento di 70 affiliati: fu definitivamente fissata la divisione in quattro gruppi; le riunioni, divenute quindicinali, furono stabilite in coppie di gruppi (il primo e il terzo gruppo, il secondo e il quarto); si consigliò ai soci di non opporsi alla forza pubblica qualora fosse intervenuta alle adunanze.

---

del Cappello; il 7 settembre altra riunione a Padova. A. S. P. *Prefettura*, busta n. 35, Gab. n. 1103, 19 settembre 1878.

<sup>(65)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 35, Gab. 1103, 19 settembre 1878. Prova della presenza di spie tra gl'internazionalisti è data non solo dal fatto che le autorità erano puntualmente informate di quanto accadeva e si decideva, ma anche dall'allontanamento dall'associazione di un certo Bettelli « triste soggetto, capace per ingordigia di lucri di tradire chichessia ».

La frequenza delle riunioni periodiche, l'organizzazione in gruppi, l'istituzione di un comitato esecutivo regolarmente eletto, le norme suggerite per il comportamento verso le autorità di polizia, la cautela con cui si procedeva nell'accettare nuovi affiliati, costituivano tutti elementi che davano alla sezione di Padova la fisionomia di un vero e proprio partito organizzato e disciplinato in senso moderno.

Sebbene questa organizzazione si riscontrasse soltanto nella sezione di Padova, facilitata sia dal maggior numero di affiliati sia dal più evoluto ceto cittadino, in altre località della provincia si formarono piccoli gruppi d'internazionalisti; ma è da ritenersi che rimanessero piuttosto isolati, come per esempio a Battaglia che evidentemente risentiva l'influenza della vicina Monselice, dove vennero segnalati sette internazionalisti, quasi tutti artigiani o bottegai <sup>(66)</sup>.

Proprio quando l'attività degl'internazionalisti dopo il congresso di Padova sembrava avviata ad aumentare il numero degli affiliati e a rafforzare l'organizzazione interna, avvenne nella sezione di Monselice una scissione che allontanò dall'Internazionale due degl'iniziatori del movimento: Angelo Galeno ed Emilio Bertana. Un manifesto diramato a Monselice il 21 agosto 1878 dichiarava che il Galeno, il Bertana e tale Luigi Facchinetti nulla più avevano a che fare con la sezione internazionalista di Monselice. I motivi dell'allontanamento del Galeno e del Bertana erano da ricercarsi nell'opposizione che entrambi facevano all'estremismo dell'Internazionale da cui dissentivano, il Bertana giudicando quei principi privi di base certa e inattuabili, il Galeno ripiegando su posizioni più moderate di un gradualismo riformistico <sup>(67)</sup>.

---

<sup>(66)</sup> Tra gl'internazionalisti segnalati a Battaglia c'erano due caffettieri, un calzolaio, un pizzicagnolo, un fabbro, un orefice, un sarto. Inoltre sembrava che anche il medico condotto facesse propaganda e cercasse proseliti; un certo Antonio Maso fu denunciato all'autorità giudiziaria per aver affisso a Battaglia un manifesto internazionalista.

<sup>(67)</sup> BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti*, p. 734-735. Il Briguglio fa riferimento a una pubblicazione di A. Galeno: « *Il problema dell'alimentazione* »,

L'autorità politiche e di polizia, pur vigilando attentamente l'attività degl'internazionalisti di Padova e Monselice, non prese provvedimenti contro di essi, né gravi né frequenti: una perquisizione in casa Monticelli operata da un ispettore delle guardie doganali, per sospetto di contrabbando e non per motivi politici, portò al rinvenimento di un fucile da caccia, di un revolver e poca polvere, e poi carte, giornali, lettere (molte delle quali dirette al Cappello di Padova), di cui però le guardie non si occuparono, non essendo politico lo scopo della loro perquisizione. Destò invece meraviglia che in casa d'internazionalisti e atei ci fosse un quadro rappresentante la famiglia reale e un Cristo nella camera di Carlo Monticelli <sup>(68)</sup>.

Questa vigilanza, oculata sì, ma priva di ogni atteggiamento persecutorio, era senza dubbio la conseguenza della larga applicazione dei principi statutari, della maggiore democraticità che il ministero Cairoli - Zanardelli aveva saputo introdurre nella pratica quotidiana di governo più e meglio che nei due primi governi di Sinistra. Lo stesso Cairoli nel discorso tenuto nell'università di Pavia il 15 ot-

---

stampato nell'ottobre del 1878, in cui il Galeno esponeva le sue nuove idee riformistiche. « *In seguito* a queste inequivocabili dichiarazioni anti-anarchiche », sostiene il Briguglio, la sezione di Monselice prese l'energico provvedimento reso noto col manifesto pubblicato e diffuso a Monselice. Dagli atti conservati tra i documenti della Prefettura di Padova risulta che il manifesto fu diramato in Monselice il 21 agosto e quindi anteriormente alla pubblicazione dell'opuscolo del Galeno. Questo non esclude, anzi conferma che il dissidio ideologico già esisteva, e qui si vuole soltanto rettificare una successione di eventi. A. S. P. *Prefettura*, busta n. 35, Gab. n. 1050: nota del Commissario distrettuale di Monselice in data 23 agosto 1878. Si fa notare che il commissario avvertiva che il Galeno si fosse staccato dagl'internazionalisti per seguire la sua professione aspirando a divenire veterinario provinciale. Questo, però, non lo sottrasse all'arresto con altri internazionalisti nel novembre 1878 dopo l'attentato Passanante. In quanto al Facchinetti, scritturale presso un avvocato, fu minacciato di licenziamento, e già dieci giorni dopo il congresso di Padova aveva notificato il suo distacco dall'Internazionale al Galeno, allora presidente della sezione.

<sup>(68)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 35, Gab. n. 1306, 30 ottobre 1878.

tobre, rispondendo implicitamente a quanti volevano applicata una maggiore energia contro ogni manifestazione di opposizione democratica e popolare, confermava di voler lasciare intatto il principio delle istituzioni mercé il più scrupoloso rispetto dei diritti collettivi e individuali, tra i quali quello fondamentale di associazione. Contrario ai metodi preventivi, rifiutava d'imporre il silenzio agli avversari e di « salvare la società mettendo all'indice le idee » (69).

Maggiormente si diffondeva sulla situazione interna del paese lo Zanardelli nel discorso tenuto a Iseo il 3 novembre, in cui difendeva l'opera del ministero accusato di aver lasciato libertà ai circoli repubblicani, ai *meetings* dell' « Italia irredenta », di non aver disciolto i circoli Barsanti. Affermando ancora una volta il rispetto dei diritti individuali, di riunione, di associazione, lo Zanardelli riduceva a proporzioni più realistiche il pericolo dell'Internazionale in Italia, i cui capi si trovavano all'estero o erano arrestati con provvedimenti legittimati dall'autorità giudiziaria. Tuttavia ammoniva che « se la necessità, se il pericolo sociale sorgesse, se fosse minacciata la pubblica quiete, al confidente rispetto mostrato pel diritto dei cittadini, il governo attingerebbe tanta maggior forza per usare a tutela dell'ordine pubblico una rigida inflessibilità » (70).

Aspra e durissima fu l'accoglienza che il moderato *Giornale di Padova* del 17 agosto riservò al discorso di Pavia, in cui ritrovava ribadita la pericolosa teoria dell'astensione del governo contro le sette che avevano lo scopo di rovesciare le istituzioni; all'impressione penosa, tristissima che aveva lasciata il discorso del Cairoli si aggiungeva « un cupo presentimento ». Pareva che il Cairoli avesse scontentato tutti: la Destra, che l'accusava di voler ricostruire la Sinistra storica (non quella del 18 marzo, quella che governò col Depretis: ora anche il Depretis sembrava prefe-

(69) Il discorso del Cairoli a Pavia è riprodotto in *La politica italiana dal 1848 al 1897*. Vol. II, pp. 120-142; in particolare pp. 121-122.

(70) Il discorso dello Zanardelli a Iseo è riportato in *La politica italiana dal 1848 al 1897*. Vol. II, pp. 142-176; in particolare p. 152.

ribile al Cairoli, avvolto nelle spire del partito, domato dal Crispi, premuto dal Sesmit Doda) e giudicava la sua azione di governo inefficace, poco meno che nulla; e i gruppi della Sinistra che facevano capo al Crispi e al Depretis, che rimproveravano al Cairoli il suo allineamento su posizioni radicali; la *Riforma* denunciava il cedimento alle esigenze del radicalismo, la libertà concessa di cospirare, di attentare all'ordine pubblico e alle istituzioni; il *Dovere* giudicava il discorso vago e nebuloso, una specie di misticismo politico.

La risposta al Cairoli venne dal Minghetti nel discorso tenuto il 27 ottobre a Legnago alla presenza, tra gli altri, di numerosi deputati veneti (Arrigossi, Chinaglia, Papadopoli, Bonghi, Tenani). Fu allora che contro la cosiddetta politica demagogica del ministero Cairoli fu pronunciata la frase famosa: « Non vogliamo, per amore di innaturale e ingiusta eguaglianza, fare dei proprietari altrettanti proletari », che doveva assicurare la classe abbiente e conservatrice. Contro le « bizzarre e perniciose » teorie del Cairoli sul diritto di associazione e di riunione il Minghetti richiedeva un limite imposto dalla suprema legge della salute pubblica. Era strano l'uso di parole che evocavano ricordi rivoluzionari e giacobini da parte di chi le intendeva soltanto nel senso della conservazione e della difesa di classe; strano, ma non illogico né contraddittorio, se si pon mente che fu la medesima classe a invocare le ragioni della pubblica salute nel '93 per conquistare quei diritti e privilegi che ora, dopo lungo volgere di tempo, si accingeva a difendere.

L'attentato del Passanante contro il re Umberto I compiuto a Napoli il 17 novembre (il 10 novembre proprio a Napoli si era tenuto un affollatissimo comizio operaio durante il quale alcuni internazionalisti avevano distribuito manifesti invitanti alla rivoluzione) <sup>(71)</sup>, e le bombe lanciate

---

<sup>(71)</sup> Il *Bacchiglione* del 16 novembre 1878 riportò il manifesto internazionalista diffuso a Napoli, e ne ottenne un sequestro, il terzo, per ordine

contro un corteo di dimostranti a favore del re a Firenze il 19 novembre e a Pisa il 20, crearono le premesse per un attacco al ministero Cairoli, già indebolito dalle precedenti dimissioni dei ministri Bruzzo, Corti e De Brocchetti, e ne determinarono la caduta per l'opposizione coalizzata della Destra, del centro e dei gruppi Crispi, Nicotera e Depretis.

I due giornali padovani condannarono l'attentato, ma mentre il *Bacchiglione* deprecava che il fatto fosse usato dall'opposizione per creare una crisi extraparlamentare e ricordava l'impegno del governo assunto dallo Zanardelli dinanzi alla Camera di essere inesorabile nel colpire gli autori di così orribili misfatti e nell'impedirne la prosecuzione, il *Giornale di Padova* del 20 novembre richiedeva una reazione urgente e necessaria contro le fallaci e pazze teorie del governo e in particolare contro quelle espresse a Iseo dallo Zanardelli, alle quali attribuiva la responsabilità dei drammatici avvenimenti, e nel numero del 27 novembre estendeva quella responsabilità a tutto « un partito politico che, pretendendo al monopolio dell'onestà e della capacità governativa, predicò le più insane follie ».

C'era però un pericolo forse assai più grave di quello degli attentati anarchici, cioè che si cogliesse il pretesto della eccezionale gravità dei fatti per una involuzione reazionaria, antiliberalista, che sostenuta dall'onda d'indignazione, mettesse a repentaglio le garanzie statutarie. Avvertirono tale pericolo i due giornali padovani che, pur nella diversa valutazione dei fatti, si dimostrarono d'accordo nel ritenere che le leggi vigenti bastavano a salvaguardare l'or-

---

della Procura del re. Pare che questi sequestri fossero dovuti al particolare zelo del procuratore del re a Padova piuttosto che a interferenza dell'autorità politica. Ne è prova il fatto che il manifesto riprodotto dal *Bacchiglione* che aveva determinato il sequestro del numero del 18 agosto, era stato pubblicato impunemente dal *Veneto Cattolico* e dalla *Perseveranza*. Anche il manifesto di Napoli era stato riprodotto sul *Piccolo* e sulla *Ragione* senza conseguenze. Il 17 dicembre la Corte d'assise di Padova assolse il giornale secondo il verdetto dei giurati.

dine pubblico, se rigorosamente applicate. Dei due quotidiani il *Bacchiglione* più si preoccupava che le « ire di partito » profittassero della triste occasione per « sfruttare il turpe fatto a scopo partigiano ».

L'attentato aveva ridestato l'apprensione della classe dirigente, anzi il suo timore che l'ordine sociale potesse essere sconvolto: i giornali di ogni tendenza parlavano di società malata, di una « torbida e malsana corrente » che attraversava tutta l'Europa (*Il Diritto*), di una malattia organica della società (*La Ragione*); e fra tutti, notevole l'autocritica espressa dall'*Opinione* che innanzi al pericolo sociale prendeva esattamente coscienza delle colpe derivanti dall'assenteismo e disinteresse della classe dominante: « La spiegazione del doloroso fenomeno — scriveva l'*Opinione* — va cercata in uno stato sociale che non conosciamo abbastanza, perché abbastanza non lo abbiamo studiato », e auspicava una soluzione presa concordemente « senza rancori, senza recriminazioni, senza funeste illusioni ».

Anche a Padova, come in tutte le altre città del regno, le associazioni politiche non mancarono di manifestare al sovrano la propria solidarietà e le congratulazioni per lo scampato pericolo, ma fu notato il fatto che il Cavalletto, presidente dell'Associazione costituzionale, e il Piccoli, sindaco e deputato della città, non inviarono telegrammi al Cairoli rimasto ferito nell'attentato, e il *Bacchiglione* del 7 dicembre commentava che in nessuna città esisteva « un partito così rabbiosamente esclusivista come il partito moderato padovano ». Un comizio popolare fu tenuto per iniziativa dell'Associazione progressista il 1° dicembre, durante il quale il Callegari, già deputato di Sinistra del collegio di Piove - Conselve, propose che fosse conferita la cittadinanza onoraria al Cairoli. Il comizio aveva lo scopo di appoggiare il ministero Cairoli tanto duramente attaccato da ogni gruppo parlamentare, esclusa l'estrema Sinistra. Infatti una Camera composta per quattro quinti di deputati di Sinistra stava per battere un ministero che per primo aveva applicato nella pratica le teorie di governo so-

stenute per tanti anni dalla Sinistra, « forse l'unico esperimento democratico tentato in quei decenni » (72).

Ma era proprio questa sua tendenza democratica, questo suo spostarsi verso posizioni radicali non condiviso da tutto lo schieramento della Sinistra, la causa prima della caduta del Cairoli. Questi, avendo ottenuto sull'ordine del giorno Baccelli 263 voti contrari e 189 favorevoli, fu posto in minoranza alla Camera l' 11 dicembre.

Della deputazione veneta, composta di 47 deputati, 20 votarono a favore del ministero, 25 si dichiarano contrari e due astenuti. Era però confortevole che tutta la Sinistra veneta aveva votato a favore del Cairoli, senza che le arti e le seduzioni dei dissidenti riuscissero a smuovere alcuno: rimaneva salda la convinzione che non ci potesse essere altra Sinistra fuorché quella guidata dal Cairoli, Zanardelli, Seismit Doda. I sei deputati moderati della provincia di Padova votarono, naturalmente, contro il governo.

Dalle elezioni del novembre 1876 il rapporto numerico tra Destra e Sinistra nel Veneto era sovvertito: il 22 aprile 1878 un altro collegio, quello di S. Daniele nel Friuli, dove da dodici anni la democrazia veneta aveva il suo più sicuro caposaldo, dove nel 1876 il candidato Verzegnassi, notissimo radicale, non aveva avuto oppositori, passò alla Destra. Era il quinto collegio che la Sinistra perdeva dal 1876, la sconfitta più grave e cocente del partito, la cui vera causa era da ricercarsi nella disillusione degli elettori che avevano posto le loro speranze, forse eccessive, e la loro fiducia nel programma di Stradella; ora disillusi e amareggiati votavano per la Destra. Pertanto la maggioranza che la Sinistra aveva conquistato nel Veneto con le elezioni del 1876 (27 deputati di Sinistra e 20 di Destra) era sfumata con la perdita di cinque collegi, e il fatto era confermato dalla votazione alla Camera.

---

(72) CAROCCI, *Agostino Depretis*, p. 196.



Il nuovo rapporto delle forze politiche rifletteva con maggiore aderenza alla realtà l'opinione pubblica in generale conservatrice e moderata che prevaleva nella regione, dove — secondo una corrispondenza della *Capitale* riportata nel *Bacchiglione* del 24 novembre — sembrava che la rivoluzione del 18 marzo non aveva arrecato alcun rinnovamento e si continuava a vivere come prima sotto il dominio della Destra.

L'ondata di repressioni, che dopo l'attentato di Napoli si era abbattuta sugli'internazionalisti, non risparmiò quelli di Padova e Monselice, sebbene questi ultimi avessero tenuto a manifestare la loro condanna del tentato assassinio. Durante una manifestazione di esultanza per la salvezza del re, avvenuta a Monselice il 20 novembre, furono lanciate grida di « morte ai socialisti ». Fu allora che due internazionalisti Edmondo Facchini e Francesco Molari, fecero stampare un manifesto di protesta per le grida di morte e nello stesso tempo di condanna dell'attentato di cui negarono che si potesse attribuire la responsabilità ai socialisti e agli'internazionalisti in genere. « Se la mano di uno sciagurato, mosso da politico fanatismo, osò alzarsi armata nella persona del re d'Italia — domandavano i firmatari del manifesto — ché ne deve soffrire un intero partito? ». E il proclama si concludeva con un invito alla solidarietà, all'unione per il trionfo dell'umana giustizia.

Nonostante che poco mancasse che gli'internazionalisti di Monselice facessero atto di fede monarchica, il loro manifesto offrì il pretesto al prefetto di Padova per procedere all'arresto dei più segnalati, ma ciò non si ottenne se non con un atto di abuso di potere e con pressioni esercitate sull'autorità giudiziaria. Infatti il pretore di Monselice, interrogato dal commissario distrettuale, rispose che il proclama non era sequestrabile e che anzi lui stesso vi aveva apposto il visto.

Del resto Giovanni Cappello di Padova, fermatosi a casa del Monticelli (ad essi era dovuta la compilazione del testo), si era assicurato che il manifesto fosse sottoposto in

tempo utile e a norma di legge al visto dell'autorità giudiziaria per la pubblicazione. Anche il procuratore del re a Este, dopo aver esaminato a lungo il manifesto, confermò di non trovarvi soggetto punibile dal codice penale; al massimo si poteva sequestrarlo. Furono pertanto sequestrati alcuni esemplari nella tipografia e furono disfatti i caratteri della composizione. Gli internazionalisti avevano tentato d'inviare alcune copie a numerosi giornali di varie tendenze (*Unità Cattolica, Favilla, Secolo, Veneto Cattolico, Plebe* ecc.), a internazionalisti del Veneto e della Romagna, nonché — particolare significativo — a Giovanni Pascoli.

Che il Monticelli avesse dichiarato di aver compilato il manifesto con il Cappello e che quindi da lui fosse partita l'iniziativa, non parve motivo sufficiente al pretore di Monselice di ordinarne l'arresto, che egli riteneva non sarebbe stato confermato dal tribunale di Este.

Innanzi all'opposizione del pretore di Monselice, il prefetto di Padova usò o meglio abusò dei suoi poteri, e con patente interferenza nell'ordine giudiziario, ordinò al commissario distrettuale di Monselice d'insistere presso il procuratore di Este per l'arresto almeno di Carlo Monticelli, e per mezzo del procuratore di Padova fece telegrafare alla procura generale di Venezia perché desse istruzioni a quella di Este. E tutto questo, mentre il prefetto assicurava il commissario distrettuale di Monselice che il Ministero aveva approvato le disposizioni da lui date d'accordo con l'autorità giudiziaria <sup>(73)</sup>.

---

(73) A. S. P., *Prefettura*, busta n.35, dove è tutta la documentazione sull'arresto degli internazionalisti di Monselice e di Padova. Si fa notare che la data della nota prefettizia con cui si comunicano al Ministero dell'interno le disposizioni prese per indurre il procuratore del re a Este ad autorizzare l'arresto di Carlo Monticelli, 23 novembre 1878, è la medesima di quella in cui il prefetto avverte il commissario distrettuale di Monselice di avere l'approvazione del Ministero. Si può dedurre invece che il prefetto agiva di sua iniziativa. Esiste invero una nota del Ministero dell'Interno in cui si approvano e lodano i provvedimenti presi contro gli internazionalisti, ma è del 22 novembre, anteriore quindi alle

Cominciarono i primi arresti: Edmondo Facchini a Monselice, Antonio Stoppato, Girolamo Fabris a Padova, dove l'autorità giudiziaria fu più arrendevole che a Monselice ed Este, trovando incriminabile il proclama. Il 25 novembre furono arrestati i fratelli Carlo e Antonio Monticelli, il Duner, il Galeno (sebbene questi dall'agosto non facesse più parte dell'internazionale) e Giovanni Verza di Monselice. Latitante rimaneva Martino Monticelli, padre di Carlo e Antonio, che si costituì il 4 dicembre. Perquisizioni furono eseguite in casa di numerosi sospetti internazionalisti di Padova; a Carlo Verza fu sequestrato l'elenco degli affiliati alla sezione internazionalista di Padova (74).

---

disposizioni e pressioni esercitate dal prefetto per ottenere l'incriminazione degli internazionalisti.

(74) A. S. P., *Prefettura*, busta n. 35, Gab. n. 1064, 27 novembre 1878. Vd. BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti*, p. 742. L'arresto degli internazionalisti non è messo dal Briguglio in diretto rapporto con la reazione suscitata dall'attentato del Passanante. Nell'elenco che egli dà degli arrestati, qualche nome errato per refuso tipografico va rettificato (Ferriguto, Verza, Marcolongo); vi è indicato anche Tapparelli Angelo, « che si uccise in carcere », annota il Briguglio; occorre però aggiungere una precisazione, affinché non sembri che il Tapparelli si sia suicidato per motivi politici o comunque durante l'arresto avvenuto in quanto sospetto internazionalista. Infatti il Tapparelli, arrestato il 7 dicembre 1878, fu prosciolto dal carcere nel marzo 1879; il 6 aprile venne ammonito quale sospetto di truffa; nel luglio 1879 era in carcere ove si uccise con un colpo di pistola in bocca (cosa stranissima per un prigioniero il possesso di un'arma); da quattro lettere lasciate, di cui una a Carlo Monticelli, risulterebbe che il suicidio fosse dovuto alla decisione presa di non sopravvivere alla sentenza che lo aveva condannato a tre anni di carcere per falsificazione di cambiale. A. S. P. *Prefettura*, busta n. 28, nota del Commissario distrettuale di Monselice, 27 luglio 1879.

Nell'elenco degli arrestati a Padova a Giovanni Cappello, Angelo Stoppato, Carlo Verza, vanno aggiunti Girolamo Fabris, Giovanni Carnevali e Terenzio De Alessandris; questi, già condannato durante il dominio austriaco a dieci anni di carcere duro per alto tradimento, dopo averne scontato uno fu graziato; nuovamente arrestato per aver partecipato alle dimostrazioni avvenute a Padova il 10, 11 e 12 gennaio 1859, era ora sospetto di aver commesso reati comuni (vd. G. MONTELEONE, *Il processo*

Dopo i numerosi arresti e le perquisizioni domiciliari eseguite a Padova e Monselice <sup>(75)</sup>, le due sezioni, prive di capi e disorganizzate, potevano considerarsi disciolte e rese innocue <sup>(76)</sup>. Tuttavia la magistratura, nei suoi vari ordini

---

*per le dimostrazioni avvenute a Padova nei giorni 10, 11 e 12 gennaio 1859, « Padova », n. 10, 11, 12, 1963).*

All'internazionalista Carlo Verza di Padova fu sequestrato un elenco di affiliati che contenevano 40 nomi, ma fu accertato che di questi 21 erano persone di ottima fama e condotta, benestanti, amanti dell'ordine e tali da doversi escludere che facessero parte della setta; altri 10, indicati col solo nomignolo o nome di battesimo, non si poterono identificare; ne rimanevano quindi soltanto nove. Un altro elenco conteneva addirittura 121 nominativi, tra i quali i 40 dell'elenco del Verza; anche di questi, oltre ai nove accertati internazionalisti, solo due potevano ritenersi associati all'Internazionale. In tal modo a Padova non si contavano più di undici internazionalisti sicuramente associati.

Altrettanto può dirsi di un elenco di Monselice, che enumerava 61 individui, di cui 38 operai delle cave di pietra che il commissario di Monselice riteneva di poter escludere, giacché Martino Monticelli, direttore della cava, aveva aggregati i suoi dipendenti. Quindi tra Monselice e Padova si contavano 34 internazionalisti o simpatizzanti, tra questi il gerente del *Bacchiglione*, Antonio Stefani, che però, si faceva notare, non si era iscritto all'Internazionale per divergenze di opinioni. Infine erano segnalati due internazionalisti a Conselve, sei a Este. A. S. P. *Prefettura*, busta n. 38, Gab. n. 102, 27 aprile 1879.

<sup>(75)</sup> Fu effettuata una perquisizione domiciliare anche a carico di Emilio Bertana, uno degli iniziatori del movimento internazionalista a Monselice, il quale, già allontanatosi dall'associazione, scrisse al *Bacchiglione* una lettera pubblicata il 27 dicembre 1878, in cui protestava per la perquisizione subita e si dichiarava spiacente che qualcuno potesse crederlo affiliato « a una associazione con la quale non [aveva] comunanza alcuna di principi e che non [aveva] più il diritto neppure al rispetto degli avversari fino da quando [s'era] disonorata con delle mostruose follie ». La rottura non poteva essere più definitiva.

<sup>(76)</sup> Non mancarono dopo gli arresti degli internazionalisti, né a Monselice né a Padova, scritte murali che esprimevano opposte tendenze: a Monselice W il socialismo, morte al re, morte ai signori, W la repubblica; a Padova apparvero anche scritte che auspicavano un governo assoluto del re, altre inveivano contro l'Austria, i preti, i gesuiti; altre contro Cairoli, Zanardelli e i circoli Barsanti. Erano l'espressione popolare di confuse e contrastanti aspirazioni.

non trovò gli arrestati colpevoli dei reati contestati: la Camera di consiglio del tribunale correzionale di Padova il 23 gennaio 1879 dichiarava non darsi luogo a procedere in confronto del Cappello, Stoppato, Verza, De Alessandris, Carnevali, Fabris, Canella imputati di aver concertato la rivoluzione contro i poteri dello Stato, e nei confronti di altri accusati di complicità (Minazzato, Fassina, Giacon, Carta, Nordin, Ferretto); rinviava a giudizio del tribunale correzionale Cappello, Stoppato, De Alessandris, Verza per aver affisso e distribuito nei giorni 17 e 21 novembre due manifesti, ma venivano immediatamente scarcerati.

Il processo celebratosi dal tribunale di Padova il 25 febbraio (che aveva fatto temere una clamorosa dimostrazione, sì che il prefetto aveva richiesto che truppa e carabinieri fossero consegnati nelle caserme, pronti a intervenire) si concluse con la condanna di Cappello, Stoppato, De Alessandris a tre mesi di carcere e con l'assoluzione del Verza. In seguito ad appello, il dibattimento fu trasferito alla corte di appello di Venezia, in cui gl'imputati furono difesi dagli avvocati Tivaroni, Wolff e Rossi, i primi due membri dell'Associazione democratica (il Wolff aveva nel suo studio come scritturale il Cappello ed era considerato l'anello di congiunzione tra repubblicani e socialisti); la corte riconobbe l'incompetenza del tribunale di Padova e deferì i reati alla corte di Assise.

Più rapidamente si svolse la procedura a carico degli arrestati di Monselice, alcuni dei quali già l'11 marzo furono dimessi dal carcere (Morbin, Molari, Quaglio, Salvati, Martino Monticelli, Calzavara, Cuccato, Marcolongo), e con deliberazione della corte d'appello di Venezia del 4 aprile anche gli altri furono prosciolti e rimessi in libertà. La sezione d'accusa, ordinando la scarcerazione di Antonio e Carlo Monticelli, Duner, Ferriguto, Giovanni Verza, Facchini e Galeno, riconobbe che non c'erano a carico degli imputati prove di atti diretti a distruggere la forma di governo e a suscitare la guerra civile e non si ravvisavano negli opuscoli e nei manifesti che le affermazioni delle idee interna-

zionaliste, concludendo che l'Associazione internazionale in se medesima non offriva la base per l'addebito d'un reato, non potendosi identificare l'organizzazione di una sezione internazionalista con l'organizzazione di una banda.

E' interessante notare come la sentenza della corte d'appello di Venezia fosse in contrasto con quella della corte di cassazione di Firenze emessa il 5 febbraio 1879 che confermava l'ammonizione per gli appartenenti all'Internazionale in quanto l'associazione « attenta[va] alla integrità e alla vita delle persone e alle proprietà, talché sotto questo aspetto [poteva] considerarsi una società di malfattori ». La sentenza di Firenze così proseguiva: « Sotto le apparenze di una sedicente setta politica si nasconde una associazione di malfattori avente l'oggetto precipuo di delinquere contro le persone e le proprietà ». Mentre la corte di cassazione di Firenze non riconosceva alcun contenuto politico all'Internazionale, degradandola a un'associazione a delinquere, la corte d'appello di Venezia vi ammetteva un'ideologia politica, che si poteva avversare e combattere, ma che non trasformava le sezioni internazionaliste in bande di malfattori.

Non si errerà credendo che la sentenza di Firenze fu influenzata dalle tragiche conseguenze dell'esplosione delle bombe che causarono numerose vittime. In ogni modo la corte d'appello di Venezia si dimostrava più equilibrata e dava un'interpretazione più liberale degli articoli del codice penale, respingendo implicitamente anche l'ammonizione a cui venivano sottoposti gl'internazionalisti, condannati o assolti, in quanto rei o sospetti di appartenere ad associazione a delinquere.

Nonostante gli arresti e i processi, gl'internazionalisti di Padova e Monselice, appena liberati, ripresero la loro attività per ricostruire la sezione: già nella seconda metà di aprile era stata progettata una riunione a Padova <sup>(77)</sup>, e

---

(77) A. S. P., *Prefettura*, busta n. 38, nota del Ministero dell'interno, 20 aprile 1879.

da Monselice veniva segnalata l'iniziativa di certo Coppadoro di Adria che si era recato a Monselice per conoscere il Monticelli, indottovi, a quanto sembra, dal Malon; il Monticelli accettò di assumere di nuovo la presidenza della sezione, ma a condizione di modificare lo statuto (ma non si sa in qual senso). Contrariamente a quanto, tempo addietro, la federazione internazionalista della Romagna aveva deciso nei riguardi delle iniziative dell'associazione « Italia irredenta », condannando i moti irredentistici come inutili e anzi dannosi alla causa anarchica e socialista, pare invece che il Monticelli e gl'internazionalisti di Monselice (Duner, Ferriguto, Giovanni Verza, Facchini) fossero favorevoli a un'intesa e collaborazione con l'« Italia irredenta » e disposti ad arruolarsi sotto la bandiera di Garibaldi. Il prefetto di Padova riconosceva in questo nuovo e strano atteggiamento degl'internazionalisti, e molto probabilmente a ragione, nient'altro che un espediente: servirsi dei moti irredentistici e democratici in genere per conseguire meglio gli scopi propri dell'Internazionale <sup>(78)</sup>. Sarebbe stato quindi un tentativo fatto dagl'internazionalisti di Monselice per uscire dall'isolamento in cui i loro metodi e i recenti attentati li avevano confinati e per acquistare dei fiancheggiatori particolarmente tra democratici e repubblicani.

Si sospettava che il Monticelli, d'accordo col Cappello di Padova e col gruppo di Adria, organizzasse l'arruolamento di giovani e il loro imbarco a Venezia per Trieste; ma lo scopo vero era quello di turbare l'ordine pubblico e creare imbarazzi al governo, facendo appello alla gioventù per esortarla ad armarsi col pretesto delle terre irredente <sup>(79)</sup>.

E' dubbio se un tentativo per riorganizzare la sezione e ristabilire i rapporti tra Monselice e Padova sia stato portato a termine, giacché una nota dell'ufficio di pubblica

---

<sup>(78)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 38, Gab. n. 392, 27 aprile 1879.

<sup>(79)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 38, Commissario distrettuale di Monselice, 7 maggio 1879.

sicurezza di Padova riferisce su un incontro avvenuto a Monselice il 12 maggio tra gl'internazionalisti di Padova Cappello, Carlo Verza, Zavattiero, Scolabrino e i tre Monticelli e altri. In tale adunanza si sarebbe deciso di dare un maggiore impulso alla propaganda e all'accoglimento di nuovi affiliati specialmente giovani; il Monticelli promise di portare a Padova il regolamento della sezione di cui stava concretando gli articoli di concerto con le sezioni della Romagna. Secondo quanto segnalava l'ufficio di pubblica sicurezza di Padova, tutte le sezioni venete separatamente vennero a Monselice per conferire col Monticelli, e la sezione di Monselice, che si poteva dire ricostituita, era divenuta la centrale per il Veneto <sup>(80)</sup>.

Tuttavia queste e altre informazioni, pur così dettagliate da sembrare autentiche, erano smentite dal commissario distrettuale di Monselice che assicurava che il Cappello non era stato visto a Monselice e che l'adunanza non ebbe luogo. Anche il licenziamento di Martino Monticelli dalla direzione delle cave di proprietà Giraldi a Monselice, avvenuto il 1° gennaio 1879, influì negativamente sui cavaatori di pietra che si videro privati della loro guida e, sottratti alla continua propaganda e influenza del loro dirigente, dettero segni di resipiscenza, sicché il prefetto confidava di poterli cancellare dall'elenco degl'internazionalisti di Monselice, il cui numero, che prima era di 63, discese a 19 nel gennaio del 1880 e il prefetto poteva ritenere che non ci fosse più una vera e propria associazione <sup>(81)</sup>.

---

<sup>(80)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 38, Ufficio provinciale di pubblica sicurezza di Padova, 13 maggio 1879.

<sup>(81)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 39, Gab. n. 591, 15 luglio 1879; Gab. n. 8, 12 gennaio 1880. Anche la riunione predisposta per celebrare il 28 luglio il primo avversario del congresso internazionalista di Padova non ebbe luogo. Il motivo è attribuito dal prefetto al suicidio di uno dei più pericolosi settari avvenuto nella notte dal 26 al 27 luglio, che produsse una grande impressione. Si aggiungevano anche divergenze sul luogo di riunione.



Nonostante quindi l'attività di Carlo Monticelli e di pochi altri, pare che la sezione di Monselice ancora nell'agosto non era stata riorganizzata, e ne dava assicurazione il commissario distrettuale solitamente assai bene informato <sup>(82)</sup>.

Pertanto si può ritenere che il 1879, in conseguenza degli arresti e dei processi a cui furono sottoposti i principali internazionalisti di Padova e Monselice fu un anno di crisi, di sbandamento, d'incertezza, di vani tentativi per riorganizzare le due sezioni; per lo meno la documentazione esistente non permette di rintracciare iniziative coerenti e continue, ma piuttosto sporadici sforzi, ricerche certamente infruttuose di alleanze con movimenti irredentistici, per inserirsi in correnti politiche che però erano in aperta opposizione con l'ideologia dell'Internazionale.

Sterili sforzi, quindi, e smarrimento aggravato dall'avanzata dell'ala socialista legalitaria, alla quale aveva aderito Andrea Costa <sup>(83)</sup>.

---

<sup>(82)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 38, Commissario distrettuale di Monselice, 26 maggio 1879, 18 agosto 1879.

<sup>(83)</sup> A. S. P., BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti*, p. 742-743.

#### IV.

*Sommario* : Il terzo ministero Depretis nel giudizio della stampa padovana. Congresso dei progressisti veneti (6-7 gennaio 1879). L'enciclica « Quod apostolici muneris ». Vita dei partiti. Elezioni suppletive nei collegi di Este - Monselice e Padova II. Le due crisi ministeriali del 1879. Scioglimento della Camera e le elezioni del 16 maggio 1880.

Il terzo ministero Depretis, succeduto al Cairoli e presentatosi alla Camera il 20 dicembre con un programma in cui le consuete promesse della Sinistra (abolizione del macinato, riforma elettorale, decentramento amministrativo, ecc.) erano contemperate da dichiarazioni tranquillanti sulla situazione del bilancio, che stava tanto a cuore alla Destra, non ebbe buona accoglienza da nessuno dei due giornali padovani: il *Bacchiglione* accusò il Depretis di aver mutilato, parlando al Senato, il discorso pronunciato dinanzi alla Camera, dimenticando persino l'abolizione del macinato. Inoltre il nuovo ministero composto con elementi scelti tra i dissidenti di Sinistra, pareva contribuire ad approfondire e allargare la frattura in seno al partito indebolendolo e diminuendone il prestigio, sì che « già si cominciava a dubitare che il terzo ministero Depretis non fosse che una canzonatura ».

Dal canto suo il *Giornale di Padova*, pur riconoscendo la correttezza costituzionale con cui il nuovo gabinetto era stato composto, giacché il Depretis aveva scelto i componenti tra la maggioranza che aveva rovesciato il Cairoli oppure nel Senato, disapprovava tuttavia la scelta dei singoli ministri e in particolare del Taiani alla Giustizia, che riteneva una soddisfazione data al Crispi, e del Magliani, a

cui si rimproverava di essere stato funzionario borbonico e di usare un illecito favoritismo. Il *Giornale di Padova* aggiungeva il proprio malcontento a quello della stampa di Destra, come l' *Opinione* che definiva il nuovo ministero una edizione peggiorata del secondo ministero Depretis, l' *Adriatico* che dubitava che esso potesse o sapesse provvedere agl'interessi del paese, la *Gazzetta di Treviso* che chiamava il nuovo gabinetto « una massa informe, una produzione eteromorfa ».

Per esaminare la situazione politica creatasi in seguito alla caduta del ministero Cairoli, e per decidere l'atteggiamento da prendersi nei riguardi del nuovo ministero, i progressisti veneti si riunirono in congresso il 6 e 7 gennaio 1879 a Venezia. I partecipanti furono centocinquanta in rappresentanza delle associazioni progressiste, oltre ai deputati Billia, Pontoni, Parenzo, Simoni, Toaldi, Fabris, De Manzoni; inviarono la loro adesione i deputati Arrigossi, Varé, Antonibon, Alvisi, Sani, Giacomelli, Dell'Angelo, Micheli. Era chiaro che la Sinistra veneta, poiché aveva nella seduta dell' 11 dicembre sostenuto alla Camera il ministero Cairoli, non poteva riporre fiducia nel Depretis che aveva contribuito a rovesciare il Cairoli.

Il Bonaldi, direttore del *Bacchiglione*, rifiutando la fiducia al Depretis, propose un atteggiamento di diffidenza, senza escludere però l'appoggio qualora il programma di Sinistra fosse attuato. Per la prima volta si discusse di « trasformazione di partiti » che il deputato Parenzo interpretò non come una concessione sul piano dei principi, ma come naturale svolgimento di idee nell'ordine del tempo e dei bisogni sempre nuovi nel paese. Della trasformazione (che di lì a qualche anno sarebbe divenuto trasformismo), avversata e combattuta nel congresso, si dava un'interpretazione che si potrebbe definire storicistica e in se stessa giusta e accettabile, in quanto appare fin quasi ovvio che le idee politiche non sono immobili, ma subiscono quella evoluzione che le mutate condizioni storiche impongono.

Tuttavia il Parenzo, per allontanare da sé ogni accusa di cedimento, chiariva che si poteva rendere necessaria qualche unione di uomini senza transazione sui princìpi, mentre la rottura di tale unione rimaneva possibile quando la situazione lo avesse richiesto. Insomma il Parenzo prospettava l'eventualità di alleanze tattiche che creassero le premesse di una maggioranza, ma su quali basi non diceva, e proprio in questo modo anticipava, almeno in parte, la pratica del trasformismo inteso come « ricerca di maggioranze episodiche indipendentemente dai partiti e dalle pregiudiziali dottrinarie » <sup>(84)</sup>.

Nella maggioranza dei congressisti, invece, era diffuso il timore che accettando le idee del Parenzo, si potesse cedere all'opportunismo, alle lusinghe o alle pretese degli avversari, abbandonando la fedeltà ai princìpi; si temeva una specie di revisionismo che avrebbe portato la Sinistra su posizioni più arretrate e conservatrici. Di questo era perfettamente cosciente il *Bacchiglione* che nel numero del 14 gennaio affermava senza incertezze che la trasformazione dei partiti era un passo indietro della Sinistra.

Chiusa questa significativa discussione anticipatrice di future polemiche, il congresso votò a grande maggioranza l'ordine del giorno proposto dal Bonaldi, preferendolo a quello del Tivaroni perché più risoluto nella forma: la deputazione veneta di Sinistra avrebbe votato per il ministero, se questo avesse sostenuto l'abolizione del macinato e la riforma elettorale con scrutinio di lista, e deliberava di assumere di fronte al terzo ministero Depretis un atteggiamento di osservazione diffidente. S'introduceva nella non breve nomenclatura politica, dopo la Sinistra storica, la Sinistra giovane, l'estrema Sinistra, una nuova categoria: la Sinistra diffidente.

Dopo i drammatici avvenimenti dello scorcio del 1878,

---

<sup>(84)</sup> F. CATALUCCIO, *Linee politiche della vita internazionale italiana (1861-1922)*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*. Milano 1951, p. 452.

il 1879 fu un anno tranquillo e nella città e provincia di Padova, la cui popolazione, calma, amante dell'ordine, ossequiente alle leggi e al principio di autorità, spiccava per il carattere politico eminentemente conservatore <sup>(85)</sup>. Le vicende politiche della nazione avevano un riflesso attenuato, ma non per questo la stampa locale era meno vigile e attenta nel registrare i fatti nuovi che più interessavano l'opinione pubblica.

Così all'inizio dell'anno sia il *Bacchiglione* sia il *Giornale di Padova* dettero notevole rilievo all'enciclica di Leone XIII « Quod apostolici muneris » del 28 dicembre 1878 contro le sette dei socialisti, comunisti, nichilisti; ma mentre il *Bacchiglione* del 13 gennaio considerava l'enciclica come un invito rivolto ai regnanti a unirsi al papato per combattere le nuove idee riannodando l'antica alleanza del trono con l'altare e criticava che fosse ribadita la disuguaglianza sociale giustificata teologicamente, il *Giornale di Padova* pubblicando interamente il testo dell'enciclica, ne metteva in evidenza proprio quei passi che condannavano le idee socialistiche e difendevano la conservazione dell'ordine costituito secondo un rinnovato diritto divino: « Non è potestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate; per la qual cosa chi si oppone alla potestà resiste all'ordinazione di Dio, e quei che resistono si comprano la condannazione ». Non potevano suonare più gradite altre parole che queste agli orecchi di coloro che l'attentato Pisanante e le bombe di Firenze e Pisa avevano fatto temere per l'ordine sociale.

Tuttavia, per quanto fosse accolta con soddisfazione la condanna delle teorie socialistiche e anarchiche, non si giunse, da parte dei moderati, a una strumentalizzazione della religione ai fini della difesa dell'ordine sociale: anzi il tentativo fatto da alcuni cattolici di costituire un partito conservatore nelle riunioni tenute in casa del conte Paolo

---

<sup>(85)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 39, Gab. n. 650: relazione sullo spirito pubblico I semestre 1879.

Campello a Roma, partito invero già auspicato da alcuni uomini della Destra <sup>(86)</sup>, non ebbe nel *Bacchiglione* del 23 e 25 febbraio 1879 che una rapida nota di cronaca, fredda e indifferente, mentre il *Giornale di Padova* dell'8 febbraio pubblicò una lettera del Sella al Cavalletto in cui il partito conservatore, che pur « dichiarando di rispettare le [...] istituzioni e l'abolizione del potere temporale del Papa » desiderava d'introdurre « l'influenza delle autorità ecclesiastiche in molte parti della cosa pubblica », era giudicato un « pericolosissimo regresso in un punto fondamentale, quale è quello della intromissione della Chiesa nello Stato », e il Sella, fedele all'ideologia laica della Destra storica, prevedeva che il trionfo del partito conservatore « avrebbe avuto per l'Italia conseguenze assai funeste ».

L'iniziativa dei conservatori cattolici fu ancor più aspramente avversata dai cattolici intransigenti nel V congresso di Modena, a cui partecipò il Baschirotto, forse l'unico rappresentante dei clericali padovani <sup>(87)</sup>. Proprio al Baschirotto con un suo opuscolo pubblicato a Padova nel febbraio 1879 si doveva un duro attacco ai conservatori cattolici e alla progettata partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche e all'assemblea legislativa. Il Baschirotto, ritenendo che la partecipazione dei cattolici alla vita politica avrebbe giovato esclusivamente alla « rivoluzione », ai suoi interessi e alla sua conservazione e durata, dichiarava il partito conservatore « in opposizione al programma che devono avere i cattolici » in quanto, accettando « i fatti compiuti », era sorto « ad esclusivo servizio e interesse della rivoluzione » <sup>(88)</sup>.

---

<sup>(86)</sup> G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*. Roma 1953, p. 173.

<sup>(87)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 38, Ufficio provinciale di pubblica sicurezza di Padova. La nota in data 26 ottobre 1879 informa che i clericali « dopo essersi sbracciati per far concorrere gente al Congresso cattolico di Modena, non hanno ottenuto che ci andasse che l'avv. Baschirotto presidente del Circolo cattolico di Padova ».

<sup>(88)</sup> A. BASCHIROTTO, *La vita politica dei cattolici in Italia*. Padova 1879, p. 8; p. 16.

Il Baschirotto modificava, almeno in parte, le idee espresse in un precedente opuscolo <sup>(89)</sup>, in cui ammetteva che l'intervento dei cattolici nell'assemblea legislativa « doveva essere determinato solamente dalla imminenza e dalla presenza di un fatto nuovo tale che modificasse siffattamente le condizioni generali della società, da rendere manifesta la necessità della [...] azione (dei cattolici) nell'Assemblea [...] del Paese ». L'intervento dei cattolici nella vita politica, quindi, sarebbe stata giustificata soltanto nel caso in cui si dovesse operare per la salvezza della società. Evidentemente il Baschirotto, sotto l'influenza dei fatti del novembre 1878, attribuiva ai cattolici, e a quanto pare soltanto ad essi, la capacità di « por termine alle cupe macchinazioni ed alle ampie congiure che hanno scosso dalle basi la società ».

Ora, invece, opponendosi all'iniziativa dei conservatori, basata su principi di conciliazione tra Stato e Chiesa, e al tentativo di formare sia pure un gruppo di protesta in parlamento, dove al contrario, secondo il Baschirotto, i cattolici sarebbero andati solamente per ottenere l'attuazione del loro programma e non per avvantaggiare la rivoluzione con la semplice opposizione, l'intransigente padovano di nuovo insisteva per sollecitare la partecipazione dei cattolici alle elezioni amministrative, intesa — si badi bene — « come atto di ostilità alla rivoluzione ».

Non aveva torto il prefetto di Padova a preoccuparsi del laicato intransigente più che del clero stesso: « Il clero in generale avrebbe idee più miti; — attestava il prefetto <sup>(90)</sup> — l'intransigenza viene dimostrata palesamente dai laici ».

A prova del giudizio del prefetto si può addurre la nota dell'ufficio provinciale di pubblica sicurezza di Padova del-

---

<sup>(89)</sup> A. BASCHIROTTO, *Le elezioni politiche in Italia e i cattolici*. Padova 1878.

<sup>(90)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 26: prospetto delle associazioni clericali, 7 febbraio 1879.

l'8 febbraio 1879 che informava su una circolare del Vaticano ricevuta dalla curia vescovile in cui si domandava quale influenza avessero avuto gli avvenimenti del 1878 sullo spirito pubblico, quali fossero le tendenze del clero e della popolazione, quali modificazioni di rapporti si fossero verificate tra autorità ecclesiastiche e civili. Secondo la nota citata, nell'ambiente della curia vescovile era diffusa l'opinione che nei consessi elettorali stessero per farsi strada uomini di principi cattolici - conservatori, che era utile al partito l'estensione del suffragio elettorale specialmente nelle campagne, che gli avvenimenti del 1878 avevano contribuito ad avvicinare le autorità civili alle ecclesiastiche e che, temendo che al parlamento andassero uomini d'idee più avanzate, si consideravano minor danno gli uomini attuali.

Ben diverso era l'atteggiamento del circolo cattolico di S. Antonio e dei comitati parrocchiali, per i quali, tranne alcuni pochi, i principi intransigenti erano gli unici validi: « non si deve transigere, — sostenevano — anzi combattere qualunque ravvicinamento al governo, riguardato come usurpatore, deplorandosi che per atti della curia romana si possa credere che la Chiesa tenti un ravvinamento » <sup>(91)</sup>.

Forse basandosi su questa nota dell'ufficio di pubblica sicurezza e precisamente sull'affermazione che dalla curia vescovile si appoggiasse l'allargamento del suffragio politico, il prefetto poté credere che i clericali fossero fiduciosi di rafforzarsi in pochi anni « sperando in una riforma a loro modo della legge elettorale ». Ma a parte il fatto che, a quanto sembra, l'opinione della curia non era condivisa dai cattolici intransigenti, (e questo non sarebbe dovuto sfuggire al prefetto), contrastava con l'affermazione del prefetto il rigido astensionismo sempre da questi sostenuto: una volta stabilito che i cattolici non dovevano partecipare alle elezioni politiche, la riforma della legge elettorale non avreb-

---

<sup>(91)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 37, Gab. 680.



be arrecato, come non arrecò, alcun mutamento alla norma del *non expedit*, anche se da parte dei cattolici conciliazionisti o preoccupati che l'allargamento del suffragio potesse portare al parlamento uomini d'idee pericolose si fece qualche tentativo per ottenere una deroga al *non expedit*.

Invece la partecipazione dei cattolici alle elezioni amministrative diveniva sempre più frequente e i risultati delle votazioni in alcuni comuni nel luglio 1879 segnarono qualche punto a favore dei clericali a Camposampiero, dove fu eletto il sacerdote Francesco Cantele, al quale però fu opposto il fatto che per l'articolo 25 della legge comunale, essendo in cura d'anime, non era eleggibile, a Merlara, a S. Margherita (distretto di Montagnana), dove furono eletti per ciascun comune tre clericali. Lotta aspra si ebbe invece a Cittadella, dove fu battuto il consigliere clericale Panza, presidente della società della Gioventù cattolica; a Este, dove era ben saldo il partito clericale, prevalse la lista liberale.

In quanto alla organizzazione delle società cattoliche, i rapporti e i prospetti inviati dal prefetto al ministero non rivelano mutamenti rispetto agli anni precedenti a Padova, Este e Montagnana, mentre negli altri distretti non viene segnalata alcuna attività dei clericali.

Come sempre, i pochi repubblicani, « cultori dell'idea, non numerosi, ma fermi nei loro principi » non davano segni di vita e persino l'Associazione democratica, in cui essi non mancavano, si sforzava di farsi ritenere monarchica costituzionale <sup>(92)</sup>.

L'unico fatto nuovo nella vita dei partiti, segnalato dal prefetto, fu la costituzione a Padova di un'associazione tra gli studenti universitari, alla quale non fu estraneo il prof. Massimiliano Callegari, già deputato di Sinistra nel collegio di Piove, e che fu anche tra i redattori della nuova

---

<sup>(92)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 39, Gab. n. 650: relazione sullo spirito pubblico, I semestre 1879, in data 15 luglio 1879; busta n. 38, Gab. n. 3, 15 gennaio 1879.

rivista scientifica e letteraria « La vita nuova », il cui primo numero uscì il 20 gennaio 1879. La rivista, bimestrale, s'ispirava nel suo programma ai princípi del positivismo: « Noi ci affidiamo — così scrivevano i redattori — alla scienza, benedicendola in nome della ragione, mentre fu maledetta in nome del sentimento »; nel n. 9 si rinnovava la dichiarazione di fede nella scienza con le seguenti parole: « Noi apparteniamo, militi oscuri, alla filosofia positiva [...]. La risposta all'eterno problema che agitò tutti i secoli e tutte le società non può venir data dalle religioni e dalle filosofie astratte e subiettive, ma dall'investigazione della natura e dell'uomo secondo il metodo induttivo ». Non mancarono le significative adesioni di Alberto Mario, Roberto Ardigò, Gabriele Rosa. La rivista, come il suo titolo suggeriva, tentava di svecchiare l'ambiente culturale e diffondere anche tra i giovani la conoscenza del sempre più imperante pensiero positivistico.

Come nel tranquillo e tradizionale ambiente della cultura padovana cercò di portare una ventata di modernità la rivista *La vita nuova* e tra gli studenti la nuova associazione, così tra le società di mutuo soccorso, che si mantenevano sempre nella stretta osservanza dei loro statuti e degli scopi esclusivamente assistenziali <sup>(93)</sup>, una di recente istituzione, la società fra gli artigiani di Padova « Libertà e lavoro », si distingueva per idee e atteggiamenti democratici. Sia l'associazione studentesca sia la società « Libertà e lavoro » aderirono alla lega della democrazia sorta per iniziativa di Garibaldi. E' da notare che né l'Associazione progressista né quella democratica inviarono la loro adesione, e il *Bacchiglione* faceva notare nel numero del 30 aprile che l'iniziativa di Garibaldi non era nuova, essendo stata preceduta nel 1872, proprio a Padova, dalla lega democratica veneta.

---

<sup>(93)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 38, Gab. n. 650. « Le società operaie [...] se manifestano sentimenti politici, sono di schietto patriottismo, reverenza e affetto alla dinastia ».

Non è da credere che le idee esposte nel manifesto di Garibaldi apparissero tanto avanzate da non poter essere accolte dalle due associazioni, specialmente da quella democratica che aveva abbracciato e propugnato le idee del Bertani. E' probabile che la mancata adesione dipendesse dal quietismo e dall'assenteismo abbastanza diffuso nella società padovana, da quello scarso attivismo politico comune un po' a tutti, clericali, democratici, progressisti.

Anche la progettata fusione tra l'Associazione progressista e quella indipendente, che all'inizio del 1879 sembrava dovesse attuarsi, dopo alcune riunioni infruttuose dell'Associazione indipendente e dopo che ne fu eletto presidente persona contraria alla fusione, finì per non realizzarsi, sì che le forze politiche che si opponevano all'esclusivismo dei moderati rimasero ancora divise e quindi più deboli di fronte alla compattezza dell'Associazione costituzionale. Una volta di più ne fu una prova l'esito delle elezioni amministrative per il rinnovo parziale del consiglio comunale, tenutosi a Padova il 6 luglio 1879, in cui la lista dell'Associazione costituzionale riportò l'ormai consueta vittoria.

Mentre la città e la provincia di Padova confermavano nei consigli amministrativi il tradizionale successo della Destra, anche l'elettorato veneto accentuava lo spostamento, o meglio il ritorno a Destra nelle elezioni suppletive tenute durante il 1879 in alcuni collegi: la Sinistra perdette altri due collegi, Thiene-Asiago e Pieve di Cadore, e nel gennaio del 1880 anche quello di Belluno; la Destra mantenne le sue posizioni e prevalenza nei collegi di Este-Monselice e di Padova II; un solo candidato della Sinistra fu confermato a Feltre.

In particolare, per le dimissioni del Morpurgo, nel collegio di Este-Monselice il Tenani, di Destra, batté con 372 voti il candidato di Sinistra, Clemente Corte, ex prefetto di Palermo, che ottenne 165 voti. Benché il collegio rimanesse di Destra, rispetto alle elezioni del 1876 si era verificata una diminuzione di voti favorevoli all'opposizione. Infatti nel 1876 il Morpurgo aveva riportato 403 voti, il Correnti 113;

nel 1879 la Destra aveva quindi perduto 31 voti e la Sinistra ne aveva guadagnati 52. Questo però si spiega facilmente con la minore popolarità di cui godeva il Tenani in confronto col Morpurgo, benvoluto, apprezzato e stimato anche da elettori di Sinistra.

Dal secondo collegio di Padova, con lettera del 18 novembre 1879, si era dimesso il Breda, non per incompatibilità del mandato politico con la presidenza della Società veneta di costruzioni, com'egli sottolineava, ma per il profondo disgusto di una situazione parlamentare moralmente impossibile. Dal comitato elettorale venne indicato come candidato il conte Antonio Emo Capodilista, sembra per designazione dello stesso Breda, al quale il *Giornale di Padova* del 1° gennaio 1880 non negava, se non il diritto, « ma la convenienza di designare agli elettori medesimi, e per essi, al comitato permanente del collegio, la persona che avrebbe potuto sostituirlo », sebbene una lettera del comitato smentisse che la designazione fosse stata fatta dal Breda.

In ogni modo si trattava di persona bene accetta ai grandi elettori del collegio e soprattutto al Breda, che del II collegio di Padova aveva fatto un suo feudo elettorale. La Sinistra (Associazione progressista e democratica) oppose il dottor Gaspare Pacchierotti (camicia rossa, luogotenente medico con Garibaldi nel '60), che in una lettera agli elettori assicurò che, in caso di elezione, avrebbe sostenuto in parlamento l'abolizione del macinato, l'allargamento del suffragio politico, la riforma tributaria e la perequazione fondiaria, cioè il programma base e irrinunciabile della Sinistra democratica.

Gli elettori, che pure nelle assicurazioni del candidato di Sinistra avevano la garanzia per quelle riforme che da molte parti s'invocavano e si ritenevano necessarie, particolarmente la perequazione fondiaria e la riforma del sistema tributario, riconfermarono nelle elezioni svoltesi all'inizio del nuovo anno, il 4 gennaio 1880, il tradizionale schieramento a Destra: il conte Antonio Emo Capodilista riportò

297 voti, il dottor Pacchierotti soltanto 96. Anche questa volta c'era stata una diminuzione di voti della Destra che nel 1876 col Breda aveva ottenuto 345 suffragi, e un aumento dei voti della Sinistra che sempre nel '76 ne aveva conseguito 46. Il numero dei votanti era stato quasi identico (413 nel 1876; 419 nel 1880), il che confuta il giudizio espresso dal *Bacchiglione* del 20 dicembre 1879 che riteneva poco importanti le votazioni nel secondo collegio di Padova a non molta distanza dalle future elezioni generali, e per conseguenza poco impegnati e i partiti e gli elettori. E' certo invece che l'influenza personale del Breda, per tanti anni deputato del collegio, non poteva essere contro-bilanciata da quella del conte Emo Capodilista, *homo novus* e, a quanto sembra, sostenuto solo all'ultimo minuto dall'Associazione costituzionale, che nella riunione del 30 dicembre 1879, quattro giorni prima delle elezioni, tenne a mettere in rilievo che la candidatura era stata proposta dagli elettori « senza pressioni dell'Associazione », ma doveva intendersi anche senza entusiasmo, se è vero che nelle precedenti elezioni non era mai mancato, ai candidati di Destra del II collegio, l'appoggio incondizionato dell'Associazione costituzionale.

Nonostante il calo dei voti della Destra, Padova rimaneva, secondo il commento della *Gazzetta di Venezia*, « la sola provincia del Regno che [avesse] tutti deputati liberali moderati » e non poteva mancare a se stessa.

Le due crisi di governo che nel 1879 determinarono, la prima il 3 luglio, la caduta del terzo ministero Depretis, la seconda il 25 novembre le dimissioni del secondo ministero Cairoli, furono duramente giudicate dalla stampa padovana, mentre l'annosa questione del macinato, a causa del voto del Senato del 24 giugno che modificava il progetto della Camera impedendo che si trasformasse in legge, determinava un conflitto tra le due Camere.

Il *Bacchiglione* del 29 giugno, traendo lo spunto da questo conflitto, non esitava a porre una questione costituzionale sulle prerogative della Camera elettiva e, fondando

il proprio assunto sull'articolo 30 dello Statuto, secondo il quale nessun tributo poteva essere riscosso senza il consenso delle Camere, affermava che il Senato poteva rifiutare l'imposizione di nuovi tributi, ma non l'abolizione o riduzione di un tributo esistente, che in caso contrario sarebbe stato riscosso senza l'assenso della Camera elettiva, prescritto dallo Statuto. Non si può negare che l'argomentazione aveva un suo rigore logico: essendo necessario per la riscossione dei tributi l'assenso delle due Camere, qualora fosse venuto meno il consenso di una delle due, la riscossione sarebbe divenuta illegale.

L'Associazione progressista non mancò d'inviare il 1° luglio al Cairoli un caldo messaggio in cui si confidava che, mantenute salve le prerogative della Camera, questa avrebbe riconfermato il principio dell'abolizione del macinato. Anche l'Associazione democratica in un indirizzo al Cairoli esprimeva la fiducia che i rappresentanti della nazione difendessero risolutamente le prerogative popolari contro la deliberazione del Senato.

Dal canto suo, il giornale moderato fin dall'8 aprile aveva difeso il Senato dalle ire ingiuste di cui era fatto segno, opponendosi alle mire della Sinistra che lo avrebbe voluto « un corpo senza volontà propria, ossequiente ai voleri della Camera con l'incarico di registrarli, per arrivare al Senato elettivo e più tardi abolirlo, vagheggiando l'assemblea unica », e condannava la recente « infornata » di senatori, fatta con spirito partigiano con lo scopo di mettere il Senato « in condizione di sottomissione ai capricci del potere esecutivo ».

Il *Giornale di Padova* esagerava le intenzioni della Sinistra: sebbene il Senato elettivo o l'assemblea unica fossero tra le ultime istanze di repubblicani e democratici (ma anche un moderato come il Piccoli nel suo discorso elettorale del 1876 aveva detto che avrebbe visto volentieri un Senato elettivo, almeno in parte), sembrava eccessivo attribuire a uomini quali il Depretis e lo stesso Cairoli intendimenti tanto sovvertitori. Piuttosto il Depretis cercava di ot-

tenere nel Senato una maggioranza a lui favorevole e per questo, e per spezzare l'opposizione della camera vitalizia, avrebbe fatto ricorso all' « infornata » di nuovi senatori; ma da questo all'asservimento del Senato e alla sua abolizione c'era un grandissimo salto.

Assunta la difesa del Senato, il *Giornale di Padova* del 25 giugno non poté che approvarne e sostenerne il voto espresso il 24 giugno ricorrendo agli argomenti cari alla Destra (sconvolgimento della finanza, salto nel buio, demagogia), e difese risolutamente « la politica finanziaria degli uomini più competenti che aveva trionfato delle pazze teorie suggerite da considerazioni di partito e dalle manovre elettorali ». L'errore del giornale moderato stava proprio in questo giudizio, nel considerare cioè le riforme tributarie e in generale tutte le riforme chieste, se non attuate dalla Sinistra, come ingannevoli pretesti, giovevoli soltanto a una politica imprevedente e sconsiderata, esclusivamente interessata al mantenimento delle raggiunte posizioni di governo. Le accuse di demagogia, di manovre elettorali, di salto nel buio, in mancanza di più seri argomenti e soprattutto di una politica sostitutiva e risolutiva dei problemi interni del paese, si facevano più frequenti e quasi consuete sui fogli polemici della Destra.

La caduta del ministero Depretis, dovuta a un'ambigua e ibrida coalizione che vide uniti col Sella e il Nicotera la Sinistra del Cairoli, Zanardelli e Baccarini, lasciò sorpreso e stupito il *Bacchiglione* che il 5 luglio 1879 confermava di non comprendere l'alchimia della Camera, ma di intendere assai bene i tristi effetti che la crisi poteva avere sulla popolazione. Nello stupore del giornale progressista c'era lo smarrimento di quanti avevano creduto nel programma della Sinistra e non sapevano rendersi conto come non fosse possibile avere un governo stabile disponendo di una così notevole maggioranza, di quanti ritenevano la Sinistra un partito omogeneo pur nelle sfumature delle tendenze e dei gruppi e non avevano la consapevolezza che la stessa maggioranza del 1876 aveva annullato l'unità del partito, che

ora rivelava in tutta la sua gravità la crisi da cui era travagliato, « il suo organico frantumarsi, il dissolversi di ogni coerenza programmatica e pratica nell'impotente contrapposizione dei gruppi e delle persone » <sup>(94)</sup>.

Tuttavia il nuovo ministero presieduto dal Cairoli, nel quale il Varé, deputato del secondo collegio di Venezia, aveva assunto il dicastero di grazia e giustizia, forse rinverdendo le speranze di un anno addietro, faceva rinascere una certa fiducia nella Sinistra, sebbene l'accantonamento di un dichiarato programma democratico, quale si attendeva dal Cairoli, non avesse operato quella conciliazione dei gruppi di Sinistra che il *Bacchiglione* non si stancava di auspicare; anzi nel numero del 18 luglio prevedeva già l'opposizione del Crispi e del Depretis in aggiunta a quella del Sella e del Nicotera; pertanto il ministero si dimostrava privo di una solida base parlamentare.

Né infatti ebbe lunga durata. La crisi verificatasi durante le vacanze parlamentari, la proroga della Camera appena riaperta il 19 novembre, con lo scopo di evitare un voto politico, non fecero buona impressione a Padova sia tra i moderati sia tra i progressisti: mentre i primi auspicavano una maggioranza, invero assai poco realizzabile, intorno al Sella, i secondi desideravano un ministero Crispi, considerato il migliore uomo di stato della Sinistra <sup>(95)</sup>.

In città come in provincia si deplorò il continuo avvicinarsi di ministeri, l'instabilità di governo, la natura extraparlamentare della crisi, la poco correttezza nel rispetto delle norme costituzionali, sebbene in realtà lo Statuto non facesse dipendere le crisi di governo dai voti del parlamento. Secondo le relazioni dei commissari distrettuali al prefetto e di questo al ministero dell'interno, era alquanto diffuso un senso di sfiducia nel parlamento, di cui si attribuiva

---

<sup>(94)</sup> CARCCHI, *Agostino Depretis*, p. 232.

<sup>(95)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 37, Ispettore (p. s.?) 21 novembre 1879; in busta n. 37 sono anche i rapporti del prefetto e dei commissari distrettuali.



la causa alla politica dei partiti e dei gruppi, ritenuta « pregiudizievole al prestigio delle istituzioni, non conforme ai puri princìpi del diritto pubblico, dannosissimo agl'interessi generali ». La circolare telegrafica del 19 novembre inviata dal ministero dell'interno con cui si chiedeva ai prefetti informazioni sul modo con cui l'opinione pubblica aveva accolto la notizia delle dimissioni del Cairoli, ebbe da Padova e dai distretti della provincia una risposta pressoché unanime: sfiducia, scoraggiamento, indifferenza, malcontento, deplorazione. E, segno di un più profondo e sentito disagio, furono « assai pochi quelli che non si preoccupassero più che della crisi ministeriale, delle condizioni sociali ed economiche del paese. In questa è assorbita — faceva notare il prefetto — ogni preoccupazione del pubblico ».

Del resto il nuovo ministero Cairoli - Depretis non trovò consenziente nemmeno il giornale progressista: il *Bacchiglione* del 27 novembre nel nuovo connubio non vedeva che « uno dei tanti mutamenti di ministri che in quegli ultimi anni impedirono la formazione di una solida amministrazione e l'attuazione delle riforme ». La presenza del Depretis, verso il quale dopo il primo esperimento della Sinistra il giornale padovano non era più stato benevolo, costituiva un motivo di sfiducia nella volontà di riforme del governo.

Ancora più duro e pessimistico fu il giudizio che del ministero dette il *Giornale di Padova* del 25 novembre, qualificandolo come « la prova più sicura e più scandalosa di quel basso livello, cui erano giunte in Italia le istituzioni parlamentari », e riferendosi al famoso detto del Cairoli « Saremmo inabili, ma siamo onesti » e all'ambiguità del Depretis, definiva il ministero « il connubio della inabilità con la doppiezza ».

Lo smarrimento, la sfiducia, l'indifferenza dell'opinione pubblica che a Padova e nella provincia la stampa periodica e i rapporti prefettizi documentavano, trovarono corrispondenza nella freddezza, nel silenzio ostile con cui i

parlamentari reagirono all'esposizione del programma governativo, pieno delle solite banalità da tempo snocciolate — come si espresse il *Giornale di Padova* — « alle quali ormai nessuno prestava più la minima fede ».

Tuttavia, alla riapertura della Camera il 17 febbraio 1880, il discorso della Corona che considerò la riforma del sistema tributario e l'allargamento del suffragio quale « sacro debito » verso la veneranda memoria di Vittorio Emanuele e verso la giusta aspettazione del popolo <sup>(96)</sup>, raccomandando al parlamento i due disegni di legge sull'abolizione graduale del macinato e la riforma elettorale come « i più urgenti e fondamentali provvedimenti », fece rifiorire le speranze e la fiducia del *Bacchiglione*, che nel numero del 19 febbraio si dichiarava soddisfatto e univa il suo commento favorevole a quello della *Ragione* che considerava il discorso reale come la conferma dell'impegno del governo e « tale da soddisfare le esigenze legittime della maggioranza degli elettori ».

Ma più che dalle vicende parlamentari e governative l'opinione pubblica era preoccupata dalla crisi annonaria, che durante la rigidissima stagione afflisse soprattutto la popolazione contadina e operaia, costretta a vivere o meglio a sopravvivere « nelle più desolanti strettezze, nell'assoluta mancanza di mezzi, di lavoro, di vitto » <sup>(97)</sup>.

Secondo la relazione del prefetto, furono adottati « provvedimenti diretti a impedire pericolose agitazioni ed aperti pronunciamenti, i sintomi dei quali trasparivano nelle numerose rappresentanze che si recavano ai municipi chiedendo lavoro e pane ». Eppure nella tranquilla provincia nulla accadde che turbasse l'ordine pubblico e la pace dei benestanti; della critica situazione non trassero profitto nemmeno gl'internazionalisti di Monselice e di Padova, pri-

---

<sup>(96)</sup> *Atti parlamentari. Camera dei Deputati. Legislatura XIII, sessione III. Discussioni.* p. 5-6.

<sup>(97)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 44, Gab. n. 488: relazione sullo spirito pubblico, I semestre 1880, in data 15 luglio 1880.

vi d'importanza gli uni, scompaginati gli altri. « Il governo — assicurava il commissario distrettuale di Monselice — non ha nulla da temere dai socialisti veneti [...] Possono solo sfogarsi a parole, esagerando il numero e l'importanza di loro stessi » <sup>(98)</sup>.

Delle misere condizioni dei contadini trattò brevemente la relazione prefettizia sullo spirito pubblico mettendo in

---

<sup>(98)</sup> Rapporti del commissario distrettuale di Monselice ripetutamente informano che Carlo Monticelli aveva cessato di occuparsi dell'Internazionale per poter essere assunto come segretario comunale di Arquà Petrarca, anzi si sostiene perfino che sarebbe diventato « un abile funzionario e un buon cittadino ». Mentre il Duner e il Galeno aderiscono al progetto di una riunione a Rovigo, il Monticelli ricusa e coferma che assolutamente non vuol più ingerirsi nelle questioni del socialismo. E il progetto di un congresso socialista veneto sfuma definitivamente in aprile, e successivamente in agosto il Monticelli all'invito della federazione di Bologna per costituire la federazione veneta dell'Internazionale risponde che il socialismo fa presa difficilmente nel Veneto essendo la popolazione apatica. Al giudizio del Monticelli, che corrisponde al vero se l'indifferenza della popolazione viene intesa come conseguenza dell'isolamento e abbruttimento causato dalla grande miseria contadina, va accostata l'osservazione che il prefetto faceva sulla scarsa diffusione delle idee internazionalistiche: « In questa provincia dove e proprietà e capitale sono considerati la base incrollabile sulla quale riposa e deve stare la società civile, quelle idee sono considerate sogni di menti ammalate e non hanno attualmente alcun seguito ».

In quanto a Giovanni Cappello di Padova, anch'egli non pare più attivo in città, trovandosi a Milano in cerca di lavoro e nell'aprile del 1880 ammalato in uno degli ospedali di quella città. Tuttavia queste notizie, specialmente sul Monticelli, non corrispondono effettivamente all'attività dell'internazionalista di Monselice che continuò anche negli anni seguenti la sua opera in seno all'Internazionale, partecipando tra l'altro al convegno di Abano ove fu arrestato con altri convenuti il 6 febbraio 1881. Vd. BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti*, p. 744-745. Si può fare solo l'ipotesi che il Monticelli volesse stornare da sé i sospetti delle autorità affettando disinteresse e distacco dall'Internazionale. A. S. P. *Prefettura*, busta n. 38, Commissario distrettuale di Monselice, 23 febbraio 1880; Gab. n. 230, 27 aprile 1880; Ufficio provinciale di pubblica sicurezza di Padova, 28 aprile 1880; busta n. 44, Gab. n. 81: relazione sullo spirito pubblico, II semestre 1880, in data 24 gennaio 1881; busta n. 38, Gab. n. 45, 12 gennaio 1880; Commissario distrettuale di Monselice, 8 gennaio 1880, 18 febbraio 1880; Gab. n. 132, 19 febbraio 1880.

rilievo la causa principale del malessere economico: i sistemi colonici degli affitti delle terre, « dalle quali si tenta di spremere dai proprietari prima, e dai fittabili poscia, tutto il profitto possibile », lasciando ben poco ai coloni, molti dei quali finivano all'ospedale o con la pellagra. E da questa gran massa di contadiname immiserito il prefetto, come sempre preoccupato dell'ordine sociale, temeva che potesse sortire « un contingente pericoloso agli apostoli delle nuove idee » <sup>(99)</sup>, ma i suoi timori si rivelarono vani, almeno per l'immediato futuro.

In quanto alla pellagra una statistica del ministero dell'agricoltura, industria e commercio pubblicata dal *Bacchiglione* del 21 gennaio 1880, indicava 29.290 casi nel Veneto che occupava il secondo posto dopo la Lombardia nella triste graduatoria.

Così, quando dopo la crisi ministeriale del 29 aprile, furono convocati i comizi elettorali per il rinnovo della Camera dei deputati, alla imminente consultazione si accingeva a partecipare una provincia povera, sfiduciata, disillusa o indifferente, in cui una piccola minoranza conservava una posizione economica e politica preminente per il privilegio che derivava dal censo e dalla proprietà, e un capoluogo in cui il movimento delle idee politiche procedeva assai lentamente. La relazione semestrale del prefetto attesta con chiarezza l'immobilismo del ceto dirigente favorevole nella grande maggioranza al partito costituzionale moderato (« Sono i padroni della situazione », scriveva il prefetto con una espressione efficace, di cui la prudenza del funzionario lo faceva pentire inducendolo a cancellarla); i moderati avevano posto in tutte le amministrazioni, coprivano tutte le cariche.

Lo spirito di conservazione, il timore delle cose nuove, l'attaccamento alle posizioni di potere, molto spesso mascherati come difesa dell'ordine, delle istituzioni, della li-

---

<sup>(99)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 44, Gab. n. 81, 24 gennaio 1880.

bertà, caratterizzavano quella parte della classe dirigente locale che s'identificava con la nobiltà, la grossa borghesia, i più ricchi capitalisti, i grandi commercianti e industriali. Costoro — attestava il prefetto — « rifuggono dalle idee più larghe del presente progresso, temendo si sviluppino princìpi sovversivi e dottrine deleterie, restii a mutare indirizzo politico, adoperano tutti i loro mezzi e influenza per impedire che l'altro partito [progressista] si espliciti, si allarghi, si raffermi » <sup>(100)</sup>.

La decisione del Depretis di sciogliere la Camera non fu bene accolta né dal *Giornale di Padova*, che disapprovava che un governo battuto da una votazione alla Camera rimanesse in carica e avrebbe preferito un ministero amministrativo, né dal *Bacchiglione* che giustamente avvertiva che senza allargamento del suffragio politico, si sarebbe avuta una Camera simile a quella disciolta per quante elezioni si facessero: sarebbe avvenuto qualche mutamento, i seggi dell'opposizione sarebbero aumentati di qualche decina, ma questo non avrebbe cambiato sostanzialmente l'aspetto politico della Camera. Come difatti avvenne.

Anche l'intervallo di tempo, assai limitato, appena quindici giorni, tra lo scioglimento della Camera e la convocazione dei comizi, fissati per il 16 maggio, non permetteva di sviluppare una lotta elettorale piena e aperta, tale che non affluissero alla Camera i tanti che avevano fatto infelice prova.

Il Gabelli, deputato uscente del collegio di Piove-Conselve, in una lettera al *Giornale di Padova*, declinando la sua candidatura, affermava che « il paese non aveva il tempo di conoscere le ragioni dei fatti né di discutere gli uomini a cui affidarsi », e concludeva dubitando che la nuova Camera potesse rappresentare « la volontà, le tendenze, i bisogni del paese ». Certo se lo scopo del Depretis indicendo nuove elezioni era quello — come si affermò nella rela-

---

<sup>(100)</sup> A. S. P., *Prefettura*, busta n. 44, Gab. n. 488: relazione sullo spirito pubblico, I semestre 1880, in data 15 luglio 1880.

zione del ministero al re (pubblicata nel *Bacchiglione* del 5 maggio) — di ottenere una maggioranza che scongiurasse « il pericolo delle crisi subitanee e assicurasse il trionfo delle invocate riforme », si poteva fin d'ora ritenere fallito, in quanto la Sinistra, ben lontana dal presentare agli elettori un consuntivo soddisfacente e una rinnovata concordia e unità, confermava la sua scissione, riproducendo sul piano elettorale le condizioni che avevano determinato l'ultima crisi, che aveva visto coalizzati Crispi, Zanardelli e Nicotera contro il ministero Cairoli-Depretis.

Un manifesto pubblicato il 3 maggio nella *Riforma*, che recava tra i firmatari gli autorevoli nomi di Zanardelli, Crispi e Nicotera, dava alla Sinistra dissidente il suo programma elettorale per una politica schietta e chiara di riforme, di idee nettamente definite <sup>(101)</sup>.

La scissione della Sinistra fu deplorata a Padova sia dall'Associazione democratica sia da quella progressista: la prima nella riunione del 5 maggio votò un ordine del giorno in cui riaffermava che l'associazione, pur convinta che con la vigente legge elettorale non si potesse ottenere la vera espressione della volontà della nazione, avrebbe appoggiato nel primo e secondo collegio di Padova quei candidati che dichiarassero di sostenere, se eletti, « le due essenziali e desideratissime riforme: l'abolizione del macinato, l'allargamento del suffragio politico ». Sostanzialmente non diverso fu l'ordine del giorno approvato dall'Associazione progressista.

In tal modo le due associazioni anticipavano quanto fu deliberato dal congresso dei progressisti tenuto a Venezia il 9 maggio e conclusosi con l'invito agli elettori a votare quei

---

<sup>(101)</sup> *La politica italiana dal 1848 al 1897*. Vol. II, pp. 201-202: *Manifesto dell'opposizione di Sinistra in data 3 maggio 1880*. I firmatari del manifesto erano 53. Quindi la cifra di 52 dissidenti di Sinistra indicata dal giornale « Il Popolo Romano » non dipendeva da « calcoli probabilmente ottimistici », come osservava in nota il CAROCCI, *Agostino Depretis*, p. 244, anzi peccava per difetto.

candidati che propugnassero l'applicazione completa della libertà nella politica interna, l'abolizione del macinato, del suffragio ristretto e del collegio uninominale. La Sinistra veneta, nell'ambito delle richieste riforme, non si staccava dal programma fondamentale che attuasse le premesse per uno sviluppo democratico delle istituzioni attraverso una più larga partecipazione dei cittadini alla vita politica e una più equa ripartizione dei pesi fiscali. Come tutti i programmi che auspicano riforme attuabili entro i limiti concreti di una società, anche quello della Sinistra veneta non s'innalzava ai temi di una ambiziosa e vasta politica, ma rimaneva realisticamente aderente alle esigenze, alle richieste, ai bisogni più sentiti da quella parte dell'elettorato più sensibile ai problemi posti da una società in graduale sviluppo e progresso.

Della Sinistra dissidente non ci fu nel Veneto che un solo candidato, il Varé nel secondo collegio di Venezia, già ministro di grazia e giustizia nel secondo ministero Cairoli ed escluso dal successivo ministero Cairoli - Depretis.

La scelta dei candidati di Sinistra nella provincia di Padova non fu facile e nemmeno oculata. Del resto, essere portati in uno dei collegi « della roccaforte della consorteria » significava certa sconfitta, tenuto conto della grande prevalenza del partito moderato. Rinunciando a proporre un proprio candidato in ben due collegi della provincia, in quelli di Este - Monselice e di Montagnana, la Sinistra riconosceva la sua inferiorità e incapacità di raccogliere un sufficiente numero di suffragi e di organizzare, dato il ristrettissimo lasso di tempo, gli elettori e indirizzarne i voti su un candidato ben accetto. Basti notare che dei quattro candidati di Sinistra proposti nei rimanenti collegi soltanto uno, l'ingegnere Luigi Erizzo, era di Padova; degli altri, il Taiani nel primo collegio di Padova era di Napoli, sostenuto — secondo il *Bacchiglione* del 15 maggio — « contro ogni accusa di regionalismo, contro ogni concetto antiunitario », belle parole che però col sistema uninominale, in cui grandemente influiva la conoscenza diretta del candida-

to, non potevano surrogare il fatto che per gli elettori locali il Taiani fosse quasi sconosciuto; nel secondo collegio di Padova fu proposto il Baccarini, ministro dei lavori pubblici, che si presentava a Faenza, sua naturale base elettorale, e in altri numerosi collegi fra cui anche San Donà di Piave; a Cittadella il candidato di Sinistra fu il Caperle di Verona, dove era stato consigliere comunale e a Cittadella appariva trapiantato in una sede non propria.

Questo denotava chiaramente nella Sinistra padovana la mancanza di uomini rappresentativi che potessero con la loro influenza personale, tanto necessaria col sistema uninominale, far convergere sul proprio nome il voto degli elettori, ma anche, forse, il timore alquanto egoistico di bruciarsi in collegi in cui ben si sapeva quanto fosse prevalente l'elettorato di Destra. Infatti Canestrini, Callegari, Tivaroni, Marin, Wolff, Bonaldi, Squarcina ed altri erano ben noti democratici che avrebbero potuto validamente e forse proficuamente rappresentare nella competizione elettorale la Sinistra nella città e provincia di Padova, e alcuni di essi nelle passate consultazioni ne erano stati i candidati (il Callegari, anzi, era stato l'unico deputato di Sinistra che la provincia di Padova avesse mai avuto, anche se per breve tempo, nel collegio di Piove); ma preferirono astenersi e, come il Callegari, oppure, come il Tivaroni per il collegio di Piove, rifiutarono la candidatura.

Sicuro del gran seguito che aveva in città e provincia, rinfrancato dal ritorno a Destra che l'elettorato veneto dopo l'euforia del '76 aveva effettuato, riconquistando numerosi collegi e la maggioranza nella deputazione veneta, fiducioso in una grande affermazione della Destra in tutta Italia, il partito moderato in Padova non conobbe le incertezze che caratterizzarono il comportamento dei progressisti. Seguendo le deliberazioni del comitato centrale dell'Associazione costituzionale (composto da Minghetti, Spaventa, Di Rudini), di mantenere cioè i deputati nei collegi occupati, l'Associazione costituzionale di Padova e i comitati elettorali dei distretti confermarono come candidati il Pic-



coli, sindaco della città, nel primo collegio di Padova, il conte Emo Capodilista nel secondo collegio, il Tenani a Este - Monselice, (il Morpurgo, già deputato del collegio, dichiarò che ragioni personali non gli consentivano un ritorno alla vita politica), il conte Cittadella Vigodarzere nel collegio di Cittadella - Camposampiero e il Chinaglia in quello di Montagnana. L'unico nuovo candidato di Destra fu Leone Romanin Jacur per il collegio di Piove - Conselve, avendo il Gabelli rinunciato alla candidatura, molto probabilmente perché, dipendente della Società veneta di costruzioni, aveva seguito il ritiro dalla vita pubblica del Breda, presidente della Società.

Il Romanin Jacur, presidente del comizio agrario di Piove, consigliere provinciale, versato nelle questioni agrarie e di bonifica, fece una esplicita dichiarazione sul suo atteggiamento politico, scrivendo ai suoi elettori: « Io andrò a sedere a destra per militare senza ire partigiane, ma lealmente, nelle file del partito ch'ebbe a suo capo l'on. Sella ». Il suo programma si riassumeva nelle parole « libertà e ordine », nelle quali vedeva racchiudersi il simbolo di ogni progresso, opponendosi ad « arbitrio e confusione » con cui identificava la politica della Sinistra. Nessun particolare riferimento era fatto alla questione del macinato e del suffragio politico, sebbene, avendo dichiarato di militare nel partito del Sella, era implicito che condividesse dell'autorevole guida della Destra le idee sul macinato e sulla riforma elettorale. Votando per il Romanin Jacur gli elettori chiedevano quindi il mantenimento del macinato e del sistema elettorale vigente, tranne forse una lieve modificazione delle capacità dell'elettore.

Approssimandosi il giorno delle votazioni, il *Bacchiglione* dell'11 maggio, nonostante le numerose delusioni che i ministeri della Sinistra, tranne quello Cairoli - Zanardelli, avevano arrecato alle forse eccessive speranze, nonostante le critiche mosse ai temporeggiamenti, alle lungaggini, alle involuzioni dei vari ministeri Depretis, ora, pur dichiarandosi censore inesorabile della Sinistra quando

mancasse alle sue promesse, non poteva, in omaggio alla verità, ma anche per fedeltà ai princìpi pur tante volte trascurati o traditi dagli uomini di governo, non poteva disconoscere quanto del programma era stato realizzato in quei quattro anni: l'abolizione, almeno parziale, del macinato, la diminuzione della quota minima imponibile di ricchezza mobile, l'istruzione elementare obbligatoria, l'iniziata riforma del codice penale e commerciale, la legge provinciale, la costruzione di strade e ferrovie, bonifiche, il piano decennale di lavori pubblici, ecc.

Il giornale progressista era più vicino al vero che non il Minghetti nel suo discorso pronunciato il 9 maggio all'Associazione costituzionale di Venezia, in cui con una critica del tutto negativa affermava: « Nessuna promessa fu adempiuta, nessuna questione risolta. Le riforme necessarie furono posposte alle più appariscenti [...] All'interno un governo incerto e arbitrario; all'estero diminuito il prestigio d'Italia ». Più moderato ed equilibrato fu il Sella nel discorso di Biella il 9 maggio, in cui giunse a confessare di essere stato prossimo a dare la fiducia al primo ministero Cairoli, ma rimaneva sempre contrario all'abolizione del macinato, che avrebbe riaperto il disavanzo, e all'estensione del suffragio politico a quanti avessero frequentato la seconda elementare, il che sarebbe stato quasi equivalente al suffragio universale; a parte qualche elogio, concludeva che la Sinistra non doveva più stare al potere <sup>(102)</sup>.

Sebbene in tutta Italia fosse diffusa la convinzione che il risultato delle elezioni avrebbe segnato una notevole affermazione della Destra, tuttavia il *Giornale di Padova* del 16 maggio si dimostrava quanto mai cauto nelle previsioni: « Non sappiamo se la Destra tornerà alla Camera rinforzata di numero. Essa vi ritorna certamente avvantaggiata di credito ».

L'esito delle votazioni del 16 e 23 maggio 1880 confermarono, com'è noto, uno spostamento a Destra dell'eletto-

---

<sup>(102)</sup> *La politica italiana dal 1848 al 1897*. Vol. II, pp. 203-215.

rato. La Sinistra ottenne complessivamente 337 eletti, di cui 218 ministeriali e 119 dissidenti; la Destra 171 con un notevole aumento rispetto ai 94 deputati che poteva contare subito dopo le elezioni del 1876 <sup>(103)</sup>.

Il successo della Destra fu notevole anche nel Veneto dove, rispetto alle elezioni del 1876 che avevano attribuito 27 collegi alla Sinistra e 20 alla Destra, il rapporto risultò capovolto <sup>(104)</sup>: alla Destra andarono 29 collegi, alla Sinistra ministeriale 17, ai dissidenti uno (il collegio di Venezia II ove fu eletto il Varé).

Complessivamente i candidati di Destra, anche non eletti, avevano riportato 16.535 voti; quelli di Sinistra ministeriale 10.431, quelli della Sinistra dissidente 697. Queste cifre danno un'idea chiara del rapporto delle forze politiche espresse dal voto degli elettori.

Alcuni nomi autorevoli della Sinistra erano caduti nei collegi veneti: il Baccarini non fu eletto né a Padova II né a Isola della Scala, ma riuscì nel ballottaggio a San Donà; l'Arrigossi cadde a Verona I, il Parenzo ad Adria, il Seismit Doda a Conegliano. Nella generale sconfitta della Sinistra nel Veneto, unico conforto fu la riconquista del collegio di San Daniele ch'era sempre stato di Sinistra e che solo le recenti elezioni suppletive avevano attribuito alla Destra.

Lo svolgimento delle elezioni a Padova e in provincia non furono turbate da interferenze governative che furono lamentate altrove <sup>(105)</sup>. Anzi fu il *Bacchiglione* a denunciare l'attività di alcuni sindaci a favore dei candidati di Destra, specialmente a Montagnana, dove i progressisti dinanzi alla

---

<sup>(103)</sup> I dati sono desunti da: *Elezioni generali politiche del 16 e 23 maggio 1880*. Roma 1880; O. FOCARDI, *I partiti politici alle elezioni generali del 1880*, « Archivio di statistica », anno V, Roma 1880, p. 393-449.

<sup>(104)</sup> Si deve tuttavia tener presente che durante i quattro anni trascorsi numerosi collegi in elezioni suppletive erano tornati di Destra e alla vigilia delle elezioni generali del 1880 la maggioranza dei collegi veneti era nuovamente di Destra.

<sup>(105)</sup> CAROCCI, *Agostino Depretis*, p. 245, nota 1.

constatata maggioranza che sosteneva il candidato di Destra Chinaglia rinunciarono alla lotta, provocando l'amaro commento del *Bacchiglione* del 14 maggio: « Per l'imporsi di 10 o 12 tirannelli nella rocca di Montagnana, i democratici e i progressisti fuggono come passeri colti dal nibbio ».

Nella città e provincia di Padova pieno e quasi incontrastato fu il successo del partito moderato che rispetto alle elezioni del 1876 non segnò che qualche lieve variazione, come appare dal seguente prospetto:

<i>Collegi</i>	<i>Elettori</i>	<i>Votanti</i>	<i>Elezioni 1876</i>		<i>Elezioni 1880</i>		<i>Variations</i>
Padova I	2.451	1.178	Piccoli (D.)	908	Piccoli (D.)	914	+ 6
			Canestrini (S.)	332	Taiani (S.)	225	— 107
Padova II	795	417	Breda (D.)	345	Capodilista (D.)	336	— 9
			Squarcina (S.)	46	Baccarini (S.)	72	+ 26
Cittadella	842	519	Cittadella (D.)	268	Cittadella (D.)	335	+ 67
Camposampiero			Erizzo (S.)	119	Caperle (S.)	155	+ 36
Este	999	466	Morpurgo (D.)	403	Tenani (D.)	338	— 65
Monselice			Correnti (S.)	113	—		
Montagnana	751	397	Chinaglia (D.)	367	Chinaglia (D.)	371	+ 4
			Pietrogrande (S.)	128	—		
Piove	743	408	Gabelli (D.)	343	Romanin Jacur (D.)	303	— 40
Conselve			Callegari (S.)	240	Erizzo (S.)	85	— 155
<i>Totale</i>	6.581	3.385 (=51%)					

La Destra aveva, quindi, conquistato tutti i collegi della città e provincia con un larghissimo vantaggio di voti corrispondenti al 76,72 % dei votanti, mentre nel 1876 aveva ottenuto il 70,14 % dei voti espressi, segnando dunque nel 1880 un aumento di oltre il 6 %.

Senza tener conto del fatto che in due collegi (Este - Monselice e Montagnana) la Sinistra non presentò alcun candidato (a Este ebbe 105 voti il candidato Nazari non accettato dall'Associazione progressista e democratica né appoggiato dal *Bacchiglione*), le perdite maggiori di voti la Sinistra le subì nel collegio cittadino di Padova, il primo, (— 107), dove invece il Piccoli conservò saldamente la sua posizione, che — secondo quanto si può dedurre dal numero pressoché identico di voti ottenuti nel 1876 e 1880 — non era suscettibile di miglioramento e indicava il limite massimo a cui poteva giungere il partito moderato in città, nonostante la flessione dei voti di Sinistra, segno evidente che la Destra non riusciva ad accrescere il numero dei simpatizzanti, ma rimaneva limitata ai consueti e fedeli elettori.

Anche nel collegio di Piove - Conselve si verificò una notevole diminuzione di voti della Sinistra (— 155), a cui fece riscontro un minore calo dei suffragi di Destra (— 40), dovuto probabilmente al fatto che il Romanin Jacur si presentava per la prima volta in quel collegio.

Rispetto al 1876 l'affluenza degli elettori era stata nel 1880 alquanto minore, scendendo la proporzione dei votanti dal 53 al 51 % degli elettori, inferiore nel Veneto soltanto a quella di Venezia (45 %) e alla media generale del Regno che fu del 59,42 %.

La misura della dura sconfitta subita dalla Sinistra nei collegi della provincia di Padova è resa evidente dal confronto del numero complessivo dei voti riportati dalla Destra e dalla Sinistra nelle elezioni del 1874, 1876 e 1880.

*Totale dei voti riportati nel primo scrutinio*

	1874	1876	1880
Destra	2.100	2.529	2.597
Sinistra	528	933	537

Sebbene la Destra non avesse di molto aumentato il numero dei voti (appena 66), era significativo il crollo della Sinistra, che tornava sulle posizioni del 1874, crollo dovuto non a uno spostamento dell'opinione pubblica e a un conseguente riversarsi di voti di Sinistra su candidati di Destra, giacché i 396 voti persi dalla Sinistra ovviamente non confluirono nella Destra, ma al fatto che in due collegi, avendo la Sinistra rinunciato a presentare propri candidati, gli elettori democratici e progressisti si astennero: a Montagnana il Chinaglia, senza avere oppositori, ottenne soltanto quattro voti in più rispetto al 1876, e a Este, anzi, il Tenani ne perse 65 in confronto col Morpurgo sempre nel 1876.

Sfiducia, quindi, nella Sinistra e apatia e, forse, rassegnazione dinanzi al costante prevalere del partito moderato, in ogni modo rinuncia alla lotta elettorale e conseguente fiacchezza e tiepidezza negli elettori anche là dove ci furono candidati progressisti.

La Sinistra pagava ora il fio dei suoi mediocri risultati in quattro anni di governo, dell'amarezza causata dall'« immensa delusione », dal disgusto suscitato dalle sterili lotte dei gruppi e delle fazioni, ma soprattutto della mancanza di una coerente, decisa e costante volontà di riforme, tanto spesso rimandate, insabbiate o solo parzialmente attuate.

Riconoscendo la sconfitta elettorale che, secondo il *Bacchiglione* del 18 maggio, ritardava il momento in cui anche la provincia di Padova, « emancipata dalle catene consor-tesche », avrebbe seguito il generale sentimento della nazione, il giornale democratico riteneva che soltanto la riforma elettorale avrebbe potuto permettere che il buon senso di una considerevole massa di elettori s'imponesse all'intransigenza e alle mene dei pochi; l'abolizione del collegio uninominale avrebbe reso inutili le profusioni di danaro, avrebbe disperso le clientele, avrebbe fatto cessare il favoritismo. E il 20 maggio, quando i risultati definitivi del primo scrutinio, pur confermando la ripresa della Destra, indicavano che la maggioranza rimaneva alla Sinistra,

l'insuccesso subito a Padova appariva trascurabile; ad onta degli errori commessi dalla Sinistra, ad onta del voto ristretto che faceva del sistema rappresentativo in Italia il regime più oligarchico tra quelli costituzionali d'Europa, gli elettori avevano voluto confermare la loro fiducia nel programma della Sinistra e chiedevano quindi l'attuazione delle riforme promesse, prima fra tutte la riforma della legge elettorale.

Con questa rinnovata speranza i progressisti e democratici di Padova, pur sconfitti ancora una volta dal voto degli elettori, guardavano alla futura opera della nuova Camera.

GIULIO MONTELEONE

**232351**





1900